POESIE
DI OSSIAN
ANTICO POETA CELTICO
TRADOTTE
DALL' AB. CESAROTTI

TOMO III.

NAPOLI 1819.

PRESSO DOMENICO SANGIACOMO

Si vende nel Gabinetto Letterario al largo del Gesù nuovo.

CALLIN DI CLUTA

ARGOMENTO.

Duthcarmor sig. di Cluba, innamorato di Lanul, figlia di Cathmol, signor di Clutha, rapì la donzella, e ne uccise il padre che volea contrastargliela. Riuscì a Lanul di fuggir dalle mani del rapitore: vestita da giovine guerriero passò a Morven, ove si presentò a Fingal sotto nome di Cathlin, supposto figlio di Cathmol, e gli chiese soccorso per vendicar la morte del padre. Lo spirito di Tremmor, comparendo in sogno ad Ossian ed Oscar, gli destina per condottieri di questa impresa. Essi approdano a Rathcol, ove s' era ricovrato Duthcarmor. Ossian invia un cantore a sfidar il nemico per la mattina vegnente, e cede il comando della battaglia a suo figlio. Duthcarmor resta ucciso. Oscar ne arreca l' armatura a Cathlin, che s' era ritirato dal campo, e scopre che il supposto Cathlin è Lanul figlia di Cathmol. Sembra che la donzella, benchè lieta per la morte del nemico, non sopravvivesse a lungo al cordoglio da lei concepito per la uccisione del padre, e per l' oltraggio vergognoso ch' ebbe a soffrir da Duthcarmor.

Questo poemetto è connesso coll' antecedente, e sembrano composti per esser cantati o citati di seguito.

Solingo raggio della notte bruna (*a*),
Vientene a me, che anch' io son desto e gemo.
Odo sbuffarti da' lor colli intorno
I venti mormorevoli; e dei venti
Erran sull' ale con vermiglie vesti
L' ombre de' morti, e n' han diporto e gioja.
Ma gioja Ossian non sente (*b*). O man gentile,
Man dell' arpe di Luta animatrice (*c*),
Pur nel canto è letizia; ah tu risveglia
La voce della corda, e ad Ossian mesto
L' anima fuggitiva in sen riversa (*d*).
Ella è un arido rio, sgorgavi il canto;
Sgorga il canto, o Malvina, e ne lo avviva
T' ascolto, sì, notturno raggio; ah segui
Perchè t' arresti? a cacciator che fosca (*e*)
Passò la notte in torbida tempesta,
Qual è garrito di spicciante rivo,
Che di minuti sprizzi al Sol nascente
I giovinetti rai scherzoso irrora;
Tale all' amico degli eroici spirti
La voce amabilissima di Luta

(*a*) Parla a Malvina, che dopo la morte dello sposo Oscar passava le notti nella tristezza, ed in que' tempi era la sola compagnia del vecchio Ossian.

(*b*) Questo sentimento s' è aggiunto dal traduttore perchè spicchi meglio la connession delle parti.

(*c*) L' originale: *bianca mano dell' arpe di Lutha*.

(*d*) Il testo è: *rotola la mia anima a me*.

(*e*) L' originale sta così: *qual è il cadente rivo all' orecchio del cacciatore, che scende dal suo colle coperto di tempesta: ei un raggio di Sole rotola l' echeggiante ruscello: egli ode, e scuote i suoi rugiadosi capelli; tale ec.*

Molce l'orecchio (*f*). Ah qual tremore! il petto
Gonfiasi, il cor mi balza; io guardo addietro
Sugli anni che passàr: solingo raggio,
Vientene a me, ch' io già m' infoco e canto.
Nel seno di Carmona (*g*) un dì vedemmo
Un legno saltellar: pendea dall' alto
Spezzato scudo, e lo segnavan l'orme
Di mal rasciutto sangue. Un giovinetto
Fecesi innanzi in suo guerriero arnese,
E alzò la lancia rintuzzata; lunghe
Per le guance di lagrime stillanti
Le ciocche penzolavano del crine
Scompostamente: l' ospital sua conca
Il Re gli porge: lo stranier favella.
Nelle sue stanze entro il suo sangue immerso
Giace Cammol di Cluta (*h*): il fier Ducarmo
Vide Lunilla, se ne accese, e al padre,
Avverso all' amor suo, trafisse il fianco (*i*).
Io pel deserto m' aggirava; il truce
Fuggì di notte. Abbia per te, Fingallo,
Callin soccorso, il genitor vendetta.

(*f*) L' originale seguita con tuono uniforme: *il mio seno gonfiantesi b tte alto*. Ciò sembra però che si riferisca all' estro che già cominciava ad invasar Ossian. S' è cercato di far sentire con un pò più di vivezza l' intendimento del poeta.

(*g*) Car-mona, *golfo dei bruni colli*, braccio di mare in vicinanza di Selma.

(*h*) Clutha, o Cluath è il nome gallico del fiume Clyde. Questo termine significa *curvantesi*: il che ben si adatta al corso flessuoso di questo fiume. Da Clutha deriva il suo nome latino *Glotta T. I.*

(*i*) L' originale non ha che queste parole: *vide Lanul dal bianco seno, e trapassò il fianco di suo padre*. S' è creduto necessario di aggiunger l' idee soppresse, perchè il sentimento non sembri strano. Forse però il poeta lo fece ad arte, affine di render Ducarmo più odioso.

Io non cercai di te (*k*), come si cerca
Da peregrino in nubilosa terra
Fioco barlume; o pro' Fingal, di fama
Assai da lungi altero Sol sfavilli.

Il Re volsesi intorno; al suo cospetto
Sorgemmo armati: ma chi fia che inalzi
Lo scudo in guerra? ognun lo brama e chiede.
Scese la notte; taciturni allora
Noi ci avviammo lentamente al muto (*l*)
Colle dei spirti, onde scendesser quelli
Nei nostri sogni a disegnar pel campo
Un de' lor figli: ciaschedun tre volte
Colpì lo scudo eccitator de' morti,
E tre con basso mormorìo di canto
Chiamò l'ombre de' padri, indi se stesso
Commise ai sogni. Mi s'affaccia al guardo
Tremmorre, altera forma; azzurra addietro
Stavagli l'oste in mal distinte file.
Fuor per la nebbia travedeasi a stento
L'aspro azzuffarsi dell'aeree schiere,
E l'aste irate che stendeansi a morte.
Tesi l'orecchio, ma distinto suono
Di lor non esce, e sol s'udiva un fischio
Di vuoto vento; io mi riscossi: il crollo
Della quercia vicina, e l'improvviso
Zufolar del mio crine a me fu segno

(*k*) Cioè: io non venni a te così a caso, e senza conoscerti, come fanno gl'infelici, i quali per disperazione chiedono soccorso al primo in cui si avvengono, benchè talora poco atto a soccorrerli: ma venni a bella posta a cercarti, perchè sei chiaro in ogni luogo, come il più prode e 'l più generoso fra gli eroi. Nel testo si ha: *non cercai te come raggio in terra di nuvole*. Parve che la voce *barlume* fosse più adattata al senso di questo luogo.

(*l*) V. rag. prelim.

Del partirsi dell' ombre. Io dal suo ramo
Spiccai lo scudo; avvicinarsi io sento
Un cigolio d' acciaro: Oscar di Lego (*m*)
Era questi, Oscar mio: l' ombre degli avi
S' eran mostre al suo sogno. O padre, ei disse,
Siccome nembo lungo il mar, tal io
Terrò per l' ocèan rapido il corso
Ver la nemica spiaggia: i morti, i morti
Vidi, o mio padre (*n*); l' anima m' esultà,
E trabocca di gioja (*o*): io veggo, o parmi,
Già la mia fama sfolgorarmi a fronte,
Qual su nube talor vivida lista
D' orata luce, allor che il Sol si mostra,
Disfavillante peregrin del cielo.

Oscar, diss' io, no, non fia ver che solo
Col nemico t' affronti: io verrò teco
Al boscoso Lumon; pugnamo, o figlio,
Pugnam congiunti, qual da un balzo istesso
Aquile due con intrecciate penne (*p*)
Fannosi incontro alla corsìa del vento.
Spiegai le vele: da tre navi intenti
I morvenj guerrier fean segno al guardo

(*m*) Oscar è qui chiamato *Oscar di Lego* da sua madre Evirallina, ch' era figlia di Brano, potente capo sopra le rive di questo lago. *T. I.*

(*n*) L' aver veduto i morti senza più, non par che fosse indizio sicuro, che Oscar fosse destinato a guidar la battaglia; poichè anche Ossian avea veduto lo stesso Tremmor; eppure dall' aver osservato che quell' ombra non mandò alcun suono distinto, sembra che arguisse di non esser egli il prescelto. Forse però da questa visione imperfetta e comune ad entrambi credettero d' esser destinati padre e figlio ad *alzar lo scudo* unitamente, come vedremo ben tosto.

(*o*) L' originale: *la mia palpitante anima è alta.*

(*p*) L' epiteto d' *intrecciate* aggiunto dal traduttore, sembrò conveniente a spiegar con precisione l' idea.

D' Ossian lo scudo alto-pendente, ed io
Giva coll' occhio per lo ciel seguendo
La rossa fenditrice delle nubi,
La notturna Tontena (*q*): aura cortese
M' assecondò; nel quarto giorno apparve
Fra la nebbia Lumon, Lumon che al vento
Co'cento boschi suoi ramoso ondeggia.
Segna un vario alternar di luce e d' ombra
L' ermo suo fianco; spicciano dai massi
Spumose fonti: di que' colli in grembo
Verde piaggia sottendesi, che irriga
Più d' un ceruleo rivo: ivi tra l' alte
Frondose querce degli antichi regi
Sorgea l' albergo; ma silenzio e notte
Da lungo tempo nell' erbosa Racco (*r*)
Seggio avea posto; che l' amena valle
La schiatta de' suoi re piangea già spenta.
Colà colle sue genti il rio Ducarmo
Si ritrasse dal mar: Tontena ascosto
Avea il suo capo tra le nubi; ei scese,
E raccolse le vele, indi i suoi passi
Drizzò sul poggio, a far prova dell' arco
Contro i cervi di Racco. Io giungo, e tosto
Mando cantor che alla tenzon lo sfidi.
Giojoso egli l' udì: l' alma del Duce
Era una vampa, ma feral, ma torba,
Solcata di fumose orride strisce;

(*q*) Stella già mentovata nel 7 canto di Temora, che servia di guida a quelli che veleggiavano su quel mare che divide l' Irlanda dalla Brettagna meridionale, ove appunto s' indirizzava Ossian. *T. I.*

(*r*) Rath-col, *boscoso campo*, terra in Inis-huna. Non era questa la residenza di Duthcarmor; ma egli vi si era ricoverato per salvarsi dall' imminente burrasca. *T. I.*

N' era il braccio gagliardo, i fatti oscuri.
Notte abbujossi: noi sedemmo al raggio
D' accesa quercia: il giovine di Cluta,
Stava in disparte; in pensier varj errante
Ne parea l' alma (*s*): come il cielo a sera
In poco spazio a più color si tinge
Per variate nubi, in cotal guisa
Varie tingeano di color vicende
La guancia di Callin (*t*), bella a vedersi
Qualora il vento sollevava il crine
Che seale ingombro. Io non mi spinsi ardito
Fra' suoi pensier con importune voci (*v*);
Sol volli il canto si sciogliesse. Oscarre,
Diss' io, t' è noto de' morvenj regi
Qual sia l' usanza; a te s' aspetta il poggio
Tener di notte (*x*), a te picchiar lo scudo;
Che a te col giorno di guidar le squadre
L' onor concedo: io mi starò sul monte,
Te rimirando qual terribil forma
Guidatrice di nembi: antico esempio (*y*)
Così m' insegna (che agli antichi tempi
Corre ognor l' alma mia) gli anni trascorsi
Segnati son da gloriosi fatti.

(*s*) L' originale: *io vidi la cangiante anima dello straniero*.

(*t*) Segue nell' originale: *come le ombre volano sul campo dell' erba, così varia era la guancia di Callin*. Io ho creduto che per quell' ombre Ossian non possa intender altro che le tinte svariate delle nuvole sul tramontar del Sole.

(*v*) L' originale: *io non mi spinsi tra la sua anima colle mie parole*.

(*x*) L' originale: *è tuo il segreto colle per la notte*. Quanto al senso del luogo, se n' è già parlato nel rag. prelim.

(*y*) Nel testo c' è un po' di garbuglio; io mi sono attenuto allo spirito del sentimento, schivando l' imbarazzo delle parole.

Come il notturno solcator dell' onde (z)
Drizza l' occhio a Tontena, i sguardi nostri
Tal per sua scorta a contemplar son volti
Tremmor, padre di Re. Colà sul campo
Di Caraca (a) echeggiante un dì Carmalo (b)
Versata avea la gorgogliante piena
Delle sue squadre; le seguìano in frotta
Cantor di bianchi crini, e parean massa
D' accolte spume sulla faccia erranti
Di tempestosi flutti: essi col guardo
Rosso-rotante, e col focoso canto
Foco acceser di guerra; e non già soli
Gli abitatori delle balze audaci
Stavan nell' arme: era con essi un tetro
Figlio di Loda, formidabil voce,
Che nell' oscuro suo terren solea
Chiamar l' ombre dall' alto (c). Era sua stanza
Ermo, deserto, disfrondato bosco
Nell' alpestre Loclin; quattro gran massi
V' ergean presso i lor capi, indi rugghiando
Un torrente precipita, e rintrona
L' aere da lungi: ei quel fragor vincendo
Spingea su i venti il poderoso suono
Ben inteso dall' ombre, allor che intorno

(z) Ossian prende a raccontar una storia per mostrar che il padre già noto in guerra dovea cedere il comando al figlio.

(a) Deve esser una pianura in Morven.

(b) Era questi un capo de' Druidi, la di cui potenza fu in questa occasione abbattuta per sempre da Tremmor. V. il rag. prelim. *T. I.*

(c) Trovasi riferito in molti antichi poemi, che i Druidi nell' estremità dei loro affari sollecitarono ed ottennero ajuti dalla Scandinavia. Fra gli ausiliarj vennero di colà molti pretesi maghi. A una tal circostanza si allude in questo luogo di Ossian. *T. I.*

Listate i vanni di vermiglie strisce
Le meteore svolazzano, e la Luna
Fosco-crestata per lo ciel passeggia.
Alto in quel dì l' imperiosa voce
Suonò all' orecchio degli spirti, e quelli
Sceser con rombo d' aquiline penne,
Ed ululando scompigliaro il campo
Con tresche spaventevoli; ma tema
Non scende in cor de' regi; armati ed ombre
Sfida l' alto Tremmor. Stavagli a fianco
Tratalo suo, nascente luce: è bujo:
E di Loda il cantore i suoi di guerra
Segni spargea: non hai codardi a fronte (*d*),
Figlio d' estranio suol. Sorse di morte
Fera battaglia, a' due campion gioconda.
Qual se a placido lago auretta estiva
Col soave aleggiar l' onde vezzeggia.
Cesse al figlio Tremmor: che del Re nota
Era la fama: innanzi al padre, all' arme
Tratalo corse, e Garaca echeggiante
Tomba fu dei nemici. Illustri fatti
Gli anni che già passàr segnano, o figlio.
. . . . (*e*)

Sorse in Racco il mattino (*f*): armato in campo
Uscì 'l nemico: strepita la mischia
Qual rugghiar di torrente. Appo la quercia,
Vedi, pugnano i Re: l' alte lor forme

(*d*) Ossian al solito si trasporta in quella situazione, e parla al *figlio di Loda* come fosse presente.

(*e*) Se dee credersi alla tradizione, una gran parte di questo poema si suppone perduta. Ma chi non è avvertito di ciò, ed ha qualche famigliarità collo stile di Ossian, non si accorgerà facilmente d' alcuna mancanza.

(*f*) Ossian ripiglia la narrazion del poema.

Tra le abbaglianti dell' acciar scintille
S' adombrano di luce (*g*) : è tal lo scontro
Di due meteore su notturna valle,
Ch' indi balena di vermiglio lume
Foriero di tempesta : entrò il suo sangue
Giace Ducarmo rovesciato : vinse
D' Ossian il figlio ; ei non innocua in guerra,
Vaga mastra dell' arpe (*h*), avea la destra.
Lungi dal campo era Callin ; sedea
Ei sulle sponde di spumante rivo,
A cui più massi fean corona, ed ombra
Ramose scope d' agitabil fronda.
Ei tratto tratto la riversa lancia
Diguazzava nell' onde. Oscarre a quello
Recò l' arnese di Ducarmo, e l' elmo
Largo-crestato di tremanti penne,
E lo gli pose al piè. Già spenti, ei disse,
Sono i nemici di tuo padre ; errando
Or van nel campo degli spirti ; a Selma
Vola auretta di fama : a che sei fosco,
Duce di Cluta? di cordoglio ancora
Qual hai soggetto?- Valoroso figlio
D' Ossian dall' arpe, io son confuso e mesto:
Io veggo l' arme di Cammol : t' accosta,
Prendi l' arnese di Callin, l' appendi
Nelle sale di Selma, onde sia questo
Nella tua terra monumento eterno
Del caso mio, del tuo valor. L' usbergo
Cadde dal bianco sen ; ravvisa Oscarre
Lunilla istessa, di Cammol la figlia,

(*g*) L' originale : *nelle scintille dell' acciaro le oscure forme sono perdute*.
(*h*) Intende Malvina.

Dalla morbida mano: avea Ducarnio (*i*)
Visto la sua beltà, di notte al Cluta
Corse a rapirla; a lui coll' arme incontro
Fessi Cammol, ma cadde: egli tre giorni
Abitò colla vergine, nel quarto
Ella armata fuggì; che ben rimembra
Suo regal sangue, e il cor d' onta le scoppia.
O figlia di Toscarre, a che narrarti
Ossian dovrà, come Lunilla afflitta
Gisse mancando (*k*)? La sua tomba è posta
Sul giuncoso Lumone; a quella intorno
Errando va nei giorni della doglia
La penosa Salmalla: ella più volte
Toccò la flebil arpa, e alla bell' ombra
Sciolse il canto gentil (*l*). Raggio notturno,
Meco ti sta', che anch' io son desto e gemo.

(*i*) Questa è la compiuta storia di Lunilla appena indicata al v. 39. Tal è il costante costume di Ossian. Egli da principio accenna un fatto in un modo tronco e quasi enigmatico, che punge la curiosità, per poi soddisfarla nel fine con più sorpresa e diletto.

(*k*) Dai versi precedenti sembra ch' ella mancasse per un senso straordinario di pudore.

(*l*) Il poeta si volge di nuovo a Malvina, e termina come avea cominciato.

CARRITURA

ARGOMENTO.

Frothal re di Sora nella Scandinavia, nemico di Cathulla re d' Inistore, fece colle sue genti uno sbarco nelle terre di questo, e l' assediò nel suo palagio di Carritura. Intanto Fingal ritornato da una scorrerìa fatta nei confini della provincia romana, pensò di visitare il suddetto Cathulla, alleato ed amico suo, e fratello di Comala da lui amata. Il vento lo spinse in una baja alquanto distante da Carritura, sicchè fu costretto a passar la notte sulla spiaggia. In questo frattempo finge il poeta, che Odin, antico idolo della Scandinavia, protettore di Frothal, comparisca a Fingal, e lo minacci, tentando di spaventarlo, e di far ch' ei lasci la difesa di Cathulla. Ma Fingal appicca zuffa con lui, e lo mette in fuga. Il giorno seguente Fingal attacca l' armata di Frothal, e la rompe; poscia abbatte in duello lo stesso Re. Ma mentre questi era in pericolo d' esser ucciso da Fingal, Utha donzella innamorata di Frothal, che l' aveva seguito in abito di guerriero, e non conosciuta gli stava appresso, corre per soccorrer l' amante, e viene scoperta. Fingal mosso dalla sua

generosità, e intenerito da questo accidente, concede la vita a Frothal, e lo conduce pacifico in Carritura. Questo è il soggetto del poema: ma vi sono sparsi entro vari episodj.

Hai tu (*a*) nell' aria abbandonato omai
Il ceruleo tuo corso, o fori crinito (*b*)
Figlio del cielo? L' occidente aperse
Le porte sue; del tuo riposo il letto
Colà t' aspetta: il tremolante capo
L' onda solleva di mirar bramosa
La tua bellezza; amabile ti scorge
Ella nel sonno tuo; ma visto appena
S' arretra con timor: riposa, o Sole,
Nell' oscura tua grotta, e poscia a noi
Torna più sfavillante, e più giojoso.
Ma intanto di mill' arpe il suon diffondasi
Per tutta Selma, e mille faci inalzinsi,
E rai di luce per la sala ondeggino.
Già la di Crona (*c*)
Zuffa passò.

(*a*) Il canto d' Ullino col quale s' apre il poema è in metro lirico. Usava Fingal, di ritorno dalle sue spedizioni, di farsi precedere dai canti de' suoi Bardi. Questa specie di trionfo vien chiamato da Ossian *il canto della vittoria*. *T. I.*

(*b*) Il poeta col suo solito entusiasmo favella al Sole che tramonta.

(*c*) La zuffa accaduta presso il Crona contro i Brittanni della provincia romana. Fu questa il soggetto di un poema d' Ossian, di cui il presente non è che una continuazione. Ma non fu possibile al traduttore procacciarsi quella parte che spetta a Crona, ridotta ad un tal grado di purità, che potesse renderla intelligibile ai lettori, *T. I.*

Il Re dell' aste,
Re delle conche (*d*)
A noi tornò.
Battaglia e guerra
Svanì, qual suono
Che più non è.
Su su cantori,
Alzate il canto:
Nella sua gloria
Ritorna il Re.

Sì cantò Ullin, quando Fingàl tornava
Dalle battaglie baldanzoso e lieto,
Nella sua gaja giovenil freschezza
Co' suoi pesanti inanellati crini.
Stavan sopra l' Eroe cerulee l' armi,
Come appunto talor cerulea nube
Sopra il Sole si sta, quand' ei s' avanza
In sue vesti di nebbia, e sol ne mostra
La metà de' suoi raggi. I forti eroi
Seguon l' orme del Re; spargesi intorno
La festa della conca; a' suoi cantori
Fingàl si volge, e a sciorgli accende il canto.

Voci, diss' ei, dell' echeggiante Cona,
Cantori antichi, o voi dentro il cui spirto
Soglionsi ravvivar l' azzurre forme (*e*)
De' nostri padri, or via, toccate l' arpa
Nella mia sala, onde Fingàl s' allegri
De' vostri canti. È dilettosa e dolce

(*d*) Di sì terribile ch' era in battaglia, la vittoria lo manda giocondo al convito.

(*e*) Voi che risvegliate la memoria de' nostri padri, oppure voi che siete come ispirati dalle loro ombre.

La gioja del dolore (*f*); ella somiglia
Di primavera tepidetta pioggia,
Che molli rende della quercia i rami,
Sicchè vie via la giovinetta foglia
Getta le verdi tenerelle cime.
Su cantate, o cantor; domani al vento
Darem le vele. Il mio ceruleo corso
Sarà sull' oceano, inver le torri
Di Carritura, le muscose torri
Del vecchio Sarno, ove abitar soleva
Comala mia; colà Catillo il prode
Sparge la festa della conca intorno:
Molte le fere son dei boschi suoi,
Ed alzerassi della caccia il suono.
  Crònalo (*g*), disse Ullin, figlio del canto,
E tu Minona graziosa all' arpa,
Alzate il canto di Silrico, ond' abbia
Il Re nostro diletto: esca Vinvela (*h*)
Nella bellezza sua, simile all' arco
Del ciel piovoso, che l' amabil faccia
Mostra sul lago, quando il Sol tramonta
Lucido e puro. Ecco, Fingàl, già viene
Vinvela (*i*); è dolce il canto suo, ma tristo.

(*f*) S' intende da ciò che i canti più graditi dei bardi caledonj erano sempre i lugubri. *La gioja del dolore* è un' espressione consacrata nelle poesie di Ossian. *Est quaedam flere voluptas*, e presso Omero *dilettarsi col pianto*.

(*g*) Cron-nan *suono mesto*, Min-on *aria soave*. Sembra che questi fossero due musici di professione, i quali esercitassero in pubblico la loro arte: quì sono introdotti a rappresentar le parti l' uno di Silrico, e l' altro di Vinvela. Apparisce che tutti i poemi drammatici di Ossian, sieno stati rappresentati nelle solenni occasioni alla presenza di Fingal. *T. I.*

(*h*) Bhin-bheul, *donna di voce melodiosa*. *Bh* in lingua gallica ha lo stesso suono che il *v* inglese, *T. I.*

(*i*) Cioè Minona, che rappresenta Vinvela.

VINVELA

Figlio della collina è l' amor mio :
Fischia nell' aria ognora
La corda del suo arco , e suona il corno ;
Gli anelano d' intorno i fidi cani ;
Ei delle damme ognor segue la traccia;
Egli ha di caccia , - i' ho di lui desìo ,
Figlio della collina è l' amor mio.
Deh rispondi a Vinvela , amor mio dolce ,
Il tuo riposo ov' è ?
Riposi tu lungo il ruscel del monte ?
Oppur in riva al fonte
Dal mormorante piè ?
Ma gli arboscelli piegansi
Ai venticelli tremuli ,
E già la densa nebbia
Dalla collina sgombrasi :
Io mi voglio pian piano avvicinar ,
Colà dov' ei riposa ;
E dalla cima ombrosa
Voglio non vista l' amor mio mirar.
La prima volta ch' io ti vidi , o caro ,
Amabile ti vidi
Tornar da caccia , alto , ben fatto , e stavi
Colà di Brano (*k*) presso il pino antico.
Molti eran teco giovinetti snelli
Diritti e belli ;
Ma il più bello d' ogni altro era Silrico.

SILRICO

Che voce è questa ch' odo ,

(*k*) Bran , o Brano significa un *ruscello di montagna*. Vi sono ancora nel nord della Scozia diversi fiumicelli che ritengono il nome di Bran. Havvene uno particolarmente che cade nel Tay a Dunkeld. *T' I.*

Voce simile a fresca auretta estiva?
  No, il mormorar dell' arbuscel non sento
Che piega al vento,
  Nè più del monte
In su la fonte – io sto.
  Di Fingallo alle guerre
Là nell' estranie terre
Lungi, Vinvela mia, lungi men vo.
  I miei fidi can grigi
Non mi seguono più.
  Sul colle i miei vestigi,
Cara, non vedrai tu.
  Ed io non men, Vinvela mia vezzosa,
Non rivedrò più te,
  Quando sul rio della pianura erbosa
Movi sì dolce il piè;
  Gaja, come nell' aria
L' arco del ciel ridente;
  Come la luna candida
Nell' onda d' occidente.

VINVELA

  Dunque parti, Silrico, ed io qui resto
Su la collina meschinetta e sola?
  Le damme già sopra l' alpestre vetta (l)
Pascon senza timor;
  Nè temon fronda, o susurrante auretta,
Che lungi è 'l cacciator.
  Egli è nel campo delle tombe amare:
Chi sa s' egli rivien?
  Stranieri per pietà, figli del mare,
Lasciatemi il mio ben.

(l) Ella lo immagina di già partito.

SILRICO

Vinvela mia, se là nel campo io caggio,
Tu la mia tomba inalza;
Ammonticchiata terra, e bigie pietre
Serbino ai dì futuri
La ricordanza mia. Là sul meriggio
Verrà talvolta ad adagiare il fianco
Il cacciator già stanco,
Quando col cibo prenderà ristoro,
E al luogo, ov' io dimoro,
Volto, dirà, qui giace uno de' prodi;
E vivrà il nome mio nelle sue lodi.
Dolce Vinvela mia, s'io vado in guerra,
Serbami la tua fè;
Se basso basso giacerò sotterra,
Ricordati di me.

VINVELA

Sì, sì, mio dolce amore,
Di te mi sovverrò.
Oimè! ma tu cadrai:
Oimè, se tu ten vai
Per sempre, e che farò?
Sul muto prato,
Sul cupo monte,
Sul mesto fonte
Di te pensando andrò.
Qualor da caccia
Farò ritorno,
Il tuo muto soggiorno
Con doglia rivedrò.
Oimè lassa dolente!
Silrico mio cadrà.
E Vinvela piagnente
Di lui si sovverrà.

Ed anch' io, disse il Re, del forte duce
Ben mi sovvengo; egli struggea la pugna
Nel suo furor, ma più nol veggo. Un giorno
Lo riscontrai sul colle: avea la guancia
Pallida, oscuro il ciglio, uscìa dal petto
Spesso il sospiro: i suoi romiti passi
Eran verso il deserto; or non si scorge
In tra la folla de' miei duci, quando
S' inalza il suon de' bellicosi scudi.
Abita forse di Cremòra il sire
Nella picciola casa (*m*)? Oh, disse Ullino,
Crònalo, dacci di Silrico il canto,
Quando giunse a' suoi colli, e più non era
La sua Vinvela. Ei s' appoggiava appunto
Su la muscosa tomba dell' amata,
E credea che vivesse; egli la vide
Che dolcemente si movea sul prato;
Ma non durò la sua lucida forma
Per lungo spazio, che fuggì dal campo
Il sole, ed ella sparve. Udite, udite;
Dolce, ma tristo è di Silrico il canto.

SILRICO

Io siedo presso alla muscosa fonte
Su la collina, ove soggiorna il vento;
Fischiami un arboscel sopra la fronte;
Rotar sul lido l' oscura onda io sento;
I cavrioli scendono dal monte;
Gorgoglia il lago, che commosso è drento;
Cacciator non si scorge in questi boschi;
È tutto muto; i miei pensier son foschi.
Deh ti vedessi, o mio dolce diletto,

(*m*) Nel sepolcro.

Deh ti vedessi errar sul praticello ,
Con quel tuo crin, che giù scende negletto,
E balza sopra l'ale al venticello ;
Col petto candidetto ricolmetto ,
Che sale, e scende, a rimirar sì bello;
E con l'occhietto basso e lagrimoso
Pel tuo Silrico dalla nebbia ascoso (*n*).
S' io ti vedessi, io ti dare' conforto ,
E condurréti alla paterna casa.
Ma sarìa quella appunto
Ch' appar colà sul prato?
Se' tu, che per le rupi, o desiabile ,
Ne vieni all' amor tuo ? se' tu, mio ben?
Come la luna per l'autunno amabile,
O dopo nembo estivo il sol seren?
Ecco, che a me favella;
Ma quanto bassa mai
È la sua voce, e fioca!
Somiglia auretta roca
Fra l'alghe dello stagno.

VINVELA

Dunque salvo ritorni?
E dove son gli amici?
Salvo ritorni , o caro?
Su la collina la tua morte intesi ;
Intesi la tua morte,
E ti piansi di pianto amaro e forte.

SILRICO

Sì mia bella, io ritorno,
Ma della schiatta mia ritorno il solo:
Più non vedrai gli amici; io la lor tomba
Sulla pianura alzai. Ma dimmi, o cara,

(*n*) Il testo ha : *per i tuoi amici.*

Per la deserta vetta
Perchè sola ti stai?
Perchè così soletta
Lungo il prato ten vai?

VINVELA

Sola, Silrico mio,
Nella magion del verno (*o*)
Sola sola son io.
Silrico mio, per te di duol son morta;
Sto nella tomba languidetta e smorta.
Disse, e fugge veloce,
Come nebbia sparisce innanzi al vento.

SILRICO

Amor mio, perchè fuggi? ove ten vai?
Deh per pietade arrestati,
E guarda le mie lagrime.
Bella fosti, o Vinvela,
Bella quand' eri viva, e bella sei
Anche morta, o Vinvela, agli occhi miei.
Sulla cima del colle ventoso,
Sulla riva del fonte muscoso
Di te, cara, pensando starò.
Quando è muto il meriggio d' intorno
A far meco il tuo dolce soggiorno
Vieni, o cara, e contento sarò.
Vieni, vieni su l' ale al venticello,
Volami in grembo;
Vieni sul nembo
Quando sul monte appar:
Quando tace il meriggio, e 'l sol più coce,
Con quell' amabil voce
Vienimi a consolar.

(*o*) Nel sepolcro.

Tal fu 'l canto di Crònalo la notte
Della gioja di Selma. In orìente
Sorse il mattino : l' azzurre onde rotolano
Dentro la luce. Di spiegar le vele
Fingal comanda ; i romorosi venti
Scendono da' lor colli. Alla sua vista
S' erge Inistorre, e le muscose torri
Di Carritura : ma su l' alta cima
Verde fiamma sorgea di fumo cinta,
Segno d' affanno (*p*). Il Re picchiossi 'l petto,
La lancia impugna: intenebrato il ciglio
Tende alla costa, e guarda addietro al vento
Che avea 'l suo soffio rallentato; sparsi
Errangli i crini per le spalle, e siede
Terribile silenzio a lui sul volto.
Scese la notte, s' arrestò la nave
Nella baja di Rota ; in su la costa,
Tutta accerchiata d' echeggianti boschi ,
Pende una rupe : in su la cima stassi
Il circolo di Loda , e la muscosa
Pietra della Possanza : appiè si stende
Pianura angusta , ricoperta d' erba ,
E di ramosi antichi alber, che i venti
Di mezza notte dall' alpestre masso
Imperversando avean con forti crolli
Diradicati : ivi d' un rio serpeggia
L' azzurro corso , ed il velluto cardo
Aura romita d' oceàn percote (*q*).
S' alzò la fiamma di tre querce ; intorno
Si diffuse la festa: il Re turbato

(*p*) Come per invitar gli amici che navigassero in que' mari a dar soccorso all' assediato.

(*q*) L' originale : *e il solitario fiato dell' oceano perseguita la barba del cardo.*

Stava pel sir di Carritura : apparve
La fredda luna in oriente , e'l sonno
Su le ciglia de' giovani discese.
Splendeano a' raggi tremuli di luna
Gli azzurri elmetti ; delle querce il foco
Già decadendo. Ma sul Re non posa
Placido sonno ; ei di tutt' arme armato
S' alza pensoso , e lentamente ascende
Su la collina, a risguardar la fiamma
Della torre di Sarno. Ella splendea
Torba da lungi ; ma la luna ascose
La sua faccia vermiglia : un nembo move
Dalla montagna, e porta in su le piume
Lo spirito di Loda. (*r*) Al suo soggiorno

(*r*) Abbiam già detto più volte che per lo spirito di Loda s' intende Odin. Era questo la suprema divinità della Scizia, ed il suo culto fu trasferito nella Scandinavia da un celebre conquistatore, che poscia assunse il nome di Odin, e coll' andar del tempo fu confuso con esso. Chiamavasi egli Sigga, figlio di Fridulfo, principe degli Asi, o sia Asiatici, popolo della Scizia che abitava tra il Ponto Eusino, e'l mar Caspio, ed era il principal sacerdote del dio Odin, al quale si rendeva un celebre culto nella città d' As-gard , che nella lingua di quel popolo significava *la corte degli Dei*. Questo principe temendo , come si crede, il risentimento de' Romani, per aver dato soccorso a Mitridate, abbandonò la sua patria, e col fior della gioventù degli Asi e dei Turchi se n' andò verso il nord. Soggiogò prima alcuni popoli della Russia, poscia conquistò la Sassonia: indi, presa la strada della Scandinavia, sottomise rapidamente la Cimbria , o l' Olstein , la Giutlanda , la Fionia , la Danimarca. Passò poscia nella Svezia, ove quel re, per nome Gilfo, abbagliato da tante conquiste, e credendolo più che uomo, gli rese onori divini. Col favor di questa opinione, egli divenne assoluto padrone della Svezia, ove si stabilì. Dettò nuove leggi; conquistò la Norvegia, e distribuì le sue conquiste a' suoi figli. Dopo tante gloriose spedizioni sentendosi vicino alla morte , non volle aspettarla: ma radunati i suoi amici, si fece nove ferite in forma di cerchio con la punta della lancia, e varj tagli colla spada. Dichiarò poscia morendo ch' egli andava in Scizia a prender luogo tra gli altri Dei, ove doveva assistere ad un eterno convito, ed accoglier con grandi onori quelli che fosse

Ei ne venìa de' suoi terrori in mezzo,
E gìa crollando la caliginosa
Asta; gli occhi parean fumose vampe
Nell' oscura sua faccia; e la sua voce
Era da lungi rimbombante tuono.
Ma contro lui del suo vigor la lancia
Move Fingallo, e gli favella altero.
Vattene, o figlio dell' oscura notte,
Chiama i tuoi venti, e fuggi: a che ten vieni
Dinanzi a me, d'aere e di nembi armato?
Temo fors' io tua tenebrosa forma,
Tetro spirto di Loda? è fiacco il tuo
Scudo di nubi, e fiacca è la tua spada,
Vana meteora; le rammassa il vento,
Ed il vento le sperde; e tu, tu stesso
Sfumi ad un tratto: o della notte figlio,
Fuggi da me; chiama i tuoi venti, e fuggi.
E nel soggiorno mio tu di forzarmi
Dunque pretendi? replicar s' intese
La vuota voce: innanzi a me s' atterra
Il ginocchio del popolo: io la sorte
Delle battaglie, e dei guerrier decido;
Io sulle nazìon guardo dall' alto (s),

ro morti con l'armi alla mano. Dopo la sua morte fu egli, com' abbiam detto, confuso coll' antico Odin, e dell' uno e dell' altro non si fece che una sola divinità. Questo conquistatore fu l' inventore delle lettere runiche: dicesi di più ch' egli fosse eloquentissimo poeta, musico, medico, e mago. Non ci volea tanto per imporre ad un popolo affatto rozzo, ed immerso nell' ignoranza. Credevano gli Scandinavi che Odin intervenisse nelle battaglie per assistere i suoi guerrieri, e scegliesse quelli che doveano essere uccisi, i quali si chiamavano *il dritto di Odin*: e questi dopo morte supponevano di andar nel palagio di Odin, chiamato *Valhalla* a ber della birra, e dell' idromele nei cranj dei loro nemici. Tutto ciò è tratto dall' *introduzione alla storia di Danimarca del signor Mallet.*

(s) V' è molta somiglianza fra i terrori di questa divinità

E più non sono; le avvampanti nari
Sbuffano morte; io spazio alto su i venti,
Calpesto i nembi, e a' passi miei dinanzi
Van le tempeste: ma tranquillo, e cheto
È di là dalle nubi il mio soggiorno,
E lieti son del mio riposo i campi.
E ben, quei ripigliò, del tuo riposo
Statti ne' campi, e di Comallo il figlio
Scordati: da' miei colli ascendo io forse
Alle tranquille tue pianure, o vengo
Sulle nubi con l' asta ad incontrarti,
Tetro spirto di Loda? e perchè dunque
Bieco mi guardi? e perchè scuoti, o folle,
Quell' aerea tua lancia? invan tu bieco
Guati Fingallo; io non fuggii dai prodi,
E me spaventeran del vento i figli?
No, che dell' arme lor so la fiacchezza.
Va, soggiunse lo spettro, or vanne, e'l vento
Ricevi: i venti di mia man nel vuoto
Stannosi; è mio delle tempeste il corso.
Mio figlio è 'l re di Sora: egli alla Pietra
Di mia possanza le ginocchia inchina.
Son le sue squadre a Carritura intorno;
Ei vincerà. Figlio di Comal fuggi
Alle tue terre, o proverai bentosto
Del mio ardente furor gli orridi effetti.
Disse, e contro Fingallo alzò la lancia
Caliginosa, e della sconcia forma
L' altezza formidabile piegò.
Ma quei s' avanza, e trae l' acciar, lavoro

da scherno con quelli del vero Dio, com' esso vien descritto nel salmo 18. Un' altra descrizione di questo mostruoso idolo si è veduta nel poema sulla morte di Cucullino. *T. I.*

Dell' affumato Luno; il suo corrente (*t*)
Sentier penètra agevole pel mezzo
Dell' orrid' ombra: lo sformato spettro
Cade fesso nell' aria, appunto come
Nera colonna di fumo, che sopra
Mezzo spenta fornace alzasi, e quella
Fende verghetta di fanciul per gioco.
Urlò di Loda il tenebroso spirto (*v*).
Ed in sè rotolandosi nell' aria,
S' alza, e svanisce. L' orrid' urlo udiro
L' onde nel fondo, e s' arrestaro a mezzo
Del loro corso con terror; dal sonno
Tutti ad un tratto di Fingallo i duci
Scossersi, ed impugnàr l' aste pesanti.
Cercano il Re, nol veggono; turbati
S' alzano con furor; gli scudi, e i brandi
Rimbomban tutti. In oriente intanto
La luna apparve, il Re fè a' suoi ritorno
Scintillante nell' armi; alta la gioja
Fu de' giovani suoi, tranquilla calma
Serenò le lor anime, siccome
Dopo tempesta abbonacciato mare.
Ullino alzò della letizia il canto,
E d' Inistor si rallegraro i colli;
Fiamma di quercia alzossi, e rimembràrsi
Le belle istorie degli antichi eroi.
Ma d' altra parte d' una pianta all' ombra
Sedea pien d' amarezza il re di Sora,
Frotallo: intorno a Carritura sparse

(*t*) Il filo della spada.

(*v*) La zuffa di Fingal e di Odin ha molta somiglianza con quella di Diomede con Marte nel canto 5. dell' Iliade v. 1024. Veggasi il parallelo che abbiamo fatto di questi due episodj nel luogo della versione letterale di Omero.

Son le sue squadre; egli le mura irato
Guarda fremendo, e sitibondo il sangue
Vuol di Catillo, che lo vinse in guerra.
  Allor che Anniro (x), di Frotallo padre,
Regnava in Sora, un improvviso nembo
Sorse sul mar, che ad Inistor portollo.
Frotal si stette a festeggiar tre giorni
Nelle sale di Sarno, e vide gli occhi
Di Comala soavemente lenti;
Videli, e nel furor di giovinezza (y)
Ratto s' accese, e impetuoso corse
Per farsi a forza possessore e donno
Della donzella dalle bianche braccia.
Ma vi s' oppon Catillo: oscura zuffa
S' alza: Frotallo è nella sala avvinto.
Ivi langue tre giorni; alla sua nave
Sarno nel quarto rimandollo. A Sora
Egli salvo tornò; ma la sua mente
Negra si fè di furibondo sdegno
Fin da quel dì contro Catillo; e quando
Della fama d' Annir s' alzò la pietra, (z)
Ei scese armato; e alle muscose intorno
Mura di Sarno alta avvampò battaglia.
  Sorse il mattin sopra Inistòr: Frotallo
Batte l' oscuro scudo; a quel rimbombo

(x) Anniro era padre non meno di Frothal, che di Eragon, il quale regnò in Sora dopo la morte di suo fratello, e fu poi ucciso da Gaulo nella battaglia di Lora. *V. I.*

(y) L' originale: *egli amò lei nella rabbia di gioventù.* Questa espressione caledonia dinota un amore sfrenato e furibondo, che non ha niente del platonico, e vuol godere a viva forza. Realmente l' amore negli uomini brutali non è che una rabbia. Così appunto lo denominò Lucrezio:

Et stimuli subsunt qui instigant laedere ad ipsum,
Quodcumque est, rabies unde illae germina surgunt.

(z) Cioè, dopo la morte d' Anniro. *Innalzar la pietra dalla fama di qualcheduno* vale quanto seppellirlo.

Scotonsi i duci suoi; s' alzan, ma gli occhi
Tengono al mar; veggion Fingàl che viene
Nel suo vigor: parlò Tubarre il primo.
Re di Sora, e chi vien simile al cervo,
Cui tien dietro il suo gregge? egli è nemico,
Veggo la punta di sua lancia: ah forse
È il re di Morven, tra' mortali il primo,
L' alto Fingàl; l' imprese sue Gormallo
Rimembra, e sta de' suoi nemici il sangue
Nelle sale di Starno: (*a*) a chieder vado
Dei Re la pace? (*b*) egli è folgor del cielo.
Figlio del fiacco braccio, a lui rispose
Frotallo irato, incominciar dovranno
Dalle tenebre adunque i giorni miei?
Io cederò pria di veder battaglia?
Ma che direbbe in Sora il popol mio?
Frotallo uscì, come meteora ardente,
Dirìa; nube scontrollo, egli disparve.
No no, Tubàr, no, re di Tora ondosa, (*c*)
Non cederò; me la mia fama, come
Striscia di luce, fascerà d' intorno.
Uscì de' suoi col rapido torrente,
Ma rupe riscontrò. Fingallo immoto
Stettesi: rotte rotolaro addietro
Le schiere sue, nè rotolàr sicure.
L' asta del Re gl' incalza: il campo è tutto
Ricoperto d' eroi: frapposto colle
Solo fu schermo alle fuggenti squadre.
Vide Frotallo la lor fuga, e rabbia
Sorse nel petto suo; torbido il guardo

(*a*) Allude alle imprese di Fingal in Loclin per Aganadeca, riferite nel canto 3 del poema di Fingal.
(*b*) Cioè, patti onorevoli di pace.
(*c*) Deve esser una terra nelle vicinanze di Sora.

Tien fitto al suol; chiama Tubàr: - Tubarre,
Il mio popol fuggì, cessò d' alzarsi
La gloria mia; che più mi resta? io voglio
Pugnar col Re; sento l' ardor dell' alma;
Manda cantor, che la battaglia chieda.
Tu non opporti: ma, Tubarre, io amo
Una donzella: ella soggiorna appresso
L' acque di Tano, ella è d' Erman la figlia,
Uta dal bianco sen, dal dolce sguardo.
Essa la figlia d' Inistòr (*d*) paventa,
E al mio partir trasse dal petto il suo
Delicato sospiro: or vanne, e dille
Che basso io son, (*e*) ma che soltanto in lei
Il mio tenero cor prendea diletto.
  Così parlò pronto a pugnar; ma lungi
Non era il soavissimo sospiro
Della bell' Uta: ella in maschili spoglie
Avea seguito il suo guerrier sul mare.
Sotto lucido elmetto ella volgea
Furtivamente l' amoroso sguardo
Al giovinetto: ma scorgendo adesso
Avviarsi 'l cantor, tre volte l' asta
Di man le cadde; il crin volava sciolto;
Spessi spessi gonfiavanle i sospiri
Il candidetto seno; inalza gli occhi
Dolce-languenti verso il Re: volea
Parlar, tre volte lo tentò, tre volte
Morì sul labbro la tremante voce.

(*d*) Questa è la celebre Comala, innamorata di Fingallo. Uta probabilmente non sapeva, che Comala fosse già morta, e in conseguenza temeva che si risveghasse l' antica passione di Frothal per questa donzella. *T. I.*

(*e*) Posto ch' io muoja. In queste poesie anche i più feroci si ricordano d' esser uomini, nè temono tanto d' esser vinti, quanto di cedere.

Fingallo ode il cantor, ratto sen venne
Col suo possente acciar: le mortali aste
Si riscontraro, ed i fendenti alzàrsi
Di loro spade: ma discese il brando
Impetuoso di Fingallo, e in due
Spezzò lo scudo al giovinetto; esposto
È 'l suo bel fianco; ei mezzo chino a terra
Vede la morte: oscurità s' accolse
Sull' alma ad Uta; per le guance a rivi
Discorrono le lagrime; ella corre
Per ricoprirlo col suo scudo; un tronco
Le s' attraversa, incespica, riversasi
Sul suo braccio di neve; elmetto e scudo
Le cadono. discopresi il bel seno,
La nera chioma sul terreno è sparsa.
Vide il Re la donzella, e pietà n' ebbe,
Ferma il brando inalzato, a lor si china
Umanamente, e nel parlar sull' occhio
Gli spuntava la lagrima pietosa.
O re di Sora, di Fingallo il brando
Non paventar. Non lo macchiò giammai
Sangue di vinto, e di guerrier caduto
Petto mai non passò: sul Tora ondoso
S' allegri il popol tuo, goda la bella
Vergine del tuo amor: perchè mai devi
Cader nel fresco giovenil tuo fiore?
Frotallo udì del Re le voci, e a un punto
Ei vide alzarsi la donzella amata.
Stettersi entrambi in lor bellezza muti,
Come due verdi giovinette piante
Sulla pianura, allor che il soffio avverso
Cessò del vento, e su le foglie pende
Di primavera tepidetta pioggia.
Figlia d' Ermàn, diss' ei, venisti adunque

In tua bellezza dall' ondoso Tora,
Per mirar abbattuto alla tua vista
Il tuo guerrier? ma l' abbattero i prodi,
Donzelletta gentil, nè ignobil braccio
Vinse d' Anniro il figlio al carro nato.
Terribile, terribile in battaglia,
Re di Morven, sei tu, ma poscia in pace
Rassembri il sol, che dopo pioggia appare:
Dal verdeggiante stelo in faccia a lui
I fiori alzano il capo, e i venticelli
Van dibattendo mormoranti piume.
Oh fostù in Sora, o fosse sparsa intorno
La festa mia! vedriano i re futuri
L' arme tue nella sala, e della fama
S' allegrerien de' padri suoi, che l' alto
Fingal possente di mirar fur degni.
Della di Sora valorosa stirpe,
Figlio d' Anniro, s' udirà la fama:
Disse Fingàl: quando son forti i duci
Nella battaglia, allor s' inalza il canto;
Ma se discendon sopra imbelli capi
Le loro spade, se de' vili il sangue
Tinge le lance, il buon cantor si scorda
De' loro nomi, e son lor tombe ignote.
Verrà sopra di quelle ad inalzarsi
Casa o capanna il peregrino, e mentre
Ei sta scavando l' ammontata terra,
Scoprirà logra e rugginosa spada,
E in mirarla dirà: queste son l' arme
D' antichi duci, che non son nel canto.
Tu d' Inistòr vieni alla festa, e teco
La verginella del tuo amor ne venga,
E i nostri volti brilleran di gioja.
Prese la lancia, e maestosamente

Di sua possanza s' avanzò nei passi.
Di Carritura omai le porte schiudonsi,
La festa della conca in giro spargesi;
Alto intorno suonò voce di musica,
Gioja disfavillò pe' larghi portici,
Udivasi d' Ullin la voce amabile,
L' amabile di Selma arpa toccavasi.
Uta allegrossi nel mirarlo, e chiese
La canzon del dolor: (*f*) sull' umid' occhio
La lagrima pendeale turgidetta,
Quando comparve la dolce Crimora, (*g*)
Crimora figlia di Rinvàl, che stava
Là sull' ampio di Lota azzurro fiume. (*h*)
Lunghetta istoria, ma soave; in essa
La vergine di Tora (*i*) ebbe diletto.

CRIMORA

Chi vien dalla collina
Simile a nube tinta
Dal raggio d' occidente?
Che voce è questa mai sonora e piena
Al par del vento,
Ma, qual di Carilo (*k*)
L' arpa, piacevole?

(*f*) Domandò che le si cantasse qualche avventura compassionevole.

(*g*) Cioè quando Ullino prese a rappresentare il personaggio di Crimora.

(*h*) Lotha, nome antico d' uno dei maggiori fiumi nel settentrione della Scozia. Il solo che a' tempi nostri ritenga qualche somiglianza nel suono si è il fiume Lochy nella provincia d' Inverness, ma non oso assicurare, che questo sia il fiume di cui qui si parla. *T. I.*

(*i*) Convien che Tora e Tano fossero due luoghi assai vicini, poichè il poeta disse di sopra, che Uta abitava presso l' acque di Tano.

(*k*) Forse questo Carilo è il celebre cantore di Cucullino; per altro il nome può esser comune a qualunque cantore. *Carilo* significa *un suono vivace e armonioso. T. I.*

Egli è il mio amore, è l'amor mio che scende,
E nell' acciar risplende,
Ma tristo porta e nubiloso il ciglio.
Vive la forte schiatta di Fingallo?
Qual affligge disastro il mio Conallo? (*l*)

CONALLO

Essi son vivi, o cara;
Io ritornar poc'anzi
Dalla caccia gli vidi,
Qual torrente di luce: il sol vibrava
Su i loro scudi, essi scendean dal colle
Come lista di foco. O mia Crimora
Già la guerra è vicina,
É della gioventude alta la voce. (*m*)
Dargo, (*n*) Dargo feroce
Doman viene a far prova
Della possanza della stirpe nostra.
Egli a battaglia sfida
La schiatta di Fingallo invitta e forte,
Schiatta delle battaglie e della morte.

CRIMORA

É ver, Conallo, io vidi
Le vele sue, che qual nebbia stendevansi
Sul flutto azzurro, e lente s' avanzavano
Verso la spiaggia. O mio Conallo, molti
Son di Dargo i guerrier.

CONALLO

Recami, o cara,

(*l*) Connal, figlio di Diaran, diverso dall' altro Connal, figlio di Ducaro, di cui s'è veduta la morte nel poema di Temora.

(*m*) La guerra invita naturalmente allo schiamazzo e alle grida. Il *grido di guerra* è un'espressione anche de' tempi nostri.

(*n*) Questo è quel Dargo britanno, che fu poi ucciso da Oscar figlio di Caruth.

Lo scudo di tuo padre,
Il forte di Rinval ferrato scudo;
Che a colma Luna rossomiglia, quando
Fosca infocata per lo ciel si move.

CRIMORA

Ecco, o Conàl, lo scudo;
Ma questo non difese il padre mio.
Cadd' ei dall' asta di Gormiro ucciso.
Tu puoi cader.

CONALLO

Posso cader, è vero;
Ma tu, Crimora, la mia tomba inalza.
Le bigie pietre, e un cumolo di terra
Faran ch' io viva ancor spento e sotterra.
Tu a quella vista,
Molle di lagrime
Volgi il leggiadro aspetto:
E muta e trista
Sopra il mio tumulo,
Picchia più volte il petto.
Bella sei come luce, o mia diletta,
Pur non poss' io restar.
Più dolce se' che sopra il colle auretta,
Pur ti degg' io lasciar.
S' egli avien ch' io soccomba,
Dolce Crimora, inalzami la tomba.

CRIMORA

E ben, dammi quell' arme,
Sì, quell' arme di luce, e quella spada,
E quell' asta d' acciaro; io verrò teco
Teco fatommi incontro
Al fero Dargo e crudo,
E al mio dolce Conàl mi farò scudo.
O patrj monti,

O colli, o fonti,
O voi cervetti addio.
Io più non tornerò,
Lungi lungi men vo,
E nella tomba sto - con l' amor mio.
Nè mai più ritornaro? Uta richiese
Sospirosetta; cadde in campo il prode?
Visse Crimora? era il suo spirto afflitto
Pel suo Conallo, e solitarj i passi?
Non era ei grazioso, come raggio
Di Sol cadente? Vide Ullin sull' occhio
La lagrima che usciva, e prese l' arpa
Dolce-tremante: amabile, ma tristo,
Era il suo canto, e fu silenzio intorno.
L' oscuro autunno adombra le montagne,
L' azzurra nebbia sul colle si posa,
Flagella il vento le mute campagne,
Torbo il rio scorre per la piaggia erbosa:
Stassi un alber soletto, e fischia al vento,
E addita il luogo, ove Conàl riposa.
E quando l' aura vi percote drento
La sparsa foglia, che d' intorno gira
Copre la tomba dell' eroe già spento.
Quivi sovente il cacciator rimira
L' ombre de' morti, allor che lento lento
Erra sul mesto prato, e ne sospira.
Chi del tuo chiaro sangue
Giunger potrebbe alla primiera fonte,
Chi numerar, Conallo, i padri tuoi?
Crebbe la stirpe tua qual quercia in monte,
Che con l' altera fronte
Incontra il vento, e al ciel poggia sublime:
Or dall' annose cime
Al suol la rovesciò nembo di guerra;

Chi potrà 'l luogo tuo supplire in terra ?
Quì quì dell' armi il fier rimbombo intesesi,
Quivi i fremiti,
Quivi i gemiti
Dei moribondi: sanguinose orrende
Le guerre di Fingallo:
O Conallo, o Conallo,
Quì fu dove cadesti: era il tuo braccio
Turbo, e folgore il brando;
Dagli occhi uscìa, qual da fornace, il foco. (o)
Era a veder l' altezza
Rupe in pianura, a cui vento si spezza.
Romorosa qual roca tempesta
La tua voce a' nemici funesta
Nelle pugne s' udìa rimbombar.
Dal tuo brando gli eroi cadean non tardi,
Come cardi,
Cui fanciullo
Per trastullo
Con la verga suol troncar.
Ecco Dargo s' avanza,
Dargo terribil, come
Nube di folgor grave: avea le ciglia
Aggrottate ed oscure,
E gli occhi suoi nella ferrigna fronte
Parean caverne in monte.
Scendon rapidi i brandi, e orribilmente
Alto sonar si sente
Il ripercosso acciaro; era dappresso
La figlia di Rinvallo,
La vezzosa Crimora,

(o) Questa fornace stava forse meglio negli occhi di Dargo, che in quei di Conallo; poichè questo volea rappresentarsi come forte, e l' altro come spaventevole. Vedi più sotto.

Che risplendea sotto guerriero arnese.
Ella seguito in guerra
Avea l' amato giovinetto ; sciolta
Pendea la gialla chioma, in mano ha l' arco;
Già l' incocca,
Già lo scocca
Per ferir Dargo; hai! ma la man sfallisce,
E fere il suo Conallo: (*p*) ei piomba a basso
Qual quercia in piaggia, o qual da rupe un
(masso.

Misera vergine,
E che farà?
Il sangue spiccia;
Conal sen va.

Stette tutta la notte e tutto il giorno
Sempre gridando intorno;
O Conallo, o mia vita, o amor mio;
Trista angosciosa piangendo morìo.
Stretta e rinchiusa poca terra serba (*q*)
Coppia di cui più amabil non s' è vista;
Cresce fra i sassi del sepolcro l' erba;
Io siedo spesso alla nera ombra e trista,
Vi geme il vento, e la memoria acerba
Sorgemi dentro, e l' anima m' attrista.
Dormite in pace placidi e soletti,
Dormite, o cari, nella tomba stretti.
Sì, dolce amabilissimo riposo
Godete, o figli dell' ondoso Lota,

(*p*) Si sa che Connal restò ucciso in una battaglia contro Dargo: ma la tradizione non determina s' egli sia stato ucciso dal nemico, oppur da Crimora. *T. I.*

E' probabile che il poeta abbia voluto render mirabile la morte dell' eroe con questa finzione. Ma questa mirabilità è alquanto strana. Ossian è assai più felice nel rappresentar le sue storie che nell' inventarle.

(*q*) Questo è come l' epitaffio dei due amanti.

Uta soggiunse ; io ne terrò mai sempre
Fresca la ricordanza; e quando il vento
Sta nei boschi di Tora, ed il torrente
Romoreggia dappresso, allora a voi
Sgorgheranno i miei pianti; alle vostr'ombre
S' inalzerà la mia canzon segreta,
E voi verrete sul mio cor con tutta
La dolce possa della doglia vostra.
Tre giorni i Re stettersi in festa, il quarto
Spiegàr le vele : aura del nord sul legno
Porta Fingallo alle morvenie selve.
Ma lo spirto di Loda assiso stava
Nelle sue nubi, di Frotàl le navi
Seguendo, e in fuor si sospingea con tutti
Gli atri suoi nembi : nè però si scorda
Delle ferite di sua tetra forma,
E dell' Eroe la destra anco paventa.

CALLODA

POEMA.

CANTO I.

ARGOMENTO

Fingal in uno de' suoi viaggi all' isole Orcadi, intrapreso per visitare il suo amico Cathulla re d' Inistore, fu spinto dalla tempesta in una baja della Scandinavia vicino alla residenza di Starno.

Quel Re veggendo a comparire gli stranieri lungo la costa, raccolse le sue tribù, e s' inviò ad Uthorno per assalirgli: ma come intese esser questo Fingal, di cui avea sperimentato il valore, pensò di ricorrere al tradimento, e mandò invitandolo al suo convito. Fingal, che ben conosceva la perfidia, e l' atrocità di costui, ricusa d' andarvi e si accinge a difendersi, qualora fosse assalito da Starno. Vegnendo la notte, Duthmaruno, uno degli eroi caledonj, propone a Fingal d' osservare i movimenti del nemico. Il Re stesso intraprende di vegliare. Avanzandosi verso il nemico, viene alla grotta di Turthor, ove Starno avea confinata Conban-carglas, figlia di un capo vicino da lui ucciso. Fingal giunge al luogo di adorazione, ove Starno e suo figlio Svaran consultavano lo spirito di Loda intorno l' esito della guerra. Incontro di Fingal e Svaran. Il canto si chiude colla descrizione dell' aerea sala di Cruth-loda, che si suppone l' Odin della Scandinavia, mentovato nel poema precedente.

Canto una storia antica: (*a*) a che, dell'aria
Peregrina invisibile gentile,
Che ti trastulli col velluto cardo,
A che, placida auretta, abbandonasti

(*a*) Il titolo del poema, Cath-loda, significa *la battaglia di Loda*.

D' Ossian l' avido orecchio? (*b*) io non ascolto
Tintinnìo d' arpa e non garrir di rivo.
Cacciatrice di Luta, (*c*) ah vieni, e l' alma
Col suon leggiadro al buon cantore avviva. (*d*)
A te guardo, o Loclin, guardo al solcato
Golfo d' Utorno, ove Fingàl discese
Dall' oceàn, mentre ruggìano i venti.
Pochi del duce nell' estrania terra (*e*)
Sono i seguaci. Il fero Starno invia,
L' abitator di Loda, (*f*) onde al convito
Fingallo inviti: ma i trascorsi fatti
L' eroe rimembra, e di giust' ira avvampa.
Non fia giammai che nè Gormal, nè Starno
Vegga Fingallo: su quell' alma atroce
Errano tetre immagini di morte (*g*),
Come d' autunno nugoloni oscuri.
Poss' io scordarmi la vezzosa figlia
Di quel padre crudel? (*h*) Cantor di Loda,
Va va: Fingallo il suo parlar non prezza
Più che fischio di nembo. (*i*) O Dumaruno, (*k*)

(*b*) Ossian è sempre ghiotto di suono. E' naturale che chi è privo d' un senso, brami tuttora di risarcirsi coll' altro.

(*c*) Parla a' Malvina.

(*d*) Il testo: *rotola addietro la sua anima al bardo.*

(*e*) L' autore la chiama *sconosciuta*: ma tale non poteva essere in rigor di termine, essendo questa vicina a Gormal, sede di Starno, ove Fingal s' era già trovato più d' una volta.

(*f*) Uno scaldo, ossia un bardo danese.

(*g*) L' originale: *morti errano come ombre sopra la feroce sua anima.*

(*h*) Aganadeca figlia di Starno, uccisa dal padre per aver discoperta a Fingal la cospirazione contro la sua vita. *Fing. c.3.*

(*i*) Segue nell' originale: *nembi che quà e là rotano il cardo nelle valli d'autunno.* Questa particolarità si è omessa come oziosa ed imbarazzante.

(*k*) Duth-maruno è un nome assai famoso nella tradizione, benchè i poemi che descrivevano le sue imprese sieno perduti. Egli, e tre altri suoi compagni sono mentovati, come seguaci di Comal padre di Fingal nella sua ultima battaglia con-

Braccio di morte, o del ferrato scudo
Signor, Crommàglo, o pro' Strummòr, (ch' esulti
Nelle battaglie; (*l*) e tu Cormàr di cui
Guizza sull' onde il baldanzoso legno
Come rosso vapor di nube in nube;
Èroi, stirpe d' eroi sorgete, e cerchio
Fate al Re vostro: questa estrania terra
Provi la nostra possa: ognun risguardi
L' avito scudo, e 'l gran Tremmorre imiti
Guidator di battaglie. O dal tuo ramo,
Ove pendi lassù misto coll' arpe,
Scendi mio scudo; (*m*) o questa onda travolvi
Che ci sta sopra, o meco giaci in terra.
Tutti s' alzàr, nè voce uscìo, ma rabbia
Parla nei loro volti; afferran l' aste.
Han le lor alme in sè raccolte: alfine
S' alzò repente dei percossi scudi
Un lungo consonar: ciascun dei duci
N' andò al suo poggio: disugual susurro
S' udìa di canto tra'l buffar dei venti. (*n*)
Rifulse ampia la luna. Armato innanzi
Fessi il gran Dumaruno, egli che venne
Già dall' alpestre Cromacarno, (*o*) il torvo

tro la tribù di Morni, in un poema che si conserva, ma ch' è molto posteriore ai tempi di Ossian. *T. I.*

(*l*) L' originale: *abitator dell' ale della battaglia*.

(*m*) Il testo ha: *scendi tu che abiti tra le arpe*, e nulla più. Non era facile ad intendersi ch' egli parli dello scudo. Vicendevolmente nel canto 5. di *Temora*, Ossian chiama *abitatrice fra gli scudi* l' arpa.

(*n*) Tutto ciò dinota un raccoglimento feroce per la guerra, e una specie d' invocazione ai morti.

(*o*) Il traduttore inglese non ci dà la spiegazione di questo nome, nè accenna dove fosse. Parrebbe che questo dovesse essere il soggiorno di Duth-maruno. Ma più sotto egli è chiamato più volte *duce di Crathmocraulo*. Forse Cromacarno era

Cacciator del cignale : ei sparse all' aura
Le vele sue verso Cruntormo (*p*) ondosa ,
Quando un frequente rintronar di corno
Scosse i suoi boschi : (*q*) in perigliosa caccia
Ei fra' nemici (*r*) isfavillò : spavento
Al tuo gran core, o Dumaruno , è ignoto.

O figlio di Comallo , io , disse , i passi
Moverò per la notte , a spiar pronto
Le mosse di Loclin : scorgomi a fronte
Svarano , e Starno dei stranier nemico ; (*s*)
E non senza cagion curvansi innanzi
La Pietra del Poter . Ma s' io non torno ,
La sposa mia siede solinga e mesta
Nella magion paterna , ove a scontrarsi
Vanno con l' onde due frementi rivi ,
Di Crammocraulo (*t*) nella piaggia ombrosa ,
Che sopra ha verdi colli , e 'l mar dappresso.
Va lungo il lito il mio Candòna (*v*) errando,

vicino a Crathmocraulo , o forse era questo un luogo in Ithorno nella Scandinavia , donde uno degli antenati di Duthmaruno venne a stabilirsi fra i Caledonj.

(*p*) Crumthormod , una delle Orcadi o isole di Shetland. *T. I.*

(*q*) Questo par che debba esser il senso delle voci dell'originale : *quando Crumthormod sv.guò i suoi boschi* : ciò si conferma da quel che segue.

(*r*) Chiamerà forse nemici i capi di Crumtormod , come dipendenti dai re di Loclin , che generalmente erano nemici dei Caledonj : o forse nella caccia si sara appiccata una zuffa. In ogni modo, il luogo allude ad una impresa gloriosa di Duthmaruno , benchè non si spieghi chiaramente qual ella fosse.

(*s*) Nel testo inglese l' aggiunto di *nemico degli stranieri* è dato a Svarano , credo per errore di stampa. D. fatto più sotto al v 168 lo stesso titolo è dato con più ragione a Starno.

( ) Duthmaruno abitava al nord della Scozia in quella parte ch' è al dirimpetto dell' isole Orcadi. *T. I.*

(*v*) Cean-daona , il figlio di Duthmaruno. Dopo la morte di Fingal egli divenne famoso nelle spedizioni di Ossian. Nella tradizione vien chiamato *Candona dai cignali* ; il che mostra che si distinse in quel genere di caccia che gli vien raccomandato dal padre. *T. I.*

E con vaghezza fanciullesca intento.
Nella strillante folaga s' affisa.
Fingallo, e sposa io t' accomando e figlio.
Tu lei conforta, ed a Candona arreca
Il teschio del cignal: (x) fa ch' egli apprenda
Quanta gioja inondasse il sen del padre,
Quando d' Itorno il setoloso mostro (y)
Sull' asta sua rotò confitto. O prode,
Fingal riprese, i padri miei rammento,
E vò per l' onde ad imitargli inteso.
Non fu tra lor chi d' un periglio ad altri
L' onor cedesse; (z) dei nemici in faccia
Freddo timor non mi germoglia in petto,
Benchè le spalle mi ricopra e sferzi
Chioma di gioventù: no no, t' arresta,
Duce di Crammocraulo, il campo è mio.
Disse, ed armato si slanciò d' un salto
Oltre il rivo di Turtoro, che lungi
Manda di notte un vìolento rugghio
Là di Gormàl per la nebbiosa valle.
Isfavillante della Luna il raggio
Fiedea le balze; a quel chiaror rifulse
Leggiadra forma, di Loclin donzella.
La scopriano le vesti; (a) ondeggia il crine,
Biancheggia il petto, disuguali e brevi
Sono i suoi passi; uno spezzato canto
Lancia sul vento; ad or ad or dibatte
Le bianche braccia, e si contorce: angoscia

(x) Dovea dunque il padre averlo conservato in qualche modo, e portato seco nelle guerre come un trofeo.

(y) L' originale: *la setolosa forza d' Itorno.*

(z) L' originale: *loro erano i tempi del pericolo.*

(a) Nel testo si dice solo, ch' ella *era simile alle donzelle di Loclin*: ma non so come potesse ravvisarsi tale fuorchè alle vesti. In altro poema parlando d' una giovine britanna si dice, *che le sue vesti erano dell' estranea terra.*

Par che in quell' alma desolata annidi.
O Torcutorno (b) dall' antico crine,
Ella cantò, dove t' aggiri? intorno
Forse al Lula paterno? ah tu cadesti
Lungo le sponde de' tuoi rivi, o padre
Dell' infelice Conbacarla afflitta.
Cadesti sì, ma pur talor ti scorgo
Presso le sale spaziar di Loda,
Quando la notte colla larga vesta
Fosco-faldata al muto ciel fa velo.
Talor pur anco il tuo ferrigno scudo
La Luna affronta, e ne l' adombra: io scorgo
Il suo bujo avanzantesi: per l' aria
Tu veleggi su i venti, e tu nel foco
Delle meteore per la notte accendi
Il lungo crin, che ne divampa e striscia.
Or perchè me nella mia grotta oscura
Scordi mesta e solinga? Ah dalle sale
Del poderoso Loda un guardo, o padre,
Volgi che mi conforti, e pietà prendi
Dell' infelice Conbacarla afflitta.
Chi sei? Fingal domanda: Ella tremante
S' arretra. Oh chi sei tu, l' Eroe riprende,
Voce notturna? Ella pur teme, e muta

(b) Torcul-torno, secondo la tradizione, era re di Crathlun, nell distretto della Svezia, presso il fiume Lulan. Avendo questi invitato amichevolmente in sua casa Starno di Lochlin, i due re co' loro seguaci andarono a caccia, ed essendo sbucato dal bosco un cignale, fu tosto ucciso da Torcul-torno. Parve a Starno che con ciò fosse violato il privilegio degli ospiti, i quali erano sempre onorati, come si esprime la tradizione, *col pericolo della caccia*. Tanto bastò, perchè quei feroci appiccasse zuffa, in cui Torcul-torno co' suoi restò disfatto ed ucciso. Starno continuando la sua vittoria devastò il distretto di Crathlun, e giunto alla residenza di Torcul-torno, ne menò schiava Conban-carglas figlia del suo nemico, e la condusse in una grotta presso il palagio di Gormal, ove di cordoglio impazzì. T. I.

Si rannicchia nell' antro. A lei s' accosta
Fingallo, e 'l cuojo annodator discioglie
Dalla candida mano: indi novella
Chiede de' padri suoi. Presso il torrente
Di Lula, essa incomincia, avea soggiorno
Torcutorno di Cratlo; aveal, perch' ora
Ei va scuotendo la sonante conca
Nella sala di Loda: armato incontro
Feglisi Starno di Loclin; pugnàro:
Lungo e fero conflitto! alfin pur cadde
Torcutorno mio padre. Io dalla rupe
Scendea, coll' arco nella man del sangue
Di salteltanti cavrioli intriso,
E rannodava la scomposta chioma
Scherzo de' venti: odo un rumor; protendo
Gli occhi, mi s' alza il molle sen, m' avvio
Per iscontrarti, amato padre. Ahi lassa!
Starno era questi, il truce re: rota egli
Sopra di me gli occhi di bragia, ombrati
Dall' ondeggiante setoloso ciglio,
Gioja atroce spiranti. (c) Ov' è mio padre,
Dissi già sì possente? . . . ah tu sei sola(d)
Fra' tuoi nemici, dolorosa figlia
Di Torcutorno. Ei per la man m' afferra,
Scioglie le vele e me piagnente in questa
Grotta nasconde. Ad or ad or si mostra
Quasi infetto vapor; (e) lo scudo a fronte

Questo è il canto di Conban-carglas, che si lagna della morte del padre e della sua miseria.

(c) L' originale porta: *oscuro errava l' irsuto suo ciglio sopra il suo increspato sorriso.* Un ciglio che ondeggia sopra un sorriso, o, se si vuol, sopra un labbro, è un' idea alquanto strana, e più che caledonia. S' è cercato di renderla un po' più nostrale.

(d) La donzella presentì tosto che il padre era stato ucciso da Starno.

(e) L' originale: *ad ora ad ora egli viene, ammassata nebbia*

M' alza del padre mio: ma pur talvolta
Passa quinci oltre a serenarmi un vago
Raggio di giovinezza: (*f*) o raggio amato,
Tu solo alberghi in questo cor dolente.
Vaga figlia di Lula, a te soprasta
Nembo segnato di focose strisce, (*g*)
Disse Fingallo: eh di guardar tralascia
La fosca Luna, o le meteore ardenti. (*h*)
L' acciar mio ti sta presso, e l' acciar questo
Non è del fiacco, nè dell' alma oscura.
Vaghe donzelle in tenebrosa grotta
Non si chiudon tra noi, nodi tenaci
Non fanno oltraggio a bianca man gentile;
Gaje in Selma si curvano sull' arpa
Le vergini d' amor, nè la lor voce
Per la deserta piaggia invan si sperde.
. . . . (*i*)
Fingal più oltre s' avanzò sin dove
Di Loda balenavano le piante
De' venti al soffio scotitor; tre pietre
V' ergon muscosi capi; indi un torrente
Carco di spuma rotolon si versa;
E terribile rotasi d' intorno
La rosso-fosca nuvola di Loda.

(*f*) Intende parlar di Svarano, di cui s' era innamorata nella sua prigionia.

(*g*) Par ch' ei parli di Starno. Nell' originale ciò è detto generalmente: *una nube segnata di focose strisce rotola intorno l' anima*: il che non fa un senso ben chiaro. Il le Tourneur traduce in modo, come se la nube fosse il cordoglio della bella, e le strisce di foco fossero l' amore di lei per Svarano; ma tutto ciò che segue, non si riferisce che a Starno, e al soccorso che volea darle Fingal contro quel brutale.

(*k*) Allude a ciò che diceva Conban-carglas nel suo soliloquio intorno l'ombra di Torcul-torno, cercandola per l'aria, come per ottenerne soccorso.

(*i*) Qui l' originale è mancante.

Fuor dagli orli di quella, incognita ombra,
Sformata in forma di nebbioso fumo, (*k*)
Traguarda, e manda un' interrotta e roca
Voce, che 'l rugghio del torrente avanza.
Lì presso appiè d' una sfrondata pianta
Stanno curvi due re, Svarano, e Starno
Nemico dei stranieri, a corre il sacro
Misterioso suon: s' appoggian quelli
Su i loro scudi, han tese l' aste; il nembo
D' oscurità stride di Starno intanto
Per la folta del mento ispida chioma.
Udiro i passi di Fingallo, alzarsi
Nell' arme lor; va, disse Starno, atterra,
Svaran, colui che 'l temerario passo
Osa inoltrar, prendi il paterno scudo.
Egli è rupe di guerra. Ei move e scaglia
L' asta raggiante, ella restò confitta
Nell' albero di Loda: allora entrambi
Trasser la spada e s' azzuffar. L' acuta
Lama di Luno (*l*) in mezzo a' cuoi si spinge
Del brocchier di Svaran; quei cade, infranto
Cade pur l' elmo: il sollevato acciaro
Fingallo arresta: (*m*) disarmato ignudo
Stette Svaran; ne freme, i muti sguardi
Ei rota, al suol getta la spada, (*n*) e lento
Lungo il torrente s' incammina e fischia.
L' adocchiò Starno, e furibondo in atto
Volse le spalle: atro-velluto il ciglio
Vedi ondeggiar sull' addensata rabbia

(*k*) Il fantasma di Odin.
(*l*) La spada di Fingal.
(*m*) Fingallo, pago della vittoria, non cerca mai la morte del vinto.
(*n*) Confessando dispettosamente d' esser vinto.

Che gli scoppia dal guardo: (o) egli di Loda
Contro l' albero avventasi coll' asta,
E s' avvìa borbottando: entrambi all' oste
Vennero di Loclin, d' orgoglio e d' ira
Ambi bollenti, frementi, spumanti
Come due rivi in rovinosa pioggia.

Alla piaggia di Turtoro frattanto
Tornò Fingallo: d' oriente il raggio
Vivido sorse, e tra le man del Duce
Riverberò sulle Locline spoglie.
Bella dalla sua grotta uscì la figlia
Di Torcutorno: il crin raccoglie, ed alza
La sua rozza canzon, canzon che spesso
Sonar s' udie nelle paterne sale
Fra le conche di Lula. Ella di Starno
Vide lo scudo sanguinoso; in volto
Le sorrise la gioja, e già . . . ma l' elmo
Vede anco infrante di Svàran, s' arretra,
S' asconde impallidita: (p) ha tu cadesti,
Speme di questo cor, cadesti, ed io . . . ! (q)
. . . . (r)

Utorno, alpestre Utorno (s)
Che sull' onde soggette alzi la fronte,
La Luna
S' imbruna

(o) L' originale: *il suo velluto sopracc'glio ondeggia sopra l' ammassata sua rabbia.* Il traduttore ha creduto ben fatto di collocar nell' occhio cotesto cumulo di rabbia, perchè il ciglio potesse ondeggiarvi sopra, senza gran difficoltà. Così l' espressione è meno strana, senza esser men forte.

(p) Credendolo ucciso.

(q) L' originale: *tu sei caduto presso i tuoi cento ruscelli, o amor di Conban-carglas.*

(r) Qui pure una parte dell' originale è perduta.

(s) Il traduttore, conservando i sentimenti di questa canzone, gli ha disposti con quell' ordine che più gli tornav in acconcio.

Dietro i folti tuoi boschi: in sù la vetta
Delle tue balze siede
La nebulosa,
La spaventosa,
Abituro inamabile dell' ombre,
La magion di Crulloda, (*t*)
La negra Loda (*v*)
Della funesta intenebrata sala: (*x*)
Per lo tetto,
Per li fianchi
Vampeggiano
Volteggiano
Vario-pinte meteore a torme a torme;
E vi stampan focose orribili orme.
Vedo Crulloda, il vedo,
Benchè tra i globi di sua nebbia involto:
Il rugginoso volto
S' affaccia allo sportel, cingonlo i tetri
Sformati spetri; - ei colla destra afferra
Scudo di guerra; - la sinistra ha innante
Conca sonante. - Egli la scote e stende
A chi più splende - nell' orror guerriero, (*y*)
E va più nero - d' atro sangue ostile.
Ma tra Crulloda e 'l vile
Si frappone il suo scudo, e ne lo scosta,
Di rapprese tenèbre orrida crosta. (*z*)

(*t*) Cruth-loda: questa voce del traduttore inglese non è spiegata, Dovrebbe significare *il dio, o lo spirito di Loda.*

(*v*) Sembra che in Uthorno vi fosse un informe tempio di Odin, venerato con orrore da quegli isolani.

(*x*) La descrizione dell' aerea sala di Odin è più pittoresca di quante ve ne sono nell' Edda, o nell' altre opere degli scaldi settentrionali. *T. I.*

(*y*) Vedi ciò che s' è detto intorno Odin nel fine dell' annotazione al poema precedente, come pure la canzone di Regner Lodbrog riferita dal sig. Blair nel tomo 4. di queste poesie.

(*z*) L' originale; *crosta d' oscurità*

Gaja qual arco (*a*)
Che poi ch' è scarco
Di pioggia, il cielo
Ne pinge il velo
D' un bel balen;
Vien la di Lulla (*b*)
Vaga fanciulla
Dal bianco sen.
. . . . (*c*)

CANTO II.

ARGOMENTO.

Fingal ritorna sul fare del giorno, e dà il comando delle sue genti a Duth-maruno. Questi attacca il nemico, e lo respinge sopra il torrente di Turthor. Fingal richiama i suoi; Duth-maruno torna vittorioso, ma ferito mortalmente, e spira da lì a poco. Ullino in onor del morto racconta la storia di Strinadona e di Colgormo, uno degli antenati di quell' eroe.

(*a*) Dal seguente squarcio lirico, che si riferisce a Conbancarglas, si raccogl'e ch' ella morì forse per l' appresa morte di Svarano. Convien dire che costei avesse una furiosa fretta di morire: se tardava un momento, Fingal poteva disingannarla con una parola.

(*b*) Il traduttore si è preso la piccola libertà di aggiunger un *l* a *Lula*, come di sopra al v. 239 levò un *t* alla voce *spettri*. Questo è il meno che si possa far per la rima.

(c) Manca il restante del canto.

Ove sei regio figlio? e che trattienti?
Esclama Dumarùno: ohimè! cadesti
Forse, o di Selma giovinetto raggio?
Egli non riede: ah perchè tarda? albeggia
Sopra Utorno il mattino; il Sol la nebbia (*a*)
Punge co' rai: su su, guerrieri, alzate
Gli scudi al mio cospetto: il re non debbe
Cader come vapor, che il ciel lambendo, (*b*)
Orma in bosco non lascia. Eccolo, il veggo,
Ei viene, ei vien qual aquila sonante
Dal conflitto dei venti; in mano ei porta
Le spoglie di Loclin: per te, Fingallo,
Eran nostr' alme intenebrate e meste.

Dumarùno, ei rispose, a noi dappresso
Fansi i nemici; escono fuor quasi onde,
Che per la nebbia ad or ad or fan mostra
Di lor cime spumose; il peregrino
Si rannicchia tremante, e non sa dove
O celarsi o fuggir. Ma noi tremanti
Peregrini non siam: figli d' eroi,
Ora è d' uopo d' acciaro: alzar la spada
Dovrà Fingallo? o de' miei duci alcuno
La guerra condurrà? De' padri i fatti,
Soggiunse Dumarùno, ai nostri passi
Scorta e lume son sempre. Ancor che involto
Entro la fosca nuvola degli anni,
Pur si scorge Tremmòr: (*c*) fiacca non era
L' anima dell' eroe; nè fatti oscuri

(*a*) L' originale: *nella sua nebbia è il sole sopra il suo colle.*

(*b*) L' originale: *egli non deve cader simile a un foco dal cielo, il di cui luogo non è segnato sopra il bosco.*

(c) L' originale: *Tremmor dall' ampio scudo scorgesi ancora in mezzo agli oscuri suoi anni.*

Per quel lucido spirto ivano errando.
Da cento poggi lor, da cento rivi (*d*)
Mossero un tempo a Colgacrona erboso (*e*)
Le morvenie tribù; ciascuna avea
Alla testa il suo duce, e ciascun duce
D' esser pretende il condottier; le spade
Snudano a mezzo, rotano gli sguardi
Rossi d' orgoglio; l' un dall' altro irati
Stanno in disparte, e dispettose voci
Van bisbigliando: io cederò? qual dritto?
Perchè? fur pari i nostri padri in guerra.
Tremmorre era co' suoi: sferzava il tergo
Giovenil crine, e maestade ha in volto.
Vide i nemici avvicinarsi, e cruccio
L' alma gli strazia; le dannose gare
Cerca acchetar con provido consiglio:
Vuol che ciascun dei duci alternamente
Guidi le squadre: le guidàr, fur vinti:
Scese Tremmorre alfin, le schiere al campo
Guidò pur esso; gli stranier fuggiro.
S' affollaro i guerrieri, e cerchio intorno
Fèro al campione, e d' esultanza in atto
Picchiàr gli scudi. Allor la prima volta
Dalla regal sala di Selma usciro
Le voci del poter: (*f*) pure a vicenda
Negli scontri minor (*g*) soleano i duci

(*d*) Nel seguente episodio si contiene la relazione più probabile dell' origine della monarchia fra i Caledonj. Se n' è già parlato nel ragionamento preliminare. *T. I.*

(*e*) Nella valle di Crona, verso il nord del vallo d' Agricola: dal che può raccogliersi, che i nemici de' Caledonj fossero Romani, o Britanni della provincia. *T. I.*

(*f*) Cioè: allora per la prima volta il capo di Selma acquistò un' autorità regia sopra i Caledonj.

(*g*) Le parole *negli scontri minor* si sono aggiunte dal traduttore, perchè la sentenza non sembrasse contraditteria.

Spiegar vessillo: ma qualor gagliardo
Sorgea periglio, rispettosi e presti (*h*)
Correano al Re, nè vi correano indarno,
Ch' era lo stesso a lui vittoria e pugna.
E ben, disse Crommàglo, assai son chiare
Le avìte gesta: ma chi fia che innanzi
L' occhio del Re l' asta sollevi? (*i*) ingombra
Nebbia colà quei quattro poggi oscuri;
Per mezzo ad essa ogni guerrier colpisca
Lo scudo; forse entro quel bujo i spirti
Scender potriano, e destinarci al campo.
Salse ognuno il suo poggio: il suon dei scudi
I cantori notàr; suonò più forte,
Dumarùno, il tuo cerchio; or va, sei duce.
Come precipitose e sonanti onde
Vien la schiatta d' Utorno; è Starno innanzi
E'l pro' Svaran: sopra i ferrati scudi
Tendono il guardo, come suol talvolta
Crulloda occhi-focoso, allor che il capo
Sporge dagli orli d' offuscata Luna,
E veste il ciel di sue ferali insegne. (*k*)
Appo il ruscel di Turtoro i nemici
Scontràrsi: si sollevano, s' affrontano
Quai flutti accavallantisi: i sonanti
Colpi meschiarsi: volano nell' alto
Di schiera in schiera orride morti: i campi
Sembran due nembi grandinosi il seno,
Nelle cui falde avviluppati e attorti
Sbattonsi i venti: in giù piomba confuse

(*h*) Si è cercato di sviluppar meglio il senso dell' originale: *allora era l' ora del Re di conquistar nel campo.*

(*i*) Crommaglas mostra di non credere che il presente pericolo fosse bastevolmente degno di Fingal, e che perciò avesse luogo la prima istituzione di Tremmor.

(*k*) L' originale: *e sparge i suoi segni sopra la notte.*

Il rovinìo delle piovose stroscie
Con accoppiato rugghio ; il mar percosso
Ne sente il pondo, e si rigonfia, e sbalza.
Zuffa d' Utorno, orrida zuffa, e come
Narrerò le tue morti ? Ora tu stanzi
Cogli anni che passàro, e sul mio spirto
La tua memoria inaridisce e sfuma. (*l*)
Starno pugnò, pugnò Svarano ; entrambi
Sgorgan furor : ma paurosa, o fiacca
Non è la man di Dumarùno : il brando
Rota, incalza Loclin, l' ancide o sperde.
Ne fremettero i regi ; un rancor cupo
Rode i lor cori ; alle fuggenti schiere
Torcono il guardo inferocito. Il corno
Squilla di Selma, d' Albìon selvosa
Tornano i figli al noto suon ; ma molti
Sulle ripe di Turtoro prostesi
Molti eroi di Loclin lascian nel sangue.
O di cignali cacciatore, o duce
Di Cromacarna, il Re gridò, non senza
Sanguigne spoglie e generosa preda
Veggo l' aquila mia tornar dal campo.
Palpiterà di gioja il bianco petto
Della vaga Lanilla, (*m*) e a' tuoi trionfi
Candona tuo s' allegrerà. Colgormo,
Riprese il Duce, di mia stirpe il primo
Sen venne ad Albìon, Colgormo il prode
Solcator dell' oceano. Egli in Itorno
Il fratello trafisse, e de' suoi padri
La terra abbandonò : (*n*) tacito ei scelse

(*l*) L' originale : *tu appassisci sopra la mia anima.*
(*m*) Lanul, la sposa di Duthmaruno.
(*n*) La sua istoria è riferita diffusamente più sotto in questo medesimo canto

Presso l' alpestre Crammocràulo il luogo
Del suo soggiorno; bellicosa stirpe
Da lui discese, uscì ciascuno in campo,
Ma ciascun vi perì; quella ferita
Che loro uccise, è mio retaggio. (*o*) Ei trasse
Dal suo fianco uno stral, pallido cadde
Su straniero terren: ma l' alma a volo
Levossi, e i padri a visitar sen corse
Nella lor tempestosa isola; ei gode
Là d' inseguir col suo dardo di nebbia
Nebulosi cignali. A quella vista
Stettero i duci taciturni immoti
Quasi pietre di Loda; il peregrino
Per lo dubbio chiaror di fioca luce
Le scorge, e veder crede alte ombre antiche
Meditanti fra lor future guerre.

Notte scese in Utorno. I guerrier foschi
Stan pure in doglia, non curando i nembi
Che lor fischian fra i crini: alfin s' udìo
Del pensoso Fingallo (*p*) uscir la voce.

Chiama Ullino dall' arpe, e ad esso impone
Di sciorre il canto. Non vapor cadente (*q*)
Fu già l' eroe di Crammocraulo; egli era
Sole possente allumator del cielo,
Che nella forza de' suoi raggi esulta.
Ullino, i nomi de' suoi padri appella
Dai lor foschi soggiorni. — Itorno, Itorno,
Il cantor cominciò, che torreggiante
Al mar sovrasti, e perchè mai sì fosco
D' oceàn tra la nebbia il capo ascondi?
Dall' acquose tue valli uscìo la forte

(*o*) L' originale: *la ferita de' miei padri è mia.*

(*p*) L' originale: *Fingal alfine scoppiò fuora dai pensieri della sua anima.*

(*q*) Parole di Fingal.

Al paro delle rapide possenti
Aquile tue d' infaticabil penna,
La stirpe dell' intrepido Colgormo,
Delle sale di Loda abitatrice.
Nell' isola di Tormo il poggio ondoso
S' alza di Larta, che il boscoso capo
Ama chinar sopra una cheta valle
Colà di Cruro alla spumosa fonte
Rurma abitava, cacciator ben noto
Di setosi cignali, era sua figlia
Strinadona (*r*) gentil, candida il seno,
Meraviglia a veder. Molti possenti
Re, molti eroi di ferrei scudi, e molti
Garzon di lunga inaoellata chioma
Venner di Rurma all' echeggianti sale,
Per vagheggiar la maestosa e vaga
Cacciatrice di Tormo: invan, tu volgi
Freddo su tutti e trascurato il guardo,
Strinadona gentil, candida il seno.
S' ella movea lungo la piaggia il passo,
Vincea il suo petto al paragon la bianca
Mollissima lanugine di cana; (*s*)
S' iva sul lito ondi-battuto errando,
Del mar la spuma nel candor vincea:
Due stelle erano gli occhi, era la faccia
Gaja e ridente, come il vivid' arco
Del ciel piovoso; i nereggianti crini
Per lo volto ondeggiavano, quai spesse

(*r*) Strina-dona, *zuffa d' eroi.* Questo è il solo nome d' origine celtica che trcvasi in questo episodio. *T I.*

(*s*) La cana è un certo genere d' erba che cresce copiosamente nelle paludi del nord. Il suo gambo è del genere cannoso, e porta un fiocco di piuma che somiglia molto al cotone: esso è eccessivamente bianco, e perciò spesso introdotto dai bardi nelle similitudini intorno la bellezza delle donne *T. I*

Nubi fosco-rotantisi: tu sei
L' abitatrice dei leggiadri cori,
Strinadona gentil, candida il seno.

Venne Colgormo l' occhi-azzurro, e venne
Corculsùra possente; i due fratelli
Lasciàro Itorno, d' ottener bramosi
Il bell' astro di Tormo: ella mirogli
Ambi nell' armi rilucenti, e tosto
Le si fisse in Colgormo il guardo e'l core:
Ei suo pensiero, ei sogno suo. Comparve
L' occhio notturno d' Ulloclina, (t) e vide
Della donzella il tenero sospiro,
L' alzar del seno, e'l volteggiar del fianco. (v)

Muti i fratelli per gelosa rabbia
Aggrottaron le ciglia, e minacciose
Dei torbid' occhi si scontràr le vampe.
Volgonsi altrove, si rivolgon tosto, (x)
Batton lo scudo, e sugl' ignudi acciari
Stanno le destre di furor tremanti.
Pugnàr: dubbia è la pugna; alfin nel sangue
Corculsùra cadeo. Fremè di sdegno

(t) Ol-loclin, *la guida a Loclin*, lnome d' una stella. Così troviamo in altri luoghi *Ul-erin*, la guida all' Irlanda.

(v) Nell' originale non vi sono che queste parole, i *vide le agitate braccia di Strinadona.* Il poeta intende d significare l' inquietudine amorosa della donzella, ma questo solo indizio non fa sentir abbastanza il suo intendimento. Il traduttore ha sostituiti alcuni aitri contrassegni che hanno una relazione più stretta colla passione di una giovine innamorata.

(x) Queste voci si sono aggiunte. L' originale dice solo *voltano via*, il che può sembrar contradittorio a quel che segue, Il voltar via de' due fratelli non è che un atto di agitazione, o piuttsto un contrassegno della fluttazione de' loro animi combattuti dall' amor fraterno e dalla gelosia, che alfino la vince. Sarebbe ridicolo il dire che *voltavano via* per cercar un luogo appartato. Non v' erano allora leggi contro i duelli, e la ferocia di que' tempi non permetteva a costoro di vergognarsi o nascondersi.

L' antico padre, e discacciò Colgormo
Lunge da Itorno, onde ramingo errasse,
Scherzo dei venti. (y) Egli il suo seggio elesse
Nello scoglioso Crammocraulo, in riva
Di straniero ruscel; ma non è solo
In sua tristezza il Re dolente; appresso
Stagli di Tormo l'amorosa stella,
Strinadona diletta, e lo conforta.
. . . . (z)

CANTO III.

ARGOMENTO.

Descrivesi la posizione dell' armata danese, e de' suoi re. Colloquio di Starno e Svarano. Starno vuol persuadere il figlio ad uccidere proditoriamente Fingal che riposava sul colle vicino. Affine d' inanimarlo ad un tal colpo, e di levargli ogni scrupolo, gli arreca il suo proprio esempio, e racconta la storia di Foinarbragal. Era questa sorella di Starno, che essendosi innamorata di Corman-trunar, signor di Urlor, era scappata con lui. Anniro suo padre unito a Starno lo inseguì sino ad Urlor, e venne a battaglia con Corman trunar, ma fu sconfitto. Starno volendo vendicarsi a qualunque prez-

(y) L'originale: *lo cacciò ad errar sopra tutti i venti.*
(z) Manca il restante del canto.

zo, si travestì da cantore, andò a Cormantrunar, e fingendo che Anniro fosse morto, chiese da quello una tregua, finchè si rendessero al morto gli onori funebri. Indi aspettando che gli amanti dormissero, gli uccise ambedue, e tornò ad Anniro, che si rallegrò moltissimo per questo fatto. Negando Svarano di aderire alla proposizione di Starno, si accinge egli stesso a una tal impresa. È vinto e fatto prigioniero da Fingal; ma dopo un acerbo rimprovero della sua crudeltà, è lasciato partire liberamente.

Da qual fonte mai sgorga? in qual profonda
Incognita voragine si perde
La corrente degli anni? ove nasconde
I vario-pinti suoi lubrici fianchi? (*a*)
Io guardo ai tempi che passàr, ma foschi
Sembrano al guardo mio, come riflesso
Barlume fievolissimo di Luna
Su lontano ruscello. (*b*) Indi di guerra
Spuntan astri focosi; (*c*) ivi sta muta

(*a*) Il *fianco vario-colorato degli anni* è un' espressione piena insieme di vivacità e di aggiustatezza. I fatti, gli accidenti, i caratteri dei varj anni sono i colori che li distinguono. Ognun di essi ne ha qualcheduno di proprio. Gli anni della pace e dell' innocenza hanno il bell'azzurro d'un ciel sereno; quei della gloria virtuosa sfavillano col brillante del Sole; i nostri hanno una tinta originale che dovrà distinguerli per tutto il regno dei secoli. Ultima ed unica decade del secolo diciottesimo, tutti i colori delle meteore d' inferno si accozzarono per contrassegnarti.

(*b*) Il poeta s'immagina di veder le diverse età coesistenti. L' una è feconda d' uomini valorosi; nell' altra succede la generazione dei deboli. Sembra ch' ei si lagni indirettamente che questa si trovi al suo tempo.

(*c*) L'originale: *qui sorgono rossi raggi di guerra.*

La schiatta de' codardi : ella non lascia
Di nobil orma ed ammirando, impressa
La fronte dell' etade. O tu che stanzi
Colà tra i scudi, o tu che avvivi e desti
L'alma che manca, arpa di Cona, ah scendi
Con le tre voci tue : (*d*) quella risveglia
Che raccende il passato, e fa ch' io scorga
De' prischi padri isfavillar le forme
Sopra la densa tenebrìa degli anni.

Nembosa Utorno, in sul tuo fianco io veggo
Gli eroi del sangue mio : Fingallo è curvo
Di Dumarìno in sulla tomba ; i duci
Non lungi stan. (*e*) Ma rannicchiata in ripa
Del torrente di Turtoro nell' ombre
Sta l' oste di Loclin : rabbiosi i regi (*f*)
Siedon sui poggi lor ; col mento inchino
Sopra lo scudo, alle notturne stelle,
Rossicce peregrine d' occidente,
Tendono il guardo. (*g*) Curvasi Crulloda
Sotto sembianze di meteora informe
I suoi divoti a rimirar ; ei scorga
Dal seno i venti, e gli frammischia agli urli, (*h*)

(*d*) Le tre voci dell' arpa sono il presente, il passato, è il futuro. Si scorge da ciò che anche in appresso i Caledonj si attribuiva ai poeti la facoltà di predire. La loro attinenza coll' ordine de' Druidi, e la famigliarità che aveano con l' ombre avrà loro meritato questa onorifica opinione.

(*e*) Nel testo si ha : *vicini a lui sono i passi de' suoi eroi cacciatori del cignale*. Ma più sotto egli dice espressamente che Fingal era solo, e ciò appunto diede a Starno coraggio per tentar di sorprenderlo. Convien dunque intender quel *vicini* per *non molto lontani*. Ad ogni modo Ossian non può scusarsi d' una inavertenza o di cosa o di parola.

(*f*) Starno e Svarano.

(*g*) Naturalmente spiando qualche apparizione del loro Idolo.

(*h*) Nell' originale si ha, *e gli marca co' suoi segni*. Ma che possono essere i segni d' un spettro aereo, se non se gli urli e le strida ? e in qual altro modo possono *marcarsi* i venti ?

Orridi annunziator de' cenni suoi.
Starno ben s' avvisò che il re di Selma
Non è facil vittoria: (*i*) egli due volte
Pestò la quercia con furor. Suo figlio
Ver lui s' avanza, e mormora fra i labri
Crucciose note. S' arrestàr: rivolti
L' un dall' altro si stan, (*k*) due querce in vista
Percosse e curve da diversi venti;
Pende ciascuna in sul suo rivo, e intoppo
Fa co' gran rami alla corsìa de' nembi.
Fu già (Starno a dir prese) Anniro il padre
Foco distruggitor; lanciava il guardo
Balen di morte: erano a lui le stragi
Conviti e festa, e degli ancisi il sangue
Era al suo cor, quasi ruscello estivo
Allegrator d' inarridita valle.
Ei presso il lago di Lucormo un giorno
Uscì co' suoi per farsi incontro al grande
Abitator dei vortici di guerra, (*l*)
Al prode Cormatrùna. Il campione d'Urlo (*m*)

(*i*) Sel pensò egli per la sperienza che aveva del valor di Fingal? o la raccolse dai segni di Crulloda? E' verisimile che gli scandinavi avessero fondata una specie di divinazione sopra i varj suoni del vento, supposti cenni del loro idolo.

(*k*) Il brusco atteggiamento di Starno e di Svarano è assai bene adattato alla loro selvaggia asprezza. I caratteri dell' uno e dell' altro sono a prima vista poco diversi, ma esaminandoli meglio si troverà che il poeta gli ha destramente ambedue distinti. Entrambi destri, caparbj, superbi, e cupi, ma Starno è perfido, vendicativo, e crudele al più alto segno; la disposizione di Svarano, benchè selvaggia, è meno sanguinaria, ed ha qualche tintura di generosità. Sarebbe far un' ingiustizia ad Ossian il dire ch' egli non abbia una gran varietà di caratteri. *T. I.*

(*l*) L' originale: *abitator dell' ale della battaglia.*

(*m*) Urlor, dovrebbe esser un' isola della Scandinavia. Luth-cormo mentovato di sopra sarà un lago in quelle vicinanze.

Lasciò i torrenti, ed a Gormàl sen venne
Con le sue navi: ivi adocchiò la bella
Figlia d'Annìro dalle bianche braccia,
Foinabrilla: ei l'adocchiò, nè freddo
Cadde sul duce e spensierato il guardo
Della regia donzella. Ella di notte
Fuggì soletta, e allo stranier sen corse,
Quasi raggio lunar che scappa e segna
Notturna valle di fuggente striscia.
Sul mar, chiamando a secondarlo i venti,
Mosse Annìro a inseguirla, e non già solo:
Era Starno al suo fianco: io, qual d'Utorno
Di giovinette penne aquila audace,
Gli occhi tenea fissi nel padre. Apparve
Urlo rugghiante: Cormantrùna armato
Ci spinse incontro i suoi guerrier; pugnammo,
Ma prevalse il nemico. Annìro involto
Stette nel suo furor; col brando irato
Facea tronconi delle verdi piante;
Gli occhi son bragia, e le tremanti labbra
Spuman di rabbia. (*n*) Le sembianze e l'alma
Notai del padre; mi ritrassi; (*o*) un elmo
Fesso dai colpi, e un traforato scudo
Colgo dal campo sanguinoso, incarchi
Della sinistra man; (*p*) gravo la destra

(*n*) *Le tremanti labbra ec.* è un'aggiunta perchè Starno intendesse meglio che il padre voleva dire e ordinar qualche cosa, benchè la rabbia gl'impedisse di spiegarsi.

(*o*) Interpretando il desiderio del padre, si ritirò senza far motto, e si accinse a far un colpo atto a rallegrarlo.

(*p*) L'elmo spezzato, e lo scudo traforato non doveano servir d'armatura a Starno, ch'era coperto delle sue arme. Egli intendeva solo di tener nella mano questi arnesi, a presentarsi a Corman-trunar in questo aspetto, ch'era quello d'uomo vinto ed addolorato. Perchè ciò s'intenda meglio, il traduttore aggiunse quelle parole, *incarchi della sinistra man.*

Di rintuzzata lancia, in tal sembiante
Fommi al cospetto del nemico innanzi.
Sopra una rupe, d'alta quercia al raggio
Stava il gran Cormantrùna, a lui dappresso
Foinabrilla dal ricolmo seno
Sedea sotto una pianta: io l'elmo e l'asta
Getto al suo piè, chiuso nell'arme, (q) e parlo
Le parole di pace. (r) In ripa al mare
Giace Annìro prosteso: il Re trafitto
Fu nella pugna, addolorato Starno
Gli alza la tomba: ei me figlio di Loda (s)
Invia qua nunzio alla germana, ond'ella
Mandi una ciocca del suo crin sotterra,
Funebre dono, a riposar col padre. (t)
E tu, signor d'Urlo rugghiante, arresta
Il furor della pugna, insin che Annìro
Dalla man di Crulloda igni-crinito
Prende la conca, guiderdon dei forti.
Proruppe in pianto la donzella e sorse,
E una ciocca stracciò, ciocca del crine
Ch'iva sul petto palpitante errando.
Recò la conca il Duce; e d'allegrarmi
Seco m'impose: io m'acquattai nell'ombre (v)
Chiuso la faccia nel profondo elmetto.
Sonno discese in sul nemico: io tosto
Sorgo qual ombra, colle dita estreme
Appuntando il terren; pian pian m'accosto,

(q) Anche queste voci, *chiuso nell'arme*, si sono aggiunte dal traduttore. Senza di esse non può intendersi come Starno non fosse riconosciuto dalla sorella.

(r) O piuttosto della frode.

(s) Me che sono un figlio di Loda, un sacerdote di Odin, uno dell'ordine degli Scaldi.

(t) Questa è la stessa usanza dei Greci. Vaglia questa somiglianza per interessar gli eruditi.

(v) Ricusando l'invito di Cormantrunar: altrimenti sarebbe stato scoperto.

E passo il fianco a Cormantrùna : e salva
Già non uscì Foinabrilla ; ansante
Rota nel sangue il bianco sen : malnata,
Figlia d' eroi, perchè destarmi a sdegno?
Sorse il mattino, le nemiche schiere
Fuggìro velocissime, qual nebbia
Spinta da vento subitano. Annìro
Colpì lo scudo ; dubitoso il figlio
Rappella. Io venni a lui segnato a lunghe
Strisce di sangue ; in rimirarmi il padre
Alzò tre volte impetuoso grido,
Quasi scoppiar d' un rufolo di vento
Da una squarciata nube. Ambo tre giorni
Ci satollammo di rabbiosa gioja
Sopra gli estinti, ed appellammo a stormi
I falconi del ciel : volaron quelli (x)
Da tutti i venti loro ad isbramarsi
Al gran convito, che per man di Starno
Dai nemici d' Annìro a lor s' offerse.
Svarano, udisti ; su quell' ermo poggio
Fingàl solo riposa. (y) Or va, di furto
Passagli il fianco : come Annìro un tempo
Gioì per me, tal pel tuo brando adesso
Mandi il cor di tuo padre urlo festoso.

Figlio di Annìr, non pugnerà Svarano
Nell' ombre della frode : (z) esco alla luce,

(x) L' immagine dei falconi non si trova nelle poesie di Ossian fuorchè in due luoghi, posta in bocca d' uomini della Scandinavia. Ciò è fatto con molta proprietà, essendo questa immagine assai familiare ai Danesi. Vedi l' Oda di Regner Lod-brogh nel Ragionamento del signor Blair. T. 4.

(y) Fingal dovendo nel prossimo giorno assumer il comando della battaglia s' era ritirato solo sopra un colle, secondo l' usanza dei Caledonj. Starno, che probabilmente non ignorava questo costume, doveva aver qualche sentore della ritirata di Fingal. *T. I.* Vedi però sopra al v. 20 nota (*c*).

(z) L' originale ha solo, *Svarano non combatterà nell' om*

Ed affronto il nemico, e non per tanto
I falconi del ciel non fur mai tardi
A seguir il mio corso: essi dall' alto
Usan segnarlo, che fu loro in guerra
Sempre scorta alle prede. Arse a tai detti
Il Re di sdegno; contro il figlio l' asta
Tre volte sollevò: pur si riscosse,
La man rattenne, e via si volse. Appresso
Al torrente di Turtoro un' oscura
Grotta è riposta, che fu dianzi albergo
Di Conbacarla: ivi deposto l' elmo
De' regi, altro ne prese, (*a*) e a sè di Lula
La donzella chiamò: nessun risponde,
Ch' era fatta la bella abitatrice
Della sala di Loda. (*b*) Egli fremendo
D' ira e dispetto s' avviò laddove
Giacea solo Fingallo: il re posava
Sopra lo scudo. (*c*) Cacciator feroce
Di velluti cignal, non hai dinanzi
Fiacca donzella, o garzonetto imbelle,
Che su letto di felci adagi il fianco,
E al mormorio di Turtoro s' addorma:
Questo è letto d' eroi, donde ad imprese
Balzan di morte: alma feroce e vile,
Non risvegliar dal suo riposo il prode.
Starno vien borbottando: (*d*) il re di Selma

bra. Io vi aggiunsi *della frode*, perchè tale deve esser il senso di questo luogo. Svarano nel I. canto di questo poema avea combattuto nell' ombre senza difficoltà.

(*a*) Si sono aggiunte le parole, *altro ne prese*, perchè non si credesse che fosse ito senza elmo. Starno cambiò l' elmo per non essere riconosciuto.

(*b*) Era già morta, e ita ad abitar con Odin.

(*c*) Parole di Ossian a Starno, come fosse presente.

(*d*) Quest' era il modo di svegliar Fingal. Ossian pensò più al carattere di Starno, che alla circostanza.

Rizzasi armato : olà chi sei ? rispondi,
Figlio di notte. Ei taciturno l' asta
Scaglia, (e) e s' avanza : in tenebrosa zuffa
Meschiansi i brandi; in due spezzato a Starno
Cade lo scudo; è ad una quercia avvinto.
Alzossi il raggio orìental; Fingallo
Scorse il re di Loclin; gli occhi in silenzio
Volve, e ricorre coi pensieri al tempo
Che Aganadeca dal bel sen di neve
Movea con passi misurati e lenti,
Come armoniche note; (f) il cuoio ei sciolse
Dalle mani di Starno. Oltre diss' egli,
Figlio d' Annìro al tuo Gormàl ten riedi :
Torna quel raggio a balenarmi al core
Ch' era già spento : (g) io mi rimembro ancora
La figlia tua dal bianco sen. T' ascondi
Negra alma, atroce re; fuggi e t' inselva
Nel tuo cupo abituro, o nubiloso
Nemico dell' amabile; va, vivi
De' stranieri abbominio, orror de' tuoi. (h)
Malvina mia, l' antica storia udisti. (i)

(e) Quest' atto di scagliar la lancia trovasi in più d' un luogo di queste poesie, senza che se ne conosca abbastanza l'oggetto. Scagliò egli l'asta contro Fingal? perchè non ci si dice, se l'abbia colpito o no? La gettò a terra? perchè?

(f) Di questa medesima espressione si servì Ossian parlando appunto di Aganadeca nel 3. canto di Fingal.

(g) Non si scorge abbastanza chiaro se Fingal con ciò voglia dire che la memoria d'Aganadeca lo stimolò a perdonargli, o a punirlo. Quest' ultimo senso parrebbe il più ragionevole, ma l'atto di Fingal mostra piuttosto il contrario. Comunque sia, la sua bontà è veramente eccessiva, ed assai mal collocata.

(h) L' originale : *sfugganti gli stranieri , o tenebroso nella tua sala.* S' è cercato di tradur questo luogo in modo che sembri che Fingal gli lasci la vita più per supplizio, che per dono.

(i) Si ripete al solito il sentimento del primo verso del poema.

LA GUERRA DI CAROSO

ARGOMENTO.

Credesi che questo Caroso, o, come sta nell' originale, Caros, sia il celebre usurpatore Carausio. Costui nell' anno 284 s' impadronì della Brettagna, assunse la porpora, si fece proclamar Augusto dalle sue milizie, e sconfisse l' Imperator Massimiano Erculeo in varie battaglie navali. Per difendersi dalle incursioni de' Caledonj egli ristaurò la muraglia d' Agricola, e mentre stava occupato in quel lavoro, venne attaccato da un corpo di truppe sotto il comando di Oscar, figlio di Ossian. Questa battaglia è l' argomento del presente poemetto, ch' è indirizzato a Malvina già sposa di Oscar. V' è inserita per episodio la tragica morte d' Idallano, uno dei principali attori nel poemetto drammatico di Comala.

Porta, Malvina mia, portami l' arpa,
Che la luce del canto (*a*) si diffonde

(*a*) Simili figure di locuzione furono in uso appresso i primitivi poeti, che amarono l' energia dello stile. Geremia: *ne taceat pupilla oculi tui.* Il nostro Dante imitò anch' egli il linguaggio profetico:

Mi ripingeva là dove il Sol tace.
Venimmo in luogo d' ogni luce muto.

La presente è assai familiare ad Ossian, ed è felicissima Lo spirito poetico risveglia la fantasia, e le fa veder com

D'Ossian sull' alma ; l' alma mia che a piaggia
Somiglia allor che tenebrìa ricopre
Tutti i colli d' intorno , e lentamente
L' ombra s' avanza sul campo del Sole.
Malvina mia , veggo mio figlio , il veggo
Sulla rupe del Crona ; ah non è desso , (1)
Ma nebbia del deserto colorita (*b*)
Dal raggio occidentale. Amabil nebbia ,
Che d' Oscar mio prende la forma ! O venti ,
Che strepitate dall' avernie cime ,
Deh che 'l vostro soffiar non la disperda.
Chi vien (*c*) con dolce mormorio di canto
Inconto al figlio mio ? sul baston posa
L' antica destra ; la canuta chioma
Erra disciolta : sulla faccia ha sparsa
Letizia , e tratto tratto addietro il guardo
Volge a Caroso. Ah lo ravviso : è questo
Rino del canto , (*d*) che l' altier nemico
Ad esplorar n' andò. Che fa Caroso ,
Re delle navi ? (*e*) il figlio mio domanda :
Di' , dell' orgoglio suo spiega le penne , (*f*)
Cantor di Selma ? - Egli le spiega , Oscarre ,
Ma dietro a chiostra d' ammontati massi. (*g*)

presenti e reali le cose passate ed immaginarie. Così altrove : *la luce della memoria.*

(*b*) Parrebbe da queste parole , che quando Ossian compose questo poemetto non fosse cieco. Vedi però più sotto al verso 312.

(*c*) Oscar avea spedito Rino a spiar i movimenti di Caros. Il poemetto comincia dal suo ritorno.

(*d*) Questo non è figlio di Fingal , mentovato nel poema di Fingal , ma un cantore del primo ordine. Egli vien introdotto a cantare nel poema intitolato *i canti di Selma.*

(*e*) Caros è meritamente così chiamato per le sue vittorie navali.

(*f*) S' intende forse per queste parole l' aquila degli stendardi romani.

(*g*) La muraglia d' Agricola. Ossian con aria di disprez-

Ei dal suo muro pauroso guata,
E vede te, te formidabil come
Ombra notturna, che i turbati flutti
Mesce, e gli sbalza alle sue navi incontro.
Primo tra' miei cantor, vattene, ei disse,
Prendi la lancia di Fingàl, conficca
Sulla sua punta tremolante fiamma, (*h*)
E sì la scuoti: co' tuoi canti il Duce
Sfida per me. Di' ch'ei s'avanzi, ed esca
De' flutti suoi, che impaziente agogno
Di pugnar contro lui; che della caccia
Stanco è già l' arco mio: digli che il braccio
Ho giovinetto, e che son lungi i prodi. (*i*)
Ei n'andò col suo canto. Oscarre inalza
La voce sua, che sino in Arven giunse
A' suoi guerrier: come fragor di speco
Se di Togorma (*k*) il mar rotagli intorno,
E tra gli alberi suoi s' intralcia il vento.
Corrono quelli a ragunarsi in fretta
Appresso il figlio mio, quai dopo pioggia
Più rivi si rovesciano dal monte
Grossi, orgogliosi di frementi spume.
Giunse Rino a Caroso, e fisse al suolo
La fiammeggiante lancia. – O tu, che siedi
Sopra l' onde rotanti, escine, e vieni
Alla pugna d' Oscàr. Fingallo è lungi,
E de' cantori suoi tranquillo in Selma

zo lo chiama *il raccolto suo mucchio*. I Caledonj risguardavano queste muraglie, come pubblici monumenti del timor dei Romani, e come una confessione della lor debolezza. Il poeta non manca di trarne vantaggio.

(*h*) Questa particolar maniera di sfidar a battaglia è un punto d' erudizione molto pregevole.

(*i*) Ciò è detto come per far coraggio a Caros. Traspira da queste parole una finissima aria di superiorità. Una rotta non poteva umiliar l' alterigia di Caros più d' un tale invito.

(*k*) L' isola *dell' onde azzurre*, una dell' Ebridi.

Le voci ascolta: la terribil lancia
Posagli al fianco, e'l tenebroso scudo
Pareggiator dell'oscurata Luna.
Vien Caroso ad Oscarre: il Duce è solo.
Disse, ma i flutti del Carrone ondoso
Quei non varcò: torna il cantor: la notte
Si rabbuja sul Crona; ardonsi quercie,
Giransi conche: sul deserto piano
Debol luce scintilla: oscure e lente
Veggonsi passeggiar l'ombre del Crona
Per mezzo il raggio, e mostrano da lungi
Le fosche forme. Si ravvisa appena
Su la meteora sua Comala: (*l*) appare
Torvo e tetro Idallàn, (*m*) qual Luna oscura
Dietro a nebbia notturna. A che sì mesto?
Disse Rino all'Eroe, (ch' egli fra tutti
Solo lo scorse) a che sì mesto, o duce?
Pur la tua fama avesti, e pur s'intese
D'Ossian la voce, e l'ombra tua rifulse
Curva nell'aere dal suo nembo fuora,
Per ascoltar l'armonioso canto.
Oh, disse Oscàr, dunque l'Eroe tu scorgi
Nel suo fosco vapor? deh dimmi, o Rino,
Come cadde il guerrier, che fu sì chiaro
Nei dì de' nostri padri? ancora in Cona
Vive il suo nome, ed io vidi più volte
I ruscei de' suoi colli. — Avea Fingallo,
Il cantor cominciò, dalle sue guerre
Discacciato Idallàn: Comala fitta

(*l*) In questo medesimo luogo accadde la morte di Comala.

(*m*) Idallano, come vedremo ben tosto, morì altrove. Ma egli era assai naturale, che la sua ombra andasse a gemer nel luogo, ove morì la sua cara, e dove ebbe principio la propria sciagura.

Stavagli in cor, nè l'occhio suo potea
Sofferir del garzon l'odiata vista.
  Lungo la piaggia solitario mesto (*n*)
Va lentamente con taciti passi;
Pendongli ai fianchi le neglette braccia,
Scappan le chiome dall'elmetto, e stassi
Sulle labbra il sospir, su gli occhi il pianto.
  Erro tre giorni tacito e non visto
Pria che giungesse alle muscose sale
De' padri suoi, presso il ruscel di Balva. (*o*)
Stava colà sotto una pianta assiso
Solo Lamòr, che le sue genti in guerra
Mandate avea con Idallano: il rivo
Scorregli appiè; sopra il baston riposa
Il canuto suo capo, ha ciechi i lumi
Carchi d'etade, e dà coi canti antichi
Alla sua solitudine conforto.
Quando l'orecchio il calpestìo gli fere
Dei piedi d'Idallàn; sorge, che i passi
Ben distingue del figlio. Oh torna, ei disse,
Il figlio di Lamorre! o suono è questo
Che vien dall'ombra sua? cadesti, o figlio,
Del Carron sulle sponde! o se pur odo
De' tuoi piedi il rumor, dimmi, Idallano,
Dove sono i possenti? il popol mio,
Idallano, dov'è, che teco insieme
Solea tornar cogli echeggianti scudi?
Di', cadéo sul Carron? No, sospirando
Rispose il giovinetto, il popol tuo

(*n*) Può confrontarsi questo ritratto con quello di Bellerofonte presso Omero. Iliad. c. 6. v. 285.

(*o*) Questo è forse quel piccolo ruscello, che ritiene ancora il nome di Balva, e scorre per la *romanzesca* valle di Glentivar nella contea di Stirling. Balva significa *un ruscello taciturno*; e Glentivar *la valle romita*. *T. I.*

Vive, Lamorre, ed è famoso in guerra.
Solo Idallàn d' esser famoso, o padre,
Cessò: sul Balva solitario io deggio
Quinci innanzi seder, quando s' inalza
Delle pugne il fragor. Ma i padri tuoi
Soli mai non sedean, disse il nascente
Orgoglio di Lamòr; non sedean lenti
Sulle rive del Balva i padri tuoi,
Quando intorno fremea fragor di pugna.
Vedi tu quella tomba? (ah gli occhi miei
Non la ravvisan più) colà riposa
Il valoroso Garmallòn che in campo
Mai non fuggì: vieni, ei mi dice, o figlio
Del mio valor, già sì famoso in guerra,
Vieni alla tomba di tuo padre. Ah padre
Come poss' io nel mondo esser famoso,
Se mio figlio fuggì? Signor del Balva,
Disse Idallàn, perchè con detti acerbi
Vuoi tu pungermi il cor? tu 'l sai, Lamorre,
Non conosco timor. Fingallo afflitto
Per la morte di Comala, m' escluse
Dalle sue pugne. (*p*) Sciagurato, ei disse,
Vanne al fiume natìo, vanne, e ti struggi,
Come dal vento suol fiaccata e china
Quercia sul Balva, senza onor di fronde,
Per non rizzarsi o rinverdir giammai.

Misero (*q*) io dunque il calpestìo romito
Deggio udir de' tuoi passi? allor che mille
Son famosi in battaglia, il figlio mio
Dovrà piegarsi scioperato e lento

(*p*) Questo cenno dovea riuscire un enigma per Lamor. Idallano, secondo il costume dei colpevoli, dissimula quella parte della sua storia che lo fa reo, e giustifica il castigo datogli da Fingal.

(*q*) Ripiglia Lamor

Su' miei torbidi rivi? O di Garmallo
Nobile spirto, al destinato luogo
Porta Lamòr: son le mie luci oscure,
L'alma angosciosa, e senza fama il figlio.
Oimè! soggiunse il giovinetto, e dove
N'andrò di fama in traccia, onde il tuo spirto
Possa allegrar? donde poss'io tornarne
Cinto d'onor, sicchè al paterno orecchio
Giunga gradito il suon de' passi miei?
Se alla caccia men vo, non fia nei canti
Chiaro il mio nome; al mio tornar dal colle
Lamòr non sarà lieto; ei non godrassi
Di brancicar con le sue mani antiche
I veltri miei, non chiederà novella
Dei monti suoi, nè dei cervetti bruni
De' suoi deserti. Ah fisso è pur ch'io caggia,
Disse Lamòr, già rigogliosa quercia,
Ora dal vento rovesciata infranta.
Sopra i miei colli squallida dolente
Errar vedrassi l'ombra mia pel figlio
Privo d'onor: ma voi, voi nebbie almeno
Non vorrete celar con denso velo
Alla mia vista il doloroso obbietto?
Figlio, vanne alla sala, ivi son l'arme
De' nostri padri; arrecami la spada
Di Garmallone; egli la tolse in campo
Ad un nemico. Ei va: la spada arreca,
Porgela al padre; il vecchio Eroe più volte
Tenta la punta con le dita. Figlio,
Di Garmallon conducimi alla tomba:
Ella è dietro a quell'albero; la copre
Lungh' erba inaridita; ivi del vento
Intesi il fischio; mormora dappresso
Picciola fonte, e giù sgorga nel Balva.

Lascia colà ch' io mi riposi : il Sole
Cuoce le piagge. Lo conduce il figlio
Sopra la tomba ; ei gli trapassa il fianco.
Dormono assieme, (*r*) e le lor sale antiche
Vansi struggendo là sul Balva in polve.
Veggonsi l' ombre in sul meriggio: è muta
La valle, e mesta, e di Lamor la tomba
Guata la gente inorridita e fugge.

Trista è la storia tua, disse mio figlio,
Cantor de' tempi antichi : il cor mi geme
Per Idallano : in giovinezza ei cadde.
Vedi ch' ei fugge sul suo nembo, e vola
In regìon remota. O voi di Morven
Figli possenti, fatevi dappresso
Ai nemici del padre : in mezzo ai canti
Passi la notte; ma s' osservi il corso
Dell' altero Caroso. Oscarre, intanto
Vanne agli eroi dei dì passati, (*s*) all' ombre
Abitatrici dell' arvènia valle,
Dove sulle lor nubi i nostri padri
Stan risguardando alla futura guerra.
Mesto Idallàn, se' tu colà? deh vieni,
Mostrati agli occhi miei nella tua doglia,
Sir dell' umido Balva. Alzansi i duci
Coi loro canti: Oscarre a lenti passi
Poggia sul colle. Incontro a lui si fanno
Le meteore notturne; odesi un fioco
Mugghio indistinto di lontan torrente;

(*r*) Ciò vien a dire che Lamor fu sepolto insieme col figlio; ma del modo della sua morte il poeta non si prende cura d'istruirci. Ossian ricopre il personaggio del padre per conciliargli con queste tenebre un più rispettabile orrore.

(*s*) Si allude all' usanza della famiglia di Fingal di ritirarsi sopra un colle la notte innanzi la battaglia, di cui s'è parlato nel ragionamento preliminare.

Buffano spessi rufoli di vento
Tra quercia e quercia: mezzo fosca e mezzo
Rossa la Luna già dietro il suo colle
Chinasi; voci gemono nell' aria
Rare, fioche, alte: Oscar tragge la spada.
Ombre de' padri miei, magnanim' ombre,
Grida l' Eroe, voi che pugnaste invitti
Contro gli alteri regnator del mondo,
Venite a me, lo spirto mio pascete
Delle future bellicose imprese.
Ditemi, o ombre: là nei vostri spechi
Qual v' alletta piacer? fatemi parte
Del vostro favellar, quando dai nembi
Pendete intenti, a rimirar dei figli
Nel campo del valor gl' illustri fatti.
Del forte figlio udì la voce, e venne
Tremmòr dal colle: grandeggiante nube,
Pari a destriero di stranier, reggea
L' aeree membra: la sua veste è intesta
Della nebbia di Lano, al popol muto
Portatrice di morte: è la sua spada
Verde meteora già già spenta: ha fosco
Sformato il volto. Ei sospirò tre volte
Appresso il figlio mio, tre volte intorno
I venti della notte alto muggìro.
Molto ei disse ad Oscàr, ma rotte e tronche
Giunsero a noi le sue parole, oscure
Come le storie delle scorse etadi,
Pria che sorgesse lo splendor del canto. (*t*)

(*t*) Vi fu dunque, secondo i Caledonj, un periodo di tempo nel quale non s' era ancora introdotto l' uso di mettere in versi le storie nazionali; e questa era un' epoca d' oscurità. Quindi *lo splendor del canto* è un' espressione non solo nuova e vivace, ma insieme aggiustata e conveniente, poichè la poesia servì ad illuminar la storia, e a diradarne le tenebre.

Lento lento ci svanì, come dal Sole
Nebbia percossa si dirada e strugge.
Allora incominciò la prima volta,
Malvina, il figlio mio mesto e pensoso (v)
Mostrarsi a noi: della sua stirpe Oscarre
La caduta previde, ed improvvisa
Oscuritade gli sorgea sul volto.
Così nube talvolta errar si scorge
Sulla faccia del Sol, che poi di Cona
Torna sereno a risguardar dai colli.
Passò la notte tra' suoi padri Oscarre,
E sulle rive del Carron trovollo
Il dubbioso mattin; colà s' ergea (x)
Da' tempi antichi una muscosa tomba
Cinta da valle verdeggiante, e quindi
Poco lungi sorgean colline umìli,
E incontro al vento sospingean petrosa
D' annose querce coronata fronte.
Su quelle assisi dell' alter Caroso
Stavano i duci, somiglianti a tronchi
Di pini antichi, cui colora appena
Il biancheggiante mattutino raggio.
Stette Oscarre alla tomba; alzò tre volte
La terribil sua voce: i dirupati
Monti echeggiàrne: saltellon fuggìro
Alle lor grotte spaventati i cervi,
E stridenti s' immersero e tremanti
L' ombre de' morti nei concavi nembi:

(v) Si allude alla morte violenta di Oscar descritta nel poema intitolato *Temora*, colla quale si spense tutta la famiglia di Fingal. *T. I.*

(x) La situazione del fiume Carron, ed alcune particolarità ad essi appartenenti si trovano descritte da Giorgio Bucanano nel lib. 1. delle cose di Scozia, c. 21. Il luogo di questo istorico può dar qualche lume a quello del nostro poeta.

In tuon sì formidabile mio figlio
Alzava il grido annunziator di guerra.
Le genti di Caroso alla sua voce
Scotonsi, e rizzan l'aste. A che, Malvina,
Quella stilla sull'occhio? (y) Ancor che solo,
Forte è mio figlio; egli è celeste raggio.
Par la sua destra d'invisibil ombra
Braccio che fuor da nube esce: la gente
Solo scorgelo errar, scorgelo, e more.

Vide i nemici Oscàr farglisi incontro,
E chiuso nella muta oscuritade
Stette del suo valor. Son io, diss' egli,
Solo tra mille? selva alta di lance
Colà ravviso, e più d' un guardo io scorgo
Torvo-girante. Or che farò? ver Crona
La fuga prenderò? Ma i padri tuoi
La conobbero, Oscàr? sta del lor braccio
Impresso il segno in mille pugne. Oscarre
Gl' imiterà. Venite, ombre possenti,
Venite a me, me rimirate in guerra.
Posso cader, ma glorioso e grande
Cader saprò, nè di Fingallo indegno. (z)

Stettesi gonfio e pien della sua possa,

(y) Nel rappresentarsi il punto del pericolo Ossian si trasporta nel cuor della sposa di Oscar, e le parla come se la battaglia accadesse allora sotto i di lei occhi.

(z) La situazione di Oscar è la stessa che quella d'Ulisse nel l. 11 dell'Iliade. Possono confrontarsi i due soliloquj: ma, per sentirne la differenza, non conviene consultar il luogo omerico nella morte di Ettore, ove il traduttore lo raffazzonò a suo modo, ma il testo istesso d'Omero v. 404. Il fine della parlata di Oscar nella nobiltà dei sentimenti e nel calor dello stile rassomiglia a quella di Turno. En. l. 12. v. 645.

Terga dabo? et Turnum fugientem haec terra videbit?
Usque adeone mori miserum est? vos o mihi, manes,
Este boni, quoniam superis aversa voluntas.
Sancta ad vos anima atque istius inscia culpae
Descendam, magnorum haud unquam oblitus avorum.

Come il torrente dell' angusta valle.
Venne la zuffa : essi cadèr, sanguigno
Rota il brando d'Oscàr. Giunsene in Crona
L' alto rumor : corrono i suoi, frementi
Come cento ruscei ; fuggon disperse
Le genti di Caroso; Oscar si resta
Simìle a scoglio cui scoperto asciutto
Lascia marèa, che si ritira e cede.
Ma già con tutta la terribil possa
De' suoi destrieri, e col nerbo dei forti
Move Caroso (*a*) torbido profondo
Qual rapido torrente; i minor rivi
Perdonsi nel suo corso; ei terra e sassi
Trae co' suoi gorghi, e gli trasporta e volve.
Già d' ala in ala si diffonde e cresce
L' orribil mischia; diecimila spade
Splendono a un tempo. Ossian, che fai?
(t'accheta,
Perchè parli di pugne? ah che'l mio brando
Più non brilla nel campo, ah ch' io già sento
Mancarmi il braccio, e con dolore i forti
Anni di gioventù rivolgo in mente.
O felice colui, che in giovinezza
Cadde cinto di fama! egli non vide
La tomba dell'amico, e non mancogli
Per piegar l' arco la sua lena antica.
O te felice, Oscàr! tu sul tuo nembo
Spesso ten voli a riveder i campi
Del tuo valor, dove Caroso altero
Fuggì dal lampo dell'invitta spada.

(*a*) Sembra che Oscar abbia prima fatto resistenza da se solo ad un piccolo corpo di nemici, che poscia soccorso da' suoi gli abbia sbaragliati, e che allora solo Caros si sia mosso in persona contro di Oscar.

O figlia di Toscàr, bujo s' aduna (*b*)
Sull' alma mia: Crona e Carron svaniro:
Io più non veggo il figlio mio; ben lungi
Ne trasportaro i romorosi venti
L' amata forma, e 'l cor del padre è mesto.
Ma tu, Malvina mia, guidami presso
Al suon de' boschi miei, presso il rimbombo
De' miei torrenti; fa che s' oda in Cona
La strepitosa caccia, ond' io ripensi
Agli antichi miei dì. Portami l' arpa,
Gentil donzella, ond' io la tocchi allora
Che la luce sull' anima mi sorge:
Stammi tu presso, ed i miei canti ascolta,
E sì gli apprendi: non oscuro nome
Ossian n' andrà fra le remote etadi.
Tempo verrà, che degl' imbelli i figli (2)
La voce in Cona inalzeranno, e a queste
Rupi l' occhio volgendo, Ossian, diranno,
Qui fe' soggiorno; andran meravigliando
Su i duci antichi, e sull' invitta stirpe
Che più non è. Noi poserem frattanto
Sopra i nembi, o Malvina; errando andremo
Su le penne dei venti; ad ora ad ora
S' udran sonar per la deserta piaggia
Le nostre voci, e voleran frammisti
I canti nostri ai venti della rupe.

(*b*) Paragonando questo luogo coll' altro al v. 7. resta sempre dubbioso se questa visione sia del tutto immaginaria, come nata e cessata coll' estro, o se abbia qualche specie di realtà, come prodotta dall' apparenza d' una nuvola che alla fantasia del padre rappresenta la forma di Oscar combinata colla scena del poema che doveva essere nelle vicinanze del Crona. Ambedue queste spiegazioni possono confermarsi e combattersi con questo luogo medesimo. Comunque sia, noi veggiamo in Ossian l' inspirazione dell' entusiasmo portata al più alto segno possibile, e un' esaltazione di fantasia di cui non troviamo esempio che nei profeti.

LA GUERRA D' INISTONA

ARGOMENTO.

Cormal, signor del paese intorno al lago di Lano, essendo ospitalmente accolto in casa d'Anniro, re d' Inistona nella Scandinavia, mosso da invidia di gloria, uccise a tradimento i due figli del suddetto re, Argonte e Ruro, e se ne fuggì con la figlia dello stesso Anniro, che s' era invaghita di lui. Non contento di tali misfatti Cormal s' accingeva ad invader le terre d' Inistona, e a privar del regno il suocero Anniro. Fingal, che nella sua gioventù aveva avuta qualche amicizia con questo re, percosso dall' atrocità del fatto, non tardò a spedir un corpo di truppe in soccorso di Anniro, e diede il comando di questa spedizione ad Oscar, figlio di Ossian, e suo nipote, ancor giovinetto. Oscar riportò una compiuta vittoria, uccise lo stesso Cormal, e ricondotta ad Anniro la figlia, tornò trionfante in Morven.

Questo poema è un episodio introdotto in un'opera più grande, nella quale Ossian celebrava le imprese de' suoi amici, e specialmente dell' amato suo figlio. L' opera grande è perduta, e non restano che alcuni episodj. Ci sono ancora nella Scozia persone che si ricordano d' averli uditi cantare nella lor gioventù.

Sonno di cacciator sembra sul monte
Trascorsa giovinezza. Ei s' addormenta
Fra' rai del Sol, ma si risveglia in mezzo
D' aspra tempesta: i rosseggianti lampi
Volano intorno, e le ramose cime
Scotono i boschi; ei si rivolge, e cerca
Il dì del Sol che già s' ascose, e i dolci
Sogni del suo riposo: Ossian, e quando
Tornerà giovinezza? Il suon dell' armi
Quando conforterà gli orecchi miei?
Quando mi fia di spazìar concesso
Entro la luce del mio acciaro antico, (*a*)
Come un tempo Oscàr mio? Venite o colli (1)
Del patrio Cona, e voi venite, o fonti,
D' Ossian il canto ad ascoltare; il canto
Già mi spunta nell' alma a par del Sole:
E alla letizia de' passati tempi
Già mi si schiude il core. O Selma, o Selma,
Veggo le torri tue, veggo le querce
Dell' ombrose tue mura: i tuoi ruscelli
Mi suonano all' orecchio. Eccoli; intorno
Già s' adunano i duci; assiso in mezzo
Stassi Fingàl sopra l' avito scudo.
Posa l' asta alle mura; egli la voce
De' suoi cantori ascolta, e d' udir gode
Del giovenil suo braccio i forti fatti.
Tornava Oscàr da caccia: ei di Fingallo
Le lodi intese; il luminoso scudo
Spiccò di Brano, (*b*) alla parete appeso,

(*a*) L' originale: *viaggiare*. L' espressione ha qualche somiglianza a quella d' Isaia c. 63. v. 1. *Gradiens in multitudine fortitudinis suae*.

(*b*) Questo Brano è il padre d' Evirallina, ed avolo di

E s'avanzò: di lagrime rigonfi
Gli occhi egli avea, guancia infocata, e bassa
Tremante voce: la mia lancia istessa, (2)
In man del figlio mio venìa scotendo
La luccicante cima. Al re di Selma
Ei sì disse: o Fingallo, o re d' eroi,
Ossian, tu padre, a lui secondo in guerra; (3)
Pur voi pugnaste in giovinezza, e pure
Fin da' primi anni risonàr nel canto
I vostri nomi: ed io che fo? somiglio
Alla nebbia di Cona. Oscarre a un punto
Mostrasi e sfuma; sconosciuto nome
Sarò al cantor: per la deserta piaggia
Il cacciator non cercherà la tomba
D'Oscar negletta. Ah valorosi eroi,
Lasciatemi pugnar: (*c*) mia d' Inistona (*d*)
Sia la battaglia; in regìon remota
Così n'andrò; voi della mia caduta
Non udrete novella. Ivi prosteso
Mi troverà qualche cantore, e ai venti
Darà 'l mio nome; vergine straniera
Scorgerà la mia tomba, e impietosita
Lagrimerà sul giovinetto anciso
Che da lungi sen venne; e dirà forse
Il cantore al convito: udite il canto,

Oscar. Egli era d' origine irlandese, e signor del paese intorno al lago di Lego. S'è conservata per tradizione la memoria delle sue imprese, e la sua ospitalità è passata in proverbio. *T. I.*

(*c*) Oscar avea combattuto altre volte, ma sempre in figura di guerriero subalterno. Così egli non aveva potuto ancora acquistarsi una gloria sua propria: poichè l' onor della vittoria era dai cantori attribuito a quello che aveva il comando dell' esercito.

(*d*) Inis-thona, cioè l'*isola dell' onde*, era un paese della Scandinavia, soggetto al proprio re; ma questo era dipendente da quel di Loclin. *T. I.*

Canto d'Oscàr dalla lontana terra.
Oscàr, rispose il Re, datti conforto,
Figlio della mia fama, a te concedo
L'onor della battaglia. Orsù, s'appresti
La nave mia, che d'Inistona ai lidi
Trasporti il mio campion. Guarda geloso,
Figlio del figlio mio, la nostra fama:
Sei della stirpe della gloria, Oscarre,
Non la smentire: ah non permetter mai
Che i figli dei stranier dicano: imbelle
È la schiatta di Selma: altrui ti mostra
Tempesta in guerra, e Sol cadente in pace.
Tu d'Inistona al re di', che Fingallo
La giovinezza sua ben si rammenta,
Quando si riscontràr le lancie nostre
Nei dì d'Aganadeca. Oscàr le vele
Romorose spiegò; fischiava il vento
Per mezzo i cuoi (*e*) delle sublimi antenne;
L'onde sferzan gli scogli; iràta mugge
Dell' oceàn la possa. Il figlio mio
Scoprì dall' onde la selvosa terra.
Ei ratto penetrò nell' echeggiante
Baja di Runa, e al re dell' aste Annìro (*f*)
Inviò la sua spada. A quella vista
Scossesi il vecchio Eroe, che di Fingallo
La spada ravvisò: (*g*) vena di pianto
Corsegli all' occhio in rammentar l'imprese

(*e*) Al tempo di Ossian in luogo di sarte s'usavano strisce di cuojo. *T. I.*

(*f*) Nome comune a varj principi della Scandinavia e delle terre soggette. *T. I.*

(*g*) Convien dire o che Fingal avesse dato ad Oscar la propria spada per infiammarlo maggiormente, o che nella spada di Oscar fosse effigiato qualche emblema appartenente a Fingal. In tal caso la *spada di Fingal* verrebbe a significare la spada della sua famiglia.

Della sua gioventù; che ben due volte
Egli si stette al paragon dell' asta
Coll' eccelso Fingallo, innanzi agli occhi
D' Aganadeca, e s' arretraro i duci
Minor, credendo di notturni spirti
Conflitto aspro mirar. Che fui! che sono!
Anniro incominciò; misero, infermo,
Carco d' età: disutile il mio brando
Pende nella mia sala. O tu che sei (*h*)
Della stirpe di Selma, Anniro anch' egli
Si trovò fra le lancie, ed ora ei langue
Arido e vizzo come quercia infetta
Colà sul Lano; io non ho figlio alcuno
Che sen corra giojoso ad incontrarti,
E ti conduca alle paterne sale.
Pallido Argonte è nella tomba, e Ruro,
Ruro mio non è più; l' ingrata figlia
Nella magion degli stranieri alberga,
E impaziente la paterna tomba
Di rimirar desìa; diecimila aste
Scote il suo sposo, e contro me s' avanza,
Come dal Lano suo nube di morte.
Pur vien, figlio di Selma, a parte vieni
Del convito d' Annìro. Andò mio figlio:
Stetter tre giorni a festeggiar, nel quarto
Chiaro sonar s' udì d' Oscarre il nome: (*i*)

(*h*) Anniro favella ad Oscar, come se fosse presente, bench' egli ancor non sia giunto.

(*i*) L' originale semplicemente; *nel quarto, Anniro udì il nome di Oscar.* Non è credibile che Oscar non palesasse il suo nome che in capo a tre giorni. La spiegazione di queste parole parmi che debba prendersi dal verso seguente. Nel quarto giorno essi andarono alla caccia, ed ivi Oscar diede prove di valore, che lo fecero conoscere, ed ammirare. Così nel terzo canto del poema di Fingal, Starno propone a Fingal d' andare a caccia, *acciocchè il suo nome possa giungere ad Aganadeca.*

S' allegràr nelle conche, e le di Runa
Belve inseguìr. Si riposaro al fine
Gli stanchi eroi dietro una viva fonte
Incoronata di muscose pietre.
Le mal represse lagrime dagli occhi
Scappan d' Annìro; egli il sospir nascente
Spezza sul labbro. O garzon prode, ei disse,
Oscuri e muti qui giacciono i figli
Della mia gioventù: tomba è di Ruro
Questa pietra, e quell' albero bisbiglia
Sopra quella d' Argonte. O figli miei,
Udite voi la mia dolente voce
Nell' angusto soggiorno? o al mesto padre
Parlate voi nel mormorìo di queste
Frondi tra'l vento? Oh, l' interruppe Oscarre,
Deh dimmi, o Re, come cadèro i figli
Della tua gioventù? sulle lor tombe
Passa il cinghial, ma i cacciator non turba.
Or levi cervi, e cavrìol volanti
Di nebulosa forma a ferir vanno
Con l' aereo lor arco; amano ancora
La caccia giovenile, aman su i vanni
Salir del vento, e spazìar sublimi.
Cormàl, così riprese il Re, di dieci-
Mila aste è duce: egli soggiorna appresso
Le nere acque del Lano, esalatrici
Della nube di morte. Alle festose
Sale di Runa ei venne, e della lancia
Cercò l' onore: (*k*) era a mirar costui
Amabile e leggiadro a par del raggio
Primo primo del Sole, e pochi in campo
Durar poteano al paragone: a lui

(*k*) Cioè, cercò di provarsi alla giostra coi campioni d' Anniro.

Cessero i miei guerrieri, e la mia figlia
Per lui s' accese d' amorosa brama.
Ma dalla caccia intanto Argonte e Ruro
Tornaro, e stille a lór sceser dagli occhi
Di generoso orgoglio: essi lo sguardo
Muto giràr sopra gli eroi di Runa,
Che cesso aveano a uno stranier. Tre giorni
Ster festeggiando con Cormàl; nel quarto
Il mio Argonte pugnò: chi contro Argonte
Giostrar potea? cesse l' eroe del Lano.
Ma il cor d' atroce orgoglio e rancor cupo
Gli si gonfiò, gli s' annerò: prefisse
La morte de' miei figli. Essi sull' alte
Vette di Runa delle brune damme
Alla caccia n' andàr: volò di furto
La freccia di Cormallo; i figli miei
Caddero esangui. Alla donzella ei corse
Dell' amor suo, la dalla bruna chioma
Donzella d' Inistona: ambi fuggiro
Per lo deserto: orbo io restai. La notte
Venne, sorse il mattin, voce d' Argonte
Non s' ode, e non di Ruro. Alfin comparve
Runàr veloce, il fido veltro: ei venne
Smaniosamente ululando, e tuttora
Ei m' accennava, e risguardava al luogo
Ove i figli giacean: noi lo seguimmo,
Trovammo i freddi corpi, e qui sotterra
Li collocammo a questo fonte in riva.
Qui vien mai sempre il desolato Annìro,
Quando cessa la caccia; e qui mi curvo
Sopra di lor, come fiaccata quercia,
E qui dagli occhi miei perenne rivo
D' amarissime lagrime discende.
Ronante, Ogarre, Oscar gridò, chiamate (4)

I duci miei : che più tardar? si corra
A queste tenebrose acque del Lano
Della nube di morte esalatrici.
No, del misfatto suo Cormallo a lungo
No non s' allegrerà : spesso la morte
De' nostri brandi in su la punta siede.
  Ratto n' andàr quai tempestose nubi (5),
Trasportate dai venti, e gli orli estremi
D' orridi lampi incoronate e tinte:
Prevede il bosco il fatal nembo, e trema.
Rintrona il corno della pugna, il corno
Della pugna d' Oscàr : scossesi il Lano
Sull' onde sue, del tenebroso lago
Strinsersi i figli di Cormallo intorno
Al risonante scudo. Il figlio mio
Fu qual solea : (*l*) cadde Cormallo oscuro
Sotto il suo brando; dell' orribil Lano
Fuggìro i duci, e s' appiattàr tremanti
Nelle cupe lor valli. Oscar condusse
La bella d' Inistona alle deserte
Sale d' Anniro: sfavillò di gioja
La faccia dell' etade (*m*), e benedisse
Il giovinetto eroe, sir delle spade.
  Quando fu viva mai, quanto fu grande,
Ossian, la gioja tua, quando da lungi
Vedesti a comparir la bianca vela
Del figlio tuo! nube di luce ell' era
Che spunta in orìente, allor che a mezzo
Del suo vìaggio, in regìone ignota
Mirasi il peregrin girar d' intorno
Con tutti i spettri suoi l' orrida notte.

(*l*) Si mostrò gran capitano, come per l' innanzi solea mostrarsi gran guerriero.

(*m*) La faccia del vecchio Anniro.

Noi conducemmo Oscàr tra plausi e canti
Alle sale di Selma: il Re la festa
Delle conche diffuse; i cantor suoi
Feron alto sonar d' Oscarre il nome,
E Morven tutta al nome suo rispose.
Era colà la graziosa figlia (*n*)
Del possente Toscarre, e avea la voce
Simile a tintinnìo d' arpa, che a sera
Leve leve ne vien su le fresch' ale
Di dolce-mormorante venticello.
Voi, la cui vista l' alma luce allegra (*o*),
Venite, conducetemi ad un poggio
Delle mie rupi: il bel nocciuòl (*p*) l' ombreggi
Con le folte sue foglie, e non vi manchi
Di quercie il susurrar: sia verde il luogo
Del mio riposo, e vi s' ascolti il suono
Di torrente lontan. Tu prendi l' arpa,
O figlia di Toscarre, e sciogli il gajo
Canto di Selma, onde soave il sonno
Tra la gioja nell' anima serpeggi;
Onde allo spirto mio tornino i sogni
Della mia gioventù, tornino i giorni

(*n*) Malvina: ella non può esser dimenticata, ove si parla di Oscar.

(*o*) L' azione del poema è compita. Ora il poeta si rivolge ai circostanti che l' ascoltavano.

(*p*) Il paese de' Caledonj era ingombro da intere selve di nocciuoli; e dal nome di quest' albero che nell' antica lingua celtica chiamasi *calden*, crede il Bucanano che sia stata denominata la nazione de' Caledonj, e la loro città capitale. Il luogo ove si crede ch'ella fosse piantata, conservava al tempo di questo scrittore l' antico nome di *Duncalden*, *cioè il colle dei nocciuoli*. Vedi il prefato storico, l. 1. c. 25, l. 2. c. 22. Il sig. Macpherson però dà un' altra origine al nome di questa nazione, come s'è veduto nel ragionamento preliminare, ed egli merita di trovar più fede del Bucanano, il quale è verisimile che possedesse molto più il latino che il celtico.

Del possente Fingallo. O Selma, o Selma,
Veggo le torri tue, veggo le querce
Dell' ombrose tue mura: i duci io veggo
Della morvenia stirpe. Oscarre inalza
La spada di Cormallo, e cerchio fangli
Mille garzoni a contemplarla intenti;
Essi nel figlio mio fisano i sguardi
Gravi di meraviglia, e del suo braccio
Vantan la gagliardìa: scorgon del padre
Gli occhi in gioja natanti, e braman tutti
Impazienti a sè fama simile.
Sì sì, la vostra fama, amici eroi,
Voi tutti avrete: i miei compagni antichi
Spesso sorgonmi in mente, e spesso il canto
Tutta l' anima mia vivido irraggia.
Ma sento il sonno al suon dell'arpa musica (6)
Tacito placidissimo discendere;
Già veggo i sogni che pian pian s' inalzano
Lusinghevoli, e intorno mi s' aggirano.
O figli della caccia, altrove, altrove (q)
Il romoroso
Passo portate,
Il riposo - non turbate
Del cantor, che con la mente
Dolcemente - se ne va
A' padri suoi,
A' forti eroi
Dell' altra età.
O romorosi figli della caccia,
Fatevi lungi omai:
Deh non turbate i miei riposi placidi,
E i sogni gai.

(q) *Adjuro vos, filiae Jerusalem, per capreas cervosque camporum, ne suscitetis neque evigilare faciatis dilectam, quoad ipsa velit.* Cant.

LA BATTAGLIA DI LORA

ARGOMENTO.

La storia di questo poema somiglia molto a quella che fu il fondamento dell' Iliade. Fingal ritornando dall' Irlanda, dopo averne scacciato Svarano, diede un convito a tutti i suoi guerrieri; ma si dimenticò d' invitarci Ma-ronnan ed Aldo, due de' suoi capitani, che non l' avevano accompagnato in quella spedizione. Essi in vendetta di ciò andarono ai servigj di Eragon, re di Sora, paese della Scandinavia, nemico dichiarato di Fingal. Il valore di Aldo gli acquistò ben tosto grandissima riputazione in Sora, e Lorma, moglie di Eragon, se ne invaghì. Trovarono essi il mezzo di fuggirsene, e vennero a Fingal. Eragon fece un' invasione nella Scozia, e restò ucciso da Gaulo, dopo d' aver ricusata la pace offertagli da Fingal. Nella stessa guerra Aldo restò anch' egli ucciso in duello da Eragon suo rivale, e l' infelice Lorma ne morì poi di dolore.

Questo poemetto nell' originale ha per titolo Duan a Chuldich, *cioè* il poema del Culdeo, *per essere indirizzato ad uno ad uno dei primi missionarj cristiani, chiamati Culdei, cioè* persone separate, *dal loro ritirato genere di vita.*

Abitator della romita cella, (*a*) (1)
Figlio di suol remoto, ascolto io forse
Del tuo boschetto il suono? oppure è questa
La voce de' tuoi canti? alto torrente
Mi fremea nell' orecchio, e pure intesi
Una nuova armonia. Lodi gli eroi
Della tua terra, oppur gli aerei spirti? (*b*)
O della rupe abitator solingo,
Volgi lo sguardo a quella piaggia. Cinta
Tu la vedrai di verdeggianti tombe
Sparse di sibilante arida erbetta,
Con alte pietre di muscose cime.
Tu le vedi, o stranier; ma gli occhi miei
Da gran tempo sfalliro. Un rio dal masso
Piomba, e con l' onde sue serpeggia intorno
A una verde collina. In su la cima
Quattro muscose pietre alzansi in mezzo
Dell' erba inaridita; ivi due piante
Curve per la tempesta i rami ombrosi
Spargono intorno: il tuo soggiorno è questo,
Questa, Eragon, la tua ristretta casa.
Molto è che in Sora alcun più non rimembra
Il suon delle tue conche, e del tuo scudo
La luce s' oscurò. Sir delle navi,

(*a*) Ossian dirige la parola ad uno de' primi cristiani stabiliti in Iscozia. Di loro così il Bucanano nel l. 4. c. 46. *Multi ex Brittonibus christiani, saevitiam Diocletiani timentes, ad eos confugerant; e quibus complures, doctrina et vitae integritate clari in Scotia substiterunt, vitamque solitariam tanta sanctitatis opinione apud omnes vixerunt, ut vita functorum cellae in templa commutarentur: ex eoque consuetudo mansit apud posteros, ut prisci Scoti templa cellas vocent. Hoc genus monachorum* Culdeos *appellabant.*

(*b*) I canti del Culdeo saranno i salmi, e gl' inni religiosi in lode dei santi del cristianesimo. Il poeta rapportando tutto alle sue idee, li chiama *spirti del vento.*

Dominator della lontana Sora,
Alto Eragon, come su i nostri monti
Cadestù mai? come atterrossi il prode? (*c*)
  Dimmi, cultor della romita cella,
Dimmi, nel canto hai tu diletto? ascolta
La battaglia di Lora (*d*). È molto tempo
Che'l suo fragor passò: tal mugge il tuono
Sul monte, e più non è: ritorna il Sole
Co' suoi taciti raggi, e della rupe
La verde cima al suo splendor sorride.
  Lieti dalle rotanti onde d' Ullina
Noi tornavàmo; (*e*) s' arrestàr le navi
Nella baja di Cona. Omai disciolte
Dagli alberi pendean le bianche vele,
E gìan fremendo i tempestosi venti
Tra le morvenie selve. Il corno suonasi
Della caccia regale; i cervi fuggono
Dai loro sassi, i nostri dardi volano,
E la festa del colle allegra spargesi.
Su i nostri scogli l' esultanza nostra
Larga spandèasi, che ciascun membrava
Il tremendo Svaran sconfitto e vinto.
  Come non so, due de' guerrieri nostri
Al convito obliammo. Ira e dispetto
Ne' lor petti avvampò: segretamente
Girano intorno fiammeggianti sguardi;
Sospirano fremendo. Essi fur visti
Favellar di nascoso, e le lor aste
Gettare al suol. Parean due nubi oscure,

(*c*) *Inclyti Israel super montes tuos interfecti sunt: quomodo ceciderunt fortes?* Reg. l. 2. c. 1. v. 19.

(*d*) Terra in Morven, così detta dal fiume di questo nome.

(*e*) Dopo aver liberata l' Irlanda dall' invasione di Svarano.

Dentro il seren della letizia nostra:
Oppur di nebbia due colonne acquose
Sovra il placido mar; splendono al Sole,
Ma l'accorto nocchier teme tempesta.
Su su, disse Maronte, alzate in fretta
Le mie candide vele, alzinsi ai venti
Dell'occidente: andiamne, Aldo, per mezzo
L'onda del nord spumosa. Al suo convito
Fingal ci oblìa, ma rosseggiàr nel sangue
I brandi nostri. Or via lasciamo i colli
Dell'ingrato Fingallo, e al re di Sora
Andiamne ad offerir le nostre spade.
Truce è l'aspetto suo; guerra s'abbuja
Alla sua lancia intorno: andiamo, amico,
Nelle guerre di Sora a cercar fama.
Spade e scudi impugnaro, e di Lamarre
Alla baja n'andàr: giunser di Sora
All'orgoglioso re, sir dei destrieri. (*f*)
Ei tornava da caccia, avea la lancia (2)
Rossa di sangue, torvo il volto e chino;
E fischiava per via. Festoso accolse
I due forti stranieri. Essi pugnaro
Nelle sue guerre, ebber vittoria e fama.
Alle di Sora maestose mura
Aldo tornò carco d'onor. Dall'alto
Delle sue torri a risguardarlo stava
La sposa d'Eragon, Lorma dagli occhi
Dolce-tremanti. D'ocean sul vento
Vola la nera chioma; e sale, e scende
Il bianco sen, qual tenerella neve
Nella piaggia colà, quando si desta
Placido venticello, e nella luce

(*f*) La Danimarca a cui probabilmente apparteneva il paese di Sora, è celebre per li suoi cavalli.

Soavemente la sospinge e muove.
Ella vide il garzon, simile a raggio
Di Sol cadente: sospirò di furto
Il suo tenero cor; stille d'amore
Le coprono i begli occhi, e'l bianco braccio
Facea colonna al languidetto viso.
  Tre dì si stette nella sala, e'l duolo
Di letizia coprì: fuggì nel quarto
Sul mar rotante con l'amato eroe.
Venner di Cona alle muscose sale
A Fingàl re dell' aste. Alzossi il sire,
E parlò disdegnoso: o cor d'orgoglio, (g)
Dovrà dunque Fingal farsi tuo schermo
Contro il furor del re di Sora offeso?
E chi nelle sue sale al popol mio
Darà ricetto? o chiamerallo a parte
Della mensa ospital? poi ch' Aldo audace,
Aldo di picciol'alma, osò di Sora
La regina rapir: va, destra imbelle, (3)
Vattene a' colli tuoi, nelle tue grotte
Statti nascoso. Mesta fia la pugna,
Che per l'audacia tua pugnar dovrassi
Contro il turbato re di Sora. Oh spirto
Del nobile Tremmorre, e quando mai
Cesserò dalle pugne? io nacqui in mezzo
Delle battaglie, (h) e gir denno alla tomba
Per sentiero di sangue i passi miei.
Ma la mia man non isfregiò se stessa
Con l'ingiuria d'altrui, nè sopra i fiacchi
La mia spada discese. O Morven, Morven,
Veggo le tue tempeste, e i venti irati

(g) Uomo audace e sprezzator del dovere.

(h) Comal padre di Fingal fu ucciso in battaglia nel giorno stesso in cui nacque Fingal. *J. I.*

Che le mie sale crolleran dal fondo,
Quando, i miei figli in guerra spenti, alcuno
Non rimarrà, che più soggiorni in Selma. (*i*)
Verranno i fiacchi allor, ma la mia tomba
Più non ravviseran: starà nel canto
Vivo il mio nome, ed i miei fatti antichi
Fieno un sogno di gloria (*k*) ai dì futuri.
Presso Eragonte il popolo di Sora
D' intorno s' affollò, come d' intorno
All' atro spirto della notte i nembi
Corronsi ad affollar, quand' ei li chiama
Dalle morvenie cime, e s' apparecchia
A rovesciarli sull' estranie terre.
Giunge di Cona in su la piaggia, e manda
A Fingallo un cantor, che la battaglia
Chieda, o la terra di selvosi colli.
Stava Fingal nella sua sala assiso,
Cinto all' intorno dai compagni antichi
Della sua giovinezza: i garzon prodi
Eran ben lungi nel deserto a caccia.
Stavan parlando quei canuti duci
Delle lor prime giovenili imprese,
E della scorsa etade, allor che giunse
Narmorre, il duce dell' ondoso Lora.
Tempo questo non è di fatti antichi,
Il duce incominciò: sta sulla spiaggia
Minaccioso Eragonte, e diecimila
Lance solleva, orrido in vista, e sembra
Fra notturne meteore infetta Luna.
Figlia dell' amor mio, disse Fingallo,
Esci dalle tue sale; esci, o Bosmìna, (*l*)

(*i*) Fingal fu indovino. Tutta la sua famiglia si spense in Ossian, e Selma restò desolata. *T. I.*
(*k*) L' originale non ha che *un sogno*.
(*l*) Ell' era la più giovine delle figlie di Fingal.

Verginella di Selma; e tu, Narmorre,
Prendi i destrier dello straniero, (*m*) e segui
La figlia di Fingallo. Il re di Sora
Ella col dolce favellare inviti
Al mio convito in Selma. Offrigli, o figlia,
La pace degli eroi, (*n*) con le ricchezze
Del nobil Aldo: i giovani son lungi, (4)
E nelle nostre man trema l' etade.
Giunse Bosmìna d' Eragon tra l' oste, (5)
Qual raggio che si scontra in fosche nubi.
Splendeale nella destra un dardo d' oro,
Nella sinistra avea lucida conca,
Segno di pace. Al suo cospetto innanzi
Risplendette Eragon, come risplende
Rupe, se d' improvviso il Sol l' investe
Co' raggi suoi, che fuor scappan da nube
Spezzata in due da romorosi venti.

O regnator della lontana Sora,
Disse Bosmìna con dolce rossore;
Vieni alla regia festa entro l' ombrose
Mura di Selma, e d' accettar ti piaccia
La pace degli eroi. Posar sul fianco
Lascia, o guerrier, la tenebrosa spada:
O se desire di regal ricchezza
Forse ti punge il core, odi le voci
Del nobil Aldo. Ad Eragonte egli offre
Cento forti destrier, figli del freno, (*o*)
Cento donzelle di lontane terre, (6)

(*m*) Cioè, i cavalli presi dai Caledonj nelle loro frequenti scorrerie nella provincia romana. *T. I.*

(*n*) Cioè, una pace onorata e nobile, qual si conviene ad eroi, non vile ed estorta dal timore.

(*o*) Puossi paragonare l' offerta e l' enumerazione di questi doni con quella d' Agamennone per placar Achille. Iliad. l. 9. v. 231. Si osservi che Ossian seppe sfuggire la lunga e letterale repetizione dei doni che Omero pose in boc-

Cento falcon di veleggianti penne, (*p*)
Che san le nubi trapassar col volo:
Tue pur saran cento cinture, acconcie (*q*)
A cinger donne di ricolmo seno,
Cinture favorevoli ed amiche
Ai parti degli eroi, ristoro ai figli
Della fatica. (*r*) Dieci conche avrai (*s*)
Tutte stellate di raggianti gemme,
Che splenderan di Sora entro la reggia,
Meraviglia a veder: tremola l'onda
Su quelle stelle, e si rimbalza, e sembra
Vin che sprizzi e scintilli: (*t*) esse allegraro
Nelle dorate sale i re del mondo.
Queste fien tue, o della bella sposa,
Che Lorma girerà gli occhi lucenti
Nelle tue sale; ancor ch' Aldo sia caro
All' eccelso Fingàl, Fingàl che alcuno
Mai non offese, e pur gagliardo ha il braccio.
Dolce voce di Cona, il Re soggiunse,
Torna a Fingàl, di' ch' egli appresta indarno
Il convito per me: s' egli vuol pace,

ca d' Ulisse. Bosmina sola presso il nostro poeta specifica ad una ad una le offerte fatte, ma ognuno intende da se ch' ella non facea che ripetere le commissioni del padre.

(*p*) E' visibile che queste ricchezze proferte a nome d' Aldo sono tutte dello stesso Fingàl.

(*q*) In molte famiglie nel nord della Scozia si conservarono quasi fino a' giorni nostri delle cinture consecrate. Si legavano queste intorno alle donne partorienti, e si credeva che agevolassero il parto. Erano impresse di molte figure mistiche; e le cerimonie nel cingerle intorno la donna erano accompagnate da parole e da gesti, che indicavano d'aver l' origine dai Druidi. *T. I.*

(*r*) Queste cinture dovean anche aver la virtù di ristorar i corpi affaticati, giacchè una tal espressione non può adattarsi alle donne partorienti.

(*s*) Queste conche doveano esser vasi preziosi, e far parte del bottino fatto dai Caledonj nella Brettagna. *T. I.*

(*t*) V. Rag. prelim.

Cedami le sue spoglie, e pieghi il capo
Sotto la mia possanza. Ei de' suoi padri
Diami le spade, ed i suoi scudi antichi;
Onde nelle mie sale i figli miei
Possan vederle e dir: queste son l'armi
Del gran Fingàl. Non lo sperar, riprese (7)
Della donzella il grazìoso orgoglio,
Non lo sperar giammai: stan le nostr'armi
In man di forti eroi, che nelle pugne
Che sia ceder non sanno. O re di Sora
Su i nostri monti la tempesta mugge,
Non l'odi tu? del popol tuo la morte
Non prevedi vicina, audace figlio
Della lontana terra? Ella sen venne
Alle sale di Selma. Osserva il padre
Il suo dimesso sguardo: (*v*) alzasi tosto
Nel suo vigor, crolla i canuti crini;
Veste l'usbergo di Tremmorre e 'l fosco
Scudo de' padri suoi. Selma d'intorno
S'intenebrò quand' ei stese alla lancia
La poderosa man; l'ombre di mille
Ivano errando, e prevedean la morte
D'armate schiere: (*x*) una terribil gioja
Sparsesi in volto de' canuti eroi.
Escono tutti impetuosi, ardenti
Di scontrar il nemico, e i lor pensieri
Nella memoria dei passati tempi,
E nella fama della tomba stanno. (*y*)
Ma in questo spazio gli anelanti veltri
Alla tomba di Tràtalo da lungi
Veggonsi a comparir. Fingàl conobbe

(*v*) I personaggi di Ossian parlano spesso col volto, e chi gli vede non si cura di saper di più.

(*x*) Vedi Rag. prelim.

(*y*) Cioè non pensano che a morir con gloria.

Ch' eran presso i guerrieri (z), ed arrestossi
A mezzo il corso suo. Fra tutti il primo
Apparve Oscàr, poscia di Morni il figlio,
E la stirpe di Nemi: (a) il torvo aspetto
Mostrò Fergusto, il nero crine al vento
Spargea Dermino: Ossian chiudea la schiera
Cantarellando le canzoni antiche.
La mia lancia reggeva i passi miei
Lungo i sassosi rivi, e i miei pensieri
Eran coi valorosi. (b) Il Re percosse
Il ferreo scudo, e diè l' orribil segno
Della battaglia: mille spade ad un punto
Trassersi, e sfavillàr; del canto i figli
Sciolser la mesta armoniosa voce.
Folti ed oscuri con sonanti passi
Noi ci avanzammo: spaventosa lista!
Come di nembi tempestosa riga,
Che si rovescia sull' angusta valle.
Stettesi il Re sopra il suo colle: al vento
Vola il raggio solar della battaglia: (c)
Stanno presso l' Eroe con le senili
Chiome natanti gl' indurati all' armi
Della sua gioventù fidi compagni.
L' Eroe di gioja sfolgorò negli occhi,
Mirando in guerra i figli suoi, lucenti
Nel lampeggiar dei loro brandi, e pieni
Della memoria dell' avite imprese.
Ma s' avanza Eragon nella sua forza
Impetuoso, fremente qual mugghio

(z) I giovani Caledonj che tornavano dalla caccia.

(a) Non si sa chi sia questo Nemi, o il figlio di esso, di cui non si fa verun cenno in alcun altro luogo di queste poesie.

(b) Cioè, io andava pensando alle azioni dei valorosi.

(c) Lo stendardo di Fingal.

Di tempesta vernal. Cadon le schiere (*d*)
Al corso suo ; stagli la morte a lato.
Chi vien, disse Fingal, come di Cona
Rapido cavriol? balza nel corso
Lo scudo, e mesto è di sue armi il suono.
Con Eragon s' affronta : il duro scontro
Stiamo a mirar; sembra conflitto d' ombre
In oscura tempesta. Ohimè, tu cadi,
Figlio del colle : già di sangue è sparso
Il tuo candido petto. O Lorma, piangi,
Piangi infelice : il tuo bell' Aldo è spento.
Rattristossene il Re; l' asta possente
Impugna ; ei fisa in sul nemico i sguardi
Morte-spiranti, e contro lui ... Ma Gaulo
Eragonte incontrò. L' orribil zuffa
Chi può ridir? l' alto stranier cadéo. (8)
Figli di Cona, il Re gridò, fermate
La man di morte. Era possente in guerra
Colui ch' ora è sì basso, e molto in Sora
Pianto sarà. Verranno alla sua reggia
Stranieri figli, e in rimirarla muta,
Meraviglia n' avran. Straniero, ei cadde,
E della sua magion cessò la gioja:
Volgiti ai boschi suoi ; là forse errando
Vassene l'ombra sua, ma in Morven lungi
Giace l'Eroe sotto straniera spada.
Così parlò Fingal, quando i cantori
Incominciaro la canzon di pace.
Le sollevate spade a mezzo il colpo
Noi sospendemmo, e risparmiossi il sangue
Del debole nemico. (9) In quella tomba
Collocossi Eragonte, ed io disciolsi
La voce del dolor. Scese sul campo

(*d*) L' originale : *cade la battaglia.*

La buja notte; del guerrier fu vista
Errar l'ombra d'intorno: avea la fronte
Torbida, nebulosa, e un sospir rotto
Stava sul labbro. O benedetta, io dissi, (10)
L'alma tua, re di Sora: era il tuo braccio
Forte, e la spada spaventosa in guerra.
Ma nella sala del bell'Aldo intanto
Lorma sedeasi d'una quercia al lume.
Scende la notte; Aldo non torna; è mesto
Il cor di Lorma. O cacciator di Cona, (*e*)
Che ti trattien? pur di tornar giurasti.
Fu sì lungi il cervetto? (*f*) oppure il vento
Ti freme intorno su i deserti piani?
Sono in suolo stranier: che più mi resta
Fuorch'Aldo mio? vien da' tuoi colli, o caro,
Vientene a Lorma tua. Gli occhi alla porta
Volti le stanno: al susurrar del vento
Tende l'orecchio; il calpestìo lo crede
Del suo diletto, le si sparge in volto
Subita gioja: ma ritorna tosto
Sul volto il duol, come vapor sottile
Sulla candida Luna. Amor mio dolce,
Nè torni ancor? voglio veder la faccia
Della rupe, e dell'onde. In orìente
Splende la Luna, placido sorride
Il sen del lago. E quando i cani suoi
Vedrò tornarne dalla caccia? e quando
Udrò da lungi a me volar sul vento
La voce sua? vien da' tuoi colli, o caro,
A Lorma tua, che ti sospira e chiama.
Dicea, ma del guerrier la sottile ombra
Sulla rupe apparì, come un acquoso

(*e*) Parole di Lorma.

(*f*) Lorma non sapeva ch' Eragonte fosse sopraggiunto, e supponeva che Aldo fosse alla caccia.

Raggio lunar, che tra due nubi spunta
Quand'è sul campo la notturna pioggia.
Ella dolente quella vuota forma
Lungo il prato seguì, poichè s'accorse
Ch' era spento il suo caro. Io ne sentii
Le amare strida, che ver noi con essa
Più e più s'accostavano, simìli
Al mesto suono di querula auretta,
Quando sospira su la grotta erbosa.

Venne, trovò l'Eroe. Più non s'intese
La di lei voce: gira muta il guardo,
Pallida errando, come a' rai di Luna
Un' acquosa colonna errà sul lago.
Pochi furo i suoi dì; lagrimosa, egra
S' abbassò nella tomba. A' suoi cantori
Fingallo impose d'inalzar il canto
Sulla morte di Lorma, e lei di Morven
Pianser le figlie in ciascun anno un giorno, (g)
Quando riedon d'Autunno i venti oscuri.

Figlio (h) d'estrania terra, e tu soggiorni
Nel campo della fama. Or via disciogli
Tu pure il canto tuo, le lodi inalza
Degli spenti guerrieri, onde al tuo canto
Volino intorno a te l'ombre festose;
E lo spirito amabile di Lorma
Sopra un vago lunar tremulo raggio
Scenda ne' dolci tuoi cheti riposi,
Quando nell' antro tuo guarda la Luna.
Allor tu la vedrai vezzosa e cara
Venirne a te, se non che in su la guancia
Stalle tuttor la lagrima amorosa.

(g) *Exinde mos increbuit in Israel, ut post anni circulum convenirent in unum filiae Israel, et plangerent filiam Jephtae Galaaditae diebus quatuor.* Jud. c. 11. v. 39.

(h) Il poeta si rivolge di nuovo al Culdeo

CROMA

ARGOMENTO.

Trovandosi Crothar, regolo di Croma in Irlanda, aggravato dalla vecchiezza e dalla cecità, ed essendo suo figlio Fovar-gormo giovinetto, Rothmar, capo o signor di Tromlo colse un' occasione sì favorevole per aggiunger a' proprj stati quelli di Crothar. Marciò egli dunque nelle terre che ubbidivano a Crothar, ma ch' egli teneva in vassallaggio da Arto supremo re d' Irlanda. Veggendosi Crothar incapace di resistere al nemico a cagione dell' età e dell' infermità sua, mandò a chieder soccorso a Fingal re di Scozia, il quale non tardò punto a spedir in difesa di Crothar Ossian suo figlio con un corpo di truppe. Ma innanzi che Ossian giungesse, Fovar-gormo figlio di Crothar, impetrò dal padre di andarsene con le sue genti ad assalir Rothmar, e ne restò disfatto ed ucciso. Giunse intanto Ossian, rinnovò la battaglia, uccise Rothmar, mise il suo esercito in rotta, e liberato il paese di Croma da' suoi nemici, ritornò glorioso in Iscozia.

Ossian sentendo Malvina a lagnarsi della morte di Oscar suo sposo, prende ad alleviare il di lei cordoglio col racconto di questa sua impresa giovanile.

Questa si fu dell' amor mio la voce: (*a*)
Ah! troppo rado ei viene
A consolar Malvina in tante pene.
Aprite, o padri di Toscarre, aprite
L' aeree sale, e delle vostre nubi
A me schiudete le cerulee porte.
Lungi non sono i passi
Della partenza mia. Nel sonno intesi
Chiamar Malvina una fiochetta voce.
Sento dell' anima
Le smanie, e i palpiti
Forieri della morte. O nembo, o nembo,
Perchè venisti dall' ondoso lago?
Fischiò tra le piante
La penna sonante,
Sparve il mio sogno, e la diletta immago.
Pur ti vidi, amor mio: volava al vento
L' azzurra vesta
Di nebbia intesta;
Eran sulle sue falde i rai del Sole.
Elle a quei di luce ardevano,
E splendevano,
Com' oro di stranier risplender suole.
Questa si fu dell' amor mio la voce:
Ah! troppo rado ei viene
A consolar Malvina in tante pene.
Ma nell' anima mia tu vivi e spiri,
Figlio di Ossian possente
Col raggio d' oriente
S' alzano i miei sospiri;
E dalle mie pupille

(*a*) Parla Malvina, la quale [illegible] pocanzi in segno l' ombra del suo sposo Oscar.

Discendono le lagrime
Con le notturne rugiadose stille.
  Oscar, te vivo, ero una pianta altera
Adorna di fioriti ramicelli:
La morte tua, com' orrida bufera,
Venne, e scosse i miei rami e i fior sì belli.
Poscia tornò la verde primavera
Con le tepide piogge e i venticelli:
Tornàr l' aurette, e i nutritivi umori;
Ma più non germogliai foglie nè fiori.
  Le verginelle il mio dolor mirarno,
Le dolci corde dell' arpa toccaro.
Taciti, o arpa, che tu tenti indarno
D' asciugarmi sugli occhi il pianto amaro.
Le verginelle pur mi domandarno:
Lassa, che hai? sì vago era il tuo caro?
Er' egli un Sol, che tu l' ami cotanto?
Io stava mesta, e rispondea col pianto.
  O bella figlia dell' ondoso Luta, (*b*)
Deh come il canto tuo dolce mi giunse!
Certo, quando su gli occhi il molle sonno
Sceseti là sul garrulo Morunte, (*c*)
Fertisi udir l' armonìose note
Degli estinti cantor: quando da caccia
Tu ritornasti nel giorno del Sole, (*d*)
Fosti a sentir le grazìose gare
Dei vati in Selma, e la tua voce quindi
S' empiè di soavissima armonìa.
Havvi dentro la languida tristezza

(*b*) Parla Ossian.

(*c*) Di questo ruscello non si fa menzione altrove. Dovea però essere un ramo del Luta, presso cui abitava Toscar padre di Malvina.

(*d*) Sarebbe questo un giorno di qualche solenne festività?

Un non so che che l'anima vezzeggia,
Quando in petto gentile abita pace. (*e*)
Ma l'angoscioso duol strugge il piangente,
Diletta figlia, e i suoi giorni son pochi.
Svaniscon essi, come fior del campo,
Sopra di cui nella sua forza il Sole
Guarda dall' alto, quando umido il capo
Pendegli, e grave di notturne stille.
Fatti core, o donzella; odi la storia
Ch'Ossian prende a narrar, ch'egli l'imprese
Di giovinezza con piacer rimembra.

Comanda il Re, spiega le vele, e spingomi
Nella Baja di Croma ondi-sonante,
Nella verde Inisfela. In su la spiaggia
S'alzano di Crotàr l'eccelse torri,
Di Crotàr, re dell'aste, in fresca etade
Famoso in guerra; ma vecchiezza adesso
Preme l'eroe. Contro di lui la spada
Alzò Rotman: Fingàl n'arse di sdegno.
Egli a scontrarsi con Rotmano in campo
Ossian mandò, poichè di Croma il duce
Fu di sua forte gioventù compagno.

Io premisi il cantor: poi di Crotarre
Giunsi alla sala. Egli sedeva in mezzo
All'arme de' suoi padri; avea sugli occhi
Notte profonda: i suoi canuti crini
Gìano ondeggiando a un bastoncello intorno;
Sostegno dell' Eroe. Cantava i canti
Della passata età, quando all' orecchio
Giunsegli il suon delle nostr' armi: alzossi,
Stese l'antica destra, e benedisse
Il figlio di Fingallo. Ossian, diss' egli,

(*e*) Quando la melanconia non è prodotta da una sventura angosciosa, ma da una dolce disposizione di spirito.

Mancò la gargliardìa, mancò la possa
Del braccio di Crotarre. Oh potess'io
La spada alzar, come l' alzai nel giorno
Che'l gran Fingallo dello Struta in riva
Venne pugnando, ed io sorgeagli al fianco!
Egli è Sol degli eroi: pure a Crotarre
Non mancò la sua fama: il re di Selma
Lodommi, e al braccio io m' adattai lo scudo
Del possente Caltàn ch' ei stese esangue:
Vedilo, o figlio, alla parete appeso,
Che nol vede Crotarre. Or qua, t' accosta,
Dammi il tuo braccio, onde sentire io possa
Se nella forza a' padri tuoi somigli.

Porsigli il braccio; ei lo palpò più volte
Con l' antica sua mano; intenerissi,
Pianse di gioja: tu sei forte, ei disse,
Sì figliuol mio, ma non pareggi il padre.
E chi può pareggiarlo? Or via, la festa
Spargasi nella sala; all' arpe, ai canti,
Cantori miei: figli di Croma, è grande,
Grande è colui che la mia reggia accoglie.

Sparsa è la festa, odonsi l'arpe, e ferve
Letizia, ma letizia che ricopre
Un sospir che covava (*f*) in ciascun petto.
Sembrava un raggio languido di Luna
Che di candida striscia un nembo asperge.
Cessaro i canti alfin. Di Croma il sire
Parlò, nè già piangea, ma in su le labbra
Gli si gonfiava il tremulo sospiro.

O figlio di Fingàl, diss'ei, non vedi
L'oscurità della mia sala? ah quando
Il mio popol vivea, fosca non era
L' alma mia ne' conviti: alla presenza

(*f*) L' originale: *che oscuramente abitava.*

Degli ospiti stranier rideami il core,
Quando nella mia reggia il figlio mio
Splender solea; ma un raggio, Ossian, è questo
Che già sparì, nè dopo sè scintilla
Lasciò di luce: anzi il suo tempo ei cadde
Nelle pugne paterne. Il duce altero
Di Tromlo erbosa, il fier Rotmano intese
Che a me la luce s' oscurò, che l' arme
Pendean nella mia sala inoperose
Dalle pareti. Ambizìoso orgoglio
Sorsegli in core: ei s' avanzò ver Croma;
Caddero le mie schiere; io de' miei padri
Strinsi l'acciar: ma che potea Crotarre
Spossato e cieco? erano i passi miei
Disuguali, tremanti, e del mio petto
Alta l' angoscia; sospirava i giorni
Di mia passata etade, in ch' io nel campo
Spesso del sangue ho combattuto e vinto.
Tornò frattanto dalla caccia il figlio,
Fagormo il bello dalla bella chioma:
Non per anco egli avea nella battaglia
Sollevato l' acciar; che giovinetto
Era il suo braccio ancor, ma grande il core,
E fiamma di valor gli ardea negli occhi.
Vide il garzone i miei scomposti passi,
E sospirò. Perchè sì mesto, ei disse,
Signor di Croma? or se' tu forse afflitto
Perchè figlio non hai? perchè pur anco
Fiacco è 'l mio braccio? ah ti conforta, o padre,
Che della destra mia sento il nascente
Vigor che sorge. Io già snudai la spada
Della mia giovinezza, e piegai l' arco.
Lascia ch' io vada ad incontrar l' altero
Coi giovani di Croma; ah lascia ch' io

Con lui m' affronti, ch' io già sento, o padre,
Ardermi il cor di bellicosa fiamma.
Sì, tu l' affronterai, soggiunsi, o figlio
Del dolente Crotàr: ma fa che innanzi (g)
Ti precedan le schiere, acciò ch' io possa
Il grato calpestìo de' piedi tuoi,
Quando torni, sentir; poichè m' è tolto
Gioir cogli occhi dell' amata vista,
Dolce Fagormo dalla bella chioma.
Ei va, pugna, soccombe. Il fier nemico
Verso Croma s' avanza; e da' suoi mille
Cinto, con la sanguigna orrida lancia
Stammi già sopra l' uccisor del figlio.
Su su, diss' io l'asta impugnando, amici,
Non è tempo di conche. Il popol mio
Ravvisò il foco de' miei sguardi, e sorse.
Noi tutta notte taciti movemmo
Lungo la piaggia. In oriente apparve
Il dubbio lume; ai nostri sguardi s' offre
Col suo ceruleo rivo angusta valle.
Stan sulla sponda di Rotman le schiere
Scintillanti d' acciar: lungo la valle
Pugnammo; esse fuggìr: Rotman cadéo
Sotto il mio brando. Ancora in occidente
Sceso non era il Sol, quand' io portai
Al buon Crotàr le sanguinose spoglie
Del feroce nemico. Il vecchio Eroe
Gode trattarle, e rasserena il volto.
Corre alla reggia l' ondeggiante popolo,
S' odon le conche alto sonar; s' avanzano
Cinque cantori, e dieci arpe ricercano

(g) Il senso più chiaramente par che sia questo: *Non ti spinger primo tra i nemici, onde tu possa tornartene salvo al padre.*

Soavemente, ed a vicenda cantano
D'Ossian le lodi. Essi l' ardor dell' anima
Lieti esalaro, ed ai giocondi cantici
Rispondea l' arpa in dolce suon festevole:
Brillava in Croma alta letizia e giolito,
Perchè era pace nella terra e gloria.
Scese la notte col grato silenzio,
E il nuovo giorno sfavillò sul giubilo.
Nemico non ci fu che per le tenebre
Osasse d'inalzar la lancia fulgida.
Brillava in Croma alta letizia e giolito,
Perch' era spento il fier Rotmano orribile.

Al bel Fagormo il popolo di Croma
Alzò la tomba: io la mia voce sciolsi
Per lodare il garzone. Era lì presso
Il vecchio Eroe, nè sospirar s' intese.
Ei brancolando con la man ricerca
La ferita del figlio: in mezzo al petto
La gli trovò; balza di gioja, e volto
Al figlio di Fingallo: o re dell' aste,
Disse, non cadde il figlio mio, non cadde
Senza della sua fama; il garzon prode
Non fuggì no, fessi alla morte incontro,
E la cercò tra l' affollate schiere.
O felici color, che in giovinezza
Muojon cinti d'onor! logori e stanchi (*h*)
Non li vedrà l' imbelle schiatta, e insulto
Non farà il vile alla lor man tremante

(*h*) Questo primo membro nell' originale è espresso così: *il debole non lo vede nella sala.* Intendasi *confinato nella sala* e reso impotente dalla vecchiezza; senza di che l' esser semplicemente veduto nella sala, non sarebbe una disgrazia; il sentimento potrebbe anche ammettere un' altra spiegazione, ma ciò che segue mi determinò per la presente.

Con amaro sorriso ; alto nei canti
Sta il nome lor; del popolo i sospiri
Seguonli , ed alla vergine dall' occhio
La tepidetta lagrima distilla.
Ma i vecchi dechinando a poco a poco
Scemano , inaridiscono , si sparge
D' oblìo la fama dei lor fatti antichi.
Cadon negletti , ignoti , e non si sente
Sospir di figlio : alla lor tomba intorno
Stassi la gioja , e lor s' alza la pietra
Senza l' onor di una pietosa stilla.
O felici color , che in giovinezza
Cadon , di fama luminosa ardenti !

COLNADONA

ARGOMENTO.

Fingal invita Ossian e Toscar ad alzare una pietra sulle rive del ruscello di Crona , affine di perpetuar la memoria della vittoria ch' egli aveva ottenuta in quel luogo. Mentr' essi erano occupati in quest' opera, Curul regolo di Col-amon gl' invitò al convito. Essi vi andarono, e Toscar s' innamorò di Colna-dona figlia di Carul , che vicendevolmente s' accese di lui , e mentr' egli tornava da caccia , gli manifestò il suo amore , facendogli una piacevole sorpresa.

O peregrino di rimote valli,
Fosco-rotante, (*a*) o di turbati rivi
Colamo spargitor, veggo il tuo corso,
Che tra le piante in tortuosi gorghi
Presso le sale di Carulte (*b*) ondeggia.
Qui la vezzosa Colnadona alberga,
Meraviglia a veder: sono i begli occhi
Vive stelle d'amor; biancheggia il braccio
Siccome spuma di torrente alpino.
Lento lento sollevasi alla dolce
Aura d'un insensibile sospiro
Il bianco petto, quasi tremula onda
Che fiede il margo e si ritira; è l'alma
Fonte di luce, alma gentil. Qual era,
Qual fu tra le donzelle a te simìle,
Colnadona vezzosa, amor d'eroi?
Alla voce del Re ver Crona ondoso
Toscàr di Luta, (*c*) e giovinetto ancora
Ossian nel campo, s'avviàr congiunti.
Tre cantor co' lor canti i nostri passi
Precedean lenti, e tre cerchiati scudi
Ci portavano innanzi; a noi commesso
Avea l'alto Fingàl d'erger la pietra
Ricordatrice di passate imprese:
Ch'ei sul muscoso Crona avea già spersi
I suoi nemici; (*d*) l'un sull'altro infranti

(*a*) Si parla d'un torrente.

(*b*) Col amon luogo della residenza di questo capo, era in vicinanza del vallo d' Agricola presso il settentrione. Sembra perciò che Car-ul fosse della schiatta di quei Britanni che dagli scrittori romani sono distinti col nome di *Majati.* Vedi il ragionam. prelim. *T. I.*

(*c*) Il padre di Malvina

(*d*) Ossian non accenna quali fossero questi nemici. E' probabile che fossero Britanni della provincia romana. Quel

Rotolaro i stranier, qual sopr' onda onda
Sul trabalzato mar voltola il vento.
Giungemmo al campo della fama, e a un
(tempo
Scese notte dai monti : io dal suo masso
Una quercia divelsi, e in su quel tronco
Ersi una fiamma; con quest' atto invito
Feci a' miei padri a risguardar dall' alto
Delle nebbiose sale, ed alla fama
De' lor figli isfavillar sul vento.
Fra l' armoniche note io dal torrente
Trassi una pietra; vi pendea rappreso
Sul verde musco de' nemici il sangue.
Sotto tre cerchi de' brocchieri ostili
Posi, seguendo con misure e tempi
L' alzarsi alterno e l' abbassar del suono
Della voce d' Ullin : Toscàr sotterra
Pose un pugnale, e una forbita maglia
Di risonante acciar : di terra un monte
Femmo intorno alla pietra, e ai dì futuri
Di parlar le imponemmo. O tu, diss' io,
Tu del torrente pantanosa figlia,
Ch' or qui sei ritta, ah tu favella, o pietra,
Alla schiatta dei fiacchi, allor che spenta
Fia la di Selma gloriosa stirpe.
Verrà qui stanco in tempestosa notte
Il peregrino, e 'l travagliato fianco
Qui presso adagerà : ne' sogni suoi
Forse avverrà che zufolare ascolti

tratto di paese tra il Forth e il Clyde fu in tutta l' antichità famoso per battaglie e scontri fra le diverse nazioni che possedevano il settentrione e 'l mezzogiorno della Brettagna. Stirling, città qui situata, deriva il suo nome da una tal circostanza. Esso è una corruzione del nome Gallico *Strila*, e significa, *la montagna della contesa*. T. I.

Scosso al vento il tuo musco. Entro il suo
(spirto
Sorgeran gli anni che passàr; battaglie
Vedrà, spade brandirsi, e scagliarsi aste,
Ferir, cader feroci re. La Luna
Manda frattanto in sul turbato campo
Pallido raggio; (*e*) ei sul mattin dai sogni
Scuotesi in foco, il guardo gira, e scorge
Le tombe dei guerrier: che pietra è quella?
Fia che domandi: ed uom di chioma antica
Risponderà: stranier, l'onora; ah questa
È d'eroi ricordanza: Ossian l'eresse,
Ossian, guerrier della passata etade.

A noi venne un cantor, l'invìa Carulte
Amico dei stranieri: egli c'invita
Al convito dei regi, al caro albergo
Della lucente Colnadona. Andammo
Alla sala dell'arpe. Ivi crollando
Il biancheggiante crin, Carulte in volto
Splendea di gioja in rimirarsi innanzi
De' cari amici i giovinetti figli,
Quai due robuste e rigogliose piante.

Sangue de' valorosi, ei disse, ah voi
Mi chiamate allo spirto i giorni antichi,
Quando scesi dal mar la prima volta
Alla valle di Selma. Io giva in caccia
Di Dumocarglo insultator del vento: (*f*)
Che fur nemici i nostri padri: appresso
L'ondoso Cluta ci scontrammo: ei lungo
Il mar fuggissi: dietro lui le vele
Spiegai; notte discese, ed il mio corso
Traviò sul profondo. Io venni a Selma

(*e*) Ciò pure in sogno.

(*f*) L'originale; *abitator del vento dell'oceano*, ch'è quanto a dire, famoso navigatore.

Al soggiorno dei re: (*g*) Fingallo uscìo
Co' suoi cantori, e presso avea Colonco, (*h*)
Braccio di morte: io festeggiai tre giorni
Nella sua sala, e rimirai la bella
Sposa d'Erina dall'azzurro sguardo,
La nobile Roscrana, (*i*) astro lucente
Del sangue di Corman: (*k*) nè già tornai
Quinci negletto alle mie terre; i regi
Diero a Carulte i loro scudi, e questi
In Colamo colà pendon sublimi,
Ricordanza gradita. Altera prole
Di generosi padri, ah tu risvegli
Nel ravvivato spirto i giorni antichi.

Disse giojoso, indi piantò nel mezzo
La quercia del convito. Egli due cerchi
Prese dai nostri scudi, e quelli in terra
Pose sotto una pietra, ond'essa un giorno
Parli del fatto co' venturi eroi.
Se mai, disse, avverrà che quinci intorno
Rugghi battaglia, e i nostri figli all'arme
Corran presi da sdegno, a questa pietra
Forse la stirpe di Carulte il guardo
Rivolgerà, mentre turbata appresta
L'aste di guerra: oh! che veggiam? su questa

(*g*) Nell'originale si aggiunge: *a Selma dalle donzelle di ricolmo petto.* Quest'appendice non par conveniente nè alla cosa di cui si parla, nè alla *chioma attempata* di Carulte.

(*h*) Con-loch, il padre di Toscar. Egli fu anche padre di quella Galvina che vedemmo inavvedutamente uccisa dall'amante, nel fine del 2. canto di Fingal.

(*i*) L'originale: *e vidi gli azzurri, occhi d'Erina Roscrana figlia d'eroi.* Non si crederebbe che quegli azzurri occhi d'Erina generalmente espressi non fossero altro che quei di Roscrana. L'espressione pecca insieme di stranezza e d'ambiguità.

(*k*) Figlia di Cormano I. re d'Irlanda, prima sposa di Fingal, e madre di Ossian.

Pietra, diranno, i nostri padri un giorno
Scontràrsi in pace; e getteran l'acciaro.
Notte discese: di Carulte in mezzo
Fessi la figlia, Colnadona amata,
Vaghezza degli eroi: mista coll'arpa
S' alzò la cara voce; al vago aspetto
Smorto Toscàr fessi nel volto, e ad esso
Amoroso scompiglio invase il core. (*l*)
Ella brillava in sul turbato spirto,
Qual su turbato mar brilla repente
Raggio che fuor da nube esce, e ne investa
I flutti, e il colmo nereggiante alluma.
. . . . (*m*)
Noi sul mattin di Colamo col corno
Svegliammo i boschi, e perseguimmo intenti
L' orme de' cavrioli: essi cadéro
Lungo i noti ruscei. Tornammo alfine
Alla valle di Crona: uscir dal bosco
Vediam vago garzon, ch' alza uno scudo,
E una lancia spuntata. Onde sen viene,
Disse Toscàr, quel vivo raggio? alberga
In Colamo la pace (*n*) appo la bella
Colnadona dall' arpe? Abita pace,
Sì, rispos' egli, a Colnadona appresso: (*o*)

(*l*) Il testo non ha che questo: *Toscar oscurossi nel suo posto dinanzi all' amor degli eroi.* Il senso parea richiedere un pò di rischiaramento e sviluppo.

(*m*) Manca una parte dell' originale che forse sarebbe stata la più interessante.

(*n*) Questo modo di dire corrisponde al nostro: *son tutti in buona salute? c' è nulla di spiacevole?*

(*o*) Nell' originale lo straniero risponde: *presso Colamo dai ruscelli abita la lucida Colna-dona; ella vi abita, ma* ec. Questa risposta non sembra molto adattata. Toscar domandò se abitasse pace presso Colnadona, non già se Colnadona abitasse in Colamo, che lo sapeva abbastanza. Oltrechè è contraddittorio il dire che uno abita in un luogo,

Ma or verso il deserto i passi ha volti
Col figliuolo del Re, quello che il core
A lei pocanzi per la sala errando
Prese d' amore. (*p*) O di novelle ingrate,
Toscàr soggiunse, apportator, notasti
Del guerriero il sentier? (*q*) morrà costui,
Morrà; dammi il tuo scudo: (*r*) egli lo scudo
Rabbioso afferra. Ecco repente addietro,
Meraviglia soave, alzarsi il petto
D' una donzella, biancheggiante e molle,
Come seno talor di liscio cigno
Tremola candidissimo su l' onda.
Colnadona era questa, essa, la figlia
Del buon Carulte: l' azzurrino sguardo
Avea volto a Toscàr, volselo, e n' arse.

e soggiunger tosto ch' egli è partito di colà per avviarsi altrove. Nella traduzione si è sostituita quella risposta ch' è più confacente alla domanda.

(*p*) Non s' intende abbastanza a che si riferiscano le parole di Colna-dona. Forse nella parte dell'originale che s' è smarrita si sarà parlato di qualche giovine principe amante di Colna-dona, che sarà giunto a Col-amon poco dopo l' arrivo di Toscar, il che poteva bastare perche questi credesse vera la fuga di Colna-dona. Parmi però più probabile ch' ella intenda parlare di Toscar medesimo. Ciò che ella dice del deserto può riferirsi alla valle di Crona, ove allora si trovavano Toscar ed Ossian. Varj tratti del paese de' Caledonj sono spesso da Ossian chiamati con questo nome: *schiatta del deserto* son detti i Caledonj medesimi, e Fingal è nominato *re del deserto*. Colna-dona adunque intendeva parlar del suo amore per Toscar e della sua fuga con lui. Ma egli non conoscendola, all' udir quelle parole ambigue, acciecato dalla gelosia non pensò ad altro che a vendicarsi di questo rivale immaginario.

(*q*) Ciò prova che v' erano molti luoghi che si chiamavano col nome di deserto.

(*r*) Abbiam veduto che gli scudi di Toscar e di Ossian venivano loro portati innanzi dai cantori. Egli dunque, non avendo in pugno il suo, afferra il più vicino, come suol fare chi ha rabbia e fretta.

OINAMORA

ARGOMENTO.

Mal-orchol re di Fuarfed, isola della Scandinavia era fortemente stretto in guerra da Ton-thormod, capo di Sardronlo, che indarno avea domandata in maritaggio la figlia di Mal-orchol. Fingal, amico di questo re, invia a soccorrerlo suo figlio Ossian ancora giovine. Ossian il giorno dopo il suo arrivo viene a battaglia con Ton-thormod e lo fa prigioniero. Mal-orchol in ricompensa offre ad Ossian in isposa sua figlia Oina-morul: ma egli avendo scoperta la passione della donzella per Ton-thormod, generosamente la cede all' amante, e s' adopra con successo a riconciliar tra loro i due re.

Come rotto dall' ombre il Sol s' aggira
Sopra l' erboso Larmo, (*a*) in cotal guisa
Passan per l' alma mia le storie antiche, (*b*)
Nel silenzio notturno. Allor che al sonno
Dansi i cantori, e nella sala appese
Taccion l' arpe di Selma, allor sommessa
Entro gli orecchi miei scende una voce
L' anima a risvegliar; la voce è questa
Degli anni che passaro. Essi l' eccelse

(*a*) Dovrebbe esser un monte in Morven. Non se ne trova fatta parola in altri luoghi.

(*b*) Mal seguite ed oscure per la memoria che vacilla. Così in altro luogo: *E visïon, se viene, è fosca e tronca.*

Gesta dei duci, onde son gravi il grembo,
Mi schierano dinnanzi; io sorgo e afferro
Se fuggitive storie, e fuor le sgorgo
Entro vena di canto. E non confuso
Di torrente inamabile rimbombo
Sono i canti ch' io verso; essi dan suono
Qual della dolce musica di Luta
È il gradito bisbiglio. O Luta amica
Di molte corde, taciturne e triste
Già non son le tue rupi, allor che leve
Di Malvina la man scorre su l' arpa.
Luce de' nubilosi miei pensieri
Che attraversano l' anima dolente,
D' Ossian il canto udir t' è grato? Ascolta
O figlia di Toscàr; d' Ossian il canto
I già trascorsi dì richiama e arresta.

Fu nei giorni del Re, (*c*) quand' era il crine
Tinto di giovinezza, (*d*) allor ch' io volto
Tenni lo sguardo a Cocallin (*e*) gentile
Per l' onde dell' ocèano: era il mio corso
Ver l' isola di Furfedo, boscosa
De' mari abitatrice. Avea Fingallo
Commesso a me che colle navi aita
Arrecassi a Malorco: il Re d' acerba
Guerra era cinto, e ad ospital convito
S' eran più volte i nostri padri accolti.

Legai le vele in Còlcolo, (*f*) e a Malorco
Mandai la spada: d' Albìone (*g*) il segno

(*c*) Quando Fingal era vivo.

(*d*) L' originale: *quando i miei capelli erano giovani*,

(*e*) Con-cathlin, *soave raggio dell' onda*; nome d' una stella: è incerto qual si chiamasse anticamente con questo nome. Ora alcuni distinguono con esso la stella polare. *F. I.*

(*f*) Col-coiled, sarà un seno dentro l' isola.

(*g*) Di Morven, cioè della famiglia di Fingal. Ciò mostra che le spade aveano qualche impronta simile agli stemmi gentilizj, che le faceano distinguere.

Tosto ei conobbe e s' allegrò ; dall' alta
Sala sen venne, e per la man mi prese
Con trista gioja. (*h*) A che, stirpe d' eroi,
Vieni al cadente Re? diss' ei. Tontormo
Duce di molte lance è il sir possente
Dell' ondosa Sardronlo: (*i*) egli mia figlia,
Oinamora gentil, candida il seno,
Vide, l' amò, sposa la chiese; ad esso
Io la niegai, che nimistade antica
Divise i nostri padri: ei venne armato
A Furfedo; pugnammo: i miei seguaci
Fur vinti e spersi. A che, d' eroi germoglio,
Vieni al cadente re? Non venni, io dissi,
Come fanciullo a risguardar: Fingallo
Ben rammenta Malorco, e la sua sala
Amica agli stranier: spesso l' accolse
L' alpestre isola tua stanco dall' onde;
Nè tu con esso un' odiosa nube
Fosti d' orgoglio; (*k*) di conviti e canti
Parco non fosti ad onorarlo: io quindi
Alzerò il brando in tua difesa, e forse
Chi ti persegue si dorrà: gli amici,
Benchè lontani, ai nostri cor son presso.

Verace sangue di Tremmòr, riprese,
I detti tuoi sono al mio cor, qual fora
La voce di Crulloda, (*l*) il poderoso

(*h*) L' originale, *ed afferrò la mia mano in doglia*: ma questa doglia non doveva esser mista di gioja? e non disse or ora il poeta che Malorco s' era rallegrato riconoscendo la spada d' Albione?

(*i*) Altra isola della Scandinavia.

(*k*) L' originale: *tu non fosti una nube dinanzi a lui.* Uno dei modi talora usati dal traduttore si è d' aggiunger alla metafora o allegoria qualche espressione che l' ammollisca e la spieghi.

(*l*) Mal-orchol, come principe d' un' isola della Scandinavia, era anch' egli adoratore di Odin.

Del cielo abitator, quand' ei favella
Da una squarciata nube ai figli suoi.
Molti allegràrsi al mio convito, e tutti
Obliaro Malorco; io volsi il guardo
A tutti i venti, e alcuna vela amica
Non vidi biancheggiar: ma che? l' acciaro
Suona nelle mie sale, e non la conca. (*m*)
Vieni, stirpe d'eroi, la notte è presso;
Vieni alla reggia ad ascoltar il canto
Della bella di Fùrfedo. N' andammo,
E d' Oinamora le maestre dita
S' alzarono sull' arpa: ella su tutte
Le sue tremule corde in dolci note
Fè risonar la sua dolente istoria. (*n*)
Stetti a mirarla rispettoso e muto,
Che sparsa di bellezza e maestade
Dell' isola selvosa era la figlia;
E i begli occhi a veder parean due stelle,
Quando in pioggia talor fra stilla e stilla (*o*)
Vagamente sogguardano; s' affisa
Lieto in quelle il nocchiero, e benedice
Que' scintillanti e graziosi rai.

Lungo il rio di Tormulte io co' miei fidi
Mossi a battaglia in sul mattin. Tontormo
Battè lo scudo, e gli si strinse intorno
Il popol suo; ferve la mischia. Il duce
Io scontrai di Sardronlo: a spicchi infranto
Vola per l' aere il suo guerriero arnese:

(*m*) Bel tratto contro gli amici del bel tempo.

(*n*) L' originale: *ella svegliò la sua mesta istoria da ciascuna corda tremante.*

(*o*) L' originale non parla di stille, ma di pioggia *dirotta.* Ciò verrebbe a dire che Oina-morul piangeva dirottamente. Ma la cagione occulta del suo pianto dovea fare appunto ch' ella si sforzasse a reprimerlo. Alla sua situazione non si conveniva che qualche lagrima.

Io l' arresto, e l' afferro, e la sua destra
Stretta di saldi nodi offro a Malorco
Delle conche dator. Gioja si sparse
Sul convito di Fùrfedo; sconfitto
Era il nemico: ma Tontormo altrove
Volse la faccia vergognoso e tristo,
Che d' Oinamora sua teme lo sguardo.
O dell' alto Fingàl sangue verace,
Malorco incominciò, non fia che parta
Dalle mie sale inonorato: io teco
Vo' che una luce di beltà sen vegna,
La vergine di Fùrfedo dagli occhi
Lento-giranti: ella giojosa fiamma
Nella tua bellicosa alma possente
Raccenderà, nè inosservata, io spero,
Passerà la donzella in mezzo a Selma
Fra drappello d' eroi. Sì disse; io stesi
Nella sala le membra: avea nel sonno
Socchiúsi i lumi; un susurrar gentile
L' orecchio mi ferì; parea d' auretta
Che già si sveglia, e primamente i velli
Gira del cardo, indi sull' erba verde
Largamente si sparge. Era cotesta
D' Oinamora la voce: ella il notturno
Suo canto sollevò, che ben conobbe
Ch' era l' anima mia limpido rivo
Che al piacevole suon gorgoglia e spiccia. (*p*)
Chi mai, cantava, (ad ascoltarla io m' ergo)(*q*)
Chi dalla rupe sua sopra la densa

(*p*) Cioè, che il mio animo era dolce e gentile, e che il canto era un mezzo sicuro d' intenerirmi.

(*q*) Ella suppone d' esser già in Selma, e che Tonthormod addolorato stia guardando alla parte dov' ella è.

Nebbia dell' oceàn guarda pensoso?
Come pinna di corvo erra sul nembo
La nerissima chioma: è ne' suoi passi
Maestosa la doglia: ha sopra il ciglio
La lagrima d'amore, e 'l maschio petto
Palpita sopra il cor ch' entro gli scoppia.
Ritirati, o guerrier, cercarmi è vano;
No, più tua non sarò: da te lontana,
Lassa! in terreno incognito m' aggiro
Solinga e mesta: ancor che a me stia presso
La schiatta degli eroi, (*r*) pur ciò non basta
A calmar la mia doglia. Ah! perchè mai,
Perchè furo nemici i nostri padri,
Tontormo, amor delle donzelle, e pena?
  Ossian si scosse a queste note: oh, dissi,
Voce gentil, perchè sei mesta? ah tempra,
Tempra il tuo lutto: di Tremmòr la stirpe
Non è fosca nell' alma; (*s*) in terra ignota
Non andrai sola e sconsolata errando,
Oinamora vezzosa. In questo petto
Suona una voce ad altri orecchi ignota:
Ella comanda a questo cor d' aprirsi
Dei sventurati alle querele, al pianto.
Or va, dolce cantrice, alle tue stanze
Ricovra, e ti conforta: il tuo Tontormo
Non fia, s' Ossian può nulla, amato invano.
  Sorto il mattino, io dalle sue ritorte
Disciolgo il Re, per man prendo la bella
Dubitosa e tremante, ed a Maloreo
Con tai detti mi volgo: o generoso
Re di Fùrfedo alpestre, e perchè mesto
Sarà Tontormo? egli di guerra è face,

(*r*) Ossian, e la famiglia di Fingal.
(*s*) Non è crudele e villana.

Egli è stirpe d'eroi: nemici un tempo
Fur gli avi vostri, ma per Loda adesso
Van le lor ombre in amistà congiunte,
E stendon liete alla medesma conca
Le nebulose braccia: obliò ricopra
Le lor ire, o guerrier; questa è una nube
Dei dì che più non sono; amor la sgombri (*t*).
  Tai fur d'Ossian le gesta, allor che il tergo
Sferzava il crin di giovinezza, ancora
Che alla vergin regal raggiasse intorno
Veste d'amabilissima beltade:
Tal fui, con gioja or lo rimembro. O vaga
Figlia di Luta, udisti; il canto mio
I già trascorsi dì richiama e arresta.

C A R T O N E

ARGOMENTO.

Al tempo di Comhal, figlio di Trathal e padre di Fingal, Clessamorre figlio di Thaddu, e fratello di Morna, madre di Fingal, fu spinto dalla tempesta nel fiume Clyde, sulle rive del quale stava Balcluthа, città che apparteneva ai Britanni di qua dal muro. Egli fu ospitalmente ricevuto da Reuthamiro ch' era il re, o signore del luogo, e n' ebbe in moglie

(*t*) Questo piccolo tratto s'è aggiunto. Parea che la *nube* del testo avesse bisogno di questo soffio per dileguarsi per sempre.

Moina, unica figlia di quel re. Reuda, figlio di Corno, ch' era un signore britanno innamorato di Moina, venne in casa di Reuthamiro, e trattò aspramente Clessamorre. Vennero alle mani, e Reuda restò ucciso. I Britanni del suo seguito si rivolsero tutti contro di Clessamorre, di modo ch' egli fu costretto a gettarsi nel fiume, e ricovrarsi a nuoto nella sua nave. Spiegò le vele, ed essendogli il vento favorevole, gli venne fatto di uscir in mare. Tentò più volte di ritornarsene, e di condur seco in tempo di notte la sua diletta Moina, ma rispinto sempre dal vento, fu sforzato a desistere. Moina lasciata gravida diede alla luce un fanciullo, e da lì a poco morì. Reuthamiro impose al fanciullo il nome di Carthon, *cioè* mormorio dell' onde, *in memoria della tempesta, che come credevasi, avea fatto perire suo padre. Avea Carthon appena tre anni, quando Comhal padre di Fingal in una delle sue scorrerie contro i Britanni, prese ed abbruciò Balclutha. Reuthamiro fu ucciso in battaglia, e Carthon fu trafugato dalla nutrice che si rifugiò nell' interno della Brettagna. Carthon fatto adulto deliberò di vendicare la distruzione di Balclutha sopra la posterità di Comhal. Fece vela colle sue genti dal fiume Clutha, e giunto sulla costa di Morven, abbatte sulle prime due de' guerrieri di Fingal: finalmente venuto a singolar battaglia*

con Clessamorre suo padre, da lui non conosciuto, restò da quello miseramente ucciso. Questa è la storia che serve di fondamento al presente poema, il quale contiene la spedizione e la morte di Carthon. Le cose antecedenti vengono artificiosamente raccontate, come per episodio, da Clessamorre a Fingal. Il poema si apre la notte precedente alla morte di Carthon, mentre Fingal tornava da una spedizione contro i Romani stabiliti nell' Inghilterra. È indirizzato a Malvina, vedova di Oscar, figlio del poeta.

Storie de' prischi tempi, e forti fatti
Il mormorìo delle tue onde, o Lora,
Mi risveglia nell'alma; e dolce, o Garma, (*a*)
È a quest' orecchio de' tuoi boschi il suono.
Malvina, vedi tu quell' erta rupe
Che al cielo inalza la petrosa fronte?
Tre pini antichi cogli annosi rami
Vi pendon sopra, ed al suo piè verdeggia
Pianura angusta: ivi germoglia il fiore
Della montagna, e va scotendo al vento
Candida chioma: ivi soletto stassi
L' ispido cardo: due muscose pietre,
Mezzo ascoste sotterra, ai riguardanti
Segnan quel luogo: dall' alpestre balzo
Bieco il soggnarda il cavriolo, e fugge
Tutto tremante, che nell' aere ei scorge
La pallid' ombra ch' ivi a guardia siede.

(*a*) Garmallar, monte di Lora.

Però che là nella ristretta valle
Dell' alta roccia, ineccitabil sonno
Dormon l' alme dei forti : (*b*) or odi, o figlia,
Storie de' prischi tempi, e forti fatti.

Chi è costui, che dall' estrania terra (*c*)
Vien tra' suoi mille? lo precede il Sole,
E sgorga lucidissimo torrente
Innanzi ad esso, e de' suoi colli il vento
Vola incontro al suo crin : sorride in calma
Placido il volto, come suole a sera
Raggio che fuor per l' azzurrino velo
Di vaga nuvoletta in occidente
Guarda di Cona su la muta valle.
Chi, fuorchè il figlio di Comallo, il prode
Di Morven re, dai gloriosi fatti?
Ei vincitor ritorna, e i colli suoi
Di riveder s' allegra, e vuol che mille
Voci sciolgansi al canto. (*d*) – Alfin fuggiste,
Audaci figli di lontana terra,
Domati in guerra – lungo i campi vostri
Dai brandi nostri; – e con dolor profondo
Il Re del mondo (*e*) – che la strage or sente
Della sua gente, – ed il suo scorno vede,
La guancia fiede, – e giù balza dal soglio
Rosso d' orgoglio; – il fero sguardo gira,
Lampeggia d' ira – a' suoi danni pensando.
E indarno il brando – de' suoi padri afferra ·
Fuggiste o figli di lontana terra.

(*b*) Di Cartone e di Clessamorre.

(*c*) Fingal era di ritorno da una spedizione contro i Romani. Il poeta incomincia la sua narrazione da questo punto, e si esprime col suo solito modo interrogativo, come se Fingal tornasse allor allora dalla sua impresa.

(*d*) Questo è il canto de' bardi per la vittoria di Fingal.

(*e*) L' imperator de' Romani.

Sì parlaro i cantor, quando alle mura
Giunser di Selma: scintillaro intorno
Mille tolte ai stranier candide luci. (*f*)
Si diffonde il convito, e in feste e canti
Passa la notte. Ov' è, Fingallo esclama,
Il nobil Clessamorre? (*g*) ov' è 'l compagno
Del padre mio? perchè non viene anch' egli
Il giorno a festeggiar della mia gioja?
Ei sulle rive del sonante Lora
Vive mesto ed oscuro. Eccolo, ei scende
Dalla collina; e nelle vecchie membra
Porta fresco vigore, e par destriero,
Che fiuta l' aura de' compagni, e scuote
Lucide giube. Oh benedetta l' alma
Di Clessamorre! perchè mai sì tardo
Giungesti in Selma? Ah tu ritorni, ei disse,
In mezzo alla tua fama, o duce invitto.
Tal, mi rimembra, era Comallo il padre
Nelle battaglie giovenili: insieme
Spesso varcammo de' stranieri a danno
Le sponde del Carron, nè i brandi nostri
Tornàr digiuni di nemico sangue,
Nè il Re del mondo ebbe cagion di gioja.
Ma perchè rammentar battaglie e fatti
Di giovinezza? i miei capelli omai
Fansi canuti, la mia man si scorda
Di piegar l'arco, e l' infiacchito braccio
Inalza asta più lieve. Oh se tornasse
La mia freschezza, ed il vigor primiero.
Nelle mie membra, come allor ch' io vidi
Il bianco seno di Moina, (*h*) e gli occhi

(*f*) Probabilmente candele di cera.
(*g*) Clessam-mhor, *forti fatti.*
(*h*) Moina, *soave di temperamento e di persona.* I nomi

Fosco cerulei! E in questo dir sul labbro
Spunta un sospiro. (*i*) Allor Fingallo a lui,
Narraci, disse, la pietosa istoria
De' tuoi verd'anni. Alta mestizia, amico,
Fascia il tuo spirto, come nebbia il Sole:
Son foschi i tuoi pensier; solingo e muto
Lungo il Lora ti stai; di sgombrar tenta,
Sfogando il tuo dolor, della tristezza
La negra notte che i tuoi giorni oscura. (*k*)
Era, (*l*) quei ripigliò, stagion di pace,
Quando mi prese di mirar talento
Le di Barcluta (*m*) torreggianti mura.
Soffiava il vento nelle bianche vele,
E 'l Cluta aperse alla mia nave il varco:
Cortese ospizio nel regale albergo
Ebbi tre dì di Rotamiro, e vidi,
Vidi quel raggio d'amorosa luce,
La figlia sua. N'andò la conca in giro
Portatrice di gioja; il vecchio Eroe
Diemmi la bella. Biancheggiava il petto,
Come spuma sull'onda; erano gli occhi

britanni in queste poesie sono derivati dal celtico, il che mostra che l'antico linguaggio di tutta l'isola era lo stesso. *T. I.*

(*i*) Veramente Ossian non aggiunge che Clessamorre sospirasse: ma io ne sono tanto certo, come se l'avessi inteso, e le parole seguenti me ne assicurano.

(*k*) L'originale: *facci udir il cordoglio della tua gioventù e l'oscurità de' tuoi giorni.* Così par che Fingal lo stimoli a parlare per semplice curiosità. Io volli dargli un motivo più interessante.

(*l*) La narrazione di Clessamorre è per se stessa eccellente; ma la sua bellezza ci farà molto maggior impressione sul fin del poema, perchè per mezzo di essa ci troveremo istruiti, senza saperlo, di tutto ciò ch' era necessario per prepararci allo scioglimento dell'azione.

(*m*) Bal-clutha, *la città del Clyde*, probabilmente l'Alcluta di Beda. *T. I.*

Stelle di luce, e somigliava il crine
Piuma di corvo: era gentile e dolce
Quel caro spirto: amor mi scese all' alma
Profondamente, ed al soave aspetto,
Sentìa stemprarsi di dolcezza il core.
Giunse in quel punto uno stranier, che
(ambiva
Di Moina l' amor; parlommi altero,
E la man nel parlar correagli al brando.
Ov' è, diss' egli, l' inquìeto errante (*n*)
Figlio del colle? ov' è Comallo? ei certo
Poco lungi esser dee, poichè sì ardito
Qua s' inoltra costui. Guerrier, risposi,
L' alma mia d' una luce arde e sfavilla,
Ch' è propria sua, nè la mendica altronde:
Benchè i forti sien lungi, io sto fra mille,
Nè m' arretro al cimento. Alto favelli,
Perchè solo son io; ma già l' acciaro
Mi trema al fianco, e impazìente agogna
Di scintillarmi nella man: t' acclieta,
Non parlar di Comal, figlio superbo
Del serpeggiante Cluta. A cotai detti
Tutta la possa del feroce orgoglio
Sorse contro di me; pugnammo; ei cadde
Sotto il mio brando: al suo cader, le rive
Sonàr del Cluta, e mille lance a un punto
Splender io vidi, e mille spade alzarsi.
Pugnai, fui vinto; io mi slanciai nell' onda,
Spiegai le vele, e in mar mi spinsi. Al lido
Venne Moina, e mi seguìa cogli occhi

(*n*) La parola che qui si traduce per *inquieto errante*, nell' originale è *scuta*, dal quale termine i popoli della nostra provincia ebbero la denominazione di *Scoti*. Vedi il ragionamento prelim. I, I.

Rossi di pianto, e verso me volava
Sparsa al vento la chioma; io ne sentìa
Le amare strida, e già più volte il legno
Di rivolger tentai; prevalse il vento:
Nè più il Cluta vid' io, nè il candidetto
Sen di Moina. Ella morìo; m' apparve
La bell' ombra amorosa: io la conobbi
Mentre veniane per l' oscura notte
Lungo il fremente Lora, e parea Luna
Testè rinata, che traluce in mezzo
Di densa nebbia, allor che giù dal cielo
Fiocca spessa la neve in larghe falde,
E 'l mondo resta tenebroso e muto.
Tacque, ciò detto, e a' suoi cantor rivolto
Disse l' alto Fingàl: figli del canto,
All' infelice e tenera Moina
Lodi tessete, e coi leggiadri versi
La bell' ombra invitate ai nostri colli,
Ond' ella possa riposarsi accanto
Alle di Morven rinomate Belle,
Raggi solari dei passati giorni,
E dolce cura degli antichi eroi.
Vidi Barcluta anch' io, ma sparsa a terra,
Rovine, e polve: strepitando il foco
Signoreggiato avea per l' ampie sale,
Nè più città, ma d' abitanti muto
Era deserto: al rovinoso scrollo
Delle sue mura avea cangiato il Cluta
L' usato corso: il solitario cardo
Fischiava al vento per le vuote case;
Ed affacciarsi alle finestre io vidi
La volpe, a cui per le muscose mura
Folta e lungh' erba iva strisciando il volto.
Ahi, di Moina è la magion deserta,

Silenzio alberga nei paterni tetti:
Sciogliete il canto del dolore, o vati,
Su i miseri stranieri: essi un sol punto
Prima di noi cadèro; un punto poi
Cadrem noi pur, sì, cadrem tutti. O figlio
Dei giorni alati (*o*), a che le sale inalzi
Pomposamente? oggi tu guardi altero
Dalle tue torri: attendi un poco, il nembo
Piomberà dal deserto: ei già nel vuoto
Tuo cortil romoreggia, e fischia intorno
Al mezzo infranto e vacillante scudo.
Ma piombi il nembo; e che sarà? famosi
Fieno i dì nostri; del mio braccio il segno
Starà nel campo, e andrà 'l mio nome a volo
Su le penne dei versi. Alzate il canto,
Giri la conca, e la mia sala echeggi
Di liete grida. O tu celeste lampa,
Dimmi, o Sol, cesserai? verrai tu manco
Possente luce? ah s' è prescritto il fine
Del corso tuo, se tu risplendi a tempo,
Come Fingallo, avrem carriera, o Sole,
Di te più lunga; l' alta gloria nostra
Sorviverà nel mondo ai raggi tuoi.

Così cantò l' alto Fingallo: i mille
Cantori suoi da' lor sedili alzàrsi
E s' affollaro ad ascoltar la voce
Del loro re, che somigliava al suono
Di music' arpa, cui vezzeggia auretta
Di primavera. Eran leggiadri e dolci,
Fingallo, i tuoi pensieri: ah perchè mai
Ossian da te la gagliardìa non trasse
Dell' alma tua? ma tu stai solo, (*p*) o padre:

(*o*) O uomo figlio del tempo, cioè mortale.
(*p*) Tu non hai chi ti pareggi.

E qual altro oserìa portisi accanto?
Passò in canti la notte, e 'l dì rifulse
Sulla lor gioja: già le grigie cime
Scopron le rupi; al loro piè da lungi
Rota l'onda canuta, e in lievi crespe
L' azzurra faccia sorridea del mare.
S' alza nebbia dal lago, e in sè figura
Forma di veglio: le sue vaste membra
Lentamente s' avanzano sul piano,
A passi no, che la reggeva un' ombra
Per mezzo all' aria; nella regia sala
Entra di Selma, e si discioglie in pioggia
Di nero sangue. Il Re fu 'l sol che scorse
L' orrido obietto, e presagì la morte
Del popol suo. Tacito ei sorge, e afferra
L' asta del padre: gli fremea sul petto
Ferrato usbergo; ergonsi i duci, e muti
Si risguardan l' un l' altro, e spiano intenti
Del Re gli sguardi: a lui pinta sul volto
Veggon la pugna, e sull' acuta lancia
Scorgon la morte dell' armate intere.
Mille scudi impugnàrsi, e mille spade
S' imbrandiro ad un punto, e Selma intorno
Suona d' arme e sfavilla: urlano i cani,
Non respirano i duci, e in aria l' aste
Sospese stanno, e nel re fitti i sguardi.
O di Morven, diss' ei, figli possenti,
Tempo or non è di ricolmar la conca
Giojosamente; sopra noi s' abbuja
Aspra battaglia, e su le nostre terre
Vola la morte. A me l' annunzio amica
Ombra recò: vien lo stranier dal mare
Fosco-rotante, che dall' onde il segno
Venne del gran periglio. Ognuno impugni

La poderosa lancia, ognuno al fianco
Cinga il brando paterno; ad ogni capo
Il nero elmo s'adatti, e in ogni petto
Splenda l'usbergo: si raccoglie e addensa,
Come tempesta, la battaglia, e in breve
Udrete intorno a voi l'urlo di morte.

Mosse l'Eroe delle sue squadre a fronte,
Simile a negra nube, a cui fa coda
Verde striscia di fuoco, allor che in cielo
S'alza di notte, ed il nocchier prevede
Vicino nembo. Si ristette l'oste
Sopra il giogo di Cona, e lei dall'alto
Le verginelle dal candido seno
Rimirano qual bosco: esse la morte
Preveggon già dei garzonetti amati,
E paurose guardano sul mare
E fansi inganno; ad ogni candid'onda
Credon mirar le biancheggianti vele
Degli stranieri, e sulle smorte guancie
Stannosi l'amorose lagrimette.

Sorse dal mare il Sole, e noi scoprimmo
Lontana flotta: lo stranier sen venne,
Come dall'oceàn nebbia; sul lido
Balza la gioventù. Sembrava il duce
Cervo in mezzo al suo gregge; asperso d'oro
Folgoreggia lo scudo, (*q*) e maestoso
S'avanza il sir dell'aste; avviasi a Selma,
Seguonlo i mille suoi. Vattene, Ullino,
Col tuo canto di pace al re dei brandi,
Disse Fingàl, digli che siam possenti
Nelle battaglie, e dei nemici nostri

(*q*) Carthon essendo un Britanno della provincia romana, o a quella contiguo, poteva esser fornito d'oro più abbondevolmente dei Caledonj.

Molte son l' ombre ; ma famosi e chiari
Son quei che festeggiàr nelle mie sale.
Essi de' padri miei mostrano l'arme (*r*)
Nelle terre straniere, e lo straniero
N'ha meraviglia, e benedetti, ei grida,
Sien di Morven gli amici : i nostri nomi
Suonan da lungi, e ne tremaro in mezzo
Dei popoli soggetti i re del mondo.
  Ullino andò col suo canto di pace,
E sopra l'asta riposossi intanto
L'alto Fingallo. Ei scintillar nell' armi
Vide il nemico, e benedisse il figlio
Dello stranier. Prole del mare, ei disse,
Deh come arieggi maestoso e bello!
Raggio di forza che ti splende al fianco
È la tua spada, e la tua lancia un pino
Sfidator di tempeste, e della Luna
Lo scudo uguaglia il varìato aspetto
In ampiezza e splendor : vermiglia e fresca
La faccia giovenil, morbide e lisce
Sono le anella della bruna chioma.
Ahi, ma cader porìa sì bella pianta,
E la memoria sua svanir per sempre.
Trista sarà dello stranier la figlia,
E guarderà sul mare : i fanciulletti
Diran tra lor, nave vediamo, oh! nave!
Questo è 'l re di Barcluta: il pianto corre
Agli occhi della madre, e i suoi pensieri
Sono a colui che forse in Morven dorme.
  Sì disse il Re, quando a Carton dinnanzi
Sen giunse Ullin, gettò la lancia a terra,
E così sciolse della pace il canto.

(*r*) Vedi il rag. prelim.

Vieni alla festa di Fingallo, oh vieni
Figlio del mar: vuoi del regal convito
Venirne a parte, o sollevar ti piace
L'asta di guerra? de' nemici nostri
Molte son l'ombre; ma famosi e chiari
Gli amici son della Morvenia stirpe.
Mira, Carton, quel campo: ivi s'inalza
Verde collina con muscose pietre
E susurrante erbetta; ivi le tombe
Son dei nemici di Fingallo invitto,
Audaci figli del rotante mare.
O, rispose Carton, dell'arborosa
Morven cantor, che parli? a cui favelli?
Forse al debol nell'armi? è la mia faccia
Pallida per timor, figlio canuto
Del pacifico canto? e perchè dunque
Pensi il mio spirto d'atterrir, membrando
Le morti altrui? fe' di se prova in guerra
Spesso il mio braccio, e la mia fama è nota.
Vanne a' fiacchi nell'armi; ad essi impera
Di cedere a Fingal. Non vidi io forse
L'arsa Barcluta? e a festeggiar andronne
Col figlio di Comàl? col mio nemico?
Misero! io non sapea fanciullo allora
Per che acerba cagion dal mesto ciglio
Delle vergini afflitte e delle spose
Sgorgasse il pianto; e s'allegravan gli occhi
Nel mirar le fumose atre colonne
Ch'alto s'ergean su le distrutte mura.
Spesso con gioja rivolgeami indietro,
Mentre gli amici dissipati e vinti
Lungo il colle fuggìan. Ma quando giunse
L'età di giovinezza e 'l musco io vidi
Dell'atterrate mura, i miei sospiri

Uscìano col mattino, e con la sera
Da quest' occhi scendean lagrime amare.
Nè pugnerò, meco diss' io, coi figli
De' miei nemici? nè farò vendetta
Dell' arsa patria? Sì, cantor, battaglia
Voglio, battaglia, che nel petto io sento
Già palpitar la gagliardìa dell' alma.
  Strinsersi intorno dell' Eroe le squadre,
E si snudàr le rilucenti spade.
Qual colonna di foco in mezzo ei stassi:
Tralucongli le lagrime sugli orli
Mezzo ascose degli occhi: ei volve in mente
L' arsa Barcluta, e l' impeto dell' alma
Sorge affollato e balza fuor; la lancia
Tremagli nella destra, e pinta innanzi
Lo stesso re par che minacci. Oh, disse
Il nobile Fingal, degg' io sì tosto
Farmegli incontro ed arrestarlo in mezzo
Del corso suo, prima che in fama ei salga?
Ma dir potrìa, nel rimirar la tomba
Dell' estinto Carton, futuro vate:
Fingàl co' suoi l' alto garzone oppresse
Pria ch' ei salisse in rinomanza e in fama.
  No, futuro cantor, no, di Fingallo
Non scemerai la gloria: i duci miei
Combatteran col giovinetto, ed io
Starò la pugna a riguardar: s' ei vince,
Io piomberò nel mio vigor, simìle
Alla corsìa del romoroso Lora.
  Chi primo il figlio del rotante mare,
Miei duci, affronterà? molti ha sul lido
Prodi guerrieri, e la sua lancia è forte.
  Primo nel suo vigor sorse Catillo,
Possente figlio di Lormàr; trecento

Giovani lo seguìan, prole animosa
Del suo flutto natìo; fiacco è 'l suo braccio
Contro Cartone; i suoi fuggiro, ei cadde.
Scese Conallo, e rinnovò la pugna, (s)
Ma spezzò l' asta poderosa: avvinto
Giace nel campo, i suoi Cartone insegue.
Clessamòr, disse il Re, dov' è la lancia
Del tuo vigor? puoi tu mirar senz' ira
Conallo avvinto, il tuo Conallo, all' acque
Del patrio Lora? ah ti risveglia, e sorgi
Nello splendor del tuo possente acciaro,
Tu di Conallo amico, e fa che senta
Il giovinetto di Barcluta altero
Tutta la possa del Morvenio sangue.
S' alza l' Eroe, cinge l' acciaro, impugna
Lo scudo poderoso: esce crollando
Il crin canuto, furibondo, e pieno
Della baldanza del valore antico. (t)
Stava Carton sull' alta roccia: ei vede
Appressarsi il guerriero, in lui s' affisa.
Piacegli la terribile del volto
Serenitade, (v) e in canutezza antica
Il vigor giovenil. Degg' io, diss' egli,
Quell' asta sollevar che non colpisce
Più che una volta? o salverò piuttosto
Con parole pacifiche la vita
Del vecchio eroe? sta maestà ne' suoi

(s) Questo dovrebbe essere quello stesso Connal, che accompagnò Fingal nella sua spedizione contro Swarano. Egli è famosissimo nell' antiche poesie per la sua prudenza e valore. Sussiste ancora presentemente nel nord una picciola tribù che pretende discender da lui. *T. I.*

(t) L' originale: *nell' orgoglio del valore.*

(v) Nel testo: *la terribile gioja della sua faccia.* La voce *serenità* sembrò più adattata ad un vecchio guerriero, e sicuro di se stesso.

Passi senili, (x) e de' suoi giorni sono
Amabili gli avanzi. Ah! forse questo
È l' amor di Moina, il padre mio:
Più volte udii ch' egli abitar solea
Lungo il Lora echeggiante. Ei sì parlava,
Quando a lui giunse Clessamorre, ed alto
Sollevò la sua lancia; il giovinetto
La ricevè sopra lo scudo, e a lui
Volse così pacifiche parole.

Dimmi guerriero dall' antica chioma,
Mancan giovani forse alla tua terra
Che impugnin l'asta? o non hai figlio alcuno
Che in soccorso del padre alzi lo scudo,
E della gioventude il braccio affronti?
Non è più forse del tuo amor la sposa?
O siede lagrimosa in su la tomba
De' figli suoi? Deh di', sarestù mai
Un dei re de' mortali? (y) e se tu cadi
Qual fia la fama del mio brando? Grande,
Figlio dell' alterezza, a lui rispose
L' eccelso Clessamòr, famoso e noto
In guerra io son, ma ad un nemico il nome
Non scopersi giammai. (z) Figlio dell' onde,
Cedimi, allor saprai che in più d' un campo
Rimase impresso del mio braccio il segno.

Ch' io ceda, o re dell' aste? allor soggiunse
Del giovinetto il generoso orgoglio.
Io non cessi giammai: spesso in battaglia
Ho pur io combattuto, e vidi l' ombra
Di mia fama futura. (a) O de' mortali

(x) L' originale: *maestosi sono i suoi passi dell' età.*

(y) Uno dei capi di tribù, o uno dei più famosi guerrieri.

(z) Vedi il rag. prelim.

(a) Cioè, diedi tali saggi di valore che posso lusingarmi d' una gloria ancora più grande.

Capo, non mi spregiar: forte è 'l mio braccio,
Forte la lancia mia; va fra' tuoi duci
A ricovrarti, e le battaglie e l'armi
Lascia ai giovani eroi. Perchè ferisci
L'alma mia d' una lagrima pietosa, (*b*)
Replicò Clessamòr? L' età non trema
Nella mia destra, inalzar posso il brando.
Io fuggir di Fingallo innanzi agli occhi?
Innanzi agli occhi di Conal? No, figlio
Del fosco mar, non ho fuggito ancora,
Non fuggirò; stendi la lancia, e taci.
Essi pugnàr, come contrarj venti
Ch' onda frapposta d'aggirar fan prova.
Ma 'l garzon comandava alla sua lancia
Ch' ella sfallisse, perchè pur credea
Che il nemico guerriero esser potesse
Lo sposo di Moina. Egli in due tronchi
L' asta spezzò di Clessamorre, il brando
Gli strappò dalle man; ma mentre ei stava
Per annodarlo, Clessamorre estrasse
Il pugnal de' suoi padri; inerme il fianco
Vide, e l'aperse di mortal ferita. (*c*)
Scorge abbattuto Clessamòr dall' alto
Fingallo, e rapidissimo discende
D' arme sonando: in faccia a lui si stette
L' oste in silenzio; nell' Eroe son fitti
Tutti gli sguardi. Somigliante ei venne

(*b*) Parmi che il senso sia questo: *perchè m' offendi tu con cotesta tua pietà inopportuna ed umiliante?*

(*c*) Clessamorre non s' era arreso, ma seguitava a difendersi, benchè Cartone lo computasse per vinto, e l' orgoglio del vecchio guerriero doveva esser irritato dal vedersi sul punto d' esser fatto prigioniero da un giovinetto. Perciò l' azione di Clessamorre non può riguardarsi come proditoria, ma come una difesa permessa dalle leggi della guerra.

Al fragor cupo di negra tempesta
Pria che i venti sollevinsi: smarrito
Il cacciator nella vicina valle
L' ode, e ricovra alla montosa grotta.
Stava il garzone immobile; dal fianco
Scorreagli il sangue: il Re scendere ei scorse,
E dolce speme nel suo cor destossi
D' ottener fama; (*d*) ma la faccia avea
Pallida, svolazzavano i capegli
Sciolti, lo scudo vacillava, in testa
L' elmetto tremolavagli: la forza
Mancava in lui, ma non mancava il core.
Vide Fingàl del Duce il sangue, e l' asta
Sollevata fermò; cedimi, ei disse,
Re degli acciar, veggo il tuo sangue: forte
Fosti nella battaglia, e la tua fama
Non fia mai che s' oscuri. Ah se' tu dunque
Rispose il giovinetto al carro nato,
Se' tu 'l Re sì famoso? or se' tu quella
Luce di morte, orror dei re del mondo?
Ma perchè domandarne? e non ti veggo
Pari al torrente nel deserto? forte
Come un fiume in suo corso, e al par veloce
Dell' aquila del cielo? Oh teco avessi
Pugnato almen, che sonerìa nel canto
Alto il mio nome, e 'l cacciator potrìa
Dir, rimirando il mio sepolcro, questi
Combattè con Fingallo: or sconosciuto
More Carton, ch' esercitò sua possa
Contro gl' imbelli. Sconosciuto, o prode,
Soggiunse il Re, tu non morrai; son molti
I miei cantori, e ai secoli remoti

(*d*) Sperando d' aver la gloria di morire per mano di Fingal. *T. I.*

Passano i loro canti: udranno i figli
Dei dì futuri di Carton la fama,
Mentre in cerchio staran sedendo intorno
L'accesa quercia, e passeran le notti
Tra i canti e i fatti dell' antica etade.
Udrà sul prato il cacciatore assiso
La susurrante auretta, e gli occhi alzando
Vedrà la rupe ove Carton cadeo,
E volgerassi al figlio, e 'l luogo a dito
Gli mostrerà dove pugnaro i prodi:
Là combattè, diragli, il giovinetto
Re di Barcluta, in suo vigor simìle
Di mille fiumi all' affollata possa.
 Gioja si sparse del garzon sul volto:
Alza gli occhi pesanti, ed a Fingallo
Porse il suo brando, onde pendesse in mezzo
Della sua sala, perchè in Morven resti
Del giovine regal la rimembranza.
Cessò la pugna, che il cantore avea
Già pronunziata la canzon di pace.
S' affollarono i duci, e cerchio ferno
Al cadente Cartone, e sospirando
Udir l'estreme moribonde voci.
Taciti s' appoggiavano sull' aste
Mentre l' Eroe parlò; fischiava al vento
La sparsa chioma; debolette e basse
N' uscìan le voci. O Re di Morven, disse,
Io cado in mezzo del mio corso; accoglie
Tomba straniera nei verd' anni suoi
L' ultimo germe della schiatta illustre
Di Rotamiro: oscuritade e notte
Siede in Barcluta; spazìando in Cratmo
Van l' ombre del dolor. Ma sulle sponde
Del Lora, ove i miei padri ebbero albergo

Alzate voi la mia memoria, o duci;
Che forse qualche lagrima, se vive, (*e*)
Darà lo sposo di Moina all'ombra
Del suo spento Carton. Mortali punte
Scesero al cuor di Clessamorre; ei cadde
Muto sul figlio. Tenebror si sparse
Su tutta l' oste; non sospir, non voce
Sentesi in Lora; uscì la notte, e fuori
Delle nubi la Luna in oriente
Gettò gli sguardi sul campo del pianto.
Stette tutto l' esercito lì lì
Senza parole, senza moto, come
Muto bosco che in Gorma alza la fronte
Quando stan cheti i romorosi venti,
E sovrasta alle piagge autunno oscuro.

Tre dì si pianse il giovinetto; al quarto
Morì suo padre: or nell' angusta valle
Giacciono della roccia, e un' orrid' ombra
Ne difende la tomba. Ivi sovente
Fassi veder la tenera Moina,
Quando del Sole il ripercosso raggio
Sulla rupe risplende ed all' intorno
È tutto oscuro: ella colà si scorge;
Ma già figlia del colle ella non sembra. (*f*)

(*e*) Si è aggiunta questa condizionale, prima perch' è ben certo che se il padre di Cartone era vivo avrebbe pianta la di lui morte, poi perchè è un po' strano che se lo credea veramente vivo non abbia tosto cercato di lui, nè si sia curato di farsi conoscere. Forse però anch' egli temeva il rimprovero di codardia data a quelli che palesavano il loro nome al nemico, e perciò si ristrinse a far alcune interrogazioni a Clessamorre coll' idea di rilevare se questo potesse esser suo padre. Avvertasi inoltre ch' egli ardeva di brama di vendicar la distruzione di Balcluta sopra il figlio di Comal, il che non era forse conciliabile colla troppo sollecita scoperta del padre [illegible] ch' ei fosse in vita.

(*f*) Non somiglia alle donne caledonie.

Son le sue vesti dall' estrania terra,
E soletta si sta. Tristo Fingallo
Stavasi per Cartone: a' suoi cantori
Egli commise di segnare il giorno
Quando ritorna a noi l' ombroso autunno.
Essi il giorno segnaro, e al ciel le lodi
Inalzàr dell' Eroe.

Chi dal muggito (*g*)
Vien dell' ocèano
Al nostro lito,
Torbido come nembo tempestoso
D' autunno ombroso?
Nella man forte
Trema la morte,
E sono gli occhi suoi vampe di foco.
Chi mugghia lungo il roco
Lora fremente?
Ah lo ravviso; egli è Carton possente,
L' alto re delle spade.
Il popol cade:
Vedi come s' avanza, e come stende
L' asta guerriera:
L' ombra severa (*h*)
Par, che a Morven selvosa in guardia siede.
Ahi giovinetta pianta,

(*g*) Questo canto funebre è per mio avviso quello che fa men d' onore d' ogni altro alla maestria di Ossian. Certo è che leggendolo niuno potrebbe farsi un' idea dell' avventura singolare di Cartone. Un fatto così nuovo ed interessante meritava qualche cosa di più che un *luogo comune* sulla morte d' un giovine guerriero.

(*h*) L' originale: *simile al torvo spirito di Morven.* Ciò parrebbe indicar uno spirito particolare destinato alla custodia di Morven. Forse però quest' espressione si riferisce unicamente all' ombra di Tremmor progenitore di Fingal e protettor naturale del suo paese. Tremmor è comunemente rappresentato in aspetto terribile.

Tu giaci, e turbin rio t' atterra e schianta.
Nato al carro inclito giovine,
Quando quando t' alzerai,
Di Barcluta o gioja amabile,
Negli amabili tuoi rai?
Chi dal muggito
Vien dell' océano
Al nostro lito,
Torbido come nembo tempestoso
D' autunno ombroso?
Tai fur le note dei cantor nel giorno
Del loro pianto. Accompagnai dolente
Le loro voci, e canto a canto aggiunsi.
Era l' anima mia trista e invilita
Pel misero Cartone; egli cadéo
Nei dì della sua gloria. O Clessamorre,
Ov' è nell' aria il tuo soggiorno? dimmi:
Essi scordato ancor della ferita
Il caro giovinetto? e vola ei teco
Sopra le nubi, e all' amor tuo risponde?
Sento il Sole; o Malvina, al mio riposo
Lasciami: forse quelle amabili ombre
Scenderan ne' miei sogni; udir già parmi
Una debole voce: il solar raggio
Gode di sfavillare in su la tomba
Del garzon di Barcluta; io sento il suo
Dolce calor che si diffonde intorno.
O tu, che luminoso erri e rotondo,
Come lo scudo de' miei padri, o Sole,
Donde sono i tuoi raggi? e da che fonte
Trai l' immensa tua luce? Esci tu fuora
In tua bellezza maestosa, e gli astri
Fuggon dal cielo: al tuo apparir la Luna
Nell' onda occidental ratto s' asconde

Pallida e fredda; tu pel ciel deserto
Solo ti movi. (*i*) E chi potrìa seguirti
Nel corso tuo? Crollan le querce annose
Dalle montagne, le montagne istesse
Sceman cogli anni, l' oceàn s' abbassa,
E sorge alternamente; in ciel si perde
La bianca Luna: ma tu, Sol, tu sei
Sempre lo stesso, e ti rallegri altero
Nello splendor d' interminabil corso.
Tu, quando il mondo atra tempesta imbruna,
Quando il tuono rimbomba, e vola il lampo,
Tu nella tua beltà guardi sereno
Fuor delle nubi, e alla tempesta ridi.
Ma indarno Ossian tu guardi: ei più non mira
I tuoi vividi raggi, o che sorgendo
Con la tua chioma gialleggiante inondi
Le nubi orìentali, o mezzo ascoso
Tremoli d' occidente in su le porte.
Ma tu forse, chi sa? sei pur com' io
Sol per un tempo, ed avran fine, o Sole,
Anche i tuoi dì: tu dormirai già spento
Nelle tue nubi senza udir la voce
Del mattin che ti chiama. Oh dunque esulta
Nella tua forza giovenile. Oscura
Ed ingrata è l' età, simile a fioco
Raggio di Luna, allor che splende incerto
Tra sparse nubi, e che la nebbia siede
Su la collina: aura del nord gelata
Soffia per la pianura, e trema a mezzo
Del suo viaggio il peregrin smarrito.

(*i*) Il *solo* è di Ossian; il *cielo deserto* è di Pindaro. Ho unito insieme l' espressioni di questi due Genj, che dicono lo stesso, ed eran fatte l' una per l' altra.

I CANTI DI SELMA

ARGOMENTO.

Questo poema stabilisce l' antichità di un costume ricevuto ed osservato per molti secoli nel settentrione della Scozia, e nell' Irlanda: e rischiara varj luoghi dell' altre poesie. Nella Scozia e nell' Irlanda i cantori in una festa anniversaria, ordinata dal re, o capo di quelle nazioni, usavano di ripeter solennemente le loro canzoni. Una di queste occasioni somministrò ad Ossian il soggetto del presente poema. S' introducono in esso alcuni cantori di Fingal, già morti, i quali in una di quelle feste cantano alcune avventure dei loro tempi.

L' argomento del primo canto è questo. Salgar e Colma erano due amanti, ma di famiglie nemiche. Colma deliberò di fuggirsene col suo amante in una determinata notte, e andò ad aspettarlo sopra una collina, ov' egli le avea promesso di venire ad unirsi con lei. Ma essendosi questo scontrato alla caccia col fratello di Colma sopra un colle poco discosto da quello ov' ella stava ad aspettarlo, appiccatasi zuffa tra loro, restarono ambedue uccisi quasi sotto gli occhi di Colma.

Il secondo canto è un' elegia funebre in morte d' un certo Morar, uno dei loro eroi.

Nel terzo s' introduce Armino, signor di Gorma, a raccontar la morte di Daura e d' Arindallo suoi figli. Egli avea promessa Daura in isposa ad Armiro, guerriero illustre. Erath nemico d' Armiro, travestito venne sopra un legno a Daura, fingendo d' esser mandato dal suo sposo per condurla al luogo, ov' egli stava ad attenderla, sopra una rupe cinta dal mare. Condotta Daura colà, e trovandosi tradita, quando già cominciava ad insorgere una burrasca, diessi ad alta voce a chiamar soccorso. Arindallo suo fratello accorse alle sue grida. Ma giunto nel punto istesso da un' altra parte lo sposo Armiro, e volendo scoccar l' arco contro di Erath, colpì inavvedutamente Arindallo. Poscia salito sul legno per salvar la sua Daura, restò miseramente affogato dalla tempesta: e Daura spettatrice d' una sì atroce tragedia, morì di dolore.

Stella maggior della cadente notte, (a)
Deh come bella in occidente splendi!
E come bella la chiomata fronte
Mostri fuor delle nubi, e maestosa
Poggi sopra il tuo colle! E che mai guati
Nella pianura? i tempestosi venti

(a) Parla alla stella di Espero.

Di già son cheti, e 'l rapido torrente
S' ode soltanto strepitar da lungi.
Che con l' onde sonanti ascende e copre
Lontane rupi: già i notturni insetti
Sospesi stanno in su le debili ale,
E di grato susurro empiono i campi.
E che mai guati, o graziosa stella?
Ma tu parti e sorridi; ad incontrarti
Corron l' onde festose, e bagnan liete
La tua chioma lucente. Addio, soave
Tacito raggio: ah disfavilli omai
Nell' alma d' Ossian la serena luce.

Ecco già sorge, ecco s' avviva; io veggo
Gli amici estinti. Il lor congresso è in Lora,
Come un tempo già fu: Fingàl sen viene
Ad acquosa colonna somigliante (*b*)
Di densa nebbia che sul lago avanza.
Gli fan cerchio gli eroi: vedi con esso
I gran figli del canto, Ullin canuto,
E Rino il maestoso, e 'l dolce Alpino (*c*)
Dall' armonica voce, e di Minona (*d*)
Il soave lamento. (*e*) Oh quanto, amici,
Cangiati siete dal buon tempo antico
Del convito di Selma, allor che insieme
Faccam col canto graziose gare,
Siccome i venticelli a primavera,

(*b*) Questa somiglianza non riguarda Fingal vivo, ma l' apparizione della di lui ombra che la fantasia esaltata del poeta gli fa immaginar di vedere.

(*c*) *Alpino* ha la stessa radice che *Albione*, o piuttosto *Albino*, antico nome della Brettagna. *Alp*, paese montuoso.

(*d*) Sembra da ciò che le donne fossero ammesse nell' ordine dei bardi. Esse doveano certo esser particolarmente ammaestrate nella musica, poichè Ossian non parla quasi mai d' una donna senza attribuirle un' armonia distinta di voce.

(*e*) Minona dotata di voce soavemente lamentevole.

Che volando sul colle alternamente
Piegan l' erbetta dal dolce susurro !
Suonami ancor nella memoria il canto,
Ricordanza soave. Uscì Minona, (*f*)
Minona adorna di tutta beltade;
Ma il guardo ha basso, e lagrimoso il ciglio,
E lento lento le volava il crine
Sopra l' auretta, che buffando a scosse
Uscìa del colle. Degli eroi nell' alma
Scese grave tristezza, allor che sciolse
La cara voce: che di Sàlgar vista
Spesso aveano la tomba, e 'l tenebroso
Letto di Colma dal candido seno. (*g*)
Colma sola sedea su la collina
Con la musica voce: a lei venirne
Salgar promise; ella attendealo, e intanto
Giù dai monti cadea la notte bruna.
Già Minona incomincia: udite Colma, (*h*)
Quando sola sedea su la collina.

COLMA

È notte: io siedo abbandonata e sola
Sul tempestoso colle: il vento freme
Sulla montagna, e romoreggia il rivo
Giù dalle rocce, nè capanna io veggo
Che dalla pioggia mi ricovri: ahi lassa !
Che far mai deggio abbandonata e sola
Sopra il colle de' venti? o Luna, o Luna,
Spunta dalle tue nubi; uscite o voi

(*f*) Ossian introduce Minona non nella scena ideale della sua immaginazione, dianzi descritta, ma in un annuo convito di Selma, ove i bardi recitavano le loro opere in presenza di Fingal. *T. I.*

(*g*) La storia di Salgar e Colma doveva esser il soggetto del suo canto.

(*h*) Cioè, udite il canto che Minona mette in bocca di Colma.

Astri notturni, e coll' amico lume
Me conducete ove il mio amor riposa
Dalle fatiche della caccia stanco.
Parmi vederlo : l' arco suo non teso
Giacegli accanto , ed i seguaci cani
Gli anelano all' intorno: ed io qui sola
Senza lui deggio starmi appo la rupe
Dell' umido ruscel? Susurra il vento ,
Freme il ruscel , nè posso udir la voce
Dell' amor mio. Sàlgar mio ben , che tardi
La promessa a compir? l' albero è questo ,
Questa è la rupe , e 'l mormorante rivo. (*i*)
Tu mi giurasti pur che con la notte
A me verresti : ove se' ito mai ,
Amor mio dolce? ah con che gioja adesso ,
L' ira del padre e del fratel l' orgoglio
Fuggirei teco ! (*k*) lungo tempo insieme
Furon nemiche le famiglie nostre ,
Ma noi , caro , ma noi non siam nemici.
Cessa , o vento , per poco , e tu per poco
Taci , o garrulo rio ; lascia che s' oda
La voce mia , lascia che m' oda il mio
Sàlgar errante : o Sàlgar mio , rispondi ,
Chiamati Colma tua : l' albero è questo ,
Questa è la rupe ; o mia diletta speme ,
Son io , son qui : perchè a venir sei lento?
Ecco sorge la Luna , e ripercossa
L' onda risplende ; le pendici alpine

(*i*) Questo è l' albero , e questa la rupe ove mi ordinasti di venire ad aspettarti.

(*k*) Le parole precise dell' originale nella lingua e colla puntuazione del traduttore inglese sono le seguenti : *with thee i would fly , my father , with thee my brother of pride.* Parmi visibile che la puntuazione è sbagliata. Il testo non può aver che il senso che gli ho dato , e così spiega anche il le Tourneur.

Già si tingon d' azzurro, e lui non miro;
Nè de' suoi fidi cani odo il latrato
Forier della venuta: afflitta e sola
Deggio seder. Ma che vegg' io? chi sono
Que' duo colà sopra quell' alta vetta?
Son forse il mio fratello e l' amor mio?
Parlate amici miei: nissun risponde;
Freddo timor l' alma mi stringe. Oimè!
Essi son morti: dalla zuffa io veggo
Le spade a rosseggiar. Sàlgar, fratello:
Crudeli! ah mio fratello, e perchè mai
Sàlgar mio m' uccidesti? ah Sàlgar mio
Perchè m' hai dunque il mio fratello ucciso?
Cari entrambi al mio cor, che dir mai posso
Degno di voi? (*l*) tu fra mill' altri, o Sàlgar,
Bello su la collina, e tu fra mille,
Terribile, o fratel, nella battaglia.
Parlate, o cari, la mia voce udite,
Figli dell' amor mio: lassa! son muti;
Muti per sempre, e son lor petti un gelo. (*m*)
Ah per pietà dalla collina ombrosa,
Ah dalla cima dell' alpestre rupe,
Parlate, ombre dilette, a me parlate:
Non temerò: dove n' andaste, o cari,
A riposarvi? in qual petrosa grotta
Troverò i cari spirti? (*n*) Alcun non m' ode;

(*l*) Il dir tosto qualche cosa in lode d' un morto era pei Caledonj lo stesso, ch' è a noi il recitar le preci religiose all' ombra d' un trapassato.

(*m*) L' originale: *freddi sono i lor petti di creta.* Sarà questa la creta fina che si usava nelle sepolture; e il poeta intendera con ciò di spiegar la candidezza, e la finezza della lor carnagione. Ma questa creta appresso di noi non rappresenta che l' idea d' una pentola.

(*n*) L' originale ha: *in qual grotta del colle troverò voi?* Ma è chiaro che qui si parla dei loro spiriti, poichè quanto al luogo ove riposavano i corpi non avea bisogno di domandarlo

Nè pur si sente una fiochetta voce
Volar per l' aere, che s' affoga e sperde
Fra le tempeste del ventoso colle.
Misera! io siedo nel mio duolo immersa
Fra le lagrime mie, fra i miei sospiri,
Ed attendo il mattino. Alzate, amici,
La mesta tomba agl' infelici estinti,
Ma non la chiudan le pietose mani,
Finchè Colma non vien; via la mia vita
Fugge qual sogno: a che restarne indietro?
Qui poserommi a' miei diletti accanto,
Lungo il ruscel della sonante rupe.
Quando sul colle stenderà la notte
Le negre penne, quando il vento tace
Su l' erte cime, andrà 'l mio spirto errando
Per l' amato aere, e dolorosamente
Piangerò i miei diletti: udrà dal fondo
Della capanna la lugùbre voce
Il cacciator smarrito, e ad un sol tempo
E temenza e dolcezza andragli al core;
Che dolcemente la mia flebil voce
Si lagnerà sopra gli estinti amici,
Del paro entrambi a lo mio cor sì cari.
Così cantasti, o figlia di Tormante, (*o*)
Gentil Minona dal dolce rossore.
Sparse per Colma ognun lagrime amare,
E l' anime assalì dolce tristezza.
Ullin venne con l' arpa, ed a noi diede
D' Alpino il canto. (*p*) Era ad udir gioconda

(*o*) Torman, figlio di Carthul signor d' I-mora, una dell' isole occidentali. Egli era padre di Minona, e di Morar di cui si parla ben tosto. *T. I.*

(*p*) Cioè Ullino cantò sull' arpa una canzone da lui composta, nella quale s' introduce Alpino, canter già morto a far l' elogio funebre di Morar.

D' Alpin la voce, e l' alma era di Rino (*q*)
Raggio di foco; ma da lungo tempo
Giaceano entrambi nell' angusta casa,
Nè più sonava la lor voce in Selma.
Tornava un giorno dalla caccia Ullino
Pria che fossero spenti, ed ei gl' intese
Dalla collina. Dolce sì, ma mesto
Era il lor canto: essi piangean la morte
Del gran Moradde, (*r*) tra' mortali il primo.
Ei l' alma all' alma di Fingallo, e 'l brando
Aveva, Oscar, mio figlio, al tuo simìle.
Pure anch' egli cadéo: piansene il padre,
E fur pieni di lagrime i begli occhi
Della sorella; di Minona gli occhi,
Sorella sua, di lagrime fur pieni.
Ella al canto d' Ullin ritorse il volto,
Nè volle udirlo: tal la bianca Luna
Qualor presente la vicina pioggia
Tra nubi asconde la pulita fronte.
Io toccai l' arpa accompagnando Ullino,
E incominciammo la canzon del pianto.

RINO

Già tace il vento, ed il meriggio è cheto,
Cessò la pioggia, diradate e sparse
Erran le nubi; per le verdi cime
Lucido in sua volubile carriera
Si spazia il Sole; e giù trascorre il rivo
Rapido via per la sassosa valle.
Dolce mormori, o rio; ma voce ascolto
Di te più dolce; ella è d' Alpin la voce,
Figlio del canto che gli estinti piagne.

(*q*) Altro bardo già morto, di cui si parlò in altri poemi.
(*r*) Di questo eroe non si trova presso Ossian altra menzione che questa.

Veggo l' annoso capo a terra chino,
E lagrimoso gli rosseggia il guardo.
Alpin, figlio del canto, onde sì solo
Su la muta collina? a che ti lagni,
Come nel bosco venticello, o come
Su la deserta spiaggia onda marina?

ALPINO

Queste lagrime mie sgorgano, o Rino,
Pei prodi estinti, e la mia voce è sacra
Agli abitanti della tomba. Grande
Sei tu sul colle e bello sei tra i figli
Della pianura; ma cadrai tu stesso
Come Moradde, e sulla tomba avrai
Pianti e singulti: a questi colli ignoto
Sarai per sempre, e inoperoso l' arco
Dalle pareti penderà non teso.

Tu veloce, o Morad, com' agil cervo
Sul colle, tu terribile in battaglia
Come vapor focoso; era il tuo sdegno
Turbine, e'l brando tuo folgor ne' campi.
Gonfio torrente in rovinosa pioggia
Parea tua voce, o tra lontane rupi
Tuon che rimbomba ripercosso: molti
Cadder pel braccio tuo consunti e spersi
Del tuo furor nelle voraci fiamme.

Ma cessato il furor, deposte l' armi
Come dolce e sereno era il tuo ciglio!
Sol dopo pioggia somigliavi al volto;
Oppur di Luna grazìoso raggio
Per la tacita notte, o, cheto il vento,
Placida limpidissima laguna.

Angusto è ora il tuo soggiorno; oscuro
Di tua dimora il luogo, e con tre passi
La tua tomba misuro, o pria sì grande.

Son quattro pietre la memoria sola
Che di te resta, e un arboscel già privo
Dell' onor delle foglie, e la lungh' erba,
Che fischia incontro 'l vento, addita al guardo
Del cacciator, del gran Morad la tomba.
Tu se' umile, o Morad; tu non hai madre
Che ti compianga, o giovinetta sposa,
Che d' amorose lagrime t' asperga.
Spenta è colei che ti diè vita, e cadde
Di Morglano la figlia. E quale è questo
Che curvo pende sul baston nodoso?
Chi è quest' uom che ha sì canuto il capo,
Tremulo passo, e rosseggiante sguardo?
Moradde, egli è tuo padre, ahi! l' orbo padre
Non d' altri figli che di te. Ben egli
Udì 'l tuo nome nelle pugne, intese
De' nemici la fuga, intese il nome
Del suo Morad; perchè non anco intese
La sua ferita? piangi, o padre, piangi
Il figlio tuo, ma il figlio tuo sotterra
Non t' ode più: forte è de' morti il sonno, (s)
E basso giace il lor guancial di polve.
Tu non udrai la voce sua, nè questi
Risveglierassi di tua voce al suono.
E quando fia che sulla tomba splenda
Giorno che desti addormentato spirto?
  Addio più forte de' mortali, addio,
Conquistator nel campo; or non più 'l campo
Ti rivedrà, nè più l' oscuro bosco
Risplenderà dal folgorante acciaro.
Prole non hai, ma fia custode il canto
Del nome tuo; l' età future udranno
Parlar di te; vivrà Moradde estinto

(s) *Olli dura quies oculos et ferreus urget somnus.* Virg.

Nell' altrui bocche, e via di figlio in figlio
Tramanderassi l' onorato nome.
Tutti gemean, ma sovra ogni altro Armino (*t*)
A cotai voci che nel cor si sveglia
La rimembranza dell' acerba morte
Dell' infelice figlio, il qual cadéo
Nei dì di giovinezza. A lui dappresso
Sedea Cramor, di Gàmala echeggiante
Cramoro il sire. E perchè mai, diss' egli,
Sulle labbra d' Armin spunta il sospiro?
Evvi cagion di lutto? amabil canto
L' anima intenerisce e riconforta,
Simile a dolce nebbia mattutina,
Che s' inalza dal lago, e per la muta
Valle si stende, ed i fioretti e l' erbe
Sparge di soavissima rugiada,
Ma il Sol s' inforza, e via la nebbia sgombra.
O reggitor di Gorma ondi-cerchiata,
Perchè sì mesto?

ARMINO

Mesto son, nè lieve
È la cagion di mia tristezza. Amico,
Tu non perdesti valoroso figlio,
Nè figlia di beltà. Colgar, il prode
Tuo figlio è vivo, ed è pur viva Annira,
Vaga pulcella. Rigogliosi e verdi
Sono, o Cramoro, di tua stirpe i rami;
Ma della schiatta sua l' ultimo è Armino.
Daura, (*v*) oscuro è 'l tuo letto; o Daura, forte
E 'l sonno tuo dentro la tomba: e quando

(*t*) Questi era capo o regolo di Gorma, cioè, *isola azzurra*, che si crede esser una dell' Ebridi, *T. I.*
(*v*) Si rivolge alla figlia morta.

Ti sveglierai con la tua amabil voce
A consolar l' addolorato spirto?
  O sorgete, soffiate impetuosi
Venti d' autunno su la negra vetta;
Nembi, o nembi affollatevi, crollate
L' annose querce; tu torrente, muggi
Per la montagna, e tu passeggia, o Luna,
Pel torbid' aere, e fuor tra nube e nube
Mostra pallido raggio, e rinnovella
Alla mia mente la memoria amara
Di quell' amara notte, in cui perdei
I miei figli diletti, in cui cadero
Il possente Arindal, l' amabil Daura.
  O Daura, o figlia, eri tu bella, bella
Come la Luna sul colle di Fura,
Bianca di neve e più che auretta dolce.
Forte, Arindallo, era il tuo arco, e l'asta
Veloce in campo; era a vapor sull' onda
Simil l' irato sguardo, e negra nube
Parea lo scudo in procelloso nembo.
  Sen venne Armiro (*x*) il bellicoso, e chiese
L' amor di Daura, nè restò sospeso
Lungo tempo il suo voto, e degli amici
Bella e gioconda rifiorìa la speme.
Fremette Erasto, (*y*) che il fratello ucciso
Aveagli Armiro, e meditò vendetta.
Cangiò sembianze, e ci comparve innanzi
Come ún figlio dell' onda: (*z*) era a vedersi
Bello il suo schifo; la sua chioma antica
Gli cadea su le spalle in bianca lista;
Avea grave il parlar, placido il ciglio.

(*x*) Armar.
(*y*) Erath, figlio di Odgal.
(*z*) Come un nocchiero.

O più vezzosa tra le donne, ei disse,
Bella figlia d'Armin, di qua non lunge
Sporge rupe nel mar, che sopra il dorso
Porta arbuscel di rosseggianti frutta.
Ivi t'attende Armiro; ed io men venni
Per condurgli il suo amor sul mare ondoso.
Credè Daura ed andò: chiama, non sente
Che il figlio della rupe: (*a*) Armir, mia vita,
Amor mio, dove sei? perchè mi struggi
Di tema il core? o d'Adanarto (*b*) figlio,
Odi, Daura ti chiama. A queste voci,
Fugginne a terra il traditore Erasto
Con ghigno amaro. Essa la voce inalza,
Chiama il fratello, chiama il padre: Armino,
Padre, Arindallo: alcun non m'ode? alcuno
Non porge aìta all'infelice Daura?
Passò il mar la sua voce; odela il figlio,
Scende dal colle frettoloso, e rozzo
In cacciatrici spoglie; appesi al fianco
Strepitavano i dardi, in mano ha l'arco,
E cinque cani ne seguìan la traccia.
Trova Erasto sul lido, a lui s'avventa,
E l'annoda a una quercia; ei fende invano
L'aria di strida. Sovra il mar sul legno
Balza Arindallo, e vola a Daura. Armiro
Giunse in quel punto furibondo, e l'arco
Scocca; fischia lo strale, e nel tuo core,
Figlio, Arindallo, nel tuo cor s'infigge. (*c*)

(*a*) L'eco. Era opinione del volgo che questa ripetizione del suono provenisse da uno spirito che stava dentro la rupe. Perciò l'eco era dai Caledonj detta *Mac-talla* vale a dire *il figlio che abita nella roccia*. La mitologia nella prima epoca fu la fisica delle nazioni, e questa fisica fu sempre a un di presso la stessa.

(*b*) Armino, sposo di Daura.

(*c*) Convien supporre o che Arindallo fosse poco discosto

Tu moristi infelice, e di tua morte
Ne fu cagion lo scellerato Erasto.
S' arresta a mezzo il remo; ei su lo scoglio
Cade rovescio, si dibatte, e spira.
  Qual fu, Daura, il tuo duol, quando mirasti
Sparso a' tuoi piedi del fratello il sangue
Per la man dello sposo? il flutto incalza,
Spezzasi il legno; Armiro in mar si scaglia
Per salvar Daura, o per morir; ma un nembo
Spicca dal monte rovinoso, e sbalza
Sul mar; volvesi Armir, piomba, e non sorge.
  Sola, dal mar su la percossa rupe
Senza soccorso stava Daura, ed io
Ne sentia le querele; alte e frequenti
Eran sue strida; l' infelice padre
Non potea darle aìta. Io tutta notte
Stetti sul lido, e la scorgeva a un fioco
Raggio di Luna; tutta notte intesi
I suoi lamenti: strepitava il vento,
Cadea a scrosci la pioggia. In sul mattino
Infiochì la sua voce, e a poco a poco
S' andò spegnendo, come suol tra l' erbe
Talor del monte la notturna auretta.
Alfin, già vinta da stanchezza e duolo,
Cadde spirando, e te, misero Armino,
Lasciò perduto: ahi tra le donne è spenta
La mia baldanza, e la mia possa in guerra.
Quando il settentrìon l' onde solleva,
Quando sul monte la tempesta mugge,
Vado a seder sopra la spiaggia, e guardo
La fatal roccia: spazìar li miro

da Erasto, e che Armiro pieno d' agitazione colpisse involontariamente l' uno per l' altro; o che questo accecato dalla passione prendesse Arindallo per Erasto medesimo.

Mezzo nascosti tra le nubi, insieme
Dolce parlando una parola: o figli,
Pietà, figli, pietà; (*d*) passan, nè 'l padre
Degnan d' un guardo. (*e*) Sì, Cramor, son mesto,
Nè leve è la cagion del mio cordoglio.
Sì fatte usciano dei cantor le voci
Nei dì del canto, allor che il Re festoso
Porgeva orecchio all' armonìa dell' arpa,
E udìa le gesta degli antichi tempi.
Da tutti i colli v' accorreano i duci
Vaghi del canto, e n' avea plauso e lodi
Di Cona il buon cantor, (*f*) primo tra mille;
Ma siede ora l' età sulla mia lingua,
E vien manco la lena. Odo talvolta
Gli spirti de' poeti, (*g*) ed i soavi
Modi ne apprendo; ma vacilla e manca
Alla mente memoria. Ho già dappresso
La chiamata degli anni, ed io gl' intendo
L' un contro l' altro bisbigliar passando:
Perchè canta costui? sarà fra poco
Nella picciola casa; e alcun non fia
Che col suo canto ne ravvivi il nome. (*h*)
Scorrete, anni di tenebre, scorrete,
Che gioja non mi reca il corso vostro.
S' apra ad Ossian la tomba, or che gli manca
L' antica lena: già del canto i figli

(*d*) L' originale: *nissuno di voi parlerà con pietà*, o *per pietà?* ovvero, *nissun di voi col parlarmi mostrera d' aver pietà di me?*

(*e*) Così dovea sembrar ad Armino, perch' egli avea qualche rimorso di non aver dato soccorso alla figlia.

(*f*) Ossian.

(*g*) Già morti: i canti delle loro ombre.

(*h*) Ossian fa spesso intendere d' esser egli stato l' ultimo de' guerrieri non meno che de' cantori illustri della sua schiatta.

Riposan tutti: mormorar s' ascolta
Sol la mia voce, come roco e lento
Mugghio di rupe, che dall' onde è cinta,
Quando il vento cessò: la marina erba
Colà susurra, ed il nocchier da lunge
Gli alberi addita, e la vicina terra.

COLANTO E CUTONA

ARGOMENTO.

Colanto, o Conlath, era il più giovine de' figli di Morni, e fratello del famoso Gaulo. Era egli innamorato di Cutona, figlia di Rumar, quando Toscar, signore irlandese, figlio di Chinfena, accompagnato da Fercut, suo amico, giunse dall' Irlanda a Mora, ove abitava Conlath. Fu egli ospitalmente ricevuto, e secondo il costume di que' tempi festeggiò tre giorni in casa di Conlath. S' imbarcò nel quarto, e costeggiando l' isola dell' onde, *ch' è probabilmente una dell' Ebridi, vide Cutona ch' era alla caccia. Se ne invaghì, rapilla, e la condusse seco nella sua nave. Il tempo burrascoso lo costrinse a dar fondo in un' isola deserta, chiamata Itona. In questo frattempo Conlath avvertito del ratto si mise a inseguirlo, e s' incontrò con lui, nel punto ch' egli s' apparecchiava*

a far vela per la costa d' Irlanda. Si azzuffarono insieme, ed ambedue insieme coi loro seguaci rimasero morti sul campo. Cutona non sopravvisse lungo tempo, poichè il terzo giorno morì di dolore. Fingal essendo informato dell'infelice lor morte inviò Stormal, figliuolo di Moran, per seppellirli; ma si dimenticò nel tempo istesso di spedire un cantore, acciocchè cantasse l' elegia funebre sulle loro tombe. Lungo tempo dopo, l' ombra di Conlath apparve ad Ossian, per sollecitarlo a trasmettere alla posterità il nome di lui, e di Cutona, essendo opinion di que' tempi, che l'anime de' morti non potessero esser felici, finchè un cantore non avea composta la loro elegia. Questa è la storia compiuta trasmessaci dalla tradizione. Ossian la riferisce in un modo assai tronco, e con un disordine artificioso. Il poema è quasi interamente drammatico e pieno di novità, e d' entusiasmo.

Non intesi una voce? o suono è questo
Dei dì che più non son? (*a*) Spesso alla mente
La rimembranza de' passati tempi
Vien, come a sera il Sol, languida e dolce. (*b*)

(*a*) Suono ch' io sento, o immagino di sentire per l' intenzione del mio spirito, nel ripensare ai tempi passati.

(*b*) L' originale dice solo, che la memoria del passato viene sopra il suo spirito *simile al Sole di sera*, ma non indica verun rapporto di questa somiglianza che non è la più ovvia. I due aggiunti *languida e dolce* presentano il solo punto di convenienza plausibile fra due idee così disparate.

Il rumor della caccia entro il mio spirto
Svegliasi, e l'asta col pensier sollevo.
No, non m'inganno, odo una voce: o figlio
Della notte, (*c*) chi sei? dorme la bassa
Stirpe mortal; (*d*) nelle mie sale è 'l fischio
Di mezza notte: sarà forse questo
Lo scudo di Fingàl che ripercosso
Echeggia al vento; nella sala ei pende
Dalle pareti, e di trattarlo gode
L'ombra del padre. Ah sì ti sento, amico; (*e*)
Molto è che lunge dagli orecchi miei
Stette la voce tua: sopra il tuo nembo
Qual ragion ti conduce, o generoso
Figlio di Morni? e dove son gli amici
De' tempi antichi? e dove Oscarre, il figlio
Della mia fama? ei solea starti appresso,
Quando sorgea della battaglia il suono.

OMBRA DI COLANTO

Dorme di Cona la soave voce
Nella sua sala romorosa? dorme
Ossian tranquillo, e stan gli amici intanto
Senza l' onor dell' aspettata fama?
Volvesi il mar sopra l' oscura Itona, (*f*)
Nè vede lo stranier le nostre tombe. (*g*)
E fino a quando dovrà star sepolta,
E inonorata la memoria nostra,
Cantor di Selma?

(*c*) Cioè, *o tu che vai di notte.* Il poeta s' immagina da prima che il suono venga da una persona vivente: poscia pensando che a quell' ora ciascun dormiva, lo crede il fischio del vento.

(*d*) L'originale: *dormono i figli dei piccoli uomini.* Cessata la schiatta di Fingal, la razza umana per Ossian s'impiccolì.

(*e*) Ossian lo riconosce finalmente per Coolath.

(*f*) I-thonn, *l' isola dell' onde*, una delle disabitate isole occidentali.

(*g*) Essendo quell' isola disabitata.

OSSIAN

Oh potess' io vederti
Cogli occhi miei, mentre tu siedi oscuro (*h*)
Nella tua nube! Or di', somigli, amico,
Alla nebbia di Lano, oppure ad una
Scolorita meteora? E di che sono
Della tua veste i lembi? e di che fatto
È l'aereo tuo arco? (*i*) Egli partissi
Nel nembo suo come sfumata nebbia.
Scendi dalla parete, arpa soave,
Fa ch' io senta il tuo suon: sorga la luce
Della memoria, e disfavilli sopra
L' oscura Itona, onde veder io possa
Gli estinti amici. (*k*) Ecco gli amici io veggo
Nella fosca-cerulea isola; io scorgo
La caverna di Tona, ecco le piante
Tremanti al vento, e le muscose rupi.
Presso mormora un rio; pende Toscarre
Sopra il suo corso; egli ha Fercuto accanto
Mesto, e dell'amor suo siede in disparte
La vergine dolente, e piange, e geme.
M' inganna il vento? o le lor voci ascolto
Veracemente?

TOSCARRE

Tempestosa notte, (*l*)
Notte atra: rotolavano le querce
Dalle montagne; il mare infin dal fondo

(*h*) Non poteva egli raffigurarlo perchè di notte, o piuttosto per la sua cecità?

(*i*) Il tuo arco che ai nostri occhi sembra di aria.

(*k*) Vederli nel quadro dell' immaginazione colorito e illuminato dall' estro.

(*l*) Ossian ha già descritta la scena dell' azione. Ora si introduce Toscar a riflettere sopra la tempesta che cominciava a cessare. Poscia va riandando collo spirito la sua avventura amorosa.

Rimescolato dal vento mugghiava
Terribilmente, e l' onde accavallandosi
Le nostre rupi ricopriano; il cielo
Mostravaci la falce inaridita
Col suo frequente balenar. Fercuto,
Vidi lo spirto della notte; (*m*) ei stava
Muto sopra la spiaggia; errava al vento
La sua vesta di nebbia; io ne distinsi
Le lagrime; ei sembrava uom d' anni grave,
E carco di pensier.

FERCUTO

Toscarre, al certo
Questi è tuo padre: ah ch' ei nella sua stirpe
Qualche morte prevede: in tale aspetto,
Già mi rimembra, ei fè vedersi in Cromla,
Pria che cadesse il gran Mornante. (*n*) Ullina,
Ullina, o quanto grazìosi e carì
Sono i tuoi monti, e le tue valli erbose! (*o*)
Sopra gli azzurri tuoi ruscelli siede
Grato silenzio, e ne' tuoi campi è il Sole.
Soavissimo in Selama (*p*) a sentirsi
È il suon dell' arpa; amabili e gioconde
In Cromla son del cacciator le grida.
Noi nell' oscura Itona or da tempeste
Siamo accerchiati; il bianco capo inalza
L' onda su i nostri massi, e stiam tremando
In negra notte involti.

(*m*) Uno di quei spiriti che secondo l'opinione dei Caledonj producevano le tempeste.

(*n*) Ma-ronnan, fratello di Toscar.

(*o*) Come a dire: oh quanto era meglio che fossimo a casa nostra.

(*p*) Questa non è quella Selama, ch'era l' abitazione di Dartula; ma il luogo della residenza di Toscar sopra la costa di Ulster presso la montagna di Cromla, scena del poema epico di Fingal. S'è già veduto altrove che Selma è un nome generico. *T. I*

TOSCARRE

Ove n' è ito,
Ferсuto antico, il tuo guerriero spirto?
Pur io sovente intrepido ti scorsi
Entro i perigli; in mezzo alle battaglie
Vidi i tuoi sguardi sfavillar di gioja.
Ove n' è ito il tuo guerriero spirto?
Sempre furo animosi i nostri padri.
Va, guarda il mar che già cade e si spiana;
Già cessa il soffio tempestoso, l' onde
Tremolando diguazzansi, e del vento
Sembrano paventar: ma guarda il mare
Che già già s' abbonaccia. Ecco il mattino
Che sulle rupi albeggia: in breve il Sole
Risguarderà dall' oriente in tutta
Della sua luce l' orgogliosa pompa. (q)
Partendo da Colanto, io veleggiava (r)
Tutto festoso con placida auretta,
E l' isola dell' onde costeggiava.
Ivi dell' amor suo la verginetta (s)
Vidi i cervi inseguir leggeramente
In cacciatrici spoglie agile e stretta.
Ella pareami raggio d' oriente,

(q) L' originale: *in tutto il suo fasto di luce.*

(r) Toscar già tranquillo sul pericolo della burrasca si compiace di riandar la sua storia. Tutto il pezzo seguente si è tradotto in metro lirico come più passionato e più vario.

(s) L' originale ha: *il mio corso era verso l' isola dell' onde, ove il di lui amore* (l' amica di Conlath) *inseguiva i cervi.* Ciò parrebbe indicare e che a Toscar era noto l' amore di Conlath per Cutona, e che non pertanto egli si portò colà deliberatamente coll' intenzion di rapirla, il che sarebbe un atto odioso di tradita ospitalità. Pure dalle parole di Toscar poste più sotto al verso 115. e al v. 141. apparisce il contrario. In coerenza ai detti luoghi si è fatta qui una piccola modificazione nelle parole del testo, dalla quale sembra che l' incontro di Cutona fosse fortuito, e lo sbarco di Toscar prodotto occasionalmente senza disegno premeditato.

Ch' esce fuor fuora,
E i nembi indora
Di luce amabilissima ridente.
Il nero crin sul petto le cadìa;
Piegava l' arco,
Gentile incarco,
Curvetta in atto pien di leggiadrìa.
Ella mostrava il candidetto braccio,
E parea neve,
Che leve leve
Scende sul Cromla, e si rassoda in ghiaccio.
Vieni all' alma mia, tosto diss' io,
Raggio d' amore,
Vieni al mio core,
Allo mio core ch' è tutto desìo.
Ma ella stassi mesta, e non risponde;
Pende sull' onde – e si distrugge in pianto;
Pensa a Colanto, – e langue, e s' abbandona.
Dolce Cutona – al duol che sì ti sface,
Troverò pace?

CUTONA

Lungi di qua, muscosa
Rupe sul mare incurvasi
D' antichi alberi ombrosa.
A' cavrioli è quella
Gradita solitudine;
La gente Arven l' appella.
Ivi all' aer di Mora
S' alzan le torri, ivi 'l mio ben dimora.
Lassa! che incerto ei palpita,
E sta guardando il mar,
Per discoprir se l' unica
Sua dolce cura appar.
Oimè! che dalla caccia

Le figlie ritornarono.
Vede i loro occhi turgidetti, e languidi:
E l'amor mio dov'è? (*t*)
Elle passaron meste, e non risposero;
Oimè! Colanto, oimè!
  Se cerchi la mia pace,
Straniero, in Arven col mio cor si giace.

TOSCARRE

  E bene alla sua pace
Ritornerà Cutona:
Ritornerà alle sale
Del nobile Colanto;
Ei di Toscarre è amico:
Io festeggiai tre giorni
All' ospital sua mensa.
Venticelli d' Ullina, o venticelli,
Venite celeri,
Soffiate placidi,
Rigonfiate le vele, e sospingetele
Verso l'arvenie fortunate piagge.
Cutona in Mora
Riposerà.
  Dolente e misero
Toscar sarà.
  Ei si starà soletto
Dentro la sua caverna;
Là nel campo del Sole.
  Il vento ad or ad or tra fronda e fronda
Mormorerà.
  Egli alla voce tua dolce e gioconda
Pensando andrà. (*v*)

(*t*) Domanda loro.
(*v*) L'originale: *io penserò che sia la voce di Cutona*

Ei struggerassi in pianto;
Ella in braccio sarà del suo Colanto.

CUTONA

Oh! oh! che nube è quella
Ch' io ravviso colà? porta nel seno
L' ombre de' padri miei; veggo le falde
Delle lor vesti, veggo
Che come azzurra nebbia... o Ruma, o Ruma,
Quando deggio cader? (x) Cutona afflitta
La sua morte prevede: ah mio Colanto,
Lassa! pria ch' io men vada
Nella magione angusta
Per non tornar più mai,
Caro, non ti vedrò, non mi vedrai?

OSSIAN

Sì ti vedrà, Cutona; (y) ei già sen viene
Sopra il rotante mar; già pende oscura
Sulla sua lancia di Toscàr la morte.
Al fianco ha una ferita,
Ei ti chiama, e l' addita.
Vedilo, vedilo,
Prosteso e pallido
Sullo speco di Tona.

(x) Il padre di Cutona.

(y) Ossian s' intromette in questa scena come uno degl' interlocutori. Dai cenni che seguono può raccoglirsi che Conlath sbarcò nell' isola, che appiccò zuffa con Toscar, che restarono uccisi forse ambedue, ma egli certamente. Ossian fu ben crudele nel troncar tutta questa storia che sarebbe riuscita interessantissima. La delicatezza e generosità di Toscar dovea disarmar lo sdegno di Conlath; un rischiaramento potea rappacificarli. Come tanto furore in due campioni generosi? quali furono le circostanze di questa morte scambievole? Tutto ciò deve eccitar nei lettori una viva curiosità, e Ossian non è scusabile di non averla soddisfatta. Il patetico del poco ch' ei ne dice accresce il dispiacere del molto ch' ei tacque.

Che fai? su vientene
Colle tue lagrime,
Bella Cutona.
E ti sogguarda ancora;
Piangi infelice il bel guerrier di Mora.
Comincia ad oscurarsi nella mente
La visione; (z) io più non veggo i duci.
Ma voi cantori de' futuri tempi
Ricordate con lagrime la morte
Del nobile Colanto; egli cadéo
Anzi la sua stagion; (a) volse la madre
L' occhio al suo scudo, e ravvisollo asperso
Di nero sangue: (b) ahi! che mio figlio è spento,
Disse, e sonò l' alto suo lutto in Mora.
E tu, bella Cutona,
Pallidetta ti stai
Sulla tua rupe appo gli estinti duci.
Va la notte, e torna il giorno;
Tu d' intorno
Guardi, nè v' ha chi la lor tomba inalzi.
Spaventati i corvi stiiduli
Da' tuoi gemiti fuggon via; (c)
Le tue lagrime, mesta vergine,
Larghe sgorgano tuttavìa:
Tu sei pallido
Viso candido,

(z) La fantasia del poeta si va raffreddando, e i fantasmi non sono più così vivi.

(a) L' originale: *innanzi al suo giorno*: così i Latini, *ante diem*.

(b) Questa supposta apparizione era presagio di morte.

(c) Il sig. Macpherson in una sua nota mostra d'intendere in questo luogo che Cuthona fosse occupata nello spaventare gli uccelli perchè non divorassero il cadavere di Conlath. Io supposi piuttosto ch' ella spaventasse gli uccelli senza volerlo coll' acutezza delle sue strida; il che parmi ben più toccante.

Già sì vago;
Come nuvola
D' acqua turgida
Sopra un lago.

Vennero i figli del deserto, e morta
La ritrovaro; alzan la tomba ai duci:
Ella riposa al suo Colanto appresso.

Colanto, or va, la sospirata fama
Già ricevesti; non venirne, amico,
Ne' sogni miei; dalla mia sala lungi
Stia la tua voce, onde la notte il sonno
Scenda sulle mie ciglia. Oh potess' io
Scordar gli amici estinti, infin che l' orme
Cessan de' passi miei, finchè men vado
Ad unirmi con loro, e che ripongo
L' antiche membra nell' angusta casa!

CALTO E COLAMA

ARGOMENTO.

Nel paese dei Britanni compreso tra le muraglie, vivevano ai tempi di Fingal due capi, Dunth-almo signore di Teutha, che si suppone essere il Tweed, e Rathmor che abitava presso al Clutha, che si sa essere il fiume Clyde. Dunthalmo o per invidia o per qualche privata contesa che sussistesse tra le famiglie, uccise Rathmor al convito: ma essendosi poi mosso a compassione, egli educò in

casa propria i due figli di Rathmor, Calton e Colmar. Questi fatti adulti si lasciarono imprudentemente scappar di bocca che aveano disegno di vendicar la morte del padre. Perlocchè Dunthalmo gl' imprigionò in due caverne sulle rive del Teutha, con pensiero d' ucciderli privatamente. Colmal, la figlia di Dunthalmo, invaghita di Calthon, lo trasse di prigione, favorì la sua fuga, e fuggì seco lui travestita da guerriero. Ricorsero a Fingal, ed implorarono da lui soccorso contro Dunthalmo. Fingal mandò Ossian con trecento de' suoi a liberar Colmar. Ma Dunthalmo li prevenne, e lo trucidò. Poscia venne a battaglia con Ossian, ma ne restò ucciso, e la sua armata fu interamente disfatta da quell' Eroe. Calthon allora si sposò con Colmal sua liberatrice; ed Ossian ritornò a Morven trionfante. Il poema è diretto ad uno dei primi missionarj cristiani.

Dolce è 'l suon del tuo canto, o della rupe
Solingo abitator, che a me sen viene
Sopra il corrente mormorìo del rivo
Per la ristretta valle: alla tua voce
Il mio spirto, o stranier, s'avviva e desta.
Ecco la man stendo alla lancia, come
Nei dì di gioventù; la mano io stendo,
Ma quella è fiacca, e 'l petto alza il sospiro.
Di', figlio della rupe, udir vuoi forse

D' Ossian il canto? dei trascorsi tempi
L' anima ho piena, e dentro il cor la gioja
Della mia gioventù rinascer sento.
Così si mostra in occidente il Sole,
Poichè dietro ad un nembo ei volse i passi
Del suo splendor: le rugiadose cime
Alzano i verdi colli, e via serpeggia
Il ceruleo ruscel garrulo e vivo:
Esce il vecchio guerrier sul baston chino,
E splende al raggio la canuta chioma.
Dimmi, straniero, in quella sala appeso
Non vedi tu uno scudo? esso è segnato
Dai colpi della zuffa: è dell' acciaro
La lucidezza rugginosa e fosca.
Duntalmo, il sire dell' acquoso Teuta,
Quello scudo portò; Duntalmo in guerra
Già portarlo solea, pria che per l' asta
D' Ossian cadesse: o della rupe figlio,
De' passati anni miei la storia ascolta.

Reggea 'l Cluta Ratmor: dei mesti e oppressi
Era la sua magion rifugio e porto.
Sempre le porte sue dischiuse, e sempre
N' era in pronto la festa; a lui venieno
Dello straniero i figli, e, benedetto
Sia di Ratmorre il generoso spirto,
Giano esclamando; si scioglieano i canti,
Si toccavano l' arpe, onde agli afflitti
Raggio di gioja risplendea sul volto
Venne il truce Duntalmo, ed avventossi
Contro Ratmòr; vinse il signor del Cluta,
Duntalmo ne fremè; tornò di notte
Con le sue squadre; il gran Ratmòr cadéo
In quelle sale istesse, ove ai stranieri
Sì spesso egli apprestò conviti e feste.

Eran del buon Ratmorre al carro nato
Calto e Colmarte giovinetti figli:
Ambo spiranti fanciullesca gioja
Vennero al padre suo; videro il padre
Nel sangue immerso, e si stempraro in pianto.
Al tenero spettacolo e pietoso
Duntalmo s' ammollì: seco alle torri
Gli condusse d' Alteuta: (*a*) entro la casa
Crebber del lor nemico: in sua presenza
Piegavan l'arco, e uscian con esso in guerra.
Ma dei loro avi le atterrate mura
Videro intanto, nelle patrie sale
Vider la spina verdeggiar; di pianto
Bagnansi occultamente, e su i lor volti
Siede tristezza. Del lor duol s' accorse
Il fier Duntalmo, e s' oscurò nell' alma;
Pensa di porgli a morte: in duo caverne
Rinchiuse i due garzon, sulle echeggianti
Rive del Teuta, ove giammai non giunse
Raggio di Sole o di notturna Luna.
Stavano i figli di Ratmorre in cupa
Notte sepolti, e prevedean la morte.
In suo segreto piansene la figlia
Del fier Duntalmo, Colama la bella
Di brevi ciglia (*b*) e d' azzurrino sguardo.
L' occhio suo s' era volto ascosamente
Su Calto, e della sua soavitade
L' anima della vergine era piena. (*c*)

(*a*) Al-teutha, o piuttosto Balteutha, *la città del Teuta* signoreggiata da Duntalmo. *T. I.*

(*b*) Convien dire che ai tempi d' Ossian la picciolezza delle ciglia fosse considerata come una bellezza particolare poichè il poeta generalmente l' attribuisce a tutte le belle descritte ne' suoi poemi. *T. I.*

(*c*) L' originale: *l' amabilità di esso gonfiavasi nella di lei anima.*

Tremo pel suo guerrier; ma che mai puote
Colama far? non era a inalzar l' asta
Atto il suo braccio, nè formato è 'l brando
Per quel tenero fianco; il sen di neve
Non sorse mai sotto l' usbergo, e l' occhio
Era tutt' altro che terror d' eroi.
Che puoi tu far pel tuo cadente duce,
Colama bella? Vacillanti, incerti
Sono i suoi passi, e sciolto il crine, e in mezzo
Delle lagrime sue feroce ha 'l guardo.
Va di notte alla sala; (*d*) arma d' acciaro
L' amabile sua forma (arnese è questo
D' un giovine guerrier, che nella prima
Di sue pugne cadette) (*e*) alla caverna
Vola di Calto, e lui da ceppi scioglie.

O sorgi, figlio di Ratmor, su sorgi,
Disse, buja è la notte; al re di Selma
Tosto fuggiam: son di Langallo il figlio,
Che di tuo padre in la magion si stava.
Il tenebroso tuo soggiorno intesi,
E mi si scosse il cor: (*f*) signor di Cluta,
Sorgi, sorgi, fuggiam, la notte è nera.

Donde ne vieni, o benedetta voce?
Calto rispose; dalle nubi forse
Fosco-rotanti? perchè spesso l' ombre
De' suoi grand' avi nei notturni sogni
Vengono a Calto, dacchè il Sol s' asconde
Alle mie luci, e tenebror mi cinge.
O se' tu 'l figlio di Langàl, quel duce

(*d*) Ove soleano appendersi per trofeo l'arme dei vinti.

(*e*) Questa circostanza è notata da Ossian affine di render il fatto più probabile. Non v' era che l' armatura d'un giovinetto di primo pelo che potesse convenire ad una donzella *T. I.*

(*f*) L' originale: *e la mia anima si alzò.*

Che sul Cluta vid' io? Ma deggio io dunque
A Fingallo fuggire, e qui fra' ceppi
Lasciar Colmarte? io fuggironne a Selma,
Mentr' ei sepolto in tenebre sen giace?
No, figlio di Langàl, dammi quell' asta,
O salverò il fratello, o morrò seco.
Mille eroi, replicò, fanno a Colmarte
Cerchio con l' aste; e che può mai far Calto
Contro un' oste sì grande? al re di Morven
Fuggiamo immantinente: in tua difesa
Armato ei scenderà: steso è il suo braccio
Sugl' infelici, e gl' innocenti oppressi
Circonda il lampo dell' invitta spada.
Su, figlio di Ratmor; dilegueransi
L' ombre notturne, i passi tuoi nel campo
Discoprirà Duntalmo, e tu dovrai
Cader nel fior di giovinezza estinto.
Sospiroso ei s' alzò; pianse lasciando
L' infelice Colmarte: ei giunse in Selma
Con la donzella, e non sapea qual era.
Copre l' elmetto l' amorosa faccia,
E sorge il molle sen sotto l' usbergo.
Tornò Fingallo dalla caccia, e scorse
Gli amabili stranieri entro la sala,
Come due raggi d' improvvisa luce.
Intese il Re la dolorosa istoria;
Gli occhi intorno girò: ben mille eroi
S' alzaro a un tempo, e domandàr la guerra.
Scesi dal monte con la lancia, e in petto
Scorsemi tosto bellicosa gioja,
Che in mezzo alle sue squadre, ad Ossian volto
Così 'l Re favellò: su sorgi, ei disse,
Figlio del mio valor; di Fingal l' asta
Prendi, e vanne di Teuta all' ampio fiume

Di Colmarte in soccorso. Il tuo ritorno
Fama preceda, qual soave auretta,
Sicch' io l' ascolti, e mi s' allegri il core
Sul figlio mio, che de' grand' avi nostri
Rinnovella la gloria. Ossian, tempesta
Fa che sii nel pugnar: ma poichè vinti
Sono i nemici, sii placido, e dolce.
Per questa via crebbe il mio nome, o figlio;
Somiglia il padre tuo. Quando gli alteri
Vengono alle mie sale, io non li degno
Pur d' uno sguardo; ma il mio braccio è steso
Sugl' infelici, e lor copre con l' ombra,
E la mia spada all' innocenza è schermo.
Tutto allegraimi in ascoltar le voci
Di Fingallo, e vestii l' arme sonanti.
Sorsemi al fianco Dìarano, (*g*) e Dargo
Re delle lance; (*h*) giovani trecento
Seguiro i passi miei: stavanmi accanto
Gli amabili stranieri. Udì Duntalmo
Del nostro arrivo il suon, tutta di Teuta
La possa ci radunò: l' oste nemica
S' arrestò sopra un colle, e parean rupi
Rotte dal tuon, quando sfrondate e chine
Restan le piante inaridite, e 'l rivo
Di sgorgar cessa da' concavi massi.
Scorrean a' piedi del nemico oscuro
L' orgogliose del Teuta onde spumanti.
Mandai cantor, che la tenzon nel campo
A Duntalmo offerisse: egli sorrise
Amaramente in suo feroce orgoglio. (*i*)

(*g*) Padre di quel Connal, la di cui morte è riferita nel poema di Carritura, e forse anco di quel Dermid ucciso dall' amico Oscar, figlio di Caruth.

(*h*) Vedi il poemetto seguente.

(*i*) L'originale: *ma egli sorrise nell'oscurità del suo orgoglio.*

L' oste sua variabile aggiravasi
Sul colle, come nube allor che 'l vento
Il fosco sen ne investe, e alternamente
A sprazzi, e squarci la disperde, e volve.
Ecco apparir da mille ceppi avvinto
Lungo il Teuta Colmarte: ha pieno il volto
D' amabile tristezza: ei fitto il guardo
Tien sugli amici suoi, che in suo soccorso
Stavamo armati in sull' opposta sponda.
Venne Duntalmo, alzò la lancia, e 'l fianco
All' eroe trapassò: nel proprio sangue
Rotolò sulla spiaggia; udimmo i suoi
Rotti sospiri. In un balen nell' onda
Slanciasi Calto, io m' avanzai con l' asta.
Cadde di Teuta l' orgogliosa stirpe
Innanzi a noi: piombò la notte: in mezzo
D' annoso bosco si posò Duntalmo
Sopra una roccia; ira e furor nel petto
Contro Calto gli ardea: ma Calto immerso
Stava nel suo dolor; piangea Colmarte,
Colmarte ucciso in giovinezza, innanzi
Che sorgesse il suo nome. Io comandai
Che s' inalzasse la canzon del pianto
Per consolar l' addolorato duce;
Ma quei sedea sotto una pianta, e l' asta
Spesso a terra gittava. A lui dappresso
Il bell' occhio di Colama volgeasi
Entro a segreta lagrima natante;
Ch' ella vicina prevedea la morte
O di Duntalmo, o del guerrier del Cluta.
Mezza notte varcò: stavan sul campo
Bujo, e silenzio: riposava il sonno
Sulle ciglia ai guerrier; calmata s' era
L' alma di Calto; avea socchiusi gli occhi,

Ed insensibilmente nell' orecchio
Iva mancando il mormorìo del Teuta.
Ecco pallida pallida, mostrante
Le sue ferite, di Colmarte l' ombra
A lui venirne; ella chinò la testa
Verso di Calto, e alzò la debol voce.
Dorme tranquillo di Ratmorre il figlio,
Mentre spento è 'l fratel? pur sempre assieme
N' andammo a caccia, assieme i snelli cervi
Sempre usammo inseguir: non ti scordasti
Del tuo fratel, finchè morte non ebbe
Inaridito il fior della sua vita: (*k*)
Pallido io giaccio là sotto la rupe
Di Lono: alzati, Calto, alzati; il giorno
Vien co' suoi raggi; e 'l barbaro Duntalmo
Strazio farà dell' insepolte membra.
Passò via nel suo nembo: i suoi vestigi
Ravvisò Calto: in piè balza fremendo
D' arme sonante. Colama infelice
S' alza con esso; per l' oscura notte
Ella il diletto suo guerrier seguìa,
La pesante asta traendosi dietro.
Giunse Calto sul Lono, il corpo vede
Dell' estinto fratel; sospira, avvampa
Di dolor, di furor; rapido ei scagliasi
In mezzo all' oste; gli affannosi gemiti
Della morte sollevansi, s' affollano
I nemici, e l' accerchiano, e lo stringono
Di mille ceppi, ed a Duntalmo il traggono.
Tutto il campo di gioja esulta ed ulula,
E i colli intorno ripercossi echeggiano.
Scossimi a quel rimbombo, impugnai l'asta

(*k*) L' originale: *finchè morte non ebbe appassita la sua gioventù.*

Del padre; Dìaran sorse, e di Dargo
Il giovenil vigor. Cercasi il duce
Del Cluta, e non si scorge; i nostri spirti
Si rattristaro; io paventai la fuga
Della mia fama, ed avvampò l' orgoglio
Del mio valor. Figli di Morven, dissi,
Già così non pugnaro i padri nostri.
Non posavan sul campo essi, se sperso
Non aveano il nemico: erano in forza
Aquile infaticabili del cielo;
Or son nel canto i nomi lor: ma noi
Già dechinando andiam; la nostra fama
Già comincia a partir: s'Ossian non vince,
E che dirà Fingallo? All' arme, all' arme,
Alzatevi, o guerrier, seguite il suono
Del mio rapido corso: Ossian di fermo
Non tornerà che vincitore in Selma.

Sorse il mattino, e tremolò del Teuta
Sopra l' onde cerulee: a me dinnanzi
Sospirosa, affannosa, lagrimosa
Colama venne; del guerrier del Cluta
Narrommi il caso, e tre fiate l' asta
Di man le cadde; l' ira mia si volse
All' ignoto stranier, poichè per Calto
Il cor nel petto mi tremava: o figlio
D' imbelle man, diss' io, combatton forse
Colle lagrime, di', del Teuta i duci?
Pugna con duol non vincesi, nè alberga
Molle sospiro in anima di guerra.
Vanne del Teuta fra i belanti armenti,
Fra i cervi del Carmon: lascia quest' arme,
Tu figlio del timor: nella battaglia
Guerrier le vestirà. L' arme di dosso
Stracciaile irato; il bianco seno apparve;

Vergognosetta ella chinò la faccia.
Io volsi gli occhi attoniti in silenzio
Ai duci miei, caddemi l' asta, uscìo
Del mio petto il sospir; ma quando il nome
Della donzella udii, lagrime in folla
Mi scorsero sul volto; io benedissi
Di giovinezza quell' amabil raggio,
Ed inalzai della battaglia il segno.
O figlio della rupe, (*l*) a che narrarti
Ossian dovrà, come i guerrier del Teuta
Cadder sul campo? Essi son or sotterra;
Oblìo li copre, e ne svanìr le tombe.
Venne l' età colle tempeste, (*m*) e quelle
Distrusse in polve. Di Duntalmo appena
Si ravvisa la tomba; appena il luogo
S' addita, ov' ei cadéo d' Ossian per l'asta.
Qualche guerrier d'antica chioma, e d'occhi
Già spenti dall' età, di notte assiso
Presso un'accesa quercia, ai figli suoi
I miei fatti rammenta, e la caduta
Dell' oscuro Duntalmo; i giovinetti
Piegano il capo alla sua voce, e brilla
Nei loro sguardi meraviglia e gioja.
Ritrovai Calto ad una quercia avvinto:
I suoi ceppi recisi, e diedi a lui
La donzelletta dal candido seno.
Essi abitàr sul Teuta; Ossian co' suoi
Vittorioso al Re fece ritorno.

(*l*) Ossian interrompe la sua narrazione, e si rivolge al Culdeo.

(*m*) Il tempo con le rivoluzioni fisiche ch'ei seco tragge.

MINGALA
CANZONE FUNEBRE

ARGOMENTO.

Il nome di Dargo, mentovato nel poemetto precedente fa che dietro quello si ponga questo breve componimento, che propriamente è una canzone funebre per la morte del suddetto guerriero. Dargo figlio di Collath, celebre nella tradizione, fu ucciso alla caccia da una fiera. S'introduce Mingala, sposa di Dargo, a far un lamento patetico sopra il di lui corpo. Questa canzone, che può sembrar un frammento d'un poemetto più lungo viene universalmente attribuita ad Ossian. Non è però affatto certo ch' egli ne sia l' autore; ma se si riguarda allo stile, sembra che non si possa aver luogo di dubitarne.

Già di Dargo lagrimosa
Vien la sposa:
Dargo è spento, ed ella il sa.
Sull' eroe ciascun sospira;
Ella il mira:
Infelice, e che farà?
  Qual mattutina nebbia,
Anzi a Dargo svanìa cor fosco e vile:
Ma l' anima gentile,
Quasi ad oriental lucida stella,

Feasi all' apparir suo vivida e bella.
  Chi era tra i garzoni il più vezzoso?
Mingala, Dargo, il tuo diletto sposo.
  Chi tra i saggi sedea primo in consiglio?
Mingala, di Colante il nobil figlio.
  Toccava la tua man l' arpa tremante;
Voce avei tu di venticello estivo.
O crudel fera! o sventurata amante!
Piangete eroi, Dargo di vita è privo:
Smorta è la guancia fresca e rosseggiante,
Chiuso è quell' occhio sì vezzoso e vivo.
O tu più bello che del Sole i rai,
Perchè sì tosto, oimè! lasciata m' hai?
  Era d' Adonfion bella la figlia
Agli occhi degli eroi,
Ma sol Dargo era bello agli occhi suoi.
  Mingala, ahi Mingala,
Sola, misera, senza speranza,
La notte s' avanza:
Del tuo riposo il letto,
Bella, dove sarà?
Nella tomba colà - del tuo diletto.
  Perchè t' affretti a chiudere
La casa tenebrosa? (*a*)
Ferma, cantore, attendila
L' addolorata sposa.
  Già già manca la voce soave,
Già già l' occhio è languido, e grave,
Già 'l piè tremola, e non può star.
  All' amato
Sposo a lato
Va l' amabile a riposar.

(*a*) Il sepolcro.

Udii la scorsa notte
Di Larto (*b*) là nel maestoso tetto
Alte voci di gioja e lieti canti.
Ahi sventurati amanti!
Deserta è la magion, vedovo il letto,
Dolor v' alberga e tace:
Mingala in terra col suo Dargo giace.

LATMO

ARGOMENTO.

Trovavasi Fingal in Irlanda, quando Lathmon, signore di Dunlathmon, prevalendosi dell' assenza di lui, fece un' invasione in Morven, e giunse a vista del palagio di Selma. Giunta a Fingal una tal nuova, ritornò con sollecitudine; e Lathmon al suo arrivo si ritirò sopra un colle. Mentre Fingal si disponeva alla battaglia, Morni, vecchio e famosissimo guerriero scozzese, viene a presentargli suo figlio Gaulo, ancor giovanetto, acciò facesse sotto di lui la prima campagna. Fingal lo dà per compagno a suo figlio Ossian, e sopraggiunta la notte, sono ambedue spediti ad osservare i movimenti dei nemici. Questa parte del poema ha un' estrema rassomiglian-

(*b*) Sembra che questo debba esser il nome del palagio di Dargo.

za coll' episodio di Niso e d' Euriało nell' Eneide. Allo spuntar del giorno, Lathmon sfida Ossian a singolar battaglia; mentre era sul punto di restar ucciso da questo, vien salvato per l' interposizione di Gaulo. Lathmon, vinto da tanta generosità, si arrende; e da Fingal è rimandato libero alle sue terre.

Il poema si apre nel punto dell' arrivo di Fingal in Morven.

Selma, Selma, che veggio? (*a*) oscure e mute
Son le tue sale; alcun romor non s' ode,
Morven, ne' boschi tuoi: l' onda romita
Geme sul lido, il taciturno raggio
A' tuoi campi sovrãsta: escono a schiere
Le verginelle tue, gaje, lucenti,
Come il vario-dipinto arco del cielo;
E ad or ad or verso l' erbosa Ullina (*b*)
Volgono il guardo, onde scoprir le bianche
Vele del Re: quei di tornar promise
A' colli suoi, ma lo rattenne il vento,
L'aspro vento del nord. Chi vien? chi sbocca
Dal colle oriental, (*c*) come torrente
D' oscuritade? ah lo ravviso; è questa
L' oste di Latmo. Sconsigliato! intese

(*a*) Ossian, ch'era lontano con Fingal, si trasporta coll' immaginazione al tempo dell' arrivo di Lathmon.

(*b*) Non si sa qual fosse il soggetto del viaggio di Fingal in Irlanda. E' però probabile che ci fosse ito per sostener quel re ch' era forse Cairbar suo cognato, nelle sue contese contro la famiglia di Atha.

(*c*) Sembra da queste parole che Lathmon fosse un principe della nazione dei Pitti o sia di que' Caledonj che anticamente abitavano la costa orientale della Scozia. *T. L.*

L' assenza di Fingallo, e di baldanza
Il cor gli si gonfiò: posta ha nel vento (*d*)
Tutta la speme sua. Perchè ten vieni,
Latmo, perchè? non sono in Selma i forti:
Con quell' asta che vuoi? di Morven teco
Pugneran le donzelle? Arresta, arresta,
Formidabil torrente; olà, non vedi
Coteste vele? ove svanisci, o Latmo,
Come nebbia? ove sei? svanisci in vano:
T' insegue il nembo; hai già Fingallo a tergo.
Lente moveano sul ceruleo piano
Le nostre navi, allor che il re di Selma
Dal suo sonno si scosse: egli alla lancia
Stese la destra; i suoi guerrier s' alzaro.
Ben conoscemmo noi, ch' egli i suoi prodi
Veduti avea, che a lui scendean sovente
Ne' sogni suoi, quando nemica spada
Sopra le nostre terre osava alzarsi.
Lo conoscemmo; e tosto in ogni petto
Arse la pugna. (*e*) Ove fuggisti, o vento? (*f*)
Disse di Selma il Re: strepiti forse
Nei soggiorni del sud? forse la pioggia
Segui per altri campi? a che non vieni
Alle mie vele, alla cerulea faccia
De' mari miei? Nella morvenia terra
Stassi il nemico, e'l suo signor n' è lungi.
Su, duci miei, vesta ciascun l' usbergo,
Ciascun lo scudo impugni, e sopra l' onde
Stendasi ogni asta, ed ogni acciar si snudi.
Latmo già ci avanzò; (*g*) Latmo che un giorno

(*d*) Cioè, nel vento contrario che tratteneva Fingal in Irlanda.

(*e*) L' originale: *e la battaglia si oscurò dinanzi a noi.*

(*f*) Fingal era arrestato dalla bonaccia.

(*g*) La tradizione rapporta che Fingal ebbe naturalmente

Colà di Lona su la piaggia erbosa
Da Fingallo fuggì: (*h*) ritorna adesso
Come ingrossato fiume, e 'l suo muggito
Erra su i nostri colli. Il Re sì disse;
Noi nella baja di Carmona entrammo.
Ossian salì sul colle, e 'l suo ricolmo
Scudo colpì tre volte: a quel rimbombo
Tutte echeggiaro le morvenie balze,
E tremando fuggìr cervetti e damme.
L' oste nemica al mio cospetto innanzi
S' impallidì, si sbigottì, perch' io
Tutto festante mi volgea nell' armi
Della mia gioventude, e al monte in vetta
Nube parea fosco-lucente, il grembo
Grave di pioggia a traboccar vicina. (*i*)
Sedea sotto una pianta il vecchio Morni (*k*)
Lungo le strepitanti acque di Strumo,
Curvo sulla sua verga: eragli appresso
Il giovinetto Gaulo, a udire intento
Del padre suo le giovenili imprese.
Spesso ei si scuote, e in se non cape, e balza
Fervido, impaziente. Il vecchio Eroe
Udì il suon del mio scudo, e riconobbe
Il segnal della zuffa: alzasi tosto
Dal seggio suo; la sua canuta chioma

avviso dell' invasione di Lathmon. Ossian poeticamente finge ch' egli ne abbia ricevuta la notizia per mezzo d'un sogno. *T. I.*

(*h*) Allude ad una precedente battaglia, in cui Lathmon restò disfatto. Ossian in un altro poema veduto dal traduttore racconta i motivi di cotesta prima guerra. *T. I.*

(*i*) L'originale ha: *perch' io stava simile a una nuvola sopra il colle.* Ossian è pieno di queste piccole somiglianze *vagamente* e confusamente espresse, che se non vengono alquanto sviluppate riescono oscure e talora strane.

(*k*) Morni era principe, e capo d' una tribù numerosa e potente nel tempo di Fingal, e di suo padre Comal.

Divisa in due su gli omeri discende,
Pensa, a' prischi suoi fatti : o figliuol mio,
Diss' egli a Gaulo, un gran picchiar di scudo
Odo colà dal monte ; il re di Selma
Certo tornò ; questo è 'l segnal di guerra.
Va di Strumo alle sale, e a Morni arreca
L' arme lucenti, arrecami quell' arme
Che il padre mio nel declinar degli anni
Usar solea : del mio braccio la possa
Già comincia a mancar. Tu prendi, o Gaulo,
L' arnese giovanil, corri alla prima
Delle battaglie tue ; fa che il tuo braccio
Giunga alla fama de' tuoi padri : in campo
Pareggi il corso tuo d' aquila il volo.
Perchè temer la morte ? i prodi, o figlio,
Cadon con gloria : il loro scudo immoto
Rattien la foga alla corrente oscura
D' aspri perigli, e ne travolve il corso ;
E su i bianchi lor crin fama si posa. (*l*)
Gaulo, non vedi tu come son cari,
Come per tutto venerati i passi
Della vecchiezza mia ? Morni si move,
E i giovinetti rispettosi e pronti
Corrono ad incontrarlo, e i suoi vestigi
Seguon con occhio riverente e lieto.
Ma che ? figlio, ma che ? Morni non seppe
Che sia fuggir : ma lampeggiò il mio brando
Nel bujo delle pugne, e a me dinnanzi
Svanìr gli estranj, e s' abbassaro i prodi.
Gaulo l' arme arrecò : l' Eroe canuto
Si coperse d' acciar : prese la lancia,
Cui spesso tinse de' possenti il sangue :
Avviossi a Fingàl ; seguelo il figlio

(*l*) L' originale: *a b ita.*

Con esultanti passi. Il Re di Selma
Tutto allegrossi in rimirando il duce
Dai crini dell' età. Signor di Strumo,
Disse Fingallo, e ti riveggio armato,
Da che pur dell' etade il grave incarco
Il tuo braccio snerbò? spesso rifulse
Morni in battaglia, a par del Sol nascente
Disperditor di nembi e di procelle,
Che rasserena i poggi, e i campi indora.
Ma perchè non riposi in tua vecchiezza?
Che non cessi dall'arme? ah da gran tempo
Sei già nel canto; il popolo ti scorge,
E benedice i tremolanti passi (*m*)
Del valoroso Morni: a che non posi
Nei senili anni tuoi? svanirà l' oste,
Svanirà, sì, sol che Fingal si mostri.

O figlio di Comàl, riprese il Duce,
Langue il braccio di Morni: io già fei prova
D' estrar la spada giovenil, ma ella
Giace nella sua spoglia: io scaglio l' asta,
Cade lungi del segno; e del mio scudo
Sento l' incarco. Ah! noi struggiamci, amico: (*n*)
Come l' inaridita erba del monte,

(*m*) L' originale, *e benedice la partenza del valoroso Morni.* Questa partenza non può essere che l' incaminarsi alla morte. Si volle usar un'espressione d'augurio men tristo.

(*n*) Questo sentimento dee prendersi per una moralità generale sull' indebolimento inevitabile dell' età. La sentenza non poteva applicarsi a Fingal molto meno attempato di Morni, poichè Ossian primogenito del Re, in questo poema istesso parla di se come d' un giovine che sente il vigore e 'l foco dell' età. V. sopra v. 56. Potrebbe però anche dirsi che Morni esprime assai bene il carattere de' vecchi, i quali sarebbero contenti che non esistessero giovani; e quando per caso si tocca il punto degli anni, fanno subito il calcolo di quei degli altri, bramosi di persuadersi che il tale, o il tale molto meno vecchio di loro, lo è poco meno.

Secca la nostra possa, e non ritorna.
Ma, Fingallo, io son padre: il figlio mio
S' innamorò delle paterne imprese.
Pur non per anco la sua spada il sangue
Assaggiò dei nemici, e non per anco
La sua fama spuntò: con lui ne vengo
Alla battaglia ad addestrargli il braccio.
Sarà la gloria sua nascente Sole
Al paterno mio cor nell' ora oscura
Della partenza mia. Possan le genti
Scordar di Morni il nome, e dir soltanto:
Vedi il padre di Gaulo. (*o*) E Gaulo, a lui
Soggiunse il Re, nella sua prima zuffa
La spada inalzerà, ma inalzeralla
Sugli occhi di Fingallo; e la mia destra
Alla sua gioventù si farà scudo.
Morni non dubitarne. Or va, riposa
Nelle sale di Selma, e le novelle
Del valor nostro attendi. Arpe frattanto
S' apprestino, e cantori, onde i cadenti
Guerrieri miei della lor fama al suono
Prendan conforto, e l' anima di Morni
Si rinnovi di gioja. Ossian, mio figlio,
Tu pugnasti altre volte, e stà rappreso
Sulla tua lancia dei stranieri il sangue. (*p*)
Sii di Gaulo compagno: ite, ma molto
Non vi scostate da Fingàl, che soli
Non vi scontri il nemico, e non tramonti
Quasi nel suo mattin, la vostra fama.
Volsimi a Gaulo, e l' alma mia s' apprese

(*o*) Questo impareggiabile sentimento ricorda quello di Ettore sopra Astianatte nel 6. dell' Iliade. Veggasi ciò che abbiam detto a quel luogo sul merito comparativo dell' uno e dell' altro.

(*p*) L' originale: *il sangue degli stranieri è sulla tua lancia.*

Tosto alla sua, (*q*) che nel vivace sguardo
Foco di gloria e di battaglia ardea.
L'oste nemica egli scorrea con occhio
D'inquìeto piacer: tra noi parlammo
Parole d'amistà; dei nostri acciari
Scapparo insieme i rapidi baleni,
Insiem si mescolàr; che dietro il bosco
Noi li brandimmo, e delle nostre braccia
La vigorìa nel vuoto aer provammo.

Scese in Morven la notte. Il Re s'assise
Al raggio della quercia: ha Morni accanto
Cogli ondeggianti suoi canuti crini.
Fatti d'eroi già spenti, avìte imprese
Son lor subietti. Tre cantori in mezzo
L'arpa toccaro alternamente. Ullino
S'avanzò col suo canto: a cantar prese
Del possente Comallo. Annuvolossi
Di Morni il ciglio; (*r*) rosseggiante il guardo
Torse sopra d'Ullin; cessonne il canto.
Vide l'atto Fingallo, e al vecchio Eroe
Dolcemente parlò. Duce di Strumo,
Perchè quel bujo? ah! sempiterno oblìo
Il passato ricopra: i nostri padri
Pugnaro, è ver; ma i figli lor congiunti
Son d'amistade, e a genìal convito
S'accolgono festosi: i nostri acciari

(*q*) L'originale: *la mia anima si mescolò colla sua.* La frase della traduzione s'accosta più a quella della Bibbia, osservata dal Macpherson: *Anima Jonathae conglutinata est animae David.* Re. l. c. 18. v. 1.

(*r*) Il cantore avea scelto assai male il suo soggetto. Comal era stato nemico di Morni, e restò ucciso in una battaglia contro di esso. Sembra però che Morni si a volasse nel ciglio non per odio contro Comal, ma p nnu-more che questo nome risvegliasse a Fingal la memor er ti-l'antica nimicizia fra le due famiglie. *T. I.* ia del-

Nemiche teste a minacciar son volti,
E la gloria è comun: ricopra, amico,
I dì dei nostri padri eterno oblìo.
O re di Selma, io non aborro il nome
Del padre tuo, Morni riprese: ed anzi
Lo rimembro con gioja: era tremenda
La possanza del Duce, era mortale (*s*)
Il suo furore: alla sua morte io piansi.
Cadon, Fingallo, i prodi; alfin su i colli
Non rimarran che i fiacchi. Oh quanti eroi,
Quanti guerrieri se n' andàr sotterra
Nei dì di Morni! io qui restai, ma certo
Non per mia colpa, chè nè alcun cimento,
Nè tenzon ricusai. La notte avanza,
Disse Fingàl; su via, prendan riposo
Gli amici nostri, onde al tornar del giorno
Sorgano poderosi alla battaglia
Contro l'oste di Latmo: odi che freme,
Simile a tuon che brontola da lungi.
Ossian, e Gaulo da la bella chioma.
Voi siete levi al corso: e ben, da quella
Selvosa rupe ad osservar n' andate
I paterni nemici: a lor per altro
Non vi fate sì presso: i padri vostri
Non vi saranno ai fianchi a farvi scudo.
Non fate, o figli, che svanisca a un punto
La vostra fama: ardor cauto v' accenda,
Che a valor giovanile error va presso. (*t*)

(*s*) Quest' espressione nell' originale è ambigua, perchè può significare ugualmente e che Comal uccise molti in battaglia, e che il suo odio era implacabile, nè s' estinguea che colla morte. Il traduttore ha conservata l'ambiguità dell'originale, come è probabile che fosse l' intendimento del poeta. *T. I.*

(*t*) Si è dato un po' di tornio al' espressione alquanto fiacca dell' originale: *il valor del giovane può fallire.*

Lieti l' udimmo, e ci movemmo armati
Ver la selvosa balza : il cielo ardea
Di tutte quante sue rossicce stelle,
E qua e là volavano sul campo
Le meteore di morte : alfin l' orecchio
Giunse a ferirci il bisbigliar lontano
Della prostesa oste di Latmo : allora
Gaulo parlò nel suo valor, la spada
Spesso traendo e rimettendo. Oh, disse,
Tu figlio di Fingàl, che vuol dir questo?
Perchè tremo così? perchè sì forte
Palpita il cor di Gaulo? i passi miei
Sono incerti, scomposti; avvampo e sudo
In mirar la nemica oste giacente.
Treman dunque così l' alme dei forti
In vista della pugna? Oh quanto, amico,
L' alma di Morni esulterìa, se uniti
Piombassimo precipitosamente
Sopra i nemici! allor nel canto i nomi
Chiari n' andriano, e i nostri passi alteri
Trarriano dietro a sè l'occhio dei prodi.
Figlio di Morni, rispos' io, di pugne
Vaga è quest' alma, e di risplender solo
Amo, e di farmi dei cantor subietto.
Ma se Latmo preval, mirerò forse
Gli occhi del Re? terribili in suo sdegno
Son quai vampe di morte: io no, non voglio
Nel suo furor mirarli : Ossian di fermo
Vincer deve, o morir. Quando d' uom vinto
Sorse la fama? ei ne va via com' ombra.
Non io così : le gesta mie saranno
Degne della mia stirpe: all' arme, o figlio
Di Morni, andiam. Ma se tu torni, o Gaulo,
Alle di Selma maestose sale

Vattene, e all' amorosa Evirallina
Dì ch' io caddi con fama, e sì le arreca
Cotesta spada, che all' amato Oscarre
Porgala allor che al suo vigor sia giunta
La sua tenera etade. Ohimè! soggiunse
Gaulo con un sospiro: Ossian, che dici?
Io dovrei dunque ritornar, te spento?
Ah! che direbbe il padre? e che Fingallo
Re de' mortali? ad altra parte i fiacchi
Volgeriano gli sguardi, e dirien: vedi
Il valoroso Gaulo, egli ha lasciato
L' amico suo nel proprio sangue immerso.
No, fiacchi, no, non mi vedrete in terra,
Fuorchè nella mia fama. Ossian, dal padre
Spesso ascoltai de' valorosi i fatti,
Quando soli pugnaro, e so che l' alma
Nei perigli s' addoppia. E ben, si vada,
Precedendol diss' io; daranno i padri
Lode al nostro valor, mentre alla morte
Daranno il pianto; e di letizia un raggio
Scintillerà nei lagrimosi sguardi.
No non cadder, diranno, i figli nostri
Com' erba in campo; dalle man dei prodi
Piovve la morte. E che dich' io? che penso
All' angusta magion? difesa è 'l brando
Dei valorosi, ma la morte insegue
La fuga de' codardi, e li raggiunge.
Movemmo per le tenebre notturne,
Finchè giungemmo al mormorìo d' un rivo,
Ch' a una frondosa sibilante pianta
L' azzurro corso e garrulo frangea.
Colà giungemmo, e ravvisammo l' oste
Addormita di Latmo: erano spenti
Sulla piaggia i lor fochi, e assai da lungi

De' lor notturni scorridori i passi.
Sollevai l' asta, onde su quella inchino
Io mi slanciassi oltre il torrente: allora
Gaulo per man mi prese, e dell' eroe
Le parole parlò: Che? vorrà dunque
Il figlio di Fingal spingersi sopra
A nemico che dorme? e sarà come
Nembo notturno che ne vien furtivo
A sbarbicar le giovinette piante?
Ah non così la gloria sua Fingallo
Già ricevéo, nè per sì fatte imprese
Del padre mio su la canuta chioma
Scese fama a posarsi. Ossian, colpisci
Lo scudo della guerra; alzinsi pure,
Alzinsi i loro mille, incontrin Gaulo
Nella prima sua zuffa, ond' ei far prova
Possa della sua destra. (*v*) A cotai detti
Brillonmi il cor, mi scesero dagli occhi
Lagrime di piacer: sì, Gaulo, io dissi,
T' incontrerà il nemico; ah sì la fama
Sfavillerà del valoroso e degno
Figlio di Morni: o giovinetto eroe,
Sol non lasciarti trasportar tropp' oltre
Dal tuo nobile ardire: a me dappresso
Splenda l' acciaro tuo, scendan congiunte
Le nostre destre: quella rupe, o Gaulo,

(*v*) La proposizione di Gaulo è molto più nobile e più degna d' un vero eroe di quel che sia la condotta d' Ulisse e Diomede nell' Iliade, o quella di Niso e d' Eurialo nell' Eneide. Vedremo in seguito che ciò che gli fu suggerito dal valore e dalla generosità divenne il fondamento del buon successo dell' impresa. Poichè i nemici spaventati dal suono dello scudo di Ossian, ch' era generalmente il segnale della battaglia, s' immaginarono che l' intera armata di Fingal venisse ad assalirli: cosicchè essi fuggono veramente da un' armata, non da due guerrieri. Con ciò si concilia il mirabile col verisimile. *T. I.*

Non la ravvisi tu? gli ermi suoi fianchi
Di fosca luce splendono alle stelle.
Se il nemico soverchía, a quella balza
Noi fermerem le spalle: allor chi fia
Che d' appressarsi ardisca a queste lance
Dalla punta di morte? Io ben tre volte
Il mio scudo picchiai. L' oste smarrita
Scossesi: si scompigliano, s' affoltano
I passi lor: che 'l gran Fingallo a tergo
D' aver credeano: oblìan difese ed armi;
E fuggendo stridean, come talvolta
Stride ad arido bosco appresa fiamma.
Allor fu che volò la prima volta
L' asta di Gaulo, allor s' alzò la spada;
Nè invan s' alzò: cade Cremòr, trabocca
Calto, Leto boccheggia, entro il suo sangue
Duntorno si divincola: alla lancia
Croto s' attien per rilevarsi, il ferro
Giunge di Gaulo, e lo conficca al suolo.
Spiccia dal fianco il nero sangue, e stride
Sull' abbrostita quercia. Adocchia i passi
Catmin del Duce che 'l seguìa; l' adocchia,
E s' aggrappa, e s' arrampica tremando
Sopra un' arida pianta: invan; chè l' asta
Gli trapassa le terga, ed ei giù toma
Palpitando, ululando, e musco, e secchi
Rami dietro si tragge, e del suo sangue
Spruzza e brutta di Gaulo il volto e l' arme.
Tai fur l' imprese tue, figlio di Morni,
Nella prima tua zuffa; e già sul fianco
Non ti dormì la spada, o dell' eccelsa
Progenie di Fingallo ultimo avanzo.
Ossian col brando s' inoltrò; la gente
Cadde dinanzi all' acciar suo, qual erba

Cui con la verga fanciullin percote;
Quella cade recisa, egli fischiando (x)
Segue il cammin, nè a riguardar si volge.
Ci sorprese il mattin: il serpeggiante
Rio per la piaggia luccicar si scorge.
Si raccolse il nemico, e in rimirarci
Sorse l'ira di Latmo: abbassa il guardo
Che di furor rosseggia, e stassi muto
Il suo rancor nascente; (y) il cavo scudo
Or colpisce, or s'arresta; i passi suoi
Sono incerti, ineguali: io ravvisai
La disdegnosa oscurità del Duce,
E così dissi a Gaulo: o nato al carro
Signor di Strumo, già i nemici, osserva,
Vansi sul monte raccogliendo: è tempo
Di ritirarsi: al Re torniamo; armato
Ei scenderà, svanirà Latmo: omai
Ne circonda la fama, allegreransi
Gli occhi dei padri in rimirarci; andiamo,
Figlio di Morni, ritiriamci; Latmo
Scende dal monte. E ritiriamci, adunque,
Gaulo rispose; ma sian lenti i passi
Della nostra partenza, onde il nemico
Sorridendo non dica: oh, rimirate
I guerrier della notte; essi son ombre;
Fan nel bujo rumor, fuggono al Sole. (z)

(x) L'originale: *ma trascuratamente il giovine passa oltre; i suoi passi sono verso il deserto.* L'immagine del fischio è più pittoresca e usata spesso dal poeta per indicar trascuranza. Io amo talora di avvivar maggiormente il colorito di Ossian colle tinte di Ossian medesimo.

(y) Latmo è agitato da dispetto e da vergogna veggendo i suoi sconfitti e dispersi non già da più guerrieri che due.

(z) Benchè le frasi di Ossian siano generalmente concise all'estremo; pure se ne trovano anche talvolta di prolisse che infiacchiscono il senso quando più dovrebbe esser

Ossian tu prendi di Gormàn lo scudo,
Che cadéo per tua mano, ond' abbian gioja
Gli antichi Duci, i testimon mirando
Del valor de' lor figli. Eran sì fatte
Le nostre voci, allor che a Latmo innanzi
Venne Sulmàto, il reggitor di Duta,
Che avea sul rivo di Duvranna (*a*) albergo.
Figlio di Nua, che non t' avanzi, ci disse,
Con mille de' tuoi prodi? o che non scendi
Con l' oste tua dal colle, anzi che i duci
Si sottraggan da noi? sotto i tuoi sguardi
Ne van sicuri, e alla nascente luce
Scotono l' arme baldanzosi. O fiacca
Mano, man senza cor, Latmo riprese,
Scenderà l' oste mia? Figlio di Duta,
Due son essi, e non più: vuoi tu che mille
Scendano contro due? (*b*) piangerìa mesto
Il vecchio Nua la sua perduta fama,
E ad altra parte volgerìa gli sguardi,

preciso e vibrato. Tal è quella di questo luogo: *essi sono simili agli spiriti, terribili nell' oscurità; ma essi si dileguano dinanzi al raggio dell' oriente.*

(*a*) Dubh-bhranna, *oscuro ruscel di montagna.* In tanta distanza di tempo non è facile a stabilirsi qual fiume portasse questo nome ai tempi di Ossian. Havvi un fiume nella Scozia, il quale va a scaricarsi nel mare a Bauff, che porta ancora il nome di Duvran. Se questo è il fiume di cui parla Ossian, ciò conferma la nostra opinione che Lathmon fosse un capo di quei Caledonj che poi ebbero il nome di Pitti. *T. I.*

(*b*) Ossian non manca di attribuire a' suoi eroi ancorchè nemici, quella generosità d' animo, la quale, come si scorge dai suoi poemi, formava una parte così cospicua del suo carattere. Coloro che troppo dispregiano i nemici non riflettono che a proporzione ch' essi diminuiscono il valore dei loro emuli, vengono a scemare il proprio merito nel superarli. La disposizione all' insulto e alla villania è uno de' maggiori difetti nei caratteri d' Omero: il che però non deve imputarsi al poeta, il quale si restrinse a copiar fedelmente i costumi de' tempi in cui scriveva. *T. I.*

Quando appressarsi il calpestìo sentisse
Dei piè del figlio suo : vanne piuttosto,
Va, Sulmato, agli eroi : d'Ossian i passi
Di maestà son pieni : è del mio brando
Degno il suo nome, io vo' pugnar con lui.
Venne Sulmàto : io m' allegrai sentendo
Le voci sue, presi lo scudo, e Gaulo
Diemmi il brando di Morni : ambi tornammo
Al mormorante rio. Latmo discese
D'arme lucente, e lo seguìa dappresso
L'oste sua tenebrosa a par d'un nembo.
O figlio di Fingallo, in cotal guisa
Ei cominciò, su la caduta nostra
Sorse la tua grandezza. Oh quanti! oh quanti
Giaccion colà del popol mio prostesi
Per la tua man, re dei mortali! Or alza
L'acciar tuo contro Latmo, alzalo, abbatti
Anche il figlio di Nua; fa sì ch'ei segua
Il suo popolo estinto, o tu, tu stesso
Pensa a cader. Non si dirà giammai
Che alla presenza mia caddero inulti
I duci miei; ch' io di mirar soffersi
I miei duci cader, mentre la spada
Inoperosa mi giaceva al fianco.
Volgerebbonsi in lagrime gli azzurri
Occhi di Cuta, (c) e per Dunlatmo errando
N' andrìa romita. E neppur questo mai,
Rispos' io, si dirà, che di Fingallo
Fuggisse il figlio : ne accerchiasse i passi
Abisso di caligine, pur egli
Non fuggirìa : l'alma sua propria, l'alma
Verriagli incontro, e gli direbbe : oh teme
Il figlio di Fingàl, teme il nemico?

(c) Moglie, o amica di Lath-mon.

No non teme, alma mia, l'affronta, e ride.
Latmo mosse con l'asta; il ferreo scudo
Ad Ossian trapassò; sentìimi al fianco
Il gelo dell'acciar: trassi la spada
Di Morni, in due l'asta spezzaigli; al suolo
Ne luccica la punta: avvampa e freme
Latmo; lo scudo alto solleva, e sopra
Gli orli ricurvi erto volgea la rossa
Oscurità de' gonfi occhi protesi. (*d*)
Io gli passai lo scudo, e ad una pianta
Vicina il conficcai: stettesi quello
Su la mia lancia tremolante appeso.
Ma Latmo oltre ne vien: Gaulo previde
La caduta del Duce, e'l proprio scudo
Frappose al brando mio, mentr'ei già dritto
Tendea dentro una lucida corrente
Contro il petto di Latmo. (*e*) Ei vide Gaulo,

(*d*) Nell'originale si aggiunge: *quello* (lo scudo) *risplendeva come una porta di rame.*

(*e*) Nelle precedenti edizioni il luogo era espresso così: *mentr'ei scendea* (il brando di Ossian) *quasi dentro una lucida corrente sopra il capo di Latmo.* Ciò era più coerente al testo, le di cui parole sono; *mentr'esso discendeva in un torrente di luce sopra il re di Dunlatmo.* Ma qui parmi che Ossian abbia commesso un'inavvertenza che sembra porlo in contradizione co' suoi principj, e guasta un poco l'insigne bellezza di questo luogo. Ecco la mia ragione. Se la spada di Ossian *discendeva* è visibile che minacciava il capo di Latmo, e stava per cadervi sopra. Ora Latmo era senza scudo, non però senz'elmo: *la caduta del duce* non era dunque certa; Latmo non dispera, poichè tuttavia si fa innanzi, nè sarebbe stato impossibile che in questo secondo arringo egli avesse reciprocamente qualche vantaggio. Posto ciò, non era egli da temersi che la generosità di Gaulo offendesse la delicatezza di Latmo? Gli eroi di Ossian posponevano la vita all'onore, e la loro sensibilità su questo punto giungeva all'eccesso del raffinamento. Abbiam veduto nel poema di *Temora* che Fingal, veggendo in pericolo lo stesso suo figlio Fillano, non osa scendere a dargli soccorso per timor di avvilirlo, mostrando di diffidar del di lui valore. Con questi principj ho creduto che Ossian

Lagrimò di trasporto: a terra ei getta
La spada de' suoi padri, e le parole
Parla del prode: (*f*) Io pugnerò con voi,
Coppia d'eroi la più sublime in terra?
Son due raggi del ciel l' anime vostre,
Son due fiamme di morte i vostri acciari.
Chi mai potrebbe pareggiar l' adulta
Fama di tai guerrier, di cui l' imprese
In così fresca età sono sì grandi?
Oh foste or voi nel mio soggiorno! oh foste
Nelle sale di Nua! vedrebbe il padre
Ch'io non cessi ad indegni. E quale è questo,
Che vien qual formidabile torrente
Per la sonante piaggia? ah come posso
Non ravvisar l' eroe di Selma? a torme
Fra i rai del brando suo tralucon l' ombre,
L' ombre di quei che provocar sien osi
L' invincibil suo braccio. (*g*) Alto Fingallo,

mi permetta di emendare la sua disattenzione con un picciolo cangiamento, facendo cioè che la di lui spada invece di scendere sopra il capo, si addrizzasse al petto. Questa parte vitale rimasta senza la difesa dello scudo presentava l' aspetto d' un pericolo abbastanza evidente, perchè Gaulo potesse affrettarsi di salvar la vita a Latmo, senza porre a cimento la di lui scrupolosa delicatezza in fatto d' onore.

(*f*) Vale a dire, le parole dell' uomo sensibile e grato. La prodezza nel linguaggio di Ossian abbraccia la giustizia, l' umanità, la grandezza d' animo, e ogni altra più bella virtù. Non è prode, secondo lui, chi disonora il valore colla sopraffazione, coll' orgoglio, colla ferocia.

(*g*) Le parole del testo presentano un senso oscuro ed ambiguo. *Gli spiriti di mille sono sopra i raggi del di lui brando, gli spiriti di quelli che hanno da cadere per il braccio del re di Morven.* Il sig. Macpherson crede che questi siano gli spiriti tutelari delle vittime future di Fingal. Io non so appagarmi di questa interpretazione. Che avrebbero a far questi genj colla spada dell' uccisor dei loro protetti? Parmi piuttosto che questa non sia che un' espressione immaginosa di Latmo per indicar la fortezza trascendente di Fingal. Egli se lo rappresenta in mezzo a un migliajo di nemici, ed immagina di vederli tutti conquisi dalla spada

Fingallo avventurato! i figli tuoi
Pugnan le tue battaglie; a' tuoi davanti
Vanno i lor passi, e ai passi lor la fama. (*h*)
Giunse nella sua nobile dolcezza
Fingallo, e s'allegrò tacitamente
Dell'imprese del figlio: al vecchio Morni
Spianò letizia la rugosa fronte,
E gli antichi occhi suoi guardavan fioco
Per le sorgenti lagrime di gioja.
Entrammo in Selma, e all'ospital convito
Sedemmo: innanzi a noi venner le vaghe
Verginelle del canto, e innanzi all'altre
Evirallina dal rossor gentile.
La nera chioma sul collo di neve
Vagamente spargeasi; ella di furto
Volse ad Ossian gli sguardi, e toccò l'arpa.
Io benedissi quella man vezzosa.
Sorse Fingallo, e di Dunlatmo al sire
Posatamente favellò: sul fianco
Gli tremolava di Tremmòr la spada
Al sollevar del poderoso braccio.
Figlio di Nua, diss'egli, a che ten vieni
Nelle Morvenie terre a cercar fama?
Non siam stirpe di vili, e i nostri acciari
Non sceser mai sopra gl'imbelli capi.
Dimmi, a Dunlatmo con fragor di guerra
Venni io forse giammai? non è Fingallo
Vago di pugne, ancor che il braccio ha forte.
Solo nell'abbassar cervici altere
La mia fama trionfa, e 'l brando mio

dell'Eroe. Guai a voi, par ch'ei dica, che osate cimentarvi con esso. Parmi di vedervi già tutti morti, e cangiati in ombre decorar il trionfo della di lui spada.

(*h*) L'originale: *ed essi ritornano coi passi della lor fama.*

Gode ai superbi balenar sul ciglio.
Vien la guerra talor; s' alzan le tombe
Dei prodi e dei stranieri: ah padri miei
Che pro? s' a un tempo sol s' alzan pur anco
Le tombe al popol mio! Solo una volta
Di rimaner senza i miei fidi io temo.
Ma rimarrò famoso, ed a seconda
Entro un rio limpidissimo di luce
Scorrerà l' alma mia placida e leve. (*i*)
Latmo, vattene omai, rivolgi altrove
Il suon dell' armi tue; famosa in terra
È la stirpe di Selma, e i suoi nemici
Figli non son d' avventurati padri.

OITONA

ARGOMENTO.

Dopo la sconfitta di Lathmon, riferita nel precedente poema, Gaulo volle accompagnarlo nel suo ritorno alla patria. Fu egli cortesemente accolto da Nuath, padre di Lathmon, e s' invaghì d' Oitona sua figlia; ed ella s' accese parimenti di Gaulo. In questo frattempo, Fingal apparecchiandosi ad invader il paese de' Britanni, richiamò Gaulo: egli ubbidì, ma non senza prometter ad Oitona, che sopravvivendo ritornerebbe in un certo determinato giorno. Lathmon

(*i*) L' originale: *la partenza della mia anima sarà un ruscello di luce.*

nel tempo stesso fu costretto ad accompagnare suo padre Nuath in un' altra spedizione, onde Oitona rimase sola in Dunlathmon, ch' era l' abitazione della famiglia. Dunromath signore di Cuthal, che si suppone una delle Orcadi, prevalendosi dell' assenza del padre e del fratello, venne, e rapì per forza Oitona, che avea dianzi ricusato il suo amore; e la condusse in un' isola deserta, chiamata Thromaton, nascondendola in una grotta. Gaulo ritornò nel giorno stabilito, riseppe il ratto, e fece vela immediatamente per vendicarsi di Dunromath. Appena giunto ritrovò Oitona disperata, e risoluta di non sopravvivere alla perdita del proprio onore. Gli raccontò la storia delle sue disavventure; ma appena l' ebbe terminata, comparve Dunromath dall' altra parte dell' isola con le sue genti. Gaulo si dispose ad attaccarlo, pregando Oitona a ritirarsi, finchè fosse terminata la zuffa. Ella ubbidì in apparenza, ma essendosi armata di nascosto, si spinse nel più folto della battaglia, e ne restò mortalmente ferita. Gaulo nell' inseguir il nemico, ch' erasi dato alla fuga, la ritrovò spirante sul campo.

Questa è la storia del fatto, trasmessaci dalla tradizione, e riferita da Ossian senza veruna notabile differenza.

Il poema si apre nel punto che giunge Gaulo poco dopo il ratto d' Oitona.

Bujo fascia Dunlatmo, ancor che mezza
La faccia sua su la pendice alpestre
Mostri la Luna. Ad altra parte il guardo
Volge la bianca figlia della notte,
Perchè vede il dolor che s' avvicina.
Gaulo è già su la piaggia; e pur non ode
Suono alcun nella reggia, e non osserva
Tremolar per le tenebre notturne
Verun solco di luce, e non ascolta
Di Duvranna sul rio la grata voce
Dell' amabile Oitona. — Ove se' ita (*a*)
Nel fior di tua beltà, figlia di Nua,
Vaga donzella da la nera chioma?
Ove ne andasti tu? Latmo è nel campo, (*b*)
Ma nelle sale tue tu promettesti
Di rimaner, tu promettesti a Gaulo
Di rimaner nelle paterne sale,
Finch' ei tornasse a te, finchè tornasse
Dalle rive di Strumo alla donzella
Dell' amor suo: la lagrima pendea
Su la tua guancia nel momento amaro
Di sua partenza, e dal tuo petto uscìa
Languidetto un sospiro: e perchè dunque,
Perchè adesso non vieni ad incontrarlo
Co' dolci canti tuoi, col suon dell' arpa
Lieve-tremante? Ei sì diceva, e intanto
Giunse alle torri di Dunlatmo: oscure
Eran le porte e spalancate, ai venti
Era in preda la sala; empiean la soglia
Gli alber di sparse frondi, e fuor d' intorno

(*a*) Parole di Gaulo.
(*b*) E' andato alla guerra.

Fremea con roco mormorìo la notte.
Ad una balza tenebroso e muto
Gaulo s' assise : gli tremava il core
Per l' amata donzella, e non sapea
Ove drizzar per rinvenirla i passi.
Stava di Leto il valoroso figlio (*c*)
Non lungi dall' Eroe : voce non sciolse,
Chè di Gaulo il dolor vede e rispetta.
Discese il sonno : sorsero nell' alma
Le visìon notturne. Oitona apparve
Dinanzi a Gaulo: avea scomposta chioma,
Occhi stillanti : le macchiava il sangue
Il suo braccio di neve, e per le vesti
Le trasparìa nel petto una ferita. (*d*)
Stette sopra l' Eroe. Gaulo tu dormi;
Tu già sì caro e grazìoso agli occhi
D' Oitona tua? Dorme il mio Gaulo, intanto
Che bassa io son? volvesi il mare intorno
La tenebrosa Tromato romita,
Ed io nelle mie lagrime m' assido
Dentro la grotta : e pur sedessi io sola!
Al fianco mio l' oscuro sir di Cuta
Stassi nell' avvampante atrocitade

(*c*) Morlo figlio di Leth, uno dei famosi guerrieri di Fingal. Questo e tre altri accompagnarono Gaulo nella sua spedizione. *T. I.*

(*d*) Oitona non era ancor morta. Perciò non si vede come il poeta finga ch' ella comparisca a Gaulo. Potrebbe dirsi che essendo già noto a Gaulo l' amore e il carattere di Dunromath, egli avesse sospettato quello che era, e che poscia, come spesso accade, la sua accesa fantasia gli avesse fatto veder in sogno ciò ch' egli s' era immaginato vegliando. Ma la circostanza dell' isola di Tromathon, ch' egli non potea prevedere, non lascia luogo a questa spiegazione. Perciò sembra più probabile, che l' Oitona che comparisce a Gaulo non sia l' ombra di essa, ma piuttosto il suo spirito tutelare che abbia presa la sua figura.

De' suoi desiri, (*e*) e mi circonda: ah Gaulo,
Che far poss' io?... Più impetuoso il nembo
Scosse la quercia, e dileguossi il sogno.

Gaulo abbrancò la lancia, e nelle smanie
Del furor si ravvolse: all' orïente
Volgea spesso lo sguardo, ed accusava
La troppo tarda mattutina luce.
Ella pur sorse alfine; erse le vele,
Scese il vento fremente, ei saltellando
Sopra l' onde volò: nel terzo giorno
Di mezzo il mar, come ceruleo scudo, (*f*)
Tromato sorse, e contro i scogli suoi
L' infranta rimugghiava onda canuta.
Sola e dolente sul deserto lito
Sedeva Oitona, ed agguardava il mare,
Molle di larga lagrimosa vena:
Ma Gaulo ravvisò; scossesi, altrove
Rivolse il guardo suo; rossor le infoca
L' amabil faccia, e gliel' atterra; un tremito
Per le membra trascorrele: fuggirne
Tentò tre volte, le mancaro i passi. (*g*)

Fugge Oitona da Gaulo? oimè, dagli occhi
M' escon fiamme di morte? o mi s' offusca
L' odio nell' alma, e mi traspira in volto?
Raggio dell' orïente agli occhi miei,
Cara, sei tu, che in regïone ignota
Risplende al peregrin . . . ma tu ricopri

(*e*) L' originale: *egli è qui nella rabbia del suo amore.*

(*f*) Perchè rotondo e ricoperto di nebbia.

(*g*) Si sarebbe creduto che Oitona dovesse consolarsi alla vista di Gaulo, come d' un amante e liberatore. Tutto al contrario ella riguarda ciò come il cumulo della sua miseria. Ella teme in Gaulo un testimonio della sua vergogna, e un testimonio il più interessato d' ogni altro: Ossian ci dà in Oitona l' esempio della più squisita delicatezza d' onore.

Di tristezza il bel volto : il tuo nemico (*h*)
Forse è qui presso ? il cor m'avvampa e freme
Di scontrarlo in battaglia , e già la spada
Trema al fianco di Gaulo , e impaziente
Di scintillarmi nella man si strugge.
Ah calma il tuo dolor : rispondi , o cara ;
Non vedi il pianto mio? Perchè venisti ,
Sospirando la giovine rispose ,
Perchè venisti tu , signor di Strumo,
Sopra l' onde cerulee all' infelice
Inconsolabilmente lagrimosa
Figlia di Nua? Che non mi strussi innanzi,
Lassa! che non svanìi qual fior di rupe ,
Che non veduto il suo bel capo inalza ,
E non veduto inaridisce , e more ?
Così spenta foss' io ! Venisti , o Gaulo ,
Ad accor dunque l' ultimo sospiro
Della partenza mia? (*i*) Sì, Gaulo, io parto
Nella mia gioventù : più non udrassi
D'Oitona il nome, o s'udirà con doglia.
Lagrime di rossor miste e di duolo
Verserà il vecchio Nua : tu sarai mesto,
Figlio di Morni, per la spenta fama
D' Oitona tua : nella magion ristretta
Ella s' addormirà , lungi dal suono
Della tua flebil voce. O sir di Strumo,
Di Tromato alle rocce ondisonanti
Perchè venisti mai? Venni, riprese,
A trarti dalle man de' tuoi nemici.
Già sull' acciaro mio spunta la morte
Del sir di Cuta; un di noi due fia spènto.

(*h*) Gaulo non nomina Dunromath come amante , ma come nemico d' Oitona. Questa maniera di consolarla è ben più delicata di qualunque discorso.

(*i*) Della mia morte.

Ma se basso son io, diletta Oitona, (*k*)
Tu m' inalza la tomba, e, quando passa
La fosca nave pei cerulei piani,
Chiama i figli del mar, (*l*) chiamali, e questa
Spada lor porgi: alle paterne sale
L' arrechin essi, onde il canuto Eroe (*m*)
Cessi di risguardar verso il deserto,
E d' aspettarmi invan. Come! soggiunse
Sospirosa la bella, e tu ch' io viva
Osi di consigliarmi? io desolata
In Tromato vivrò, mentre tu basso,
Gaulo, sarai? non ho di selce il core,
Nè leggiera e volubile (*n*) è quest' alma,
Come quell' onda ch' a ogni soffio alterno
Piega dei venti, e alla tempesta cede.
Teco, teco sarò: quel turbo istesso
Che Gaulo atterrar deve, anche d' Oitona
I rami abbatterà: fiorimmo insieme,
Insieme appassirem: sì, sì, m' è grata
La ristretta magion, grata la bigia
Pietra de' morti. O Tromato romita,

(*k*) Questo è il solito testamento degli eroi di Ossian: ma perchè doveva Gaulo desolar la sua bella con questo funesto augurio?

(*l*) I naviganti.

(*m*) Morni.

(*n*) L' epiteto di *careless* (trascurata) dato nel testo all' onda del mare non è il più facile a conciliarsi coll' intero senso del luogo. Nelle traduzioni precedenti io ci avea preso sbaglio, voltando il luogo così: *Nè spietata e insensibile è quest' alma. Come quel mar che i riluttanti flutti Sbalza sul vento, e contro il nembo inaspra.* Ciò pareva coerente alle parole precedenti d' Oitona: *il mio core non è di roccia.* Ma non si accorda molto col *mare che solleva le sue onde a ciascheduri vento, e rotola sotto la tempesta.* Ora mi lusingo che la nuova traduzione abbia colto meglio nel senso, conservando anche il pregio d' una più esatta fedeltà. No, dice Oitona, io non posso sopravviverti. Io non ho il cuore di scoglio, per resistere ad un tal dolore; non sono volubile come l' onda, per adattarmi ad un nuovo amante, nè vile per cedere alla violenza.

No, dagli scogli tuoi, dalle tue rupi
Più non mi spiccherò – Memoria acerba! (*o*)
Scese la notte nebulosa: Latmo
Ito era già nelle paterne guerre
All' alpestre Dutormo; io mi sedea
Nella mia sala, d' una quercia al lume.
Quando sul vento avvicinarsi intesi
Un fragor d' arme: mi si sparse in volto
Subita gioja: il tuo ritorno, o Gaulo,
Mi ricorse alla mente; ahi vana speme!
Era cotesta la rosso-crinita
Forza di Duromante, il sir di Cuta
Caliginoso: i truci occhi volgea
In rote atre di foco, e sul suo ferro
Caldo del popol mio fumava il sangue.
Cadder per man del tenebroso Duce
Gli amici miei: la desolata Oitona
Che far poteva? era il mio braccio imbelle
Disadatto alla lancia; egli rapimmi
Nel dolor, nelle lagrime sommersa.
Spiegò le vele, chè temea la possa
Di Latmo, e avea del suo tornar sospetto:
E in questa grotta... Ecco ch'ei viene appunto
Con le sue genti; alla sua nave innanzi
L' oscura onda si frange: ove salvarti,
Figlio di Morni, ove fuggir? son molti
I suoi guerrier, tu 'l vedi; ah Gaulo! ...(*p*)
(Ancora
Io non rivolsi dalla zuffa i passi,

(*o*) Oitona entra nel racconto del suo ratto.

(*p*) L' originale: *ove vuoi tu rivolgere i passi, figlio di Morni? son molti i guerrieri di Dun-romath.* S' è aggiunto nella traduzione qualche tratto leggiadro per far sentire più vivamente l' agitazione d' Oitona che fa un felice contrasto coll'eroica sicurezza di Gaulo.

Riprese il garzon prode, alteramente
L' acciar traendo: ed or la prima volta
Di temenza e di fuga avrò pensieri,
Mentre appresso ti stanno i tuoi nemici?
Va nell' antro, amor mio, finchè il conflitto
Cessa: tu vien, figlio di Leto, arreca
L' arco dei nostri padri, e la di Morni
Risonante faretra: a piegar l' arco
I tre nostri guerrier s' accingan: Morlo,
Noi crollerem la lancia: un'oste è quella,
Ma i nostri fermi cor vagliono un'oste. (q)
Muta avviossi alla sua grotta e mesta
Oitona: in mezzo all' alma una turbata
Gioja le balenò, qual rosseggiante
Sentier di lampo in tempestosa nube.
Duol disperato la rinforza; (r) e sopra
I suoi tremanti moribondi lumi
S' inaridìr le lagrimose stille.
Ma d' altra parte Duromante avanza
Con superba lentezza: egli di Morni
Avea scoperto il figlio: ira e dispregio
Gli rincrespan la faccia, ed ha sul labbro
Orgoglioso inamabile sorriso.
Gira l' occhio vermiglio, e mezzo ascoso
Sotto l' ispide ciglia. Onde, diss' egli,
Questi figli del mar? spinsevi il vento
Agli scogli di Tromato? o veniste
La bella Oitona a rintracciar? Malnati!
Chi nelle man di Duromante incappa,
Della sciagura è figlio: i capi imbelli
L' occhio suo non rispetta, ed ei si pasce

(q) L' originale: *ma le nostre anime sono forti.*

(r) *Deliberata morte ferocior.* Tale appunto era il disegno d' Oitona.

Del sangue dei stranieri. Oitona è un raggio,
E 'l sir di Cuta lo si gode ascoso.
Vorrestù spazìar come una nube
Sopra l' amabilissima sua luce, (*s*)
Figlio della viltà? vieni a tua posta :
Venir tu puoi; ma del tornar che fia? (*t*)
Rosso-crinito vantator di Cuta,
Non mi conosci tu? non mi conosci?
Gaulo riprese allor : non fur sì forti (*v*)
I detti tuoi, ma ben gagliardi i passi
Di Morven là nella selvosa terra,
Nella pugna di Latmo, allor che il tergo
Rivolgesti dinnanzi alla mia spada. (*x*)
Or che da' tuoi se' cinto, alto favelli,
Guerrier villan : ma ti pavento io forse,
Figlio della burbanza? io di codardi
Non son progenie: or lo saprai per prova. (*y*)
Ei disse, e s' avventò; colui s' ascose
Tra la folla de' suoi; ma lo persegue
L' asta di Gaulo: il tenebroso Duce
Ei trapassò, poi gli recise il capo
Nella morte piegantesi e tremante.

(*s*) Non potevasi far sentire con più vivezza e decenza la sozza idea che Dunromath attribuisce a Gaulo, nè fargli intender meglio ch' egli era indegno d' Oitona. Questa finezza si cercherebbe indarno nella traduzione del le Tourneur.

(*t*) L' originale : *tu puoi venire, ma potrai tu ritornare alle sale de' tuoi padri?* Pare che il tratto ricercasse più vibratezza.

(*v*) Il testo ha solo : *i tuoi passi furono veloci sopra la piaggia.* Parve che la cosa istessa suggerisse questa piccola antitesi.

(*x*) Pure nel poemetto precedente costui non è nominato. S'intenderà forse d' un altro combattimento anteriore accennato da Fingal. *Lat. v.* 45.

(*y*) Questo breve tratto aggiunto dal traduttore è il compimento naturale delle parole di Gaulo.

Gaulo tre volte lo crollò pel ciuffo ;
Fuggiro i suoi : ma le Morvenie frecce
Rapide gl' inseguìr : dieci sull' erme
Rupi cadér : le risonanti vele
Gli altri spiegaro, e si salvàr nell' onde.
Versò la grotta dell' amata Oitona
Gaulo i passi rivolse : egli alla rupe
Vede appoggiato un giovinetto : un dardo
Gli avea trafitto il fianco ; e debolmente
Volgea sotto l' elmetto i stanchi lumi.
Rattristossene Gaulo, e a lui di pace
Le parole parlò : Può la mia destra
Risanarti, o garzon ? spesso su i monti,
Spesso su i patrj rivi in traccia andai
D' erbe salubri, e dei guerrier feriti
Rammarginai le piaghe, e la lor voce
Benedisse la mano, ond' ebber vita.
Son possenti i tuoi padri ? ov' han soggiorno ?
Dillomi o giovinetto. Ah se tu cadi
Ricoprirà tristezza i rivi tuoi,
Che nel tuo fior cadesti. I padri miei,
Con fioca voce il giovine rispose,
Possenti son, ma non saran dolenti,
Chè già svanì qual mattutina nebbia
La fama mia. S' erge a Duvranna in riva
Nobil palagio, (z) e nella onda soggetta

(z) Ma Duvranna non era il soggiorno d' Oitona? Questo dunque doveva esser un giovine del seguito d' Oitona stessa. E' forse credibile che Dunromath l' avesse condotto seco per far compagnia alla sua bella nei momenti oziosi? E come fu ch' egli non era al di lei fianco, nè si fece prima vedere a Gaulo? Quel ch' è più, l' incognito soggiunse tosto che in Duvranna abitava il suo fratello *famoso tra i prodi*. Gaulo sarebbe stato assai stupido se da tutto ciò non si fosse tosto avveduto che questo giovine non poteva esser altro che Oitona stessa, tanto più che lo vide appoggiato

Scorge l'eccelse sue muscose torri.
Ripido monte con ramosi abeti
Dietro gli sorge, il puoi veder da lungi.
Colà soggiorna il mio fratel; famoso
Egli è tra' prodi: accostati, guerriero,
Trammi quest'elmo, e glielo arreca. L'elmo
Cadde a Gaulo di man, ravvisa Oitona,
Ferita, semiviva. Entro la grotta
Armò le membra, e tra i guerrier sen venne
Di morte in cerca: ha già socchiusi i lumi
Gravi, cadenti; le trabocca il sangue.

Figlio di Morni, (a) inalzami la tomba,
Disse gemendo; già come una nube
Il sonno interminabile di morte
Mi si stende sull'anima; (b) son foschi
Gli occhi d'Oitona: io manco. Oh foss' io stata
Colà in Duvranna nei lucenti raggi
Della mia fama! (c) allor sarien trascorsi
Gli anni miei nella gioja, e le donzelle
Avriano benedetti i passi miei.
Così moro anzi tempo, o Gaulo, io moro,
E 'l vecchio padre mio, misero padre,
S' arrossirà per me. Pallida cadde
Sulle rupe di Tromato: l' Eroe

alla grotta ov' ella stava nascosta. Quindi è che la ricognizione che segue perde la miglior parte del suo merito; perché non è sorpresa dove non è incertezza.

(a) E' degno d' osservazione, che Oitona non usa mai verso Gaulo alcuna espressione tenera ed amatoria. Ello lo chiama sempre *figlio di Morni*, *signor di Strumo*, e nulla più. Sembra che dopo la sua disgrazia ella si creda indegna di comparire amante di Gaulo, e che tema di profanare i termini sacri all' amore e alla fedeltà.

(b) L'originale: *il sonno viene come una nuvola sopra la mia anima.*

(c) Non violata da quel brutale, Oitona osserva la più delicata decenza. In tutte le sue parole non v'è nulla di grossolano o di basso. S' intende, ma non si sente.

Le alzò la tomba, e la bagnò di pianto.
 Gaulo in Selma tornò; ciascun s'accorse
Della sua oscuritade. Ossian all'arpa
Stese la destra, e della bella Oitona
Cantò le lodi. Sulla faccia a Gaulo
La luce ritornò: ma tratto tratto,
Mentr' ei si stava tra gli amici assiso,
Gli scappava il sospir. Così talvolta,
Dacchè cessaro i tempestosi venti,
Crollano i nembi le goccianti piume.

BERATO

ARGOMENTO.

Credesi che questo poema sia stato composto da Ossian poco prima della sua morte, e perciò nella tradizione è chiamato l' ultimo inno d' Ossian. *Il traduttore inglese prese la libertà di denominarlo* Berato, *dal fatto di cui si narra la storia, e che accadde in un' isola di questo nome.*

Il poema si apre con un' elegia sopra l' immatura e inaspettata morte di Malvina, solo conforto del vecchio Ossian. Avendo il poeta nel suo lamento fatto menzione di Toscar, prende a raccontare la sua prima impresa giovenile, in cui Toscar suddetto ebbe parte. Larthmor, signor di Berrathon, isola della

Scandinavia, essendo divenuto vecchio, fu cacciato dal regno da Uthal suo figlio, e confinato in una grotta. Fingal, che nella sua gioventù era stato ospitalmente accolto da Larthmor, mentre navigava a Loclin, nel tempo de' suoi amori con Aganadeca, inteso il fatto, spedì Ossian e Toscar a liberare il vecchio re. Siccome Uthal era tanto bello quanto feroce e superbo, Ninathoma, figlia di Thortoma, uno de' regoli confinanti, se ne invaghì e fuggì con lui. Ma egli dopo qualche tempo divenuto incostante, confinò Ninathoma in un' isola deserta presso la costa di Berrathon. Ossian passando la liberò e condusse seco; indi, approdando a Berrathon insieme con Toscar, mise in rotta le truppe di Uthal, e uccise questo in duello. Ninathoma, il di cui amore, malgrado l' ingratitudine di Uthal, non s' era punto diminuito, udendolo morto, ne morì anch' essa di doglia. Ossian e Toscar dopo avere ristabilito sul trono il vecchio Larthmor, tornano trionfanti a Morven.

Il poema si chiude con un canto patetico relativo alla prossima morte di Ossian. Questo componimento è quasi tutto in metro lirico.

Volgi, ceruleo rio, le garrule onde
Colà di Luta ver la piaggia erbosa:
Verd'ombra il bosco intorno vi diffonde, (a)
E in sul meriggio il Sol sopra vi posa:
Scuote il folto scopeto ispide fronde;
Dechina il fior la testa rugiadosa;
Alzalo il venticello e lo vezzeggia;
Quei mestamente languidetto ondeggia.

O venticello tremulo, (b)
Par che il fioretto chiedagli,
Perchè mi svegli tu?
Il nembo, il nembo appressasi,
Che già m' atterra e sfiorami;
Domani io non son più.

Verrà doman chi mi mirò pur oggi
Gajo di mia beltà;
Ei scorrerà col guardo e campi e poggi,
Ma non mi troverà.

Così d'Ossian ben tosto andranno in traccia
Di Cona i figli, allor che fia tra i spenti;
Usciran baldi i giovinetti a caccia,
Nè udran la voce mia sonar su i venti.
Ov' è, diran dolenti,
Il figlio di Fingal chiaro nel canto?
E 'l volto bagnerà stilla di pianto.

Vieni dunque, o Malvina, (c) e sin che puoi
L' alma cadente del cantor conforta:
Indi sotterra, al fin de' giorni suoi,
Nel campo amato (d) la sua spoglia smorta.

(a) Nel testo il modo è imperativo, ma siffatte cose non possono comandarsi. Perciò si è creduto bene di sostituire l' indicativo.

(b) Questi sentimenti non sono qui posti a caso: si vedrà bentosto ove tendano.

(c) Ossian non sapeva ancora che Malvina fosse morta.

(d) Nel campo di Lutha.

Malvina, ove se' tu co' canti tuoi?
Che non t' appressi o mia fidata scorta?
Figlio d' Alpin, sei qui? che non rispondi?
Dolce Malvina mia, dove t' ascondi?

IL FIGLIO D' ALPINO

Cantor di Cona, pocanzi passai
Presso le torri antiche di Tarluta, (*e*)
Nè fumo vidi, (*f*) nè voce ascoltai;
Era ogni cosa di lutto vestuta.
Le vergini dell' arco (*g*) addomandai;
Ciascuna abbassò gli occhi, e stette muta.
Avean d' oscuritade un sottil velo; (*h*)
Pareano stelle in nebuloso cielo.

OSSIAN

Oh noi dolenti e lassi!
Così presto sparisti, amata luce, (*i*)
Lasciando tenebroso il piano e 'l monte?
Di tua partenza ai passi
Fu grazia e maestà compagna e duce,
Come a Luna che scende entro il gran fonte. (*k*)
Ma noi con mesta fronte
Starem piagnendo a richiamarti invano:
Addio; dolce riposo
Godi, raggio amoroso,
Ma guarda almeno alla mia notte amara:
Lume non la rischiara,
Che di tetre meteore in ciel turbato:

(*e*) Ov' era l' abitazion di Malvina. Questo nome, che dal traduttore inglese non è spiegato, dovrebbe significar *la torre o il palagio di Lutha.*

(*f*) Segno che non c' era foco, nè chi lo accendesse.

(*g*) Nel testo: *le figlie dell' arco*, le cacciatrici.

(*h*) L' originale: *sottile oscurità copriva la lor bellezza*

(*i*) L' autore continua questa metafora per tutto il paragrafo. *T. I.*

(*k*) Espressione del Poliziano per significar il mare.

Così presto, sparisti, o raggio amato?
Ma che veggo? che veggo?
Ah tu poggi ori-lucente
Come Sole in orìente,
A mirar l'ombre felici
Già dei nembi abitatrici,
E guidar festose danze
Là del tuono entro le stanze,
Fuor di cura egra mortal.
Pende nube alto sul Cona (*l*)
Che pel ciel passeggia e tuona; (*m*)
Di tempeste ha grave il grembo;
Ha di lampi acceso il lembo;
Dell' incarco alteri e lenti
Sotto lei rotano i venti
Di grand'ale armati il tergo:
Questo, sì, questo è l'albergo
Dell' altissimo Fingàl.
In maestosa oscuritade ei siede;
Su i nembi ha 'l piede:
Il capo sovrasta,
Palleggia l'asta,
Il nero-brocchiero
Mezzo si tuffa entro i nebbiosi gorghi;
Luna par, che giù nell'onde
Di sua faccia ancor nasconde
L'una metà; con l'altra
D'un fioco raggio pinge
L'azzurra fascia di che il ciel si cinge.

(*l*) La traduzione diede a questa nuvola un aspetto di maestà più terribile, onde fosse più degno albergo d'un tal eroe. Ma le tinte che hanno rinforzato il colorito del quadro sono tutte della tavolozza di Ossian.

(*m*) L'originale: *i suoi azzurri increspati fianchi sono alti.*

Fanno cerchio al gran Re gli eroi possenti
Ad ascoltare intenti
Benchè fioco
D' Ullino il canto,
Che al suon roco
D' aerea arpa si mesce; e stuolo intanto
D' eroi minor la sala
Fa di lugubre maestate adorna,
E di mille meteore il bujo aggiorna.
Sulla nebbia mattutina
Vien Malvina;
Alle porte ella s' affaccia,
Ed ha sparso in su la faccia
Un amabile rossor.
L' ombre avìte, in cui s' affisa,
Mal ravvisa; (*n*)
L' occhio incerto gira intorno
Per l' incognito soggiorno
Con un trepido stupor. (*o*).
E tu giungi sì tosto,
Disse Fingallo, o figlia
Del nobile Toscarre, a noi gradita?
Ma ben grave ferita
Fia questa al cor di quello a cui se' tolta:

(*n*) Nell' orig'nale: *vede le incognite facce de' padri suoi*. Per la voce *padri* par che debbano intendersi gli antenati di Malvina da lei non prima veduti, altrimenti non avrebbe detto che le loro facce erano incognite. Ad ogni modo, il termine *incognito* non sembra il più proprio, dovendosi credere che ad incontrar Malvina venissero prima degli altri quelli che avevano più stretta relazione con lei, e che per conseguenza non doveano esserle conosciuti.

(*o*) L' originale: *e volge ad altra parte gli umidi sguardi*. Sembrerebbe da ciò che coteste ombre fossero spauracchi, e che Malvina in vece d' allegrarsi di riveder la sua famiglia, se ne attristasse. Parve al traduttore che lo stupore fosse più adattato alla situazione di Malvina, che la tristezza.

Piangi in tenebre avvolta
Vedova Luta,
Cona dolente,
Vecchio deserto, desolato figlio,
Ove avrai più conforto, ove consiglio?
Già vien di Cona il ventolin sottile,
Che ti lambiva il crin:
Ei vien, ma tu sei lungi, ombra gentile;
Vattene, o ventolin.
Invano degli eroi l'arme percoti;
Gli eroi son morti, e i loro alberghi vuoti.

Auretta, auretta tremola,
Va di Malvina amabile
In suon pietoso e querulo
Sul sasso a mormorar.
Di Luta appresso il margine
Dietro la rupe inalzasi:
Partirono le vergini, (*p*)
Tu sola, auretta querula,
Vi resti a sospirar.

Ma chi è quel che a noi lento avvicinasi?
Raccolte nubi i suoi passi sostengono:
L'azzurro corpo sopra l'asta inchinasi;
Al vento i crin di nebbia or vanno, or vengono:
Sul nubiloso viso
Par che spunti un sorriso:
Malvina, egli è tuo padre. Ah dunque, escalma,
Vaga stella di Luta,
Dunque a splender fra noi giungi sì presta?
Ma che? romita e mesta
Eri, o figlia, laggiuso: i tuoi più cari
T'avean lasciata, e tu traevi in doglia

(*p*) Cioè le donzelle che cantarono l'elegia funebre sopra la tomba di Malvina. *T. I.*

Tra la stirpe de' fiacchi (*q*) i giorni tuoi.
Solo di tanti eroi,
Ossian re delle lance in Cona è solo,
E brama dietro te levarsi a volo.
E ancora Ossian rammenti, o nato al carro (*r*)
Prode Toscàr? Molte battaglie insieme
Pugnammo in gioventù: brillàr congiunte
Le nostre spade: al rimirarci in campo
Precipitar come due sconci massi
Dall' alto rotolantisi, tremanti
Feansi i nemici; ecco i guerrier di Cona,
Dicean, correndo pel sentier dei vinti. (*s*)
Figlio d'Alpin, t' accosta al canto estremo
Della voce di Cona: entro il mio spirto
Ribollir sento le passate imprese (*t*)
L' ultima volta; e la memoria ancora.
D'un fioco lume i dì trascorsi irraggia
Nei giorni di Toscar... t'accosta, amico,
A udir d'Ossian cadente il canto estremo.
Ai cenni di Fingallo io tosto al vento
Spiegai le vele: avea Toscarre a lato,
L' eroe di Luta: noi drizzammo il corso
Verso l' ondi-cerchiata isola alpestre,
La tempestosa Berato. Sedea
Dianzi colà la maestosa forza

(*q*) Ossian parla sempre con disprezzo della generazione de' Caledonj che succedette a quella della famiglia di Fingal. La traduzione non ci dà il minimo lume intorno le azioni de' montanari del secolo susseguente, il che sembra giustificare il giudizio che ne fa Ossian. *T. I.*

(*r*) Ossian dopo avere nel suo entusiasmo immaginato che Toscar parli, arriva a persuadersi d' averlo realmente sentito, e gli risponde come se l' altro potesse udirlo. Il nostro Bardo è un sonnambulo che conversa co' suoi fantasmi.

(*s*) Dandola a gambe più che di fretta.

(*t*) Il testo un po' freddamente: *le azioni degli altri tempi sono nella mia anima.*

Del buon Larmorre, di Larmòr che lieto
Le sue couche apprestò, quando sen venne
Nei dì d'Aganadeca al fero Starno
L' alto Fingallo : ei vi sedea, ma poi
Che la sua possa sotto il carco annoso
Fu vacillante, si destò l' orgoglio
D' Utalo il figlio suo, d' Utalo il bello,
Amor delle donzelle, orror d' eroi. (*v*)
Egli le braccia di Larmorre antico
Strinse di nodi, e si locò nel seggio
Del genitore oppresso. Il Re si stette
Più dì languendo entro una grotta oscura,
Lungo il rotante mar, grotta che mai
Non visitò la mattutina luce,
Nè per la notte rischiarolla il foco
D' accesa quercia : d' oceàn soltanto
Vi freme il vento, e nel passar la sguarda
L' ultimo raggio di cadente Luna,
O il luccicar d' una rossiccia stella,
Che tremola sull' onde e vi si tinge.
Alfin fuggendo per lo mar, di Selma
Venne Smito al regnante, il fido Smito,
Fin da' fresc' anni di Larmòr compagno :
Venne, e del re di Berato dolente
Narrò la storia. Di magnanim' ira
Fingal s' accese, e tre fiate all' asta
Stese la man, che d' Utalo nel sangue
Già tingersi volea : se non che innanzi
Gli balenò di sue passate imprese
Tutta la luce ; (*x*) e con Toscarre invìa

(*v*) *Orror d'eroi* nell' originale non c' è. Aggiunsi questo piccolo tratto, a dispetto del mio poeta, il quale in questo componimento par più donzella che eroe, mostrandosi più sensibile alla bellezza che alla malvagità di costui.

(*x*) E temè di oscurar la sua gloria, se intraprendesse in

Me giovinetto al buon Larmorre. Un rivo
Di gioja, un rivo le nostr' alme allora
Tutte inondò; corremmo al mar, le spade
Snudammo a mezzo, impazìenti, ardenti
Di bel foco guerrier, ch' allor soltanto
Il Re la prima volta a noi concesse
Il sospirato onor di pugnar soli.
Nell' oceàn scese la notte: i venti
Sen giro altrove, (y) mostrasi la Luna
Pallida e fredda, le rossicce stelle
Van trapungendo il vaporoso velo.
Lenta la nave si movea per l' alto
Ver la costa di Berato, rispinta
L'onda ai scogli fremea. Che voce è quella,
Disse Toscàr, che a noi ne vien, confusa
Col rimbombo del mar? dolce, ma trista
Suona, qual d' ombre di cantori antichi.
Ossian, non veggo una donzella? (z) è sola
Presso la rupe; la testa le pende
Sopra il braccio di neve, oscura al vento
Le svolazza la chioma: udiamne il canto,
O figlio di Fingal; somiglia al grato
Susurro placidissimo del Lava.
Giungemmo al golfo, ed ascoltammo intenti
La notturna donzella. — E fino a quando
Dovrò sentirvi a risonarmi intorno,
O sorde a' miei lamenti onde marine?
Lassa! non fu già sempre oscuro speco
L' albergo mio, nè gli alberi e le balze
Della mia gioventù furo i compagni.
Nella sala di Tortomo la festa

persona una piccola guerra contro un nemico oscuro, e noto solo per un tratto di bassa malvagità. *T. I.*

(y) Era quasi affatto bonaccia.

(z) Era questa Ninathoma, abbandonata da Uthal.

Lieta spargeasi ; s' allegrava il padre
Nell' udir la mia voce ; i giovinetti
Gli occhi volgeano a' miei leggiadri passi, (*a*)
E a Ninatoma dall' oscure chiome
Più d' un dolce sospir gemea dappresso. (*b*)
Allor fu che giungesti, Utalo, adorno
Come il Sole del cielo ; Utalo amato,
Ti vidi, e ti bramai : chi ti resiste,
O rapitor dei tenerelli cori ? (*c*)
Ma perchè dunque tra 'l fragor dell' onde
Mi lasci egra e romita ? ah di tua morte
Forse il nero pensier mi stagna in petto? (*d*)
La mia candida mano ha forse il brando
Alzato contro te? Sir di Fintormo, (*e*)
S'è pur tuo questo core,(*f*)ah perchè dunque
Perchè mi lasci prigioniera e sola ?
Sgorgommi il pianto agli amorosi lai
Della donzella : a lei m' accosto, e parlo
Parole di pietade : (*g*) o della grotta

(*a*) L' originale : *vedeanmi i giovinetti nei passi della mia amabilità.*

(*b*) L' originale · *e benedivano la nero-crinita Ninathoma.*

(*c*) L'originale : *l' anime delle vergini erano tue, figlio del generoso Lartmor.* Tra le anime delle vergini Ossian volle comprendere anche quella di Ninathoma senza dirlo espressamente. Si è conservato il senso del testo col verso *O rapitor ec.* ma se ne permise un altro che spiega tosto la passione della donzella ; e con cui ella sembra scusarsi, se s' innamorò d' un bel furfante : si può passarle questa scusa, perche questo è lo stile del sesso ; ma non si può scusar in alcun modo nè lei nè Ossian d' averle qualificato costui col titolo di *figlio del generoso Lartmor* ch' era appunto ciò che rammentava il delitto che lo rendea detestabile.

(*d*) Questo par che debba esser il senso delle parole dell' originale : *mi si oscurò forse l' anima con la tua morte?*

(*e*) Nome del palagio di Uthal.

(*f*) Questo sentimento s' è aggiunto come necessario, perchè quest' è che fa la colpa di Utalo colla sua bella.

(*g*) L' originale : *parole di pace.* La voce *pace* dinota

Leggiadra abitatrice, a che sul labbro
Quel cocente sospiro? Ossian il brando
Inalzerà nel tuo cospetto, (*h*) e questo
Forse fia scempio a' tuoi nemici: ah sorgi,
Bella figlia di Tortomo; le voci
Del tuo cordoglio assai compresi; intorno
Hai la di Selma generosa stirpe,
Che mai non fece agl' innocenti oltraggio,
E fa suo vanto il vendicar gli oppressi. (*i*)
Vieni alle nostre navi, o più lucente
Di quella Luna che tramonta: il corso
Noi drizziamo a Fintormo, e non invano.
Ella avviossi; vestela beltade,
Leggiadrìa l'accompagna; (*k*) appoco appoco
Va serenando quell' amabil volto
Una letizia tacita e pensosa.
Così talor nei dì di primavera
Le fosche nubi a un placidetto soffio
Lentamente si sgombrano: si volve
Ne' vaghi rai della spumante luce
Il cheto rivo, e di fogliette sparse
Dall' aura del mattin l' onda verdeggia.
Apparve in cielo il primo albor; giungemmo
Alla baja di Rotma: uscì dal bosco
Feroce belva; il setoloso fianco
Passai coll' asta, e in rimirarne il sangue
Gioìami il cor, (*l*) ch'era quel sangue il pegno

spesso appresso il poeta, *umanità*, *compassione*, *cortesìa*, e simili disposizioni dell' animo.

(*h*) Nel testo questo sentimento è posto interrogativamente, credo per errore di stampa.

(*i*) Senza questo secondo sentimento aggiunto dal traduttore la sentenza non era compita, nè abbastanza adattata alla circostanza.

(*k*) L' originale: *ella venne nella sua bellezza, ella venne con tutti gli amabili suoi passi.*

(*l*) Ossian credeva che l' aver egli ucciso la fiera, ap-

Di mia fama nascente. Ecco che a noi
Vien dall' alto Fintormo un suon confuso
Di grida e d'arme; Utalo è questo; egli esce
Alla caccia co' suoi: spargonsi quelli
Sopra la piaggia; ei lentamente avanza
Pien dell' orgoglio di sua possa; inalza
Due lance acute, ha il brando a lato; addietro
Tre giovinetti il seguono, portando
Gli archi forbiti; cinque veltri innanzi
Van saltellando. I suoi guerrier discosti
Si stan dal Duce, il portamento e gli atti
Meravigliando: maestoso e grande
Ha l' aspetto costui, ma l'alma ha scura,
Scura qual faccia di turbata Luna
Di turbini foriera e di procelle.
Sorgemmo armati, e al suo cospetto innanzi
Femmoci alteramente; egli arrestossi
A mezzo il suo cammin; tosto i suoi fidi
Cerchio gli ferno; a noi s' avanza, e parla
Cantor canuto: E qual desìo, stranieri,
Qua vi sospinse? a Berato chi giunge
Figlio è di sventurati; ei giunge al brando
D' Utalo il poderoso al carro nato.
Entro le sale sue giammai non suona
Conca ospital; bensì de' rivi suoi
Rosseggian l' onde di straniero sangue.
Da Selma forse, dall' eccelse mura
Veniste di Fingallo? e ben, mandate
Tre giovinetti ad annunziar la morte
Del popol suo: forse a tal nuova ei stesso

pena sbarcato in Berrathon, fosse un presagio della vittoria. Anche al presente i montanari, essendo impegnati in qualche impresa pericolosa, osservano, con un guardo di superstizione il primo successo che loro incontra. *T. I.*

Fia che a Berato giunga, e del suo sangue
D' Utalo il forte tingerà la spada,
Onde poi cresca qual vivace pianta
La fama di Fintormo. – E che? tal fama
Troppo è sublime, onde toccar mai possa
Nè al tuo signor, nè ad alcun altro in terra.
Temerario cantor, diss' io fremendo
Di generoso orgoglio: (*m*) abbia negli occhi
Vampe di morte, chi Fingallo incontra
Forza è che tremi e si scolori in viso.
Spunta l' ombra di lui, ciascun paventa;
Egli esce, e i re sgombran qual nebbia al soffio
Del suo furor. Tre giovinetti andranno
Dunque a Fingallo ad arrecar novella
Che il suo popol cadéo? Cadrà fors' egli,
Ma inulto no, nè senza fama. Io stetti
Nella mia possa alteramente oscuro, (*n*)
E m' accinsi alla pugna: al fianco mio
Snudò il brando Toscàr. Qual fiume in piena
Già trabocca il nemico, alzasi il misto
Suono di morte, fischiano per l' aria
Nembi di strali, suonano le lance
Sopra gli usberghi, curvansi le spade
Su i scudi infranti; uomo uomo afferra, acciaro
Sull' acciaro riverbera: qual fora
Lungo ululo di vento in bosco antico,
Qualor mille ombre imperversanti a prova
Nel tenebroso campo della notte
Fanno più monti di spezzate piante,
Tal della pugna era il rimbombo: alfine
Sotto il mio brando Utalo cadde, i figli
Di Berato fuggiro. Allor fu ch' io

(*m*) L' originale: *io dissi nell' orgoglio del mio furor*.
(*n*) L' originale: *io stetti nell' oscurità della mia forza*.

Vidi il guerrier tutto qual era, e ad onta
Della sua feritade e dell' orgoglio,
Corsemi all' occhio una pietosa stilla
Per cotanta beltà: (o) cadesti, io dissi (p)
Giovinetto arboscel; pur ti circonda
La natìa tua bellezza, ah! tu cadesti
Lasciando il campo disadorno e ignudo:
Vengono i venti, ma più suon non esce
Da' tuoi rami atterrati; ancora in morte
Bello sei, giovinetto, e amori ispiri.
Stava la vaga Ninatoma intanto
Sopra la spiaggia: della zuffa intese
L' improvviso fragore e i rosseggianti
Lumi rivolse a Lemalo, (q) il canuto
Cantor di Selma, che sul lido anch' esso
Con la figlia di Tortomo sedea.
Figlio dell' altra età, diss' ella, io sento
Lo strepito di morte: i duci tuoi
Con Utalo scontràrsi; il Re fia basso,
Fia basso, io lo presento: oh foss' io stata
Nella mia grotta eternamente ascosa!
Mesta sarei, ma il doloroso annunzio
Della sua morte non verrebbe adesso
Sì crudamente a desolarmi il core.
Utalo, ah se' tu spento? in uno scoglio
Mi lasciasti, crudel; pur di te piena

(o) Lo sdegno della famiglia di Fingal *non albergava sotterra*. Pare però conveniente che Ossian facesse almeno una confessione indiretta che colui non sembrava degno d' esser compianto. Io la feci per lui con quell' *ad onta ec.*

(p) Il compiangere gli estinti benchè nemici par che fosse una specie di atto religioso appresso gli eroi di Ossian. La riverenza che i più barbari montanari conservano ancora per le reliquie dei morti sembra che sia stata loro trasmessa dai loro più lontani antenati. *T. I.*

(q) Lethmal. Non si trova fatta menzione di questo cantore in altro luogo di Ossian.

Avea l'alma, di te. Sei spento, o caro?
Ah ti vedrò, ti stringerò. Piagnente
Sorge, ed avviasi frettolosa al campo.
Insanguinato d'Utalo lo scudo
Vede nella mia man, getta uno strido,
Smania, trova il suo ben, cade spirante
Sul corpo amato, e colle sparse chiome
Il caro volto impallidito adombra.
Mi scesero le lagrime, agli estinti
Ersi la tomba, e alzai note pietose.
Figli di gioventù, figli infelici,
Posate in pace a quel ruscello in riva:
Passeran cacciatori e cacciatrici
Sul vostro sasso, in vista afflitta e schiva.
Son mesti i cori di beltade amici,
Pietoso canto i vostri nomi avviva.
Già l'arpa in Selma sopra voi non tace;
Figli di gioventù, posate in pace. (*r*)
Due dì restammo in su la spiaggia; i duci
Di Berato adunàrsi; alle sue sale
Il buon Larmorre fra giojosi canti
Riconducemmo, e risonàr le conche.
Grande, esultante dell'Eroe canuto
Fu la letizia, in riveder de' padri
L'arme, quell'arme, ch'ei lasciò con doglia
Nella sala paterna, allor che sorse
D'Utalo l'alterezza. Alto levossi
La nostra fama; ei benedisse i duci
Di Selma, e festeggiò, che nota a lui
Non era ancor del figlio suo la morte.
Detto gli s'era ch'ei piangnente e tristo

(*r*) E' peccato che uno scellerato come Utalo abbia partecipato della soavità toccante di questo epitafio. Forse però questa l'avrà intenerito dentro la tomba.

Corse a inselvarsi entro i suoi boschi, e il padre
Lo si credea; ma quei dormìa sepolto
Nella piaggia di Rotma eterno sonno.
 Nel quarto dì spiegai le vele al fresco
Nordico vento: il buon Larmòr sen venne
Fin sulla spiaggia ad onorarci, e il canto
Sciolsero i vati suoi: tutta era in festa
L'alma del Re; quando rivolse il guardo
Alla piaggia di Rotma, e di suo figlio
Vide la tomba sconosciuta: a un punto
La rimembranza d'Utalo gli corse
Ratta allo spirto, e domandò: chi mai
Giace colà de' miei guerrieri? un duce
Par che lo mostri il monumento: er' egli
Fra noi famoso, anzi che 'l folle orgoglio
D'Utalo si destasse?... oimè! che veggo?
Ohimè! figli di Berato, ciascuno
Tace, ciascun si volge altrove? ah! dunque
Dunque è spento mio figlio? Utalo, ah (l'alma (*s*)
Mi si strugge per te! benchè il tuo braccio
Stender osasti contro il padre: oh fossi
Rimasto io sempre entro la grotta, ed egli
Fosse ancora in Fintormo! avrei sovente
Udito il calpestìo de' piedi suoi,
Quand' ei giva alla caccia; avrebbe il vento
Recato a me della sua voce il suono,
Ristoro alla mia doglia: or ch' egli è spento,
Non ho più speme nè conforto in terra,

(*s*) Questo è lo stesso tratto di debole paternità che uscì dalla bocca del buon Davidde all'annunzio della morte d'Assalonne. *Contristatus itaque Rex ascendit coenaculum portae, et flevit, et sic loquebatur: Fili mi Absalon, Absalon fili mi, quis mihi tribuat ut ego moriar pro te, Absalon fili mi, fili mi Absalon?*

E saran sempre le mie meste sale
Di muta solitudine soggiorno.
Tai fur l'imprese mie, figlio d'Alpino,
Quando reggeva l'animoso braccio
Forza di gioventù; tai fur l'imprese
Del figlio di Coloneo al carro nato,
Del gran Toscarre: ahi che Toscarre adesso
Per le nubi passeggia, ed io son solo
Sulle rive del Luta; è la mia voce
Quasi l'ultimo gemito del vento,
Quando il bosco abbandona. Ah! solo a lungo
Ossian non rimarrà; veggo la nebbia
Che a me fatto già vuota ed azzurra ombra
Darà ricetto, quella nebbia io veggo
Che ordirà le mie vesti allor che lento
N'andrò poggiando ver l'aerea reggia.
Mi guarderanno i tralignati figli, (t)
E ammireran la maestosa forma
De' prischi eroi; (v) poi rannicchiati e stretti
Dentro le grotte cercheran riparo,
Guardando paurosi i passi miei
Che trarran dietro sè striscia di nembi.
Vieni, figlio d'Alpino, il vacillante
Vecchio sostenta, e a' suoi boschi lo guida.
I venti si sollevano, gorgoglia
L'onda del lago: un albero sul Mora,
Di', non si curva ad un gagliardo soffio?
Pende colà da uno sfrondato ramo
L'arpa di Cona, un lamentevol suono
Esce dalle sue corde: arpa leggiadra,
Deh dimmi: è il vento che ti scote? o un'ombra

(t) L'originale: *i figli dei piccoli uomini*.
(v) Dovendo questi conservare anche nelle nuvole la loro statura.

Ti tocca e passa? ah la conosco; è questa
La bianca mano di Malvina: accorri,
Figlio d'Alpin, l'arpa m'arreca; io voglio
Toccarla ancora, ancor vaghezza io sento
Di sciorre un canto: l'anima a quel suono
Passerà dolcemente; i padri miei
Lieti l'udranno, penderan coi volti
Fuor delle nubi, e stenderan le braccia
Ad accorre il lor figlio. Ecco si curva (*x*)
Per udirmi la quercia, e col suo musco
Par che pietosa al mio partir sospiri:
Fischia l'arida felce, e colle fronde
S' intralcia e mesce fra i canuti crini.

L' arpa colpiscasi, (*y*)
I canti inalzinsi:
Venti appressatevi;
Portate il flebile
Suono all' aerea
Sala, ove assidesi
L' alto di Selma impareggiabil Re.
A lui portatelo,
Perch' oda l' ultima
Voce piacevole
Del figlio armonico,
Che co' suoi cantici

(*x*) Il curvarsi della quercia, e 'l sospirar del musco nell' originale sembrano circostanze oziose. Il traduttore, aggiungendo qualche tratto intermedio, fece che questi oggetti fisici sembrassero animati, e sensibili alla morte vicina di Ossian.

(*y*) Il canto lirico nell' originale comincia alle parole *Ecco si curva*. Al traduttore parve meglio il cominciarlo qui. Del resto, il sig. Macpherson ci assicura, che dalla traduzione si ha che Ossian terminasse i suoi canti con questo squarcio. Egli è messo in musica, e si canta ancora dai montanari.

Rese sì celebre
La schiatta degli eroi che più non è.
L' aura del norte
Schiude le porte
Del tuo soggiorno, o padre, e a me ti mostra
Fra la tua nebbia assiso
D' arme fosco-lucente :
Or non è più il tuo viso
Il terror del possente :
Sembra di nube acquosa,
Allor che lagrimosa
S' affaccia agli orli suoi gemina stella. (z)
Vecchia Luna che manca
Sembra il ceruleo scudo, ed è la spada
Striscia sbiadata e stanca
Di vermiglio vapor ch' aura dirada :
Fiacco e fosco è quel Duce,
Che dianzi veleggiava in mar di luce. (a)
Ma che ? se più non sei quaggiuso in
(terra (b)

(z) Nel testo si parla di una stella in plurale; io l'ho limitato a due, perchè parmi che il poeta voglia rappresentare gli occhi di Fingal, che tralucono dalla sua faccia sparuta.

(a) L'originale: *che per l' innanzi viaggiava nello splendore*. L' espressione del traduttore ferirà forse l'orecchio delicato di qualche Italiano. Essa però non discorda dai modì di Ossian. Abbiam veduto più d' una volta in queste poesie un *torrente di luce*, e l' anima che passa all' altra vita *in un rivo di luce*. Da un rivo al mare, non v' è differenza specifica.

(b) Dopo il sentimento precedente, l' autore soggiunge tosto: *ma i tuoi passi sono su i venti ec.* e seguita presentandoci la terribile immagine dell' ombra di Fingal che scompiglia la natura. Il secondo ritratto sembra affatto contraddittorio al primo, come ben fu osservato anche dal traduttore inglese Ma convien riflettere che la fiacchezza e la potenza dello stesso Fingal si riferiscono a due oggetti diversi. La fiacchezza si riferiva alla guerra, l' attività agli

Degli eroi lo spavento,
Il tuo regno nell' aere eterno dura.
Colà porti a tua voglia e pace e guerra;
Leghi, o sprigioni il vento,
E la tempesta in la tua man s' oscura.
Furibondo
Scuoti il mondo;
Il Sole afferri,
E lo rinserri
Sotto un monte di nubi, ove t' accampi;
Fra tuoni e lampi
Mille scrosci di pioggia esse disserrano,
E de' mortali l' anima s' atterrano. (*c*)
Ma se tu sgombri il nubiloso velo,
Sta presso te l' auretta del mattino,
Sorride il Sole, e si rallegra il cielo,
Dolce garrisce il bel rivo azzurrino;
Verdi cespugli sul nativo stelo
Rizzano il capo già dimesso e chino,
E i cavrioli su l' erbette fresche
Van saltellando con festose tresche.
Silenzio: io sento un mormorio piacevole;
Parmi udir voci che di là mi chiamano:

elementi ed ai corpi fisici. L' ombra di Fingal non aveva che arme di nebbia, nè poteva con esse ferir un eroe: ma essendo di natura aerea, aveva appunto l'attività dell' aria, e produceva tutti i fenomeni che si scorgono in questo elemento. Così potrebbe dirsi che il vento non è il terror dei guerrieri, perchè di fatto non viene a battaglia con essi coll' arme alla mano, benchè sconvolga col suo soffio la terra e i mari, e possa in un altro modo atterrire i più coraggiosi. Contuttociò per levar ogni apparenza di contradizione, il traduttore ha creduto necessario di premettere un sentimento che concilj un ritratto con l' altro, e faccia strada alle immagini susseguenti.

(*c*) L' originale: *temono i figli dei piccoli uomini*. Il traduttore ha voluto esprimere quel di Virgilio: *mortalia corda per gentes humilis stravit pavor*.

Questa è la voce di Fingàl, ma fievole;
Gli orecchi miei gran tempo è che la bramano.
Vieni, Ossian, vieni alla cerulea chiostra;
Assai di fama al genitor donasti:
Sian muti i campi della gloria nostra, (*d*)
Pur fia che 'l nome all' altre età sovrasti;
Alle quattro mie pietre ognun si prostra;
Sonò d' Ossian la voce, omai ci basti:
Vieni, figlio diletto, ah vieni a noi,
Già ti stendon le braccia i padri tuoi.
E ben, padri famosi, a voi ne vegno,
Più qui non ho sostegno,
Presso è la mia partita,
Manca d' Ossian la vita;
Fioca è la voce,
Ne trema il passo,
Svaniscon l' orme;
O Cona, o Selma, il buon cantor s'addorme.
Pian piano io m' addormento
Dietro quel sasso là,
E per destarmi il vento
Indarno fischierà.
Gli occhi ho pesanti, e interminabil notte
Vien su quelli a posar:
Torna, o vento cortese, alle tue grotte;
Tu non mi puoi destar.
Or via, perchè sei mesto,
O figlio di Fingàl, perchè s' inalza
Nuvola di tristezza, e 'l cor t' ingombra?
Quanti passàr com' ombra
Dei duci antichi e senza onor di fama! (*e*)

(*d*) Non essendoci più chi combatta, essendo mancata la stirpe de' valorosi.

(*e*) *Pria che sorgesse lo splendor del canto*; come si esprime Ossian in altro luogo.

Tutti un giorno ci chiama, e un giorno estremo
Richiamerà (com' essi)
I figli ancor della futura etade.
Altra sorge , altra cade
Delle schiatte mortali : esse son onde ,
O pure in Morven fronde : (*f*)
Cadono queste , il vento le disperde ,
Succedon altre , e l'arboscel rinverde.

Durò la tua bellezza ,
O vago Rino ? o mio diletto Oscarre ,
La tua possa durò ? Fingallo istesso
Svanì , Fingallo , il domator d' eroi ;
E più de' passi suoi
Or non si scorge un sol vestigio impresso.
E tu , cantore antico ,
Quando tutti mancàr , tu sol vivrai ?
Parti tranquillo omai :
O Cona , o Selma , o patrj monti , addio :
Parto , ma il nome mio
Tra voi rimansi ; ei crescerà qual suole
Quercia in Morven selvosa ,
Che ingagliardisce al furiar del vento ;
E ai nembi e alla tempesta
Forte di mille rami offre la testa.

(*f*) Questo è lo stesso pensiero espresso colla stessa comparazione e quasi colle parole stesse da Gaulo nella sua parlata a Diomede del lib. 6. nell' Iliade.

MINVANA

CANZONE FUNEBRE

ARGOMENTO.

Il cenno fatto nel poema precedente sopra la morte di Rino invitò il traduttore inglese a darci in una nota la canzone funebre di quel giovine eroe. Essa è degna di star in serie cogli altri poemi di Ossian. Rino figlio di Fingal che restò ucciso in Irlanda nella guerra contro Svarano (Fing. c. 6) *era famoso per la bellezza della persona, per la velocità, e pel valore. Minvana figlia di Morni, e sorella di Gaulo, era innamorata di Rino. Il di lei lamento per la morte dell' amante viene da Ossian introdotto per episodio in uno de' suoi maggiori poemi. Questo lamento è la sola parte del poema ch' esista presentemente.*

Tinta la faccia d' amoroso foco
Dalle Morvenie rocche il capo inchina
La dolente Minvana, e guarda il mare
Fosco-rotante. Ecco apparir da lunge
Gli eroi di Selma di tutt' arme armati.
Corre anelante, ognun ravvisa, incerta
S' arresta; e Rino?... ov' è il mio Rino? — È
(basso,

Dissero i nostri impietositi sguardi:
L'Eroe già vola in su le nubi, e solo
N' udrai sul vento bisbigliar la voce
Fra l' erbetta dei colli. – Oimè! cadeo
Il figlio di Fingàl? barbara Ullina!
Fu di folgore il braccio
Che l' atterrò, braccio crudele! ahi lassa!
Che fia? chi mi consola?
Rino, tu mi lasciasti, ed io son sola.

Ma sola io qui non vo' restarmi, o venti,
Che con la chioma mi sferzate il dorso:
Per poco ancora i miei sospir cocenti
Verranno a mescolarsi al vostro corso:
Per poco fia che sgorghi il pianto mio;
Rino, se tu partisti, a che rest' io?

Oimè, ch' io non ti veggo
Più ritornar da caccia
Con passi di beltà!
Notte il mio Sole adombra,
Mesto silenzio ed ombra
Presso il mio ben si sta.

Ove sono i tuoi cani? ov' è il tuo arco?
Ove lo scudo che fu già sì forte?
Ov' è 'l brando fulmineo, e d' onor carco?
Ove la sanguinosa asta di morte?
Sparse son l'arme appiè del Duce esangue,
E goccian anco dell' amato sangue.

Quando fia che 'l mattin venga e ti desti?
Dicendo, ecco l' albor.
Son pronti gli archi e i cani tuoi son presti;
Svegliati, o cacciator.

Parti, o mattino dal bel crin di fiamme,
Parti, che dorme il Re:
Balzan su la sua tomba e cervi e damme,

Che il cacciator non v' è.

Ma io verrò pian piano, o mio diletto,
Nell' angusta magion del tuo riposo.
Ti cingerò col braccio il collo e 'l petto,
E dormirò con te sonno amoroso.
Vedran mute le stanze e vuoto il letto
Le donzelle, e sciorran canto doglioso.
Donzelle, addio, non odo il vostro canto;
Dormo sotterra al mio bel Rino accanto.

LA NOTTE

ARGOMENTO.

In più d' un luogo di queste poesie, e segnatamente nel poemetto di Croma al v. 191 *si fa menzione di canti fatti all' improvviso. Furono questi tenuti in grandissimo pregio dai Bardi dei tempi susseguenti. Ciò che ci riman di quel genere mostra piuttosto il buon orecchio, che il genio poetico degli autori. Il traduttore inglese non ha incontrato che una sola di queste composizioni che meriti d' esser conservata, ed è per l' appunto la presente. Ella è di mille anni più recente del secolo di Ossian, ma sembra che gli autori si sieno studiati d' imitar lo stile di questo poeta, e di adottarne molte espressioni. Eccone il soggetto. Cinque bardi, o cantori, pas-*

sando la notte in casa d' un signore, o capo di tribù, il quale era anch' esso poeta, uscirono a far le loro osservazioni sopra la notte, e ciascheduno ritornò con una improvvisa descrizione della medesima. La notte descritta è nel mese d' ottobre, e nel nord della Scozia ell' ha veramente tutta quella varietà, che i cantori le attribuiscono.

I. CANTORE

Trista è la notte, tenebrìa s' aduna,
Tingesi il cielo di color di morte:
Qui non si vede nè stella, nè Luna,
Che metta il capo fuor delle sue porte.
Torbido è 'l lago, e minaccia fortuna;
Odo il vento nel bosco a ruggir forte.
Giù dalla balza va scorrendo il rio
Con roco lamentevol mormorìo.
Su quell' alber colà, sopra quel tufo,
Che copre quella pietra sepolcrale,
Il lungo-urlante ed inamabil gufo
L' aer funesta col canto ferale.
Ve' ve':
Fosca forma la piaggia adombra:
Quella è un' ombra:
Striscia, sibila, vola via.
Per questa via
Tosto passar dovrà persona morta;
Quella meteora de' suoi passi è scorta.
Il can dalla capanna ulula e freme,
Il cervo geme – sul musco del monte,
L' arborea fronte – il vento gli percote;

Spesso ei si scuote – e si ricorca spesso.
Entro d' un fesso – il cavriol s' acquatta,
Tra l' ale appiatta – il francolin la testa.
Teme tempesta – ogni uccello, ogni belva;
Ciascun s' inselva – e sbucar non ardisce;
Solo stridisce – entro una nube ascoso
Gufo odìoso;
E la volpe colà da quella pianta
Brulla di fronde
Con orrid' urli a' suoi strilli risponde.
Palpitante, ansante, tremante
Il peregrin
Va per sterpi, per bronchi, per spine,
Per rovine,
Che ha smarrito il suo cammin.
Palude di quà,
Dirupi di là,
Teme i sassi, teme le grotte,
Teme l' ombre della notte;
Lungo il ruscello incespicando,
Brancolando
Ei strascina l' incerto suo piè.
Fiaccasi or questa or quella pianta;
Il sasso rotola, il ramo si schianta;
L' aride lappole strascica il vento.
Ecco un' ombra, la veggo, la sento;
Trema di tutto, nè sa di che.
Notte pregna di nembi e di venti,
Notte gravida d' urli e spaventi:
L' ombre mi volano a fronte e a tergo:
Aprimi, amico, il tuo notturno albergo.

II. CANTORE

Sbuffa 'l vento, la pioggia precipitasi,
Atri spirti già strillano ed ululano,

Svelti i boschi dall' alto si rotolano,
Le fenestre pei colpi si stritolano. (*a*)
Rugghia il fiume che torbido ingrossa:
Vuol varcarlo e non ha possa
L' affannato viator.
Udiste quello strido lamentevole?
Egli è travolto, ei muor.
La ventosa orrenda procella
Schianta i boschi, i sassi sfracella:
Già l' acqua straripa,
Si sfascia la ripa:
Tutto in un fascio la capra belante,
La vacca mugghiante,
La mansueta e la vorace fera
Porta la rapidissima bufera.
Nella capanna il cacciator si desta,
Solleva la testa,
Stordito avviva il foco spento: intorno
Fumanti
Stillanti
Stangli i suoi veltri: egli di scope i spessi
Fessi riempie, e con terrore ascolta
Due gonfi rivi minacciar vicina
Alla capanna sua strage e rovina.
Là sul fianco di ripida rupe
Sta tremante l' errante pastor.
Una pianta sul capo risuona,

(*a*) Questo è uno di quei varj tratti di questi canti dai quali il Macpherson e il Blair conchiudono che questo poema sia posteriore di più secoli ai tempi di Ossian. Le finestre nel secolo di quel poeta erano un capo di lusso incognito ai Caledonj: Io osserverò soltanto che dopo i boschi rovesciati lo sbattimento delle finestre come sta nel testo è troppo picciola cosa per far onore a questa burrasca. Io volli almeno che le finestre fossero stritolate piuttosto che sbattute o peste.

E l' orecchio gli assorda e rintrona
Il torrente col roco fragor.
Egli attende la Luna,
La Luna che risorga,
E alla capanna co' suoi rai lo scorga.
In tal notte atra e funesta
Sopra il turbo e la tempesta,
Sopra neri nugoloni
Vanno l' ombre a cavalcioni.
Pur è giocondo
Il lor canto sul vento,
Che d' altro mondo
Vien quel novo concento.
Ma già cessa la pioggia: odi che soffia
L' asciutto vento; l' onde
Si diguazzano ancora, ancor le porte
Sbattono: a mille a mille
Cadon gelate stille
Da quel tetto e da questo. Oh! oh! pur veggo
Stellato il cielo: ah che di nuovo intorno
Si raccoglie la pioggia; ah che di nuovo
L' occidente s' abbuja.
Tetra è la notte e buja,
L' aer di nembi è pregno:
Ricevetemi, amici, a voi ne vegno.

III. CANTORE

Pur il vento imperversa, e pur ei strepita
Tra l' erbe della rupe: abeti svolvonsi
Dalle radici, e la capanna schiantasi.
Volan per l' aria le spezzate nuvole,
Le rosse stelle ad or ad or traspajono,
Nunzia di morte l' orrida meteora
Fende co' raggi l' addensate tenebre.
Ecco posa sul monte: io veggo l' ispida

Vetta del giogo dirupata , e l'arida
Felce ravviso e l' atterrata quercia.
Ma chi è quel colà sotto quell' albero,
Prosteso in riva al lago
Colle vesti di morte?
L' onda si sbatte forte
Sulla scogliosa ripa, è d' acqua carca
La picciolletta barca:
Vanno e vengono i remi
Traportati dall' onda
Ch'erra di scoglio in scoglio: oh! su quel sasso
Non siede una donzella?
Che fia? l' onda rotante
Rimira,
Sospira,
Misero l'amor suo! misero amante!
Ei di venir promise,
Ella adocchiò la barca,
Mentre il lago era chiaro: oh me dolente!
Oimè, questo è 'l suo legno!
Oimè, questi i suoi remi!
Questi sul vento i suoi sospiri estremi!
Ma già s' appresta
Nuova tempesta;
Neve in ciocca
Fiocca, fiocca;
Biancheggiano dei monti e cime e fianchi;
Sono i venti già stanchi,
Ma punge l' aria, ed è rigido il cielo:
Accoglietemi amici, io son di gelo.

IV. CANTORE

Vedi notte, serena, lucente,
Pura, azzurra, stellata, ridente:
I venti fuggiro,

Le nubi svaniro,
Si fan gli arboscelli
Più verdi e più belli;
Gorgogliano i rivi
Più freschi, e più vivi;
Scintilla alla Luna
La tersa laguna.
Vedi notte, serena, lucente,
Pura, azzurra, stellata, ridente.
Veggo le piante rovesciate, veggo
I covoni che il vento aggira e scioglie,
Ed il cultor che intento
Si curva e li raccoglie.
Chi vien dalle porte (*b*)
Oscure di morte,
Con piè pellegrin?
Chi vien così leve
Con vesta di neve,
Con candide braccia,
Vermiglia la faccia,
Brunetta il bel crin?
Questa è la figlia del signor sì bella,
Che pocanzi cadéo nel suo bel fiore.
Deh t'accosta, t'accosta, o verginella,
Lasciati vagheggiar, viso d'amore.
Ma già si move il vento, e la dilegua;
E vano è che cogli occhi altri la segua.
I venticelli spingono
Per la valle ristretta
La vaga nuvoletta:
Ella poggiando va,

(*b*) Il cantore vedendo una nuvola variamente colorata, che in qualche guise raffigurava una donna, crede o finge di credere, secondo l'opinion di que' tempi, che questa sia la figlia del suo signore.

Finchè ricopre il cielo
D' un candidetto velo,
Che più leggiadro il fa.
Vedi notte, serena, lucente,
Pura, azzurra, stellata, ridente.
Bella notte, più gaja del giorno:
Addio, statevi amici, io non ritorno.

V. CANTORE

La notte è cheta, ma spira spavento;
La Luna è mezzo tra le nubi ascosa:
Movesi il raggio pallido e va lento;
S' ode da lungi l' onda romorosa.
Mezza notte varcò, che 'l gallo io sento:
La buona moglie s' alza frettolosa,
E brancolando pel bujo s' apprende
Alla parete, e 'l suo foco raccende.
Il cacciator che già crede il mattino,
Chiama i suoi fidi cani, e più non bada;
Poggia sul colle, e fischia per cammino:
Colpo di vento la nube dirada;
Ei lo stellato aratro a sè vicino
Vede che fende la cerulea strada:
Oh, dice, egli è per tempo, ancora annotta
E s' addormenta sull' erbosa grotta.
Odi, odi;
Corre pel bosco il turbine,
E nella valle mormora
Un suon lugubre e stridulo;
Quest' è la formidabile
Armata degli spiriti,
Che tornano dall' aria.
Dietro il monte si cela la Luna
Mezzo pallida e mezzo bruna:
Scappa un raggio, e luccica ancora,

E un po' po' le vette colora:
Lunga dagli alberi scende l'ombra,
Tutto abbuja, tutto s' adombra,
Tutto è orrido, e pien di morte:
Amico, ah non tardar, schiudi le porte.

IL SIGNORE

Sia pur tetra la notte, ululi e strida
Per pioggia o per procella,
Senza Luna, nè stella;
Volino l'ombre, e 'l peregrin ne tremi;
Imperversino i venti,
Rovinino i torrenti, errino intorno
Verdi-alate meteore; oppur la notte
Esca dalle sue grotte
Coronata di stelle, e senza velo
Rida limpido il cielo,
È lo stesso per me: l'ombra sen fugge
Dinanzi al vivo mattutino raggio,
Quando sgorga dal monte,
E fuor dalle sue nubi
Riede giojoso il giovinetto giorno:
Sol l'uom, come passò, non fa ritorno.
Ove son ora, o vati,
I duci antichi? ove i famosi regi?
Già della gloria lor passaro i lampi.
Sconosciuti, obliati
Giaccion coi nomi lor, coi fatti egregi,
E muti son delle lor pugne i campi.
Rado avvien ch' orma stampi
Il cacciator sulle muscose tombe,
Mal noti avanzi dagli eccelsi eroi.
Sì passerem pur noi; profondo oblio
C' involverà: cadrà prostesa alfine
Questa magion superba,

E i figli nostri tra l'arena e 'l erba
Più non ravviseran le sue rovine.
E domandando andranno
A quei d' etade e di saper più gravi:
Dove sorgean le mura alte degli avi?

Sciolgansi i cantici,
L' arpa ritocchisi,
Le conche girino;
Alto sospendansi
Ben cento fiaccole;
Donzelle e giovani
La danza intreccino
Al lieto suon.

Cantore accostisi,
Il qual raccontimi
Le imprese celebri
Dei re magnanimi,
Dei duci nobili,
Che più non son.

Così passi la notte,
Finchè il mattin le nostre sale irraggi.
Allor sien pronti i destri
Giovani della caccia, e i cani, e gli archi.
Noi salirem sul colle, e per le selve
Andrem col corno a risvegliar le belve.

OSSERVAZIONI.

LA GUERRA DI CAROSO

(1) Noi troviamo nelle nuvole una ragion naturale delle frequenti visioni degli Scozzesi. La fantasia prevenuta e riscaldata identifica le più leggiere rassomiglianze. Le bizzarre figure delle nuvole fanno di strane impressioni nell' immaginazione alterata dei selvaggi americani, ed essi credono reali e viventi tutti gli oggetti mostruosi ch' esse presentano. I Romani in tempo di guerra scorgevano nelle nuvole degli uomini armati. In tempo di pace avranno ravvisate danze, e giuochi.

(2) Da varj luoghi di queste poesie si raccoglie che Ossian aveva opinione, che la natura dovesse andar deteriorando, e che alla generazione dei valorosi avesse a succeder quella dei deboli. Questo è il corso naturale dell' umane società verificato dall' esperienza: ma il deterioramento non proviene direttamente dalla natura, ma dall' alterazione dei costumi e dall' educazion generale. Sembra che i corpi sociali possano contar quattro età: la prima di rozzezza, la seconda di ripulimento, la terza di morbidezza, e la quarta di corruzione. Misera quella generazione che giunge troppo tardi.

LA GUERRA D' INISTONA

(1) *Deus, ecce Deus.* Ma la divinità d' Ossian non è altro che Ossian medesimo. Senza Apollini, senza Muse, senza salir in groppa del Pegaseo, senza trasformarsi in cigno, il poeta sa rapir l' anima con un felicissimo, e naturale entusiasmo. Ossian ha dimostrato con un esempio luminosissimo, che le divinità poetiche coi loro prodigj non sono niente più necessarie alla

poesia delle altre divinità favolose, credute senza fondamento da alcuni critici essenzialissime all' epopea. Che se i Greci non avessero già divise e fissate le provincie favolose, e si avesse ancora a scegliere il luogo alla reggia d' Apollo, parmi che Selma, e Cona avessero ben più titoli per pretender un tal onore, di quello che una montagna della Beozia, paese screditato per la grossolanità dell' aria, e degli abitanti.

(2) Non v' è cosa indifferente al cuor d' un padre. La più minuta particolarità l' interessa. La lancia d' Ossian nelle sue mani non era che uno strumento di guerra come gli altri: nelle mani del figlio diventa un oggetto di compiacenza.

(3) Nel discorso di Oscar non domina solo l' entusiasmo di gloria, ma vi spira inoltre un candore ed un' innocenza che lo rende molto più interessante ed amabile. Nelle sue parole non vi è la minima aria di baldanza e di presunzione. L' idea d' una morte gloriosa l' occupa più che la fiducia della vittoria. Confrontisi questo discorso con quello di Gaulo verso il fine del canto 3. del poema di Fingal, e veggasi l' osservazione a quel luogo: si ravviserà meglio con quanta finezza Ossian sappia distinguer le modificazioni d' una passione medesima, secondo i caratteri, l' età, ed altre circostanze importanti.

(4) La prontezza di Oscar mostra la viva impressione che gli aveva fatto un tal racconto. Egli risponde prima coi fatti che colle parole.

(5) La rapidità d' Ossian è impareggiabile. I suoi eroi somigliano al Nettuno d' Omero. In tre passi sono alla meta. *Veni, vidi, vici.*

(6) Questo non è un sonno, ma una dolcissima estasi. Sembra che il poeta vada agli Elisi. Chi può trattenersi di seguitarlo?

LA BATTAGLIA DI LORA

(1) Sarebbe stata ad un tempo somma ventura per Ossian, e vantaggio non indifferente per la poesia, ch' egli, il quale conosceva la santità de' culdei, avesse aperti gli occhi alla luce del cristianesimo. Non v' è cosa che abbia maggior influenza nella poesia della religione; ed egli sarebbe un punto molto interessante ed instruttivo dell' arte poetica di esaminare quali vantaggi e quali pregiudizj debbano risultar a quest' arte dalla diversità delle religioni. Benchè tutte le sette del paganesimo fossero lontane dalla verità, tutte però non erano lontane ugualmente dalla convenevolezza e dalla ragione. Secondo che quelle più o meno vi si accostavano, il *mirabile* della poesia dovea riuscirne proporzionatamente o convenevole, o assurdo; non essendo questo costituito se non se dall' influenza delle divinità principali o subalterne nelle cose umane. L' assurdità della religione dei Greci si trasfuse nei poemi d' Omero. Giove ben degno degli scherni di Luciano, Marte furioso, Giunone rissosa e caparbia, Pallade dea di tutt' altro che della sapienza, con tutto il restante di quella corte celeste che gareggiava di difetti e di stravaganze, dovevano agire in conseguenza della lor natura. Non sono arrivate sino a noi le poesie degli Egizj; ma le divinità del bue Api, dei coccodrilli, dei cani, delle cicogne, e sino dei porri e delle cipolle dovevano farvi una figura distinta, produrre un *mirabile* affatto particolare. La religione non ha minore influenza su i caratteri degli eroi poetici. Gli Dei, qualunque siano, debbono presentar il modello della perfezione. Se questi sono viziosi, come saranno perfetti gli uomini? il farli tali sarebbe un disonorar la divinità. Le verità del cristianesimo avrebbero aperte ad Ossian le fonti

d' un sublime e d'un mirabile propriamente divino, ed in questa religione avrebbe ravvisato il modello di quella perfetta morale, ch' egli sapeva ispirare senza riconoscerne l' autore. Ma se Ossian non potè dar alla sua poesia questa soprannaturale sublimità, egli almeno non l' infettò con le stravaganze degli altri poeti del gentilesimo, e ce la diede così pura e così perfetta, quanto ei li potea prodursi coi semplici lumi della natura: e l' essersi egli sostenuto con tanta forza in tante diverse opere, senza i soliti puntelli dell' epopea, è forse l'ultimo sforzo del genio veramente poetico.

(2) Questi tratti son degni dei caratteri di Teofrasto. Si scorge nell' andatura e nel fischio di costui un' orgogliosa negligenza. La verità, l' energia, e la precisione, sono tre qualità perpetue delle pitture di Ossian.

(3) Fingal fa un simile rimprovero a Conan nel c. 6. del poema di Fingal, chiamandolo *guerriero dall' ignobil braccio*. Pure nè in quel luogo nè in questo non si tratta del valore, ma solo delle qualità dell' animo; e di più Aldo era molto lontano dal meritar il rimprovero di debolezza. Sembra che Ossian voglia con ciò insinuare che il vero valore non deve mai andar disgiunto dalla giustizia e dalla generosità, e che quello che se ne abusa è indegno del nome di valoroso. Un' altra cosa è degna d' osservazione in questo eccellente discorso: Aldo s' era ribellato da Fingal andando ai servigi del suo nemico; Fingal colla sua solita grandezza d' animo non solo non lo rimprovera di ciò, ma non ne fa pure alcun cenno. Egli si dimentica l' offesa propria, e non sente se non quella dell' onore e della giustizia.

(4) Non vorrei che il giusto e magnanimo Fingal si fosse lasciato scappar di bocca un tal sentimento. Questo è l' unico in tutti i poemi di Ossian che sembra far qualche torto al di lui

carattere. Deesi però credere che queste parole non esprimono che un riflesso incidente e secondario. Vedremo ben tosto se questi vecchi, nelle cui *mani tremava l' età*, fossero capaci di lasciarsi sopraffar dal timore. La vera ragione che determina Fingal ad offrir la pace, si è la rettitudine del suo animo, per cui egli ben conosceva doversi ad Eragonte una soddisfazione dell' ingiuria che Aldo gli aveva fatta. Il rimprovero acerbo ch' ei fece di sopra allo stesso Aldo, e il suo costante carattere non ammettono altra spiegazione.

(5) Non poteva scegliersi personaggio più conveniente per una tale ambasciata, nè dipingersi con più gentilezza. La comparazione che segue è uno di quei tratti che bastano a caratterizzare un genio.

(6) Regna in questo discorso una gentilezza, una precisione, e una dignità ammirabile. È da osservarsi che Fingal per bocca di Bosmina non offre ad Eragonte che atti generosi d' ospitalità, e l' offerta del risarcimento è posta tutta in bocca di Aldo. Con questa finezza perfettamente si serve alla giustizia, senza pregiudicar al decoro.

(7) Bosmina si rammenta d'esser figlia di Fingal.

(8) Non si scorge in queste poesie che Fingal uccidesse particolarmente alcuno. Il poeta credette a ragione che gli atti di generosità meritassero molto più d' esser da lui rilevati, ed onorassero maggiormente il nome del padre, di tutti gli eroici macelli, di cui solo par che si compiacciano molti poeti. Del resto, le morti di questi due guerrieri sono convenienti ai loro caratteri. Aldo soffre la pena della sua perfidia, Eragonte della sua arroganza. L' offensore muore per mano dell' offeso: il re orgoglioso per quella d' un giovine pien di baldanza. cosa che dovea rendergli ancor più sensibile la sua caduta.

(9) Tutti i giuristi, che non vollero sacrificar l' umanità all' adulazione, convengono che i di-

ritti della guerra non si stendono più oltre di quel che sia precisamente necessario; e che quando il nemico si arrende, o non è più in caso di nuocere, un solo omicidio di più è tanto condannabile come se fosse commesso a sangue freddo in piena pace. Ma questi sacri principj furono sempre poco ascoltati, e specialmente in secoli nei quali la fortezza del corpo, anzi la ferocia, tenea luogo di qualunque virtù: non pur le leggi, ma la natura tace fra l' armi. Non è dunque cosa che dee sorprendere e toccare in sommo grado, il trovar tali massime ed esempi di moderazione e di umanità appresso un poeta d' una nazione pressochè selvaggia, e spirante furor militare, che non conosceva altra gloria che quella della guerra? Veggasi ora appresso Omero il rimprovero d' Agamennone a Menelao, e i suoi crudeli sentimenti nel 6. dell' Iliade. v. 55, o la dura risposta d' Achille a Licaone nel 21. v. 99., o quell' altra atrocissima ad Ettore nel 23. v. 345. e poi si giudichi quale di questi due poeti debba interessarci maggiormente.

(10) Benedetto piuttosto il nobile spirito di Ossian che sa non solo esser giusto, ma discreto e indulgente verso gli stessi nemici. L' Abate Batheux lodando Omero per non aver rappresentati caratteri odiosi, aggiunge che *l' odio era un sentimento ignoto al core d' Omero.* Questa non è gran meraviglia per un uomo indifferente, al quale i fatti del suo poema non s'appartengono per nulla. Meraviglia bensì grandissima è questa che Ossian attore e poeta nel tempo stesso, che aveva sommo interesse nelle azioni ch' egli descrive, non si lasci mai scappare un solo tratto che abbia la minima ombra di livore o d' animosità personale. *L' odio era un sentimento ignoto al cuore d' Ossian:* questa è una verità ben più certa, e l' elogio ha tutta la sua forza.

INDICE

POESIE

DI OSSIAN

ANTICO POETA CELTICO

TRADOTTE

DALL' AB. CESAROTTI

TOMO IV.

NAPOLI 1819.

PRESSO DOMENICO SANGIACOMO

Si vende nel Gabinetto Letterario al largo del Gesù nuovo.

GLI EDITORI.

Il Poemetto che segue è il primo e il più interessante fra i Poemi d' Ossian pubblicati dallo Smith, e rammentati dall' Abate Cesarotti come una delle più convincenti prove dell' antichità ed autenticità di queste Poesie. Esso però non è opera dell' Ab. Cesarotti, ma d' un amico suo, che ha voluto dare un Saggio di queste nuove Poesie di Ossian lasciate neglette per mancanza di tempo da lui. Chiunque però abbia fior di senno resterà a prima vista stranamente meravigliato, che siasi dato questo Saggio in versi, ed alla stessa foggia dei Canti antichi di Ossian. E certo, l' ardire, dopo l' entusiasmo destato in ogni classe di persone da quei versi impareggiabili, s che sono essi divenuti, anche pe confessione d' uno de' più grand

Ingegni (1) *italiani modello di poetica bellezza ed armonìa, l'ardire, dico, di associarvi quelli di uno oscuro e sconosciuto scrittore; dovrà sembrare o l' effetto della più cieca demenza, o l' eccesso del più intemperante amor proprio. Pure* (*e son questi i sentimenti del loro autore*) *se si riflette che solo per dare un' idea di queste nuove Poesie ha egli intrapresa questa fatica; se si considera che si è ristretto alla pubblicazione d' un solo di que' poemetti, temendo d' incontrare il rimprovero troppo giusto di arditezza, estendendosi a un maggior numero; se si osserva finalmente che l' istesso Abate Cesarotti fu non solo il promotore e il fautore di questa idea, ma ebbe a dire dopo letto* Gaulo, *servendosi delle proprie espressioni po-*

(1) Io ho cercato d' imparare a far versi leggendo Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Poliziano, Ossian (e questo non lo inserisco io per adulare) e pochi altri.
Alfieri, Risposta al Cesarotti.

ste in bocca del vecchio Morni al soggetto di quell' istesso Eroe :

» Possan le genti
» Scordar di Morni il nome, e dir soltanto:
» Vedi il padre di Gaulo (2) ;

espressione, che quantunque dettata da una soverchia amicizia, non potea a meno di lusingare qualunque più schiva modestia : tutto questo crediamo che possa meritare all' Autore se non favore ed applauso, indulgenza almeno e compatimento.

(2) Latmo, v. 36.

LA MORTE

DI GAULO.

ARGOMENTO.

Si è veduto nei precedenti Poemi, e specialmente in Temora, e in Latmo, qual fosse la giovinezza di Gaulo figlio di Morni. Nel presente, Ossian già vecchio e cieco, aggirandosi tra le rovine del palagio di Fingal, e compiangendone la sorte, s' imbatte in un vecchio scudo che riconosce per quello di Gaulo già morto. Di qui prende motivo di celebrare l ultima delle sue imprese, che abbellisce di tutte le grazie dell' immaginazione e della poesia.

Fingal chiama a raccolta i suoi Eroi per una spedizione lontana: Gaulo abitatore d' un colle al di là del fiume Strumon, ascolta il suono dello scudo di Fingal; ma la corrente del fiume l' impedisce di guadarlo. Monta sopra uno schifo, e giunge troppo tardi al luogo del combattimento. Batte lo scudo per dar segno del suo arrivo; ma gli Eroi di Morven vittoriosi erano già partiti, ed egli si trova solo in un isola deserta. Gli abitanti ascoltano il romor dello scudo, e scendono dalle montagne. Vergognan-

dosi egli di fuggire, benchè solo contro una moltitudine, oppone da principio una vigorosa resistenza. ma sopraffatto dal numero, e coperto di ferite, è lasciato sulla costa.

Intanto la di lui sposa Evircoma, inquieta del suo ritardo, s' imbarca con Ogal loro figlio per andargli incontro. Essa lo trova in quello stato; tenta di ricondurlo a Strumon, ma inutilmente: i venti e la debolezza di Gaulo vi si oppongono; onde rimangono in una baja di una piccola isola.

Ossian, avvertito dall' ombra di Morni che gli apparisce in sogno, corre al luogo che l' ombra gli addita; trova Gaulo e la Sposa moribondi, e li riconduce a Strumon.

Il Poema termina con un Cantico di Fingal in onor di quell' Eroe.

Pende la notte; maestosa e cheta
Dispiega il manto nella valle; ingombra
La felce intorno il cacciator che dorme,
E il can la testa al suo ginocchio appoggia.
In sogno ancor della montagna i figli
Persegue, e dal piacer quasi ei si desta.
Ne' tuoi sonni riposa, o giovinetto,
Delle fatiche della caccia amante;
Dormite, o figli del travaglio: a mezzo
Del corso lor giunsero gli astri appena,
Ed Ossian sol sulle colline è desto.

Solo godo vagar, solo, ove regna
Notte e silenzio; chè silenzio e notte
Ben cogli affanni del mio cor s' accorda.
Verrà il mattin; tutti i suoi rai dal colle
Biondeggiar io vedrò; mal col mattino
Non tornerà dentro quest' alma il giorno.
Sii parco o Sol de' raggi tuoi; di luce
Prodigo sei, come di Morven l' alto
Signor lo fu delle bell' opre: ah! temi,
Temi che un dì la luce tua s' ecclissi,
Come ecclissò del Re la gloria. Omai
A mille a mille nel palagio azzurro
Splendon le faci che tu accendi allora
Che d' Occidente dal balcon ti parì.
Perchè il momento affretterai, che mute
Ti lasceran sul padiglion dell' Alba
Solingo e tristo, come tristo e solo
Ossian gli amici al suo dolor lasciaro?
Perchè su Morven brillerai? sul colle
Perchè i tuoi rai si spanderan, se i prodi
D' ammirarli cessaro, e più non resta
Un occhio sol che al tuo fulgor si schiuda?
Morven, de' tuoi be' dì, delle tue glorie
Come sparve la luce! a poco a poco
Mancar la vidi, e dileguarsi, e muta
Perdersi, come delle querce accese,
Splendor delle tue sale, or muto è il lume.
I tuoi palagi, i prodi tuoi, che danze
V' intrecciavano e canti, al suol tra'l musco
Dormono, e l' ombra han della morte intorno.
Già Temora cadeo, Tura non serba
Che cumuli di sassi, ed il silenzio
Erra di Selma per le vuote sale.
Dove è la gioja delle conche, e dove

De' conviti il fragor ? mute son l' arpe ,
Muto il canto de' Bardi ; e poche e rare
Muscose pietre colle grigie teste
Gli avanzi or son delle grandezze antiche.
Non più dal mar , sovra la poppa assiso ,
Mira il nocchier le maestose moli
Alzar la fronte tra la nebbia e 'l cielo ;
Nè dal deserto il peregrin le scorge.
  Cerco di Selma ; e tra la felce e l' erba
Non incontro che tombe e che ruine.
Vacilla al soffio de' notturni venti
Il cardo solitario , e sullo stelo
Gravido di rugiada il capo abbassa.
Volteggia intorno de' miei crin canuti
Il gufo inaugurato ; i stridi suoi
Destan la damma che riposa e dorme
Sovra il letto di musco : alza la testa ,
Nè teme no , chè sovra i colli è sola
Del Cantor la vecchiezza. Ospite amica
Degli avanzi di Selma , alla tua morte
Ossian non pensa : dal riposo istesso
Ove posàr Fingal e Oscar tu sorgi ;
E pensi tu che insanguinar volesse
Ossian del padre , ovver del figlio il letto ?
No, alla tua morte , abitatrice amica
Del riposo d' Oscarre e di Fingallo ,
Alla tua morte Ossian non pensa : solo
Qua nella piazza , ove sorgea di Selma
Il regal tetto , ove pendea lo scudo
Del padre mio, stendo la man; ... ma , o Selma !
Altro or non hai tetto che il ciel ! . . . Lo scudo
Cerco tra le ruine ; incontra l' asta
Una delle sue falde : ivi sedea
Al fragor delle pugne : il suon che rende

Lusinga ancor d' Ossian l' orecchio; ei desta
De' passati miei dì la rimembranza,
Come raccende sulle felci il vento
Fra' rozzi alberghi i moribondi fochi.
Acuto al varco di quest' alma ancora
S' affaccia il duol; cresce nel corso al pari
Di torrente montan; ma il peso e 'l gelo
Degli anni incontra che lo spinge addietro.
Pensier di guerra, tenebrosi tempi
Che spariste per me, co' vostri scudi
Cozzantisi fra lor, tempi fuggite;
Lasciate i dì della vecchiezza in calma.
A che sognar pugne e trofei? che l' asta
Forse ancor so come si scuota e vibri?
Ah! più non è di Temora la lancia
Che il baston dell' età! più non udrassi
Batter lo scudo, e rimbombar di guerra.
Ma cosa incontro? antico scudo è questi:
Tentiam di riconoscerlo: . . . ei somiglia
Luna allor che tramonta; a mezzo è roso
Dalla ruggin degli anni . . . o Gaulo, amico
D' Oscarre un dì, fu questo scudo il tuo.
Ma chi, chi l' alma mi trasporta? o figlio
Della mia tenerezza, ebbe il tuo braccio
La sua parte di fama; ora i miei canti
Di Gaulo il nome rinverdir faranno.
Arpa di Selma, ove sei? vieni, ed ascolta;
Dell' amico d' Oscàr Ossian favella.

Fosca sorgea la notte e procellosa,
E stridean l' ombre dalle nere felci.
Muggian, precipitandosi dall' alto
Delle balze i torrenti: in sen del nembo,
Pari allo scoppio di squarciate nubi,
Romoreggiava il tuon; della tempesta

Sovra le penne rosseggianti i lampi
Fendean le nubi, e percorreano il cielo.
Di Selma intanto nel palagio a mensa
Sedeano i nostri Eroi; fiammante quercia
Ardea nel mezzo a rischiararne i volti.
Passava in giro, e diffondea la gioja
La d'umor soavissimo ricolma
Tazza ospital; sciogliean il canto i Bardi;
E la man delle vergini tremante
Scorrea le corde dell'armonic' arpa.
Passò la notte nella gioja: appena
Credeansi gli astri alla metà del cielo,
Allor che d'Oriente in sulle nubi
L'Alba si scorse biancheggiar: lo scudo
Batter s'ascolta di Fingal: diverso
Suono allor quegli avea: l'alto rimbombo,
Simile al tuon che da lontan rimugghia,
Udirono gli Eroi; corser festosi
Da tutti i fiumi lor: Gaulo l'intese,
Strinse la lancia . . . ma torrente è fatta
Già l'onda di Strumon: le sue correnti
Chi misurar, sia pur gagliardo, ardisce?
A Ifrona già ci avviciniam; la zuffa (1)
Mescesi; carchi delle nostre spoglie
Ai nemici ritolte, in sulla sera
Cessasi dal pugnar. - Perchè sul fiume,
Giovin leggiadro dall'azzurro scudo,
Sul fiume tuo, che verde musco ammanta,
Perchè il nostro ritorno, ahi! non attendi?
Perchè, figlio di Morni, impaziente
Fu il tuo cor della pugna? Ah ben di fama
Avara è l'alma tua, nè la sua parte
Rapir si lascia, ove alla gloria un campo
Aprasi ed al valor. Già sulla sponda

Si appparecchia una barca; agile e leve
Fenderà l' onde minacciose, e appena
Il primo albor dall' Oriente appare,
(Seguendo verso Ifrona i prodi suoi)
Spiega le vele, e si confida al vento.
Al mar chi vien? - giovin beltà. Si avanza
Sovra gli scogli ondi-battuti; è fosca
Come la nebbia del mattin; disciolta
Tremola all' aure la corvina chioma.
Tra i crini suoi la nivea man somiglia
Bianca spuma sull' onde; e di rugiada
Brillan due goccie ne' cerulei sguardi
Fissi di Gaulo sulla barca; un figlio
Le pende al petto, e le sorride al volto.
Teneramente se lo abbraccia, e un dolce
Canto susurra; ma un sospir dal core
L' interrompe: o Evircoma, ah tu non pensi
Al canto no: vogan sul flutto insieme
Col tuo diletto i pensier tuoi; già fugge
Il legno; appena da lontan si mira
Tra l'onda e'l ciel; ma scende a mezzo e spiega
Le sue falde una nube, e più nol vedi.

Voga, oimè, senza periglio
Sovra il mar che a me t' invola!
Amor mio, chi mi consola,
Quando mai ti rivedrò?

Torna alle sale di Strumon la bella,
Ma son lenti i suoi passi: ha di tristezza
Carca la fronte, come quando il cielo
È in calma, e tace sovra i colli il vento,
Veggiam qualch' ombra solitaria in mezzo
Errar della palude: ella sovente
Si volge, e guarda; e sospirando, i lumi
Tien fissi al mar che lagrimando accusa.

Voga, oimè, senza periglio
Sovra il mar che a me t' invola!
Amor mio, chi mi consola,
Quando mai ti rivedrò?

Ma vien la notte: gran corteggio intorno
Le fan spesse tenébre; a mezzo il corso
L' Eroe sorprende; celasi la Luna
Negli antri delle nubi, e in tutto il cielo
Sol d' una stella il tremolar non spunta.
Tacita e paurosa all' onde in preda
Va di Gaulo la barca. - A Morven lieti
Torniam, nè Gaulo sovra il mar si scorge.
Giunge il mattino, ma d' Ifrona i lidi
La nebbia involve. Per la spiaggia errando
Gaulo s' aggira, e ove, non sa; l' orecchio
Tende in ascolto, e di guerrieri o d' armi
Fragor non ode: batte allor lo scudo;
» Dormi o Fingal tu forse? è dalla pugna
» Stanco il tuo braccio, o non pugnossi?
(ei grida)
» Giungeste ancor su queste rive, o prodi? -
Piaciuto ahi fosse, o giovinetto, al cielo (a)
Che allor giunti vi fossimo, e dal bosco
Ossian le grida dell' amico udisse!
O questa lancia alla grand' oste incontro
T' avrìa difeso, o nella breve fossa
Giacerìa senza vita il signor suo.
Di Temora la lancia inutil tronco
Non era allor, nè dell' età che cade
Debile appoggio: era balen che scende
Sovra penne di foco, e cento e cento
Alberi atterra in suo cammin, frondoso

(a) Ripiglia il Poeta.

Onor del monte che gli trema innanzi.
Colto dalla ruina arbor non era
Ossian allor, che tra la felce al solo
Lieve spirar d' un venticel si scote,
O mezzo rovesciato in riva al fiume
Gli insulti ancor della bufera addita.
No, tal non era allor; dritto e superbo
Quai son del Cona maestosi i pini,
Tutti d' intorno i verdeggianti rami
Io mi vedea, che sorridean festosi
Dell' oragano alle minacce, e lieti
Fra' muggiti dell' aria, a mezzo il cielo
Ondeggiavan tra i nembi e le tempeste.
Ah! perchè al Duce di Strumon non era (*b*)
Io presso allor, che rovesciossi e venne
La procella d'Ifrona incontro a lui?
Dov' eri allora, ombre di Morven? forse
Placido sonno per l' aeree sale,
Cui crepuscol da lunge appena imbianca,
Posava dolcemente in su' vostr' occhi;
O scherzar vi piacea colle cadute
Aride foglie, pueril trastullo;
Che neppur cenno si mirò, nè udissi
Del periglio di Gaulo?... ah no, de' nostri
Padri dilette ombre a noi fide, voi
Non obliaste d' ammonirci! A Ifrona
Per ben due volte rispingeste indietro
Le nostre vele; e per due volte il mare
Mugghiando risuonò de' vostri gridi.
Il vostro cenno ahi! non s' intese: l'ombre
Noi vi credemmo de' nemici, opposte
Forse al nostro ritorno. Incontro a voi

(*b*) Gaulo signor di Strumon.

Fè balenar Fingal la spada; e i lembi
Percosse delle grigie aeree vesti
Che voi libravi sul suo capo; andate,
Andate, ei vi dicea; sovr' altre sponde
Scotete i fior del cardo, o i dì passate
Là colla schiatta degl' imbelli in gioco.
Tacite, e afflitte v' involaste: il soffio
Del fuggir vostro rassembrava all' aure,
Che striscian sulle rive tenebrose,
Scese dal monte, quando ancor lontana
Presagiscon le gru pioggia o tempesta.
Spariste; e forse alcuno udivvi a mezzo
Di Gaulo il nome proferir fuggendo. -
Tra mille qui nemici e mille, io solo (*c*)
Stommi? e tra l' ombre della pugna, or quivi
Spada non v' ha che colla mia baleni?
Soffia il vento da Morven; biancheggiando
A Morven volto si dirige il flutto:
Spiegherà Gaulo le sue vele al vento? (2)
Ah no, che seco i prodi suoi non stanno.
Fingallo che diria? Fingal che l' opre
Di Gaulo nelle pugne a' figli suoi
D' ammirar comandava? (*d*) e che nel canto
Dirieno i Bardi, se una nube alzasse
Sue negre falde del figliuol di Morni
Sulla limpida fama? E tu fra l' ombre,
Padre diletto, non arrossiresti
Se fuggisse il tuo Gaulo? Ah sì, co' bianchi
Tuoi crin l' antica venerabil fronte
Nasconderesti, paventando il guardo
Degli eroi che passaro; i tuoi sospiri

(*c*) Parole di Gaulo.
(*d*) V. Fingal c. 4. v. 185.

Più rochi e grossi renderiano i venti
Di Strumon per la valle: e degl'imbelli
Te contemplando dirien l'ombre: » oh vedi
» Vedi là il padre di colui, che diede
» D'Ifrona in riva alla battaglia il tergo.»
No che il tergo ai perigli e alla battaglia,
Morni, no, non darò: raggio di foco
Di Gaulo è il cor: sulla tua nube immensa
Vieni, e mira il tuo figlio. Era torrente
Gonfio di spuma tra le roccie opposte
L'anima tua: l'alma di Gaulo, o padre,
Non è indegna di te, mirami... o sposa(3),
Ove sei tu?... diletto Ogal che fai?...
Ma chi, chi spira tra l'orror di morte
Raggio di tenerezza? Acquieterassi
Il turbo; e voi cari al mio cor verrete
Pensier soavi a serenar quest'alma.
Or tutto è fosco; armi, battaglie, è questo
Sol di Gaulo il pensier! Perchè non sei
Ossian tu meco, come il ciel ci vide
Alla pugna di Latmo?... ma che parlo?
Pari allo spirto d'oragano immenso
Mi sento il cor: di foco ha l'ale, e spande
Rosso fulgor; solo si scaglia, e solo
In mezzo al mar che romoreggia ci piomba.
A mille a mille a quel terribil urto
Vedi i flutti inalzarsi, e cento intorno
Isole ricuoprirne: egli sul cocchio
Salir de' venti, e passeggiar sull'acque(*e*).
E già di nuovo ode il rimbombo Ifrona
Dello scudo di Morni; arrugginita
Piastra non era allor, nè ricoperto

(*e*) Ripiglia la narrazione.

Di loto e sangue quello scudo: introna
Del suo fragor l' isola intorno, e tutti
Scendon contro di Gaulo i suoi guerrieri.
Ma di Morni la spada in man del prode
Scintilla, e rare le nemiche fila
Fanglisi innanzi, come sparse e rare
Nei boschi di Strumon sorgon le piante.
Ne tremano i guerrieri; a terra sparse
Son le azzurre lor armi, e della morte
Volteggiano gli augelli in sul lor capo.
Malvina mia, sul tempestoso piano
Vedesti mai canuto flutto immenso
Scontrarsi, e indietro rimbalzar dal fianco
D' una balena, che traversa il mare?
Vedesti in cima di quel flutto a stormi
Volar marini augelli, e della fera
Seguir le tracce, che a spirar vicina,
Capovolta in balìa della corrente,
Dibatte i fianchi moribondi appena,
E non osar d' avvicinarsi, lunge
Paventandone ancor la mole e l' ombra?
Sì trattenuti eran d' Ifrona i figli
Dalla spada di Gaulo e dal terrore.
Molto pugnò: mancano a poco a poco
Le forze al Duce di Strumon; s' appoggia
A un tronco; in strisce porporine il sangue
Scorre fumando sull' azzurro scudo,
E cento frecce gli han passato il fianco.
Il brando ancor stringe la man, quel brando
Che spargendo fra l' oste orrore e tema,
È meteora di morte in quella mano.
Ma questa pietra, che inalzate a stento,
Figli d' Ifrona, or che dirà? sul lido
All' età che verranno il fatto illustre

Segnerà gloriosa? - Ah no; del bronzo
Han la crudezza i pensier vostri: appena
Sette fra voi lo smisurato masso
Traggon dalla montagna: eccolo, ei piomba
Sulla coscia di Gaulo: in su' ginocchi
Ritto cade l' Eroe, ma colla fronte
Grandeggia ancor sovra lo scudo, e desta
Meraviglia e spavento: i suoi nemici
Treman d' avvicinarsi; e da lontano
Lascian ch'ei pera, come in cima al monte
Aquila poderosa, a cui nel volo
Il fulmine rapì l' artiglio e l' ale.
Deh, perchè in Selma non s' udì la voce,
Generoso garzon, del tuo periglio?
Il canto delle Vergini, e dei Bardi
Non sarìa scesa ad allegrarci il core
La melodìa: nè di Fingàl la lancia
Avrìa posato alla muraglia appesa.
L' acciar di Luno sul pacato fianco
Dormito non avrìa; nè, mezzo alzato
Dal suo sedil, meravigliati avremmo
Visto Fingal rivolgersi allo scudo,
Fisso con gli occhi, e dir: l' aerea lancia
Udir d' un' ombra mi parea sugli orli
Strisciar passando, ma fu solo il vento.
Ombra di Morni, e perchè mai sì lieve
Fu il batter del tuo scudo, ed il periglio
Di Gaulo tuo chè non versar ne' sogni?
Perchè ad Ossian non scendere, e gridargli:
Svegliati su, torna sul flutto? . . . o Morni,
Allor tu forse sulle vie d' Ifrona
Movevi già per lagrimar sul figlio.
Riede il mattin: funesti sogni al giorno
Aprono gli occhi d' Evircoma: il letto

Lascia, e alle selve di Strumon ritorna.
Agitata, abbattuta, ode le grida
Della caccia di Morven, e la voce
Del diletto amor suo mista non v' ode.
Ascolta: e l' eco dalla cava roccia
Di Gaulo i gridi non ripete; inalza
La voce, e solo di Strumon la selva
D' Evircoma i sospir fra l' aure intende.
Cade la sera; e pel ceruleo piano
Barca non mira, o non ascolta il grembo
Fender lieve dell' onde. È trista l' alma,
Tristo il cor della sposa: - E chi trattiene
Nell' isola il mio prode? o mio diletto,
Di Morven cogli eroi chè non tornasti?
Forse sul mar perduti gli hai?, .. ma, lassa!
No, che tornato esser dovevi: oh! quanto,
Quanto dall' alto degli scogli al mare
La sposa tua si sporgerà? rispondi:
Quante lacrime ancor sovra le gote
Cadran dell' amor tuo? non pensi al figlio?
Non pensi a me? se pur t' è caro, o sposo,
Se scordato non l' hai, dì, le carezze
A cui l' usasti, ed i trasporti, e i baci,
Dimmi ove son? le lacrime del figlio
Colle mie si confondono, e confusi
Son d' Ogàl i sospir co' miei sospiri.
Ah! se il suo nome balbettare a mezzo
Udir potesse il padre suo, cercando
Con gli occhi ancor quando ritorna, ah certo
S' affretterebbe a consolarci, e tosto
Tornar si rivedrìa... ma, oh ciel! rammento
(Tremo per te) rammento un sogno o caro!
Ah il momento passò del tuo ritorno!
L' ho in mente; ancor parmi vederli, e certo

Io gli vedea per la foresta, i figli
Di Morven dietro ai fuggitivi: seco
Non era il prode di Strumon: lo scorsi
In lontananza sovra l'asta inchino,
E retto ad un sol piè; l'altro colonna
Era di nebbia; ogni spirar d'auretta
Cangiar forma gli fa; stendo le braccia,
E corro all'amor mio... vien dal deserto
Un vento impetuoso, e me l'invola. –
Ma del terror son figli i sogni; o caro
Sir di Strumon, ti rivedrò; la testa
Tu inalzerai davanti a me, lucente
Come raggio di Sol, quando sfavilla
Sulle felci di Cromla, albergo d'ombre.
L'intiera notte il peregrin tremando
Ristette innanzi a lor; fuggon col giorno
Le figlie della notte; ei più sicuro,
Riprendendo il baston, parte col giorno.
Sì, sposo mio, ti rivedrò... la barca
Questa non è che da lontano appare?
Son come spuma fra montane rocce
Bianche le vele sue; pianta somiglia,
Che maestosa tra la neve e 'l vento
Ondeggia, e scuote le frondose cime.
La barca ell'è?–m'inganno forse? o pure
Nebbioso ingombro là fra l'incert' ombre
Il credulo occhio mio turba, e lusinga?–
Ma sì, la barca è del mio sposo.... o notte
Invida e fosca, ah! non celar le vele
Che guidan l'amor mio.... ferma un istante
Ancor,... ma tu non m'odi, e in tutto il cielo
Le immense tenebrose ale distendi.
Ma invan! in questo schifo, a tuo dispetto
In braccio volerò del mio diletto.

Già Evircoma è sul mar: barca non mira
A sè incontro venir: candida nube
Bassa sul flutto l' ingannò: la barca
Aerea e vota di nocchiero antico
Quell' era, onde godea vagar per l' acque.
Lascia lo schifo della bella sposa
I venti dietro a sè: d' Ifrona il lido
Nella baja l' accoglie; alta è la notte.
Mormoran cupe l' onde solitarie
Nel silenzio del bosco: dalle nubi
Trapela, e fugge ad or ad or la Luna
Fra le piante del colle, e ad ora ad ora
Dalle nebbie divise ed i vapori
Trapelano, e s' involano le stelle.
Al baglior fioco della dubbia luce
Volti Evircoma ha gli occhi al figlio: oh! come
» Amabile tu sei, dice, ne' sogni,
» Che il tuo sonno lusingano! sei caro
» Figlio dell'amor mio!.... spunta un sospiro,
Ed è per Gaulo quel sospir; l' abbraccia,
E palpita, e di pianto umido ha il ciglio,
E sta sospesa tra lo sposo e 'l figlio.

Dormi in pace, dormi, e posa,
Caro figlio del mio amor:
Ch' Evircoma sospirosa
Va cercando il genitor.

S' alza, lo lascia nello schifo, e parte.
Tre volte il piè mosse, e tornò tre volte
Il piè sull' orme sue. Come si mira
La tortorella fra' pennuti figli,
Quando il cibo a cercar per la pianura
D' Ulla abbandona la deserta roccia.
Scorge su' rami tremolar le brune
Poma, ma pur mover non osa, e teme,

Che del falco gli artigli ha sempre innante;
L'alma così della dolente sposa
Divisa sta, come vicino al lido
Diviso un flutto tra lo scoglio e 'l vento . . .
Ma qual ne viene sovra l'aure chete
Lamentosa una voce? - esce dal bosco,
Che queste rive solitarie adombra. (*f*)
Solingo, e tristo io qui mi laguo, e gemo!
Ahi! che mi val se nelle pugne un giorno
Prode fu il braccio mio? Perchè Fingallo,
Ossian perchè non sa che qui disteso,
Sovra una riva tenebrosa io moro?
Astri, che ad or ad or mi riguardate
Ne' vostri passi luminosi, voi
Dite in Selma il mio fato: allor che baldi
Sorgan gli Eroi dalla festosa mensa,
E la vostra beltà mirin pel cielo,
Co' vostri segni rosseggianti, allora
Annunziatemi; e voi che su' notturni
Raggi pur vi movete ombre dilette,
Se nel vostro cammin Morven s'incontra,
Chete all' orecchio di Fingal, passando,
Scendete, e dite lui che qui mi moro;
Che fredda stanza è questa mia; che il Sole
Tornò due volte, qui mi vide, e cibo
Ancor non venne a ristorarmi, e appena
Le labbra dissetai coll' onda amara.
Ma sulle rive di Strumon nol dite,
Nol dite, ombre pietose; il vostro aspetto
Non turbi i sogni della sposa mia.
Dell' aure il susurrar che vi precede
Spiri lontan dalle sue sale, e lunge

(*f*) Parole di Gaulo.

Passando ancor, le vostre ali leggere
Non agitate, che la mia diletta
Intendervi potrebbe, e fosca luce
Spandersi su quel cor: lunge da lei
Itene o figlie della notte; e sieno
Placidi i sogni d'Evircoma! o Sposa,
Tardo ancora è il mattino: dormi in pace,
Col figlio tuo fra le tue braccia dormi:
E dolci come dolce è il mormorio
Del limpido Strumon sieno i tuoi sogni.
Che sieno, o cara, i sogni tuoi ridenti
Nella valle de' cervi, e non li turbi
Di Gaulo tuo la rimembranza: ei pena
Sì, ma dolce è il suo fato, allor che sono
Ridenti i sogni della sua diletta.

E pensi, o caro, che la tua diletta (*g*)
Riposi e dorma, se tu vegli e gemi?
E divisa da te, speri che lieti
Sogni aver possa mai? di selce in petto
Non chiudo il cor, nè in riva a Ifrona io nacqui.
Ma come quì, sovra nemica terra
Soccorrerti, amor mio, come nudrirti?
Senti: del padre dilettosa istoria
Rimembro ancor; ben giovinetta io era:
Ei mi tenea fra le sue braccia, e l'onde
Fendeansi di Crisolla in compagnìa, (*h*)
Vago raggio d'amor: sovra uno scoglio
Ci gettò la tempesta: orrido è tutto
Intorno, e sol tre solitarie piante
Alzano ai venti le sfrondate teste.
Poche tra 'l musco inaridite poma

(*g*) Riprende Evircoma, sopraggiungendo.
(*h*) Crisollois, la madre di Evircoma.

Cresceano a' loro piè : le colse il padre,
Nè il labbro v' appressò : prendi o Crisolla,
Dice alla sposa sua , prendi , e dimane
Me nudrirà della montagna il cervo.
L' alba apparì : venne la sera : intesta
Di rami allor forma una barca; invano!
La forza gli mancò, cadde sul lido.
Qui dormirò , dice , o Crisolla ; appena
Sia cheto il mar, reca la figlia a Idronlo,
Che del destarsi mio lontana è l' ora.
D' Idronlo i colli, replicò la bella,
Giammai non mi vedran senza il mio caro.
Ma il morir tuo perchè tacermi? insieme
Divisi i frutti, ambo nudriti avrièno.
Ma ben ristoro di Crisolla il petto
All' amor suo qui porgerà : di latte
Pieno lo sento: in questa roccia oscura
Basso non dormirai : per la tua cara
Vivi, ed al petto mio le labbra accosta.
Ei s' alza allor: tornan le forze : il vento
Tace; e ad Idronlo si ritorna a sera.-
Spesso alla tomba di Crisolla il padre
Mi conducea : sempre la dolce istoria
Mi ripetea su quella tomba ; ed ama ,
Evircoma , dicea , quando ridenti
Della tua giovinezza i dì verranno ,
Ama così sempre il tuo sposo.- O Gaulo ,
Io così l' amerò : vieni , il mio seno
Ti nudrirà per questa orribil notte,
E Strumon rivedrem domani insieme.
O della stirpe tua la più leggiadra,
E l' amabile più , Gaulo riprese ,
Va, ritorna a Strumon : la nuova luce
Non ti vegga ad Ifrona; entro allo schifo

Di nuovo, o sposa mia, sali col figlio.
Perchè, qual molle giovinetto fiore,
Che della lancia colla punta acuta
Tronca il guerrier quando più bello appare,
Cader dovrà? crudo è il guerrier! con tutte
Le goccie onde l'imperla e l'aura e il cielo
Cade: ei senza curar passa cantando.
Parti, e lasciami, o sposa, inaridito
Fiume è già la mia forza; e come l'erba
Del verno al soffio mancar io mi sento.
Nè i rai del Sol, nè il ritornar d'Aprile
Rinverdir mi faran. Solo ai guerrieri
Di Morven dì, che alle natìe lor sale
Mi traggano... ma no: pallido è il raggio
Della mia gloria, bassa avrò la tomba.
Di questa pianta avrolla a piè, vedranla
Gli stranieri dall'onde, e fra' sospiri,
Ecco gli avanzi d'un eroe, diranno.
E d'una bella ecco gli avanzi, o caro, (1)
Diranno ancor: dentro la fredda stanza,
Nel letto stesso, e coll'istesso fato
Io poserò, dove il mio amor riposa.
Nel grembo azzurro della stessa nube
L'aere ci accoglierà. Poi quando in cielo
Splenda la Luna col modesto raggio,
Di Morven e di Selma i nostri passi
Distingueran le Vergini, ed oh! come
Amabili, diran, sono quell'ombre!
Sì, stranier chi qui porta il vento o il flutto,
Doppia stilla cader lascia di pianto,
Che qui posa Evircoma a Gaulo accanto.
Ma quai del cheto venticel sull'ale

(1) Riprende Evircoma.

Voci recar s' odono, o sposo? ah! i gridi
D' Ogàl son questi che tristo si lagna.
Scuotersi già dal suo letargo, e tutta
Sento l' alma agitarsi: e perchè l' alma
Di Gaulo ancor s' agita? e quel sospiro
Or perchè spunta d' un guerrier dal petto?
Dei padri ancor son così molli i cori
Sovra i mali de' figli? e delle madri
Vincono i cori in tenerezza? o sposo!
L' angoscia mia tutta dividi! io stessa,
Io stessa, là, dove lasciato ho il figlio
Ti porterò; vieni, che il mio diletto,
Sarà per me leggiero incarco: invano
Debile io son; debil non è Evircoma
Quando Gaulo è in periglio: a me la lancia
Che i miei passi accompagni in sulla riva.
Allo schifo il portò: la notte intera (*k*)
Contro l' onde lottò: vider le stelle,
Mentre partian, venir men la sua forza,
E videla cader l' alba, siccome
Cade la nebbia, e si discioglie al Sole. –
Del cacciator sulla romita felce
Quella notte io dormia: tacean le cose;
Quando co' grigi fluttuanti crini,
Morni in sogno m' apparse: a vacillante
Baston curvo s' appoggia; il venerando
Canuto aspetto di tristezza ombrato
Mostra i segni del pianto; e sulle gote
Grosse ancora le lacrime cadendo
Empiono i solchi che l' età v' impresse.
Tre volte al mar le rosseggianti luci
Volse, e tre sospirò » dorme a quest' ora

(*k*) Riprende la narrazione.

(Poi con voce gridò lungo-gemente)
» Di Gaulo mio dorme l'amico? » il vento
Soffiò con buffo impetuoso incontro
Alle piante del bosco, e dall' oscura
Macchia il gallo destò: di sovra l' ale
Alzò la testa; lamentoso strido
Mise tremando, e s' acquattò di nuovo.
Quel grido mi destò: m' alzo, e mi sembra
Veder Morni fuggir, pari a una nube.
Seguo le tracce ch' ei segnò: deserta
Isola incontro; ed ondeggiante e vuoto
Miro lo schifo sul ceruleo flutto.
In riva al mar sovra uno scoglio appoggia
Gaulo la testa: dal braccio al ginocchio
Posa lo scudo, che dall' orlo estremo
Mostra col sangue la ferita. Accorro,
Tremando, e l' elmo del guerrier sollevo.
Scendean stillanti di sudor de' biondi
Suoi crin le ciocche, e ricopriangli il volto.
Del mio dolor forse egli udì la voce;
E ver me, come più potea, rivolto
I pesanti a fatica occhi solleva . . .
Ma vien la morte, e di caliginosa
Oscurità tutto il circonda . . . o Gaulo!
Più d' Oscar tuo, più non vedrai tu il padre.
Pallida al capo del guerrier distesa
Evircoma si sta; fra le sue braccia
Sorride in pace il figlio suo: coll' asta
Scherza or del padre, or le accarezza il petto.
Poche e con fioca moribonda voce
Parole m' indrizzò: -- la man piangendo
Le porsi, e non risposi: -- alzasi a stento,
Prende le man sospirando, sul capo
D' Ogal le pone, e fisse in me le luci,

Pietosamente, ed accennando il figlio,
Il cor mi trafiggea con i suoi sguardi.
Bassa è la stanza d' Evircoma, disse;
Orfano omai, va, di tua madre, il petto
Non più tuo lascia . . . Ossian a te fia padre,
Fia . . . ma che dico? Evirallina è spenta:
Or chi, o figlio, più a te sarà Evircoma?
Ah! vivo ancor scende nell'alma il duolo:
Di nuovo il sento, nè l' età mi giova!
Perchè sì spesso torneranmi a mente
De' passati miei dì le triste istorie? . .
N' è soave talor la rimembranza,
Ma la segue il dolor, nè basta il pianto.
Approdasi a Strumon: tutto è silenzio.
Da lunge il fumo in vorticosi giri
A nebbiosa colonna somigliante
Sul palagio non vedi, antica un tempo
Stanza de' Re: gentil voce non s' ode;
Tace dell'arpe il tremito, e fischiando
Domina il vento per l' aperte sale.
Già la solinga maestosa torre
Mirò in suo corso l' aquila dal cielo,
E già vi disegnò riposo e nido:
E chi mai, sembra dir, chi mai tant'alto
Verrà salendo a spaventarmi i figli?
La scorge in alto, e timido, ed ignaro?
La prima volta sotto a lei passando,
Il cervetto solingo, immensa roccia
Pargli che penda sul suo capo: un gelo
Gli serra il cor; fugge e sotto allo scudo,
Che alla porta pendea, ratto s' asconde.
Il fragor, dalla soglia ove riposa,
N' ode il veltro agilissimo, e di Gaulo
Crede che il passo esser potrà: festoso

S' alza, e scuote una lacrima pendente
Dal ciglio intenebrato; il pauroso
Cervo rimira, flebil manda e lungo
Urlo gemendo, e ad aspettar di nuovo
In sulla pietra gelida si stende.
Ma degli Eroi delle Morvenie piagge
Come il duol pingerò? tacito e mesto
S' avvia ciascun dalla paterna valle,
E lentamente avanzasi, siccome
La nebbia là sulla pianura bruna,
Quando l' erbe carezza appena il vento.
Delle battaglie rovesciato il Forte
Veggono, e in pianto stempransi; e le braccia
Rivolgono a Fingàl, che presso al faggio,
Che di Gaulo sostien la morta testa,
La fronte insieme e le pupille abbassa.
I crin canuti per la faccia sparsi
Le lacrime ascondean, ma dalle gote
Scendono ad irrigar la barba e 'l petto;
E le lacrime sue mesce col canto (4).
E tu ancor, qual canna frale,
Tu cadesti o fior d' eroi?
Non udran più le mie sale
L' armonia de' labbri tuoi?
Nè straniere-armate intere
L' asta tua disperderà?
Pel sentier de' miei perigli
Non vedrò quel brando ignudo?
Nè di Selma udranno i figli
Il rimbombo del tuo scudo,
Quando in fiero-suon guerriero
La battaglia sorgerà?
Non più fra 'l giubilo
De' remiganti,

Che i bianchi fendono
Flutti spumanti,
Il tuo naviglio
Contemplerò?
Di Morni il figlio
Più non vedrò?
Per trarmi l' anima
Da' rei pensieri,
Più non dirannomi
I miei guerrieri:
Di Morni il figlio
Or or verrà:
Mai quel naviglio
Non giungerà.
Per sempre taciti
In Selma, i Cori
Son delle Vergini,
E de' Cantori;
Tutti la lacrima
Hanno sul ciglio;
Che fatto è polvere
Di Morni il figlio.
Ah dov'è, dov' è la porpora,
Che ornò già le tue bandiere?
Più i tuoi passi non risuonano
Di pesanti orme guerriere:
Nè più t'attendono
Sulla collina,
Spirando l' aure
Della mattina
I fidi veltri della caccia al suon:
Ma si lamentano
In suon doglioso,
Che il letto è gelido

Del tuo riposo ,
Mesti alle soglie della tua magion.
La damma appressasi
A lor vicino ,
E seguir libera
Può il suo cammino ;
Or non si pascono
Che di dolor ,
E non sospirano
Che il lor Signor.
Ma passò del suo ritorno ,
Della caccia o figli , il dì :
Ei col Sol l' ultimo giorno
Vide , e poi col Sol partì.
Ei qui posa ; e nel riposo ,
Dello scudo il rimbombar ,
Da quel sonno tenebroso
Non saprebbelo destar !
Posa ei qui ; nè de' verd' anni
Più rammentasi i piacer ! —
Cosa è mai tra tanti affanni
La prodezza del guerrier ? . .
Tra la pugna , oggi de' forti
Messe fa , sperde gli eroi ,
E segnar fa dalle morti
Il sentier de' passi suoi ,
Come l' orme addietro lassa
Tra le frondi ombra che passa.
Ma del turbine di guerra
Diman fugge il sogno breve ;
Ed un sasso , e poca terra
Sotto un tumulo riceve
Chi tra belliche faville
Spaventò già mille e mille.

Gl' insetti strisciano
  Coll' ali brune,
  Le lor susurrano
  Note importune;
  Ed insultando
  Al frale ignudo,
  Cercano il brando
  Cercan lo scudo,
  Schifosi e luridi
  Vi posan su;
  Ed ecco par che dicano:
  Il fin di quanto mai grande è quaggiù!
Colui dov' è che il core,
  E il braccio ed il valore
  Chieder di Gaulo ardìa?
  Allor che balenando
  Colla corazza e 'l brando
  A battagliar venìa?
  E splendea come suole
  Gran colonna di ghiaccio a' rai del Sole?
Misero! non sapea
  Quanto la sorte è rea!
  La forza a poco a poco
  Tra peregrine spade
  Del guerrier passa, e cade,
  Come qual ghiaccio al foco:
  E involasi leggiera,
  Come la nube che sfavilla a sera.
Il cacciator la mira
  Dal bosco, e ne sospira:
  Che appena messo ha il piede
  Al non lontano albergo,
  Col Sol che volge il tergo
  Tutto sparir si vede;

Nè resta in un momento,
Che quel vapor che se ne va col vento:
Ecco tra 'l musco e l' erba
Quanto di te si serba,
Primo fra' prodi eroi!
Ma la memoria amara
Volerà dolce e cara
Lieve su' vanni suoi:
Nè sparirà leggiera
Come la nube che sfavilla a sera.
Bardi inalzategli la tomba e il canto:
La sua diletta, sospir d' ogn' anima,
In sonno placido gli posi accanto.
Nel solitario terren muscoso
Sorga una pietra: e additi ai posteri
Il letto gelido del suo riposo.
Perchè men fervido il Sol si renda,
Giovin s' inalzi contro al meriggio
Quercia che ombrifera poi lo difenda.
,, Verdeggia ,, l' aure a lei diranno,
E obbedienti i rami al tepido
Soffio dell' aure verdeggeranno.
Le fronde tremole e i fiori al cielo
Si schiuderanno, quando ancor vedovi
Strideran gli alberi sul nudo stelo.
Vedranno i crocei rami fioriti,
E la verdura, ond' ella abbellasi,
Gli augei che tornano dai caldi liti:
E salutandola in lor linguaggio,
Fermeran l' ali, quivi posandosi
Dal malagevole lungo viaggio.
Lor note armoniche a Gaulo andranno;
Ed Evircoma le caste Vergini
Sull' arpe flebili celebreranno.

La memoria dolce e cara
Della coppia amata e rara
Oltre gli anni volerà;
E i lor nomi udrem sul vento,
Finchè questo monumento
Rispettato sorgerà.

Ma poi che per vecchiezza infermo e lasso
L' arbor cadrà fra 'l tempestar de' venti,
E in polve si sciorrà l' amato sasso;
Allor che le sue pure onde lucenti
Tratterrà il fiume, che il torrente e 'l rio
Volte altrove trarran le lor correnti;
Quando i Bardi, che un dì Morven udìo,
E i celebrati dal terribil brando
Eroi cadranno in un perpetuo oblìo:
Quando tutto cogli anni andrà mancando;
Di Gaulo allor sol tacerà la lode:
E lo stranier dimanderà passando:
,, Gaulo chi fu? chi di Strumon fu il prode? ,,

ANNOTAZIONI.

(1) Non si sa precisamente ove fosse questa isola Ifrona : ma pare che fosse rimarchevole per la crudeltà de' suoi abitanti.

(2) Cioè : Ritornerò io indietro, dopo aver provocato i nemici ? — Nella condotta di Gaulo vi sarebbe certo molta temerità, se non si conoscessero le idee de' Caledonj sull' onore e il valor militare, come si son vedute in tanti luoghi di Ossian.

(3) Questo passaggio non è felice anco nell' originale : e non è riuscito al traduttore di far meglio.

(4) Credo di non ingannarmi, se asserisco che questo Canto funebre è uno de' più belli di Ossian.

COMPENDIO

DELLA DISSERTAZIONE CRITICA SOPRA I POEMI DI OSSIAN DEL DOTTOR UGO BLAIR

Professore di Belle Lettere nell' Università di Edimburgo.

Le canzoni e i poemi sono la prima storia delle nazioni, e il ritratto il più autentico dei loro costumi. Questa specie di storia deve interessar ugualmente i ragionatori e i poeti. Il primo stato della società è singolarmente favorevole alla poesia. Rozza, irregolare, senz' arte nell' epoca primitiva, ella deve esser impressa fortemente dei colori della fantasia, e animata da quel foco che inspirano le passioni non compresse dalla riflessione, nè travestite da un sistema di dissimulazione e decenza convenzionale. Il suo linguaggio non poteva essere che figurato ed immaginoso. Oltre la forza d' una fervida immaginazione che suggeriva a quei rozzi poeti una folla d' idee e d' espressioni fantastiche, la scarsezza dei proprj e precisi termini per i concetti che volevano esprimere, gli obbligava a ricorrere alla circonlocuzione, alla metafora, alla comparazione, e a tutte quelle forme sostitutive

d'espressione, che trasfondono nel discorso un' aria poetica. Un Capo americano, a' giorni nostri, arringa alla testa della sua tribù, in uno stile molto più ardito e più metaforico, di quello che osasse di adoperare un moderno Europeo in un poema epico.

A proporzione che il secolo va facendo progressi, l' intelletto si rinforza sopra l' immaginazione; quello si esercita maggiormente, e questa scema. Gli uomini si applicano a rintracciar le cagioni delle cose, si correggono, e si raffinano scambievolmente; apprendono a superare, o a mascherar le proprie passioni, e formano le loro esteriori maniere sopra un modello uniforme di coltura e di politezza. L' umana natura s' ingentilisce, adattandosi al metodo ed alla regola. Il linguaggio passa dalla sterilità all' abbondanza nel tempo stesso; e dal fervore e dall' entusiasmo all' aggiustatezza e alla precisione. Lo stile diventa più castigato bensì, ma meno animato. Il progresso del mondo riguardato sotto questo aspetto rassomiglia al progresso dell' età nella vita umana. La facoltà dell' immaginazione sono vigorosissime e predominanti nella gioventù: quelle dell' intelletto si stagionano più lentamente, e rado giungono alla loro maturità, finchè l' immaginazione non comincia ad illanguidirsi. Quindi la poesia, la quale è figlia dell' immaginazione, è per lo più focosa ed animata all' ultimo grado nei pri-

mi secoli della società. I soli soggetti che potevano in quel primo rozzo stato stimolar gli uomini a spiegar i loro pensieri in composizioni di qualche lunghezza, erano di quelli che prendono come naturalmente il tuono della poesia: quali sono le lodi de' loro Dei o dei loro antenati, la commemorazione delle loro imprese militari, lo sfogo dei loro amori, e le lamentazioni delle loro disgrazie. E innante che la scrittura fosse trovata, nissun' altra composizione, fuorchè canzoni o poemi, non poteva occupar tal posto nell' immaginazione e nella memoria, ond'ella dovesse conservarsi per mezzo d'una tradizione vocale, e trasmettersi di mano in mano dall' una all'altra generazione. Il canto e la musica furono per tutto coetanei alla società: rintracciando l' epoche remote dei popoli anche più barbari si scoprono ad ora ad ora prove incontrastabili di questo fatto; e se dobbiamo giudicare dai monumenti che giunsero finora a notizia nostra, può inferirsene, che le produzioni dei più antichi poeti di qualunque nazione si fossero abbiano tra loro moltissima rassomiglianza. Nè la cosa può star altrimenti. In un simile stato di natura, simili oggetti e passioni operando sopra l' immaginazione degli uomini, doveano imprimer nelle loro produzioni uno stesso carattere generale, diversificato soltanto in parte dal clima e dalle abitudini. Quella poesia che noi siamo da lungo tempo ac-

costumati a chiamar orientale, perchè alcune delle composizioni poetiche di simil genere ci son venute dall' Oriente, non è probabilmente più orientale che occidentale, ma una caratteristica dell' età, piuttosto che del clima, e colle sue restrizioni può dirsi ch' ella appartenga a tutte le nazioni in un certo periodo.

Un esempio assai distinto ne abbiamo nei Goti (nome che comprende tutte le varie tribù della Scandinavia) i quali benchè fossero un popolo interamente marziale e feroce, e d' una rozzezza e ignoranza passata generalmente in proverbio, pure sino da tempi remotissimi tennero in alto pregio la poesia, ed ebbero i loro poeti chiamati Scaldi, nella qual classe si contavano varj de' loro medesimi re, di cui alcune canzoni conservatici da Olao Wormio e da altri, lungi dal risentirsi del freddo del loro clima, spirano un entusiasmo ugualmente feroce e poetico (*a*).

(*a*) In prova del trasporto degli antichi Goti per la poesia vien qui citata dal sig. Blair una canzone gotica conservata e tradotta in latino da Olao Wormio, di cui si spaccia per autore Regner Lodbrog re di Danimarca, guerriero e Scaldo ugualmente celebre, il quale dopo molte imprese, fatto in fine prigioniere da un certo Ella, altro regolo di schiatta gotica, fu condannato a morire lacerato da' serpenti. La canzone è di 29 stanze, ciascuna delle quali (forse secondo il rito poetico-gotico di questi componimenti) comincia con queste parole: *pugnavimus ensibus.* Il Blair ce ne dà una parte: io sarò ancor più ristretto, e non ne darò che alcune stanze. La prima è questa.

Noi ci battemmo colle spade. Io era giovine, quando verso l' oriente nella baja d' Oreone noi facemmo scorrere torrenti di sangue a satollar l' ingorde belve feroci ed [illegible]

Ma nè questa nè verun' altra nazione nei secoli più remoti d' antichità e di

uccelli . . . . Tutto l' oceano era una piaga , il corvo guazzava nel sangue degli uccisi.

L' autore continua a magnificar le sue imprese militari coll' estro della ferocia, ma con poca varietà d' immagini. Gli uccelli rapaci sono tra i principali attori in questa poesia : ed è singolare il tratto col quale egli fa l' elogio d' un suo figlio ucciso in battaglia. „ Un poeta greco o latino , osserva il signor Blair , avrebbe introdotto le vergini e le ninfe dei boschi a deplorar l' immatura morte „ di questo giovine eroe , ma il nostro gotico poeta , *allora* , dice , *che Rosvaldo fu morto , si lagnarono per lui „ tutti i falconi del cielo , quasi compiangendo un benefattore che avea loro somministrate larghe e ricolante prede.* „ La canzone in progresso è scarsa di sentimenti eroici rapporto al valore , e si chiude col maggior disprezzo della morte. *Qual cosa è più certa ad un valoroso , della morte , benchè in mezzo ad una tempesta di spade , egli opponga sempre un fermo petto? Quegli solo compiange la vita che non ha mai saputo che sia disgrazia . . . . chi aspira all' amor delle donzelle deve sempre esser il primo nel maggior dell' arme.*

Certamente gli uomini sono condotti dal fato . . . . Io non mi sarei giammai immaginato , dopo aver apparecchiato un convito alle fiere voraci nel golfo di Scozia , che Ella un giorno dovesse aver la mia vita nelle sue mani.

Ma quel che pur mi rallegra si è , ch' io so che nelle sale del nostro padre Odino stanno preparati sedili , dove tra poco me n' andrò a ber la cervogia ne' concavi cranj de' miei nemici . . . . Io non entrerò con voci disperate nelle sale di Odin.

Ah se i figli d' Aslausa (moglie di Regner) *sapessero la sciagura del loro padre ch' è straziato da una moltitudine di serpenti , con qual ardore , con qual impeto correrebbero alla battaglia ! Io ho dato a' miei figli una madre che ha riempiuto i loro cuori di valore . . .*

Corro in fretta al mio fine . . . una serpe abita nel mezzo del mio cuore. Ma spero che la spada di qualcheduno de' miei figli debba ancora esser bruttata del sangue di Ella . . .

Io finisco il mio canto : le Dee della morte mi chiamano. Le Dee che Odino mi manda dalla sua sala : io vado a seder sopra un seggio elevato , e a ber la cervogia giojosamente colle idee della morte. Le ore della mia vita sono già scorse ; io muojo con un sorriso.

Olao Wormio attesta d' aver tradotta questa canzone letteralmente dall' originale del re poeta , nè il Blair si prese cura di dubitar della tradizione. Ma se non vogliamo

rozzezza presentò mai uno spettacolo di poesia così sorprendente, qual' è quello che si contempla nella collezione dei poemi di Ossian. Noi troviamo in essi non solo quello stile animato e di foco ch' è il carattere di quell' età, ma insieme ciò che non si sarebbe aspettato in quei rozzi tempi, voglio dire una regolarità meravigliosa, un' arte finissima, e quel ch' è più, una tenerezza e delicatezza di sentimento che supera di gran lunga la ferocità e la barbarie. I nostri cuori si sentono stemperare dai più dolci affetti, e sollevare nel tempo stesso dalle più alte idee di magnanimità, di generosità, e di vero eroismo. Questa singolarità ha di che sorprenderci; ma la sorpresa può in parte scemarsi quando si considera la riunione delle circostanze nazionali e particolari che possono aver confluito alla produzione d' un tal fenomeno.

È certo che i Caledonj erano d' ori-

credere che le vipere e i serpenti della Danimarca siano tutti della specie delle lucertole, è difficile a credere che cotesto re singolare in tali momenti avesse voglia e tempo di divertirsi cantando, quando non avesse creduto d' incantar le serpi e ammansarle come un altro Orfeo, o come altrove suol farsi dai ciurmadori. Nè tampoco può credersi che siasi trovato alcun segretario o notaro che avesse la vaghezza di porsi tranquillamente a trascrivere questa lunga canzone sotto la dettatura dell' autore moribondo, e in mezzo a così piacevole società. E' visibile che questo componimento deve esser opera d' uno Scaldo posteriore, che senza curarsi del verisimile pose in bocca al re avvelenato quei sentimenti che dettava a lui l' estro e la cervogia. Con più di verisimiglianza e di vera sublimità ai tempi nostri il celebre Gray introdusse un Bardo gallese a scagliar imprecazioni poetiche contro Edoardo III. nemico e distruttor di quell' ordine che fu immortalato dal nostro Ossian.

gine celtica. La comunione della lingua, dei costumi, della religione lo comprovano ad evidenza. Ora la nazione dei Celti già dominante su tutta la parte occidentale dell' Europa non dee confondersi colle popolazioni selvagge, nè considerarsi come affatto rozza e grossolana È noto che i Celti erano governati dal corpo de' Druidi, principi, sacerdoti, e filosofi della nazione. Per attestato di Strabone e Diodoro aveano essi sino da tempi remotissimi un sistema formale di costumi e di discipline, vivevano in società o collegi alla foggia de' Pitagorici, professavano dottrine arcane racchiuse in versi, e apprese successivamente a memoria, e sostenevano altamente l' immortalità dell' anima umana. Sappiamo da Cesare che la scuola principale de' Druidi era stabilita in Brettagna, donde poi si trasferì nella Gallia, e che in Brettagna appunto si trasportavano tutti coloro che bramavano d' essere formalmente iniziati ne' loro misteri religiosi e scientifici.

All' ordine dei Druidi era annesso quello dei Bardi, o poeti, ordine altamente apprezzato e onorato dalla nazione, e che dopo i Druidi godeva della massima influenza ed autorità. Era loro ufizio celebrar in versi le gesta dei loro eroi, vegliar all' istruzione nazionale, infiammar i giovani all' amor della gloria, e animarli al disprezzo della morte colla sicurezza d' un' altra vita. Le loro canzoni forma-

vano il corso dell' educazione giovanile, e questo corso che consisteva in apprenderle, per testimonio di Cesare, occupava talora vent' anni interi; tanto era il numero di esse, e con tanta religione si cercava di scolpirle nella memoria. Le azioni le più eroiche dei Celti non aveano nè stimolo più forte, nè premio più lusinghiero che quello d' esser soggetto delle canzoni dei Bardi. Le loro persone erano sacre poco men che quelle de' Druidi, e il pregio della loro arte era tale che il loro corpo sopravvisse alla potenza dei Druidi stessi, e nelle vicende del governo e della religione, i Bardi si sostennero quasi sino agli ultimi tempi, non già come una truppa errante di cantori, quali erano gli *Aodi* o *Rapsodi* dei Greci ai tempi d' Omero, ma come un ordine di persone autorevoli, credute necessarie allo stato, accarezzate e rispettate dai regoli o capi del governo, e mantenute con assegnamenti ereditarj di terre.

Da tutto ciò apparisce chiaramente, che le celtiche tribù erano appassionate per la poesia in sì alto grado, e che ne facevano uno studio così particolare, sino da' tempi più remoti, che non dee esser meraviglia, se troviamo appresso di loro delle tracce d' un raffinamento poetico molto maggiore di quello che a prima vista si sarebbe aspettato da nazioni che abbiamo l' abitudine di chiamar barbare. Conviene avvertire che il termine di bar-

barie è molto equivoco: ella ammette una gran differenza di forme e di gradi, e benchè ciascheduno di essi escluda le maniere colte, ella contuttocciò non è incompatibile cogli affetti di tenerezza e coi sentimenti generosi (*b*). Le storie alle vol-

(*b*) La barbarie è certamente al colmo fra i selvaggi abitatori della Lapponia. Contuttocio, le loro canzoni amorose inserite dallo Scheffero nella sua *Lapponia* sono una prova evidente che la natural tenerezza di sentimento può trovarsi anche in un paese ove non ha mai penetrato la menoma scintilla di scienza. Queste canzoni sono ben note ai lettori inglesi per la elegante traduzione che se ne trova nello Spettatore. *Blair*.

Il sig. Blair soggiunge qui la versione latina d'una di esse fatta dallo Scheffero. Il traduttore italiano credette di far cosa grata ai lettori ponendole qui sotto ambedue trasportate in verso italiano con la maggior fedeltà possibile. Nella lingua del paese si chiamano *morse maucog*, cioè *canti nuziali*.

I

Renna (*) *mia, Renna mia,*
Fatti [illegible] *ch' è lunga la via;*
Renna mia, sii [illegible]
Che [illegible] *è la palude, e'l canto è breve.*
Pur non mi sei molesta,
Benchè [illegible] *il desio:*
O [illegible] *Kailva, addio.*
Molte [illegible]
Mi [illegible] *per l'alma,*
Mentr' [illegible] *te, palude eletta.*
Renna [illegible]
Sì [illegible]
Più presto [illegible]
E più presto [illegible] *dolce amica.*
Renna mia [illegible] *Renna* [illegible]*;*
G[illegible]
Sì, è [illegible] *che lava il corpo bello*
A quel ruscello.

(*) Animale particolare della Lapponia [illegible] cervo, del quale i paesani fanno quell'uso che [illegible] noi de' cavalli.

te ce ne presentano degli esempj sorprendenti: ed alcuni pochi caratteri distinti per queste sublimi qualità possono aver suscitate le idee e sparsi anche i germi

II.

O Sole o Sol, sulla palude d' Ora
Lancia vividi rai,
Ch' io veggia omai dove il mio ben dimora.
S' io potessi a quelle rupi
Aggrapparmi in su la vetta,
E colà da que' dirupi
Vagheggiar la mia diletta,
Oh quanto volentier ratto v' andrei!
Allor veder vorrei
Tra quai leggiadri fiori
La mia bella dimori,
E di spiccar godrei
Le cime dei spuntanti ramicelli,
E i fiorellin novelli
Ad uno ad un correi.
Ah perchè non mi lice
Ale aver di cornice?
Che raggiunger vorrei le nubi al corso
Per volarmene a te, vezzo mio bello:
Ma che? d' augello
Non ho piume nè piante,
E qui restar degg' io misero amante.
E tu m' aspetti intanto
Con quell' occhio vezzoso,
Con quel core amoroso,
E tu co' lumi in pianto.
Pur ti raggiungerò, sia che si voglia, (*)
Qual v' ha maggior possanza
Che duri attorti nerbi e ferrei ceppi,
Che ci avvinchiano il piè con forti nodi?
Per così fatti modi,
Ci preme e stringe amor, nè ci dissolve,
E le nostr' alme e noi sforza e travolve.
Desio di vento
E' desio di fanciul vano e leggiero,
Ma pensier giovenil lungo pensiero.

(*) Nel testo latino è scritto: *Quod si longissime velles effugere, cito tamen te consequerer*; il qual sentimento non so come si unisca coi precedenti. Io l' ho cangiato un poco per renderlo più conseguente.

d' un nuovo genere di costumi. Perciocchè è verisimile che i Bardi nelle loro canzioni esagerassero, secondo lo stile dei poeti, le qualità dei loro eroi, e le pingessero ad un grado più raffinato e sublime di quello che comportasse da principio il carattere generale della nazione. Si sa che il principal ufizio dei cantori celtici era quello di esaltar a gara le azioni eroiche dei loro capi.

Ora, quando noi consideriamo un collegio o sia ordine di persone, le quali coltivando la poesia per una lunga serie di età, avevano la loro immaginazione perpetuamente occupata dell' idee d' eroismo; che possedevano tutti i poemi e panegirici, i quali erano stati composti dai loro predecessori, trasmessi sino a loro e conservati con diligenza; che raffinavano e facevano a gara per andar più oltre di quelli ch' erano stati innanzi di loro, ciascheduno nel celebrare il loro particolar eroe, non è egli naturale a pensarsi, che finalmente il carattere dell' eroe dovesse comparire nei loro canti in un lume il più risplendente, e adorno delle più nobili qualità? Qualcheduna veramente di quelle che distinguono un Fingal, la moderazione, l' umanità, la clemenza, non saranno state probabilmente le prime idee di eroismo che si siano presentate ad un popolo barbaro. Ma non sì tosto queste idee avranno cominciato a sorgere nello spirito de' poeti, che siccome la mente

degli uomini facilmente si apre alle naturali rappresentazioni della perfezione umana, esse dovevano esser accolte, ed abbracciate, entrare nei loro panegirici, presentar dei materiali ai cantori susseguenti per lavorarvi sopra, e perfezionarli, e contribuire non poco a nobilitare i pubblici costumi. Imperocchè canti di tal fatta, familiari ai celtici guerrieri sin dall' infanzia, e il loro trattenimento sì in pace che in guerra per tutta la loro vita, è necessario che avessero una considerabile influenza nel propagar tra loro, costumi che s' avvicinassero molto ai poetici, ed a formar anche un eroe quai era Fingal: specialmente se vuolsi considerare, che tra gli oggetti limitati della loro ambizione, tra i pochi vantaggi che in uno stato selvaggio l' uomo poteva ottenere dall' altro uomo, il principale era la fama e quell' immortalità, ch' essi aspettavano di ricevere in premio delle loro virtù e delle canzoni dei Bardi (*c*).

Dopo queste osservazioni sopra la poesia celtica e sopra i Bardi in generale, se noi rivolgiamo gli occhi alla persona di Ossian scorgeremo in lui, ed intorno a lui raccolte molte particolarità assai favorevoli

(*c*) Quando Edoardo I. conquistò il paese di Wales (*o Gailes*) egli mise a morte tutti quant' erano i Bardi welchi. Questa crudele politica mostra però chiaramente quanto grande influenza stimasse Edoardo che avessero le canzoni di cotesti Bardi sopra le menti del popolo, e di qual natura pensasse egli che dovesse essere questa influenza. *Blair.*

allo sviluppo e alla esaltazione del di lui genio poetico. Apparisce chiaramente aver lui vissuto in un periodo di tempo che riuniva tutti i vantaggi, ch'io ho pur ora rammemorati, della poesia tradizionale.

In un luogo notabile, Ossian descrive sè stesso come vivente in una specie di età *classica*, illustrata dalle memorie dei secoli precedenti, trasferite nei canti dei Bardi; ch' egli espressamente distingue da un periodo d' oscurità e d' ignoranza, a cui non giungeva la tradizione. (*La Guerra di Car.* v. 228.) Sembra poi che Ossian medesimo fosse dalla natura dodato d' una squisita sensibilità di cuore, e disposto a quella tenera malinconia, che è così spesso la conseguenza d' un genio grande, suscettibile ugualmente di forti, e delicate impressioni. Egli era non solo Bardo di professione, educato con diligenza, come agevolmente può credersi, in tutta l' arte poetica allora nota, ed unito, com' egli stesso ce lo attesta, in un' intima amicizia cogli altri Bardi contemporanei, ma inoltre un guerriero, e figlio del più rinomato Eroe e Principe della sua età. Ciò forma una riunione di circostanze straordinariamente propria ad esaltar l' immaginazione del poeta. Egli riferisce spedizioni in cui egli s' era trovato; egli canta battaglie nelle quali avea combattuto e vinto; egli avea vedute le più illustri scene che potesse presentare il suo secolo, sì d' eroismo in guerra,

che di magnificenza in pace. Si sa che l'idea di magnificenza non è che relativa, ed è certo che l'età di Fingal era un'epoca di distinto splendore in quella parte del mondo : e Fingal istesso , signore d'un territorio considerabile , arricchito delle spoglie della provincia romana, nobilitato dalle sue moltiplici imprese , era per ogni rispetto un personaggio di molto maggior dignità di qualunque regolo o capo di tribù, che avesse dominio in quel paese o innanzi , o dopo quei tempi. I due bassi vizj ai quali Longino attribuisce la decadenza della poesia, dico l'avarizia e l'effemminatezza erano ancora sconosciuti al tempo di Ossian. Il canto era l'eterno trattenimento di quegli eroi , la brama della lode la loro unica passione, l'elogio di un Bardo si riguardava da loro non solo come il compenso d'una morte illustre, ma come una delizia dell'altra vita; giacchè era loro ferma credenza che l'ombre venissero con trasporto sopra le nuvole a bere il suono delle loro lodi poetiche. Ora in tempi di tal carattere, in un paese ove la poesia era coltivata da sì gran tempo , e così altamente onorata , è ella gran meraviglia che nella succession dei cantori abbia potuto sorgere un Omero ? un uomo , il quale dotato d'un naturale felice genio, favorito da vantaggi particolari di nascita e di condizione, ed incontratosi nel corso della sua vita in una varietà d'avvenimenti proprj a riscaldar la

sua immaginazione , e a toccar il suo cuore , sia giunto in poesia ad un grado d' eccellenza degno di trarre a sè l' ammirazione dei secoli più raffinati?

Che Ossian sia veramente tale m'accingerò ora a mostrarlo, facendo alcune osservazioni sullo spirito e le qualità distintive de' suoi poemi. Le due grandi caratteristiche della poesia di Ossian sono la tenerezza e la sublimità. Egli non respira nulla del genere gajo e giocondo. Un'aria di gravità e di serietà è diffusa per tutto. Ossian è forse il solo poeta, che mai non allenti, o abbassi sè stesso sino allo stile tenue e piacevole, il che io accordo senza difficoltà esser uno svantaggio non piccolo per esso appresso il volgo dei lettori. Egli spazia perpetuamente nelle alte regioni del grande e del patetico. Una stessa chiave musicale è battuta sul principio, e sostenuta sino al fine; nè vi s'introduce alcun ornamento , che non s' accordi perfettamente col tuono o melodia generale. Gli eventi rammemorati sono tutti serj e gravi , e lo sceneggiamento è per ogni lato selvaggio e romanzesco. Le deserte piagge stese sulla riva del mare, le montagne ombreggiate di nebbia , i torrenti che si precipitano per le solitarie valli, le sparse quercie, le tombe dei guerrieri ricoperte di musco , tutto sveglia una solenne attenzione nello spirito , e lo prepara ad eventi grandi e straordinarj. Non si scorge in Ossian un'immaginazione che si tra-

stulli, ed abbigli sè stessa di vistose bagattelle per dilettar la fantasia. La sua poesia, forse più di quella di qualunque altro scrittore, merita d' esser denominata *la poesia del cuore.* Egli è un cuore penetrato da nobili sentimenti, e da sublimi e tenere passioni, un cuore che accende ed infiamma la fantasia, un cuore che è pieno, e versa fuori sè stesso. Ossian non scriveva, come i moderni poeti, per piacere ai lettori ed ai critici. Egli cantava per amor della poesia e del canto. La sua delizia era di ripensare agli eroi, tra i quali egli avea fiorito, di rammemorarsi gli affettuosi incidenti della sua vita, di diffondersi sopra le sue guerre, i suoi amori, e le sue amicizie passate, sino a tanto, come s' esprime egli stesso, *che spuntasse la luce dalla sua anima, e che i giorni degli anni andati gli si schierassero innanzi:* perciò non è maraviglia, se mentr' egli con questa vera ispirazione poetica dà sfogo al suo genio, noi ascoltiamo così spesso e riconosciamo nel suo stile l' incantatrice ed onnipossente voce della natura.

È qui necessario di osservare che le bellezze degli scritti di Ossian non possono esser sentite da quelli che non danno loro che una semplice e frettolosa lettura. La sua maniera è così differente da quella dei poeti, ai quali siamo il più accostumati; il suo stile è così conciso, e così affollato d' immagini; lo spirito è tenuto

in una tale contenzione nell' accompagnar questo autore, che un lettore ordinario è più atto sulle prime ad esserne abbagliato e stanco, che a risentirne diletto. I suoi poemi ricercano d'esser ripresi per intervalli, e frequentemente riletti, ed allora egli è impossibile che le sue bellezze non si discoprano a qualunque lettore che sia capace di sensibilità: e quanto più ella sarà nei lettori viva e delicata, tanto più quelle saranno da essi gustate.

Siccome Omero è di tutti i gran poeti quello, le di cui maniere e di cui tempi si accostano più degli altri a quelli di Ossian, il nostro soggetto c' invita a far un parallelo riguardo a certi punti tra il cantor Celtico e 'l Greco. Poichè sebbene Omero visse più di mille anni innanzi di Ossian, pure non è l' età del mondo, ma lo stato della società, che dee farci giudicare della rassomiglianza dei tempi. Non può negarsi che il Greco non abbia in vari punti una manifesta superiorità. Egli introduce maggior varietà d' avvenimenti, egli possede una più ampia sfera di idee; ha più diversità di caratteri, e una più estesa cognizione della natura umana. Non era da aspettarsi che in alcuno di questi particolari Ossian potesse esser uguale ad Omero: poichè Omero viveva in un paese ove la società avea fatti molto ulteriori progressi, egli avea veduto una moltitudine più grande di oggetti; città fabbricate ed opulente, istituzioni di leggi, principj d'ordine, di

disciplina, e di arti. Il suo campo d'osservazioni era più ampio e più splendido; le sue cognizioni per conseguenza dovevano esser più estese, ed il suo spirito più penetrante e pieghevole. Ma se l'idee e gli oggetti di Ossian sono meno diversificati di quei d'Omero, essi sono però tutti d'un genere il più proprio alla poesia: e il carattere di Ossian unito alla qualità dei tempi dà ai di lui concetti e sentimenti una tinta più forte, un'energia più profonda. In un paese e in un secolo rozzo, benchè gli avvenimenti sian pochi, lo spirito non dissipato cova più a lungo sopra di quelli, essi colpiscono l'immaginazione, ed infocano le passioni in più alto grado, e per conseguenza divengono più felici strumenti del genio poetico, di quel che siano gli stessi eventi sparsi per un ampio circolo di azioni più varie, e per una vita più colta.

Si riconosce in Omero tutta la vivacità greca, laddove Ossian mantiene costantemente la gravità e solennità d'un celtico eroe. Ciò inoltre deve attribuirsi in gran parte alle differenti situazioni in cui vissero, parte personali, e parte nazionali. Ossian avea sopravvissuto a tutti i suoi amici, ed era disposto alla melanconia per gli accidenti della sua vita. Ma oltre a ciò, la vivacità è uno di quei molti vantaggi che noi dobbiamo alla società stabilita. Il solitario selvaggio stato è sempre serio. Le selvagge tribù ameri-

sane, trattone i subitani e violenti scoppj d' allegrezza, in cui talvolta prorompono nelle loro danze e nei lor conviti, si sono rese osservabili a tutti i viaggiatori per la loro gravità e taciturnità. Qualche cosa di questa taciturnità possiamo parimente osservarla in Ossian. In ogni occasione egli è assai parco di parole, nè mai d' una descrizione o d' una immagine egli ci presenta più di quello che è necessario per porcela innanzi sotto un chiaro punto di vista. Egli è una fiamma di lampo che vampeggia e svanisce. Omero è più esteso nelle sue descrizioni, e le riempie d' una maggior varietà di circostanze. Ambedue questi poeti sono drammatici, cioè introducono spesso i loro i personaggi a parlare dinanzi a noi. Ma Ossian è conciso e rapido ne' suoi discorsi, come lo è in ogn' altra cosa. Omero colla vivacità greca partecipa parimenti della greca loquacità. I suoi discorsi sono veramente al più alto segno caratteristici, e ad essi noi siamo particolarmente obbligati per l'ammirabile esposizione che ci presentano dell' umana natura. Pure se v' è luogo in cui Omero sia tedioso, egli è questo; alcuni de' suoi discorsi sono leggieri, ed alcuni apertamente inconvenienti. Ambedue i poeti sono eminentemente sublimi, ma non può notarsi una differenza nei generi della loro sublimità. La sublimità d' Omero è accompagnata da

molta impetuosità e da molto fuoco; quella di Ossian da una più venerabile e maestosa grandezza. Omero ci rapisce, Ossian ci solleva, e ci fissa nello sbalordimento. Omero è più sublime nelle azioni e battaglie, Ossian nella descrizione e nel sentimento (*d*). Nel patetico, quando Omero si determina di destarlo, egli ha un gran potere; ma Ossian mostra questo potere assai più spesso, ed il carattere di tenerezza è molto più profondamente impresso nelle sue opere. Nissun poeta seppe meglio di lui il modo di afferrare e di fondere il cuore. Riguardo alla dignità del sentimento, la preminenza sta evidentemente dalla parte di Ossian. Ell' è vero di una circostanza sorprendente che nel punto di umanità, di magnanimità, e dei sentimenti virtuosi d' ogni genere, il nostro rozzo celtico Bardo sia così segnatamente distinto, che gli eroi di

(*d*) La distinzione è vana: la descrizione non abbraccia forse anche le battaglie? Che poi Omero sia più sublime di Ossian nelle battaglie e nelle azioni, i lettori spregiudicati non sapranno, credo, persuadersene, se prima non si stabilisce che la diffusione e il dettaglio sono caratteri del sublime più essenziali della concisione e della rapidità, il che repugna ugualmente al vero, e alle stesse dottrine del Blair. La distinzione più aggiustata tra i diversi caratteri del sublime dei due poeti sarebbe quella che fu già usata dai retori nelle loro comparazioni fra Cicerone e Demostene. Il sublime d' Omero è quello d' un incendio continuato che divora un bosco, quello di Ossian una folgore che scoppia, abbaglia, e precipita: il primo ha una lenta maestà, e lo spavento che reca non è senza diletto; la seconda una violenza istantanea che sparse un terrore celeste; l' uno scema a gradi e si spegne, l' altra svanisce ad un tratto, lasciando all' intorno sbigottimento e ruine.

Ossian si lasciano di gran lunga addietro non solo gli eroi d' Omero, ma anche quelli del polito e raffinato Virgilio.

Dopo queste osservazioni generali sopra il genio e lo spirito del nostro Autore, io prenderò a riguardarlo più da vicino, e a far un esame più accurato delle sue opere; e siccome Fingal è il poema più considerabile di questa raccolta (e) così egli è convenevole di cominciar da questo. Il rifiutare a Fingal il titolo di poema epico per la ragione che in ogni piccolo particolare egli non si conforma esattamente alla pratica d' Omero e di Virgilio, sarebbe una mera stomacaggine e pedanterìa della critica. Contuttocciò, esaminandolo anche secondo le regole di Aristotile, si troverà ch' egli ha tutti i requisiti essenziali d' una vera e regolare epopea, e che anzi egli ne ha diversi in sì alto grado, che a prima vista dee recarci stupore di trovar le composizioni di Ossian così conformi a quelle regole, le quali egli perfettamente ignorava. Ma Omero non conosceva le regole della critica niente più di Ossian. Aristotele studiando Omero s' accorse che questi avea studiata la natura, e dedusse le sue regole dalla natura stessa, che fu poi egualmente maestra del poeta Celtico come lo era stata del Greco. Qual meraviglia è dunque se

(e) Quando uscì alla luce la dissertazione del sig. Blair non s' era ancor pubblicata la seconda parte delle poesie di Ossian, in cui si contiene l' intero poema di *Temora*.

si trova tanta conformità e de' due poeti fra loro, e d' ambedue col filosofo?

Le regole essenziali dateci da Aristotele intorno il poema epico, sono queste: che l' azione ch' è il fondamento del poema debba esser una, compiuta, e grande; mista di vero e di verisimile; animata con caratteri e costumi; ed ingrandita col maraviglioso. Il poema di Fingal corrisponde esattamente a tutte l' idee d' Aristotele. Il soggetto dell' azione è la liberazion dell' Irlanda dall' invasione di Svarano; soggetto che ha certamente tutta la dignità eroica (*f*). L' unità, ch' è la principale e la più importante di tutte le regole, vi è osservata forse con più d' esattezza e di rigore di quel che lo sia in verun altro epico componimento; poichè con esempio singolare vi si trovano riunite tutte le specie delle medesime, unità d' impresa, d' interesse, di protagonista, e perfin di luogo e di tempo. Ogni parte del poema si riunisce, e forma un corpo regolare; tutto è subordinato al suo fine; e siccome l' azione è una e grande, così è anche intera e compita. Noi ci troviamo, come appunto ricerca il critico, un principio, un mezzo, un fine, un viluppo, uno scioglimento (*g*)

(*f*) Vedi Fing. c. 2. osserv. 15.

(*g*) Nè il poema di Fingal, nè quello di Temora hanno propriamente nè viluppo, nè scioglimento. L' azione dei due poemi è del genere progressivo, che quantunque non sia il più piccante, è però naturale e nobile. Il suo pregio è quello della bella disposizione delle parti e della giudiziosa gradazione del piano che tiene sempre desta la

coronato da un esito felice, che tiensi appunto per essenziale ai componimenti epici.

Per tutto il poema regna quella grandezza di sentimento, di stile, d'immaginazione, che deve sempre distinguere quest' alta specie di poesia. La storia è condotta con molt'arte. Il poeta non risale al tedioso racconto del principio della guerra contro Svarano (*h*), ma affrettandosi verso l'azione principale, egli s'incontra per una felicissima coincidenza di pensiero, con la regola d'Orazio:

curiosità dei lettori, e giunge al suo termine con una giudiziosa semplicità. Questo è il piano di tutti i più celebri poeti epici, trattone Omero. Egli solo ha il vanto d'averci dato nella prima dell' epopee il modello del genere il più interessante ch'è l'avviluppato; ed è ben da stupirsi che fra tanti adoratori dei di lui esempi nessuno si sia curato d'imitarlo in ciò che forma il pregio il più essenziale del di lui poema. La sola Iliade ha propriamente un viluppo che sembra inestricabile nell'ira ostinata d'Achille, e uno sviluppo inaspettato nella sua riconciliazione con Agamennone prodotta dalla morte di Patroclo. Quest'è che forma dell' Iliade un poema epico tragico che lo rende per questo conto superiore ad ogn' altro.

(*h*) Nell' osservazione quarta al poema di Dartula si è parlato dell'ordine inverso ch'è quello dei tragici, e che forma uno dei pregi distintivi della più parte dei poemi d'Ossian, come si scorge appunto in quello di Dartula ed in varj altri. Nel presente però egli non ne fece uso, e si attenne all' ordine diretto come pur fece Omero nell' Iliade. Ma in ricompensa ne troviamo l'esempio il più luminoso nel poema di Temora. La scena dell' azione si apre colla sublime pittura di Cairba spaventato dall' ombra del giovinetto Cormano da lui trucidato, e la storia di questo fatto, ch'è l'origine dell' azione epica, è collocata con isquisito giudizio sul fine del poema, nell' intervallo della notte che precede la battaglia di Fingal, e posta in bocca d'un cantore irlandese, testimonio dell' assassinio del Re. Il disegno e l'esecuzione di questo canto fanno un pezzo de' più perfetti che possa vantar la poesia di tutte le nazioni e di tutti i secoli.

Semper ad eventum festinat, e in medias res
Non secus ac notas auditorem rapit . . .
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.

Egli non invoca la Musa, perchè non ne avea conoscenza, ma occasionalmente s' indirizza a Malvina, il che fa un' effetto più fino che l' invocazione di qualche Musa (*i*). Egli non esce fuora con una proposizion formale del suo oggetto, ma il soggetto naturalmente, e semplicemente si sviluppa da sè; aprendosi il poema in una maniera animata colla situazione di Cucullino, e coll' arrivo dello scorridore che lo informa dello sbarco di Svarano. Per apportar maggior luce al suo soggetto, ci fa tosto menzione di Fingal, e del soccorso che s' aspettava delle navi *dell' Isola solitaria*; poichè il Poeta mostra spesse volte la sua desterità nel prepararci gradatamente agli eventi ch' egli introduce; ed in particolare il preparativo per l' apparizione di Fingal, e la previa spettazione ch' egli ne desta, e l'estrema magnificenza pienamente corrispondente a questa aspettazione, colla quale l'Eroe

(*i*) Ved. Fing. c. 1. oss. 1. Gl' indirizzi a Malvina non sono invocazioni, ma slanci di cuore. Una specie però d' invocazione poetica, e piena di gentile entusiasmo si trova nel principio del canto 5. di Temora, con cui Ossian invoca la sua diletta arpa, che potea contarsi come la sua Musa, perchè inspiratrice dell' estro. D' altra specie, ma sublime ed augusta è quella con cui si apre il 2. canto dello stesso poema, ove Ossian fa in certo modo l' apoteosi di suo figlio Oscar, invitando lo spirito di Tremmor, capo della famiglia, ad accoglier solennemente l' ombra di questo giovine eroe ucciso proditoriamente da Cairba, mentre saliva nell' aria all' abitazion de' suoi padri.

ci vien finalmente presentato, è lavorata con una condotta così ben intesa che potrebbe far onore a qualunque poeta dei tempi i più raffinati. L'arte d' Omero in magnificare il carattere d' Achille è stata universalmente ammirata: Ossian certamente non mostra minor arte nell' ingrandire il suo Fingal (*k*). Non può immagi-

(*k*) La finezza di Ossian nel magnificar il suo eroe, nell' annunziarne, e sostenerne il carattere, nell' ingrandirlo coll' espettazione, nel presentarlo nel momento più acconcio e nel miglior punto di vista furono già indicate e sviluppate accuratamente in una serie di osservazioni al 1. e 2. canto di Fingal. Il poema di Temora non è meno raccomandabile per questi pregi. Dopo Fingal, il principal eroe di questo poema è Catmor, come Cucullino lo era dell' altro: ma Catmor è nemico, non alleato del protagonista. Pure, benchè questo fosse così altamente in possesso dell' ammirazione e del favor dei lettori, Ossian senza derogar in verun punto alla di lui superiorità, seppe rendere il personaggio di Catmor poco meno interessante di lui, e metter quasi in dubbio chi legge se amasse meglio ch' ei fosse vinto, o vincitore. Catmor non comparisce che nel 2. canto, ma il poeta quasi per incidenza ce lo mostra tosto in prospettiva nel lume il più favorevole. Cairba, meditando d' invitare Oscar al suo convito per poi proditoriamente trucidarlo, si rinfranca nel suo disegno col pensiero dell' assenza di Catmor, il quale avendo l' *anima lucida a par del cielo*, non avrebbe sofferta questa perfidia. Che bello, che vivo colpo di luce non è questo gittato tosto neglettamente sopra la persona dell' eroe principale ancora lontano! Poco dopo i Caledonj sentono un grido d' allegrezza nel campo di Cairba, e credono che ciò sia per l' arrivo di Catmor, fratello di Cairba. Questo cenno occasionale invita Ossian a indicar l' estrema differenza di carattere tra i due fratelli, di cui l' uno era tanto generoso ed amabile, quanto l' altro odioso e feroce. Un tratto singolare d' ospitalità e di modestia che Ossian non puo astenersi dal rammemorare, raccomanda maggiormente Catmor al cuor dei lettori. Nella seconda parte del 1. canto, il bardo Altano, dopo aver descritta l' uccisione del giovine Cormano fatta da Cairba, e l' imprigionamento suo e degli altri cantori puniti da colui per la loro compassione, soggiunge esser già sopravvenuto Catmor, per di cui ordine furono posti in libertà, e gli mette in bocca una

narsi nulla di più felice per questo effetto, quanto tutta l' economia dell' ultima battaglia, nella quale Gaulo figlio di Morni, avea pregato Fingal a ritirarsi, e a lasciar a lui, e agli altri capitani, l' onor della giornata. La generosità del Re nel condiscender a questa proposizione, la maestà colla quale egli si ritira sul monte, d'onde si stava a veder l' attacco, accompagnato da' suoi Bardi, *e dibattendo il lampeggiar del suo brando*; il suo accorgersi che i suoi capitani erano sopraffatti dal numero, senza però darsi fretta di privarli della gloria della vittoria coll' accorrer in persona a sovvenirli, lo spedire Ullino, il suo bardo, ad animare il loro coraggio; e per ultimo, quando il pericolo divenia più pressante, il suo sorger *nel-*

parlata insigne nella quale con forza e gravità sgrida Cairba per la sua ferocia e durezza di cuore, si vergogna d' essergli fratello, e duolsi che il dover di famiglia l' obblighi suo malgrado a combatter per lui. Ecco in tal modo rappresentata anticipatamente la fisonomia di questo Eroe con tutti i suoi lineamenti; eccogli sin da ora assicurata la stima, l' affetto, l' interesse comune; ecco già desta l' espettazione, ed ecco anche destramente indicato quel punto di svantaggio, però scusabile, per cui verrà in fine a dispiacer un po' meno ch' egli soccomba. Tutto il poema colla stessa maestria del precedente ci fa scorgere in Catmor l'emulo il più degno di Fingal. Catmor esalta il valore del suo antagonista, come l' altro aveva esaltato il di lui carattere, sgrida aspramente Foldano che ne avea parlato con irriverenza: vincitore dei Caledonj, ucciso Fillano, sente assai più la compassione che la compiacenza: la morte di quel giovine eroe gli suscita una tristezza dettata dall' umanità, condanna l' esultanza feroce dimostrata da Malto per la vittoria, ricusa i canti in sua lode, e si raccoglie per la battaglia del giorno seguente colla tranquilla gravità d' un uomo che conosce le vicende della sorte, e pensa più a compir il suo dovere che a vincere.

la sua possa, ed interporsi come una Divinità a decidere il dubbioso destino della giornata, sono tutte circostanze immaginate con tanta finezza, che chiaramente discoprono che i celtici Bardi non erano inesperti nell' eroica poesia.

Quanto al corso della storia poetica, Omero, non può negarsi, ha riempiuto quella dell' Iliade con maggior varietà di cose particolari di quel che abbia fatto Ossian; ed in ciò egli ha mostrato una sfera di invenzione superiore a quella dell' altro Poeta. Ma non bisogna scordarsi, che quantunque Omero sia più circostanziato, i suoi accidenti sono in genere meno diversificati di quelli di Ossian. Guerra e stragi regnano nell' Iliade da capo a fondo, e ad onta di tutta la fertilità dell' inventiva d' Omero, vi è tanta uniformità nei suoi soggetti, che vi sono pochi lettori, i quali innanzi al fine non si trovino annojati di quei perpetui combattimenti: laddove in Ossian lo spirito è ricreato da una più aggradevole diversità. Vi è una mescolanza più fina di guerra e d' eroismo, di amore e d' amicizia, di scene marziali e tenere, di quello che possa per avventura trovarsi in verun altro poeta (*l*).

Gli episodj parimente hanno una gran proprietà, come naturali e proprj di quel secolo, e di quel paese; consistendo essi nei canti dei Bardi, i quali si sa ch' era-

(*l*) Fing. c. 1. osserv. 31.

no il gran trattenimento degli eroi celtici, così in guerra come in pace (*m*). Questi canti non sono introdotti a caso: se si eccettua l' episodio di Morna e di Dubhchomar nel primo canto, il quale benchè

(*m*) Intorno agli episodj di Ossian s' è da noi parlato in più luoghi delle osservazioni. Veggasi Fing. c. 1. Oss. 15. e 42. Gli episodj di Temora hanno pressochè tutti il pregio del rapporto immediato con quel poema per i lumi che spargono sul primo stabilimento in Irlanda dei Britanni e dei Caledonj; sull' origine della nimicizia ereditaria fra la famiglia di Catmor e quella di Cormac, e sulla doppia affinità di Fingal colla seconda per il ceppo comune da cui discendevano, e per il suo primo matrimonio con Roscrana figlia d' un re di quella schiatta. Nel poema di Fingal, oltre l' episodio degli amori di lui con Aganadeca, e di quelli di Ossian con Evirallina, è squisitamente immaginato per confluire allo scioglimento dell' azione quello che trovasi nel c. 6. dell' avventure e del matrimonio di Tremmor antenato di Fingal con Inibaca sorella d' un re di Leclin, avventura che dà occasione agl' Eroi d' insinuarsi nell' animo del feroce Svarano, e riportar sopra di lui una nuova e più gloriosa vittoria. Insigne per la finezza ed interessante è la storia degli amori di Clessamorre per Moina, nel poema di Cartone, storia che prepara il cuor dei lettori alla catastrofe tragica del figlio ucciso dal padre senza conoscerlo. L' episodio di Morna qui nominato dal Blair, se non è ugualmente artificioso, è però convenientissimo; nulla essendo di più naturale quanto che un capitano domandi conto di due de' suoi principali guerrieri assenti nel momento d' una battaglia, e brami di saperne la storia. Tra molti altri di questa specie sparsi di varie e distinte bellezze è pieno di sublimità nella Guerra di Caroso l' eroismo feroce di Lamor, che non per errore ma con animo deliberato uccide il figlio Idallano già scacciato ignominiosamente da Fingal; siccome l' avventura di Ferda, nel secondo canto di Fingal, presenta una scena drammatica delle più interessanti per il soggetto, distinta per il contrasto dei caratteri, vivissima per l' evidenza, e istruttiva per la moralità. L' eccellenza di questi episodj può ben far perdonare ad Ossian le piccole imperfezioni d' alcuni altri, fra i quali è difficile di giustificar abbastanza l' avventura di Fingal e Famasilla sul fine del c. 3, avventura citata per esempio d' istruzione, ma di senso oscuro ed ambiguo, e d' esito non molto glorioso per quell' Eroe.

bello, è meno artificioso di qualunque altro; essi hanno sempre qualche relazione particolare all' attore che vi è interessato, o ai fatti che sono per accadere; e mentre essi variano la scena, conservano una sufficiente connessione col soggetto principale per la convenevolezza e la proprietà della loro introduzione.

L' amore di Fingal con Aganedeca ha influenza sopra alcune circostanze del poema, e specialmente sopra l' onorevol congedo di Svarano sul fine. Egli era necessario che noi fossimo istruiti di questa parte della storia dell' Eroe; Ma siccome ella è posta fuori del giro dell' azione del poema, ella non poteva esser regolarmente introdotta fuorchè in un episodio. Conseguentemente il poeta con tanta proprietà, come se Aristotele istesso avesse regolato il suo piano, ha concertato un episodio per questo effetto nel canto di Carilo sul principio del terzo libro (*n*).

La conclusione del poema s' accorda perfettamente colla regola, ed è per ogni parte nobile e felice. La riconciliazione degli eroi avversarj, la consolazione di Cucullino, e la generale felicità che corona l'azione, lusinga lo spirito in modo assai piacevole e forma quel passaggio dall' agitazione e dal turbamento alla perfetta tranquillità ed al riposo, che i critici ri-

(*n*) A me però sembra che questo episodio sia piuttosto ben introdotto che ben collocato. v. Fing. c. 3. ottosto 1.

cercano come il compimento conveniente al poema epico (o).

Quel ch' è più, la conclusione del poema celtico concilia ad esso una moralità non inferiore a quella di verun poeta, e tale che potrebbe soddisfare i raffinamenti dello stesso P. le Bossu, poichè ne risulta evidentemente la massima che la vittoria più degna d' un eroe non è quella che si riporta colla moderazione e colla generosità, la quale disarma il cuore del nemico vinto, e ne guadagna l' affetto e la gratitudine.

Quando Aristotile prescrive che il soggetto dell' azione non sia storico ma finto, non deesi intender ch' ei voglia escludere ogni soggetto che sia fondato sul vero, cosa che repugnerebbe e alla ragione, e all' esempio d' Omero stesso: egli intende solo che il poeta non sia uno scrupoloso cronista, ma ordini il piano dell' a-

(o) Si sono già indicati gli artificj delicatissimi di Ossian per preparare e compire il felice scioglimento dell' azione epica. Veggasi c. 5. oss. 7. c. 6. osserv. 4. 5. 6. 7. 8. La conclusione di Temora ha un carattere alquanto diverso, e un non so che di più imponente ed augusto. La morte di un eroe qual era Catmor turba l' anima sensibile di Fingal, e risveglia in esso pure le idee di tristezza morale sulla caducità delle cose umane, a cui amava d' abbandonarsi anche nel mezzo de' suoi trionfi. Vecchio, e già stanco del mestier di guerriero, la di cui gloria costava troppo alla sua umanità, risolve di rinunziar per sempre alle battaglie ed al comando. Quindi con una parlata sublime cede la lancia ch' era lo scettro dell' eroe al suo figlio Ossian, e dopo aver costituito sul trono d' Irlanda l' ultimo rampollo della stirpe dei Re caledonj, chiude la sua carriera militare colla più grande delle sue imprese e con un tratto di magnanimità, dirò così, filosofica, più glorioso delle sue passate vittorie.

zione in modo che faccia il miglior effetto, e lo abbellisca colle finzioni. È certamente credibile che Ossian abbia anch' egli seguito in tutto o in parte lo stesso metodo. Ma nel tempo stesso il fondamento che questi fatti e questi caratteri di Ossian hanno nel vero, e la parte che il poeta istesso ha nelle azioni ch' ei riferisce, debbono considerarsi come un vantaggio non piccolo della sua opera (*p*). Imperocchè il vero fa un' impressione sopra lo spirito di gran lunga superiore alla finzione e nissun uomo, per quanto sia grande la forza della sua immaginazione, riferisce un avvenimento sì vivamente, come quello in cui è stato interessato; o dipinge così naturalmente alcuna scena, come una ch' egli abbia veduta; o delinea un carattere con sì forti colori, come quelli ch' egli ha conosciuti personalmente.

Vien considerato come un vantaggio del soggetto epico, che sia preso in un periodo di tempo così distante, che sia involto in una oscurità di tradizione, che possa dar licenza alla favola. Quantunque il soggetto di Ossian possa a questo riguardo, sembrare a prima vista poco favorevole, come preso ne' suoi proprj tempi, pure quando si considera, ch' egli visse sino ad un' estrema vecchiezza, ch' egli riferisce fatti accaduti in un altro paese, in distanza di molti anni; e dopo che tut-

(*p*) V. Fing. c. 2. oss. 20. c. 3. oss. 25.

ta la razza degli uomini, che n' erano stati gli attori, era già sparita dalla scena: si troverà che l' obbiezione è in gran parte rimossa. In un' età così rozza, quando non si conosceva alcuna memoria scritta, quando la tradizione è sconnessa e l' esattezza in qualunque genere poco osservata, che quel ch' era grande ed eroico in una generazione, si cangia facilmente nella prossima in meraviglioso.

La parte più essenziale al merito d' un poema epico si è la rappresentazione naturale degli umani caratteri: e a questo riguardo non vi può esser dubbio, che Omero non abbia superati tutti i poeti eroici che hanno mai scritto (*q*). Ma benchè Ossian

(*q*) La sentenza è troppo assoluta; e più d' un poeta potrebbe appellarsene. Virgilio a dir vero è troppo scarso e digiuno rapporto ai caratteri, ma molti altri sono assai lontani da un tal rimprovero. Il Furioso dell' Ariosto, e il Telemaco di Fenelon abbondano ambedue nel loro genere di caratteri egregiemente scolpiti. Il poema del Tasso ha tutti quelli che convenivano alla dignità del soggetto. Milton e Klopstock seppero perfino caratterizzare e distinguere i Demonj e gli Angeli. Venendo ad Ossian, il Blair deroga egli stesso alla sua sentenza colla enumerazion dei varj caratteri opposti e diversi che si trovano ne' di lui poemi. Egli poteva ampliar di molto il suo catalogo. In Temora i caratteri di Cairba e di Catmor sono posti in contrasto niente meno che quei di Svarano e di Fingal, e la fierezza orgogliosa di Foldano non è quella di Malto. Gli altri componimenti o di proposito o per incidenza presentano molte e sensibili modificazioni di costumi, d' affetti, e di qualità espressi coi colori i più convenienti. Ma ciò che questo critico non dovea lasciar d' osservare si è che i caratteri principali di Ossian sono d' un genere che non ha verun esempio in Omero. Achille non è più sublime di Fingal nell' eroismo del valore, ma Fingal è superiore al paragone in quello dell' umanità. Noi troviamo in Ossian i Diomedi, gli Ajaci, gl' Idomenei, ma dov' è in tutto Omero un Cucullino, un Ossian, un

sia molto inferiore ad Omero in questo articolo, si troverà però ch' egli è per lo meno uguale, se non superiore a Virgilio. Egli a dir vero ci ha data tutta quella spiegazione della natura umana, che poteva aspettarsi dai semplici avvenimenti de' suoi tempi. Non prevale già nel poema di Fingal una insipida uniformità di carattere, anzi per lo contrario i caratteri principali sono non pur chiaramente distinti, ma nel tempo stesso così artificiosamente messi in contrasto, che si danno risalto vicendevolmente l' un l' altro. Gli eroi di Ossian sono, come quei di Omero, tutti valorosi, ma il loro valore, come altresì quello degli eroi d' Omero, è di differenti generi. Per esempio il prudente, il sedato, il modesto, e circospetto Connal è delicatamente opposto al prosuntuoso, precipitoso, sopraffattore, ma bravo e generoso Calmar. Calmar precipita Cucullino nell' azione per la sua temerità; ma quando vede il cattivo effetto de' suoi consigli, egli non vuol sopravvivere alla sua disgrazia. Connal, simile ad Ulisse, accompagna Cucullino nella sua ritirata, e lo consiglia e conforta nella sua

Oscar? Questa differenza specifica tra i due poeti non era al certo sfuggita alla sagacità del critico inglese, anzi egli stesso la fa risaltare naturalmente. Perchè dunque sin da principio ha egli data ad Omero una preferenza così assoluta e senza eccezione? Io non saprei dir altro se non che il Sig. Blair si credè più permesso di far torto a' suoi sentimenti di quello che ai rispetti della politica scolastica.

sciagura. Il fiero, superbo, orgoglioso Svarano fa un maraviglioso contrasto col tranquillo, moderato, e generoso Fingal. Il carattere di Oscar è il favorito dei lettori in tutto il poema. L'amabil fuoco del giovane guerriero, la fervida impetuosità nel dì dell'azione, la sua passion per la fama, la sua sommessione al padre, la sua tenerezza per Malvina, son colpi d'un pennello maestro (*r*): questi colpi son pochi; ma vi si ravvisa la mano della natura, che attrae il cuore. Il carattere proprio di Ossian, tutto ad un tempo vecchio, eroe, e cantore, ci presenta per tutta l'opera una figura venerabile, che il lettore contempla sempre con diletto (*s*). Cucullino è un eroe della più alta sfera, coraggioso, magnanimo, e squisitamente sensibile all'onore. Noi restiamo attaccati a' suoi interessi, e profondamente colpiti dalla sua disgrazia; e dopo l'ammirazione destata per lui nella prima parte del poema, è una gran prova del genio maestro di Ossian, ch'egli ardisca d'avventurarsi a produrre sulla scena un altro eroe, paragonato al quale lo stesso gran Cucullino diventa un personaggio inferiore, e che dee inalzarsi tanto sopra di quello, quanto Cucullino sopra degli altri (*t*).

(*r*) V. Fing. c. 3. oss. 29. c. 4. oss. 15. 16. Guer. d'Inist. oss. 13.

(*s*) V. Tem. c. 1. oss. 9. Batt. di Lora oss. 12.

(*t*) Di quali artifizij finissimi siasi Ossian servito per

Egli è veramente nel carattere e nella descrizione di Fingal, che Ossian trion-

conservar nei lettori l'ammirazione e l'affetto destato in loro dal poeta per ambedue questi eroi senza che la gloria dell'uno offuschi quella dell'altro, veggasi Fing. c. 1. oss. 7. c. 2. oss. 8. c. 3. oss. 17. c. 4. oss. 31. La difficoltà era maggiore nel poema di Temora perchè Catmor non poteva rimoversi dalla scena come Cucullino, ma dovea perpetuamente star al di rimpetto dell' eroe principale. E' prezzo dell' opera il far sentire con che maestria singolare Ossian abbia saputo tener la bilancia fra due emuli di questa specie, esaminando la loro condotta reciproca fino al termine della guerra. Nè l' uno nè l' altro non degnano di scender nel campo se prima non veggon sconfitti i lor più famosi campioni. Il poeta con una comparazione che può dirsi celeste gli rappresenta assisi sopra due colli l' uno rimpetto all' altro, come due spiriti del cielo che stanno guardandosi, mentre i venti scagliantisi dal loro seno scompigliano il mare sotto i loro occhi. Ucciso da Fillano il primo dei capitani irlandesi, Catmor già scende per assalire il vincitore. Fingal alla vista di quest' atto s' alza diviso tra il padre e l' eroe; sta per muoversi in soccorso del figlio, ma s' arresta per non far torto al di lui valore e si contenta di mandare Ossian a rinfrancarlo, Fillano resta ucciso innanzi che il fratello possa raggiungerlo. Sopraggiunta la notte i Caledonj tornano mesti e sconfitti, e Fingal alla loro vista intende la morte del figlio. Si ritira pensoso sopra un colle, e a notte avanzata batte più volte lo scudo, indizio della battaglia che il Re doveva guidar in persona nel giorno seguente. L' effetto di questo scudo è uno dei pezzi più sublimi di Ossian, e desta un' aspettazione mista di terrore. Per aumentarla di più il poeta con sommo artificio mette tra il suono e la battaglia l' intervallo d' un intero canto ch' egli riempie coll' episodio patetico di Sulmalla atto a far presentire il fine di Catmor. La comparsa di Fingal sul principio dell' ultimo canto è in sommo grado maestosa e imponente. Quella di Catmor non ha meno di grandezza e di nobiltà. La battaglia tra i Caledonj e gl' Irlandesi è sostenuta e contrastata con i reciproci sforzi di valore straordinario. Ma già i due campioni sono per azzuffarsi: l' aspettazione e l' interesse sono al suo colmo. Come descrivere degnamente questo duello? come diversificarlo da tanti altri, e proporzionarlo all' importanza e al carattere dei combattenti? qual ne sarà l' esito? qual di due dovrà soccombere? qualunque ei sia, il lettore non ne resterà funestato? Lo spettacolo d' un eroe virtuoso che ne uccide un altro non lascerà qualche macchia sulla gloria del vincitore. Ossian seppe uscire da questo mal passo in

fa quasi senza rivali. Noi possiamo sfidare arditamente tutta l' antichità a mostrarci un eroe uguale a Fingal (v). Concorrono in questo carattere tutte le qualità che possono nobilitar la natura umana, che possono o far ammirar l' eroe, o amar l' uomo. Non solo è invincibile in guerra ma è anche il padre del suo popolo, e lo rende felice colla sua saviezza ne' dì di pace. La sua fama si rappresenta come sparsa in ogni luogo; i più grandi eroi riconoscono la di lui superiorità; e il più alto encomio che possa farsi ad uno che il poeta vuol esaltar sopra ogni altro, si è il dire, che la sua anima è simile a quella di Fingal. Generoso verso gli stranieri,

un modo così nuovo, originale, e sublime che non ha esempio in verun poeta antico o moderno. Mentre Fingal, e Catmor s' avanzano l' un contro l' altro, ecco d' improvviso una burrasca che rabbuja il cielo, e lo scompiglia coi più violenti fenomeni. I guerrieri delle due armate altri stanno rannicchiati, altri seguono a combattere qua e là tra i lampi e la nebbia. Gli spaventi fisici rialzano la mancanza terribile di questa gran scena militare e accrescono la confusione e l' incertezza. La voce dell' Eroe caledonio rianima i suoi; gl' Irlandesi fuggono dispersi: la tempesta va lentamente cessando; ognuno cerca col guardo Fingal e Catmor; ma non si sa dove siano. Un fragor d' arme ch' esce da una massa di nebbia gli palesa senza mostrarli. La nebbia è squarciata dal Sole: e che si scorge? Catmor da una parte appoggiato ad un balzo, illanguidito, sparso di sangue, collo scudo a penzolone, dall' altra Fingal colla lancia dimessa, chinato sopra di lui con atto affettuoso ed umano. Quesro quadro pieno d' espressione dice tutto, e lo dice nel modo il più delicato ed acconcio. Si conosce il fatto dalle conseguenze; s' intende la vittoria di Fingal senza vedere l' uccisione di Catmor; e l' eroe non comparisce l' uccisor del suo emulo, ma il consolatore e l' amico.

(v) Sul carattere di Fingal V. c. 3. osserv. 29. 30. c. 4. Fing. oss. 15. c. 5. oss. 10. c. 6. oss. 7. Batt. di Lora, oss. 4.

umano e pietoso verso i nemici, padre tenero, amico ardente e fedele, protettore universale degli sventurati, gode di formare i figli e i nipoti nelle massime del vero eroismo che avvalora col proprio esempio. Affine di render giustizia al merito del poeta nel sostener un carattere quale è questo, bisogna riflettere, ad una cosa che non è communemente osservata, cioè che non v' ha parte dell' esecuzion poetica più difficile, quanto il ritrarre un carattere perfetto, in tal maniera ch' egli possa rendersi distinto ad interessare lo spirito. Alcuni tratti dell' imperfezione e fragilità umana sono quelli che comunemente ci mettono nel più chiaro lume i caratteri, e ce ne rendono più sensibile l' impressione: perchè questi ci presentano un uomo, quale l' abbiam veduto, e risvegliano la riconoscenza dei lineamenti della natura umana. Quando i poeti tentano di oltrepassar questa sfera, di descriver un eroe senza difetti, essi per la più parte ci pongono innanzi una sorta di carattere vago e indistinto, e tale che l' immaginazione non può abbracciare, o realizzare a se stessa, come un oggetto della sua affezione. È noto quanto Virgilio abbia mancato in questo particolare. Il suo perfetto eroe Enea, è un personaggio insipido e senz' anima, che si può suppor d' ammirare, ma che nissuno non può amar cordialmente. Ma quello in cui Virgilio ha

mancato, Ossian lo ha eseguito con un successo che sbalordisce. Il suo Fingal, benchè descritto senza veruno dei comuni difetti degli uomini, è nientedimeno un uomo reale, un carattere che tocca ed interessa ciascun lettore. Il poeta ha molto contribuito a ciò col rappresentarlo in età avanzata, poichè per mezzo di ciò egli ha guadagnato il vantaggio di ragunare intorno di lui un gran numero di circostanze peculiari a quella età, che lo dipingono alla fantasia in un punto di vista ben più distinto. Egli è circondato dalla sua famiglia, egli istruisce i suoi figli nei principj della virtù, egli è raccontatore delle sue imprese passate, egli è venerabile pei grigi crini dell' età, egli è spesso disposto a moralizzare come un uomo vecchio, sopra la vanità delle cose umane, e il prospetto della morte. Havvi in ciò più arte, o almeno più felicità di quello che a prima vista può immaginarsi. Imperciocchè la gioventù e la vecchiezza sono due stati della vita umana capaci d' esser collocati in un lume assai pittoresco. L' età di mezzo è più generale e più vaga, ed ha meno circostanze particolari a quest' idea. E quando un oggetto è in una tal situazione che porti d' esser particolareggiato, e vestito d' una varietà di circostanze egli sempre esce fuora più chiaro e più pieno nella descrizione poetica.

Oltre i personaggi umani, vengono

spesso introdotti nel poema epico gli agenti soprannaturali e divini, i quali formano quel che si chiama il *macchinismo* del poema, che secondo la maggior parte dei critici ne fa una parte essenziale. Il meraviglioso, convien confessarlo, ha sempre una grande attrattiva per il volgo dei lettori. Egli lusinga l' immaginazione e dà luogo a descrizioni sublimi che colpiscono gagliardamente. Perciò non è meraviglia che tutti i poeti abbiano una forte propensione per esso. Ma conviensi osservare che nulla è più difficile, quanto l' unir convenientemente il meraviglioso col probabile (*x*). Oltre all' essere opportunamente, e giudiziosamente impiegato il macchinismo dee sempre aver qualche fondamento nella credenza popolare. Il poeta non è per verun modo in libertà d'inventare quel sistema di meraviglioso che più gli piace. Egli deve valersi o della fede religiosa, o della superstiziosa credulità del paese in cui vive, per poter dare un' aria di probabilità ad avvenimenti che sono i più contrarj al comun corso della natura.

In questo punto parmi che Ossian sia stato considerabilmente felice. Egli ha veramente seguitate le stesse traccie d'Ome-

(*x*) Il Blair volendo in questo luogo dar l'esempio d' un maraviglioso inverisimile cita crudamente quello del Tasso. Io mi riserbo ad altro luogo a purgar di questa taccia il nostro grand' epico: un tal giudizio non è molto degno nè della critica nè della politezza del Sig. Blair.

ro: poichè è perfettamente assurdo l'immaginarsi, come hanno fatto alcuni critici, che la mitologia d'Omero sia stata inventata da lui, in conseguenza de' suoi profondi riflessi sopra l'utilità che doveva ridondarne alla poesia (y). Omero non era un genio così raffinato. Egli trovò la storia tradizionale, sopra cui egli fabbricò l'Iliade, mescolata di leggende popolari concernenti all' intervenzion degli Dei, ed egli le adottò perchè dilettavano la fantasia. Ossian in simil guisa trovò le storie del suo paese piene di spirti e di ombre: è verisimile ch'egli pure se le abbia credute, e che le introducesse, perchè contribuivano a' suoi poemi quel genere di maraviglioso e di venerabile, che si confaceva al suo genio. Quest' era il solo macchinismo ch'egli potesse impiegare con proprietà, poichè questo era il solo intervento di enti soprannaturali, che s'accordasse colla credenza comune del suo paese. Egli era felice, perchè ciò non repugnava in veruna parte al conveniente sviluppo dei caratteri e delle azioni umane, perchè avea meno dell' incredibile di molti altri generi di macchinismo poetico, e perchè ciò serviva a diversificar la scena, e a rialzar il soggetto con una terribil

(y) E' certamente assurdo il supporre che Omero abbia inventata la mitologia Greca: ma è forse più ragionevole il pensare che i Greci contassero fra i dogmi della loro credenza Giunone battuta da Giove, Diana schiaffeggiata da Giunone, e Marte ferito da Diomede?

grandezza, ch'è il gran fine del macchinismo (z).

Siccome la mitologia di Ossian è a lui peculiare, e fa una considerabil figura negli altri suoi poemi, non meno che in *Fingal*, sarà bene farvi sopra alcune osservazioni indipendenti dall' influenza ch' ella ha nel componimento epico. Ella versa per la più parte sopra l' apparizione degli spiriti dei morti. La forma sotto la quale gli rappresenta, e le qualità che loro attribuisce il nostro poeta sono analoghe alle nozioni di tutti i popoli rozzi, e non discordano gran fatto dalla descrizione che ne fa Omero nell' Odissea, ove Ulisse va a visitare il paese dell' ombre.

(z) Il macchinismo di Ossian è sublime per le descrizioni ma convien confessare che gli manca il pregio più essenziale al poema. Ciò che concilia al macchinismo dignità ed interesse si è il sistema della providenza e influenza degli esseri superiori delle cose umane. Quest' è che lo introduce a buon titolo nell' epopea, che lo intesse nell' azione epica, e fa che la vada accompagnando sino ad un felice scioglimento. Senza questa base il poema può aver del mirabile, ma non ha macchinismo propriamente detto. Questo è il caso di Ossian. Un ordine di esseri aerei che non hanno nessuna forza fuorchè sull' aria, che non dirigono le azioni umane, che non mostrano veruu disegno particolare e degno di una natura superiore, che non confluiscono nè a premiar i buoni nè a punire i tristi, un tal disordine, dico, può bensì accrescere la vivacità delle immagini, e formar una specie di decorazione alla scena, ma non può dar all' azione quella importanza religiosa, e morale che risulta dal buon maneggio di un ben inteso macchinismo. Le ombre di Ossian non sono attori epico-tragici, ma pure comparse. Se però il mirabile di Ossian lascia desiderare un' eccellenza di un ordine superiore, almeno esso non offende il buon senso colla sconvenienza e sconcezza. Gli agenti del poeta celtico sono finalmente ombre di eroi; gli Dei del greco il più delle volte non sono che scimie di divinità.

Ma se l' idee di Omero e di Ossian intorno gli spirti sono della stessa natura, noi non possiamo non osservare che gli spiriti di Ossian sono dipinti con più forti e vivaci colori di quei di Omero. Ossian descrive le sue ombre con tutte le particolarità d' un uomo che le ha vedute e ha conversato con loro, e di cui l' immaginazione è piena dell' impressione che vi han lasciata. Egli risveglia quella spaventosa e tremenda idea, che *simulacra modis pallentia miris* hanno di sè impressa nella mente umana, e che per dirlo nello stile di Shakespear, *erpica l' anima.* L' apparizion dell' ombra di Crugal nel 2. canto di Fingal caratterizzata nel modo il più pittoresco può gareggiar con qualunque delle più insigni; e quella di Tremmor al suo pronipote Oscar nel poema intitolato *la Guerra di Caroso* nel suo terribile e maestoso apparato avanza di molto quante n' esistono presso gli Epici o Tragici di qualunque età.

Siccome gli esseri soprannaturali di Ossian sono descritti con una forza sorprendente d' immaginazione, così essi sono introdotti con proprietà. Noi abbiamo tre sole ombre in Fingal. Quella di Crugal, che viene per avvertir Conal dell' imminente disfatta dell' esercito irlandese, e a consigliarlo a salvarsi colla ritirata; quella di Evirallina, la sposa di Ossian, la quale lo eccita ad alzarsi, ed a riscattar suo

figlio dal pericolo; e quella di Aganadeca, la quale appunto innanzi nell'ultimo combattimento con Svarano, move Fingal a pietà colla sua tristezza per la vicina strage del suo popolo, e de' suoi congiunti. Negli altri poemi l'ombre appariscono qualche volta quando sono invocate a predir qualche evento futuro: spesso, secondo le nozioni di quei tempi, esse vengono come foriere di disgrazie o di morte a quelli che visitano; talvolta informano i loro amici lontani della propria lor morte; e talora sono introdotte per dar risalto alla scena in qualche grande e solenne occasione.

Egli è un gran vantaggio della mitologia di Ossian, ch'ella non è locale, e temporaria, come quella di molti altri poeti antichi, la quale per conseguenza può comparir ridicola dopo che le superstizioni, sopra le quali era fondata, sono passate. La mitologia di Ossian è, per così dire, la mitologia della natura umana: perch'ella è fondata sopra quel che fu la credenza popolare di tutti i secoli, e di tutti i paesi, e sotto qualunque forma di religione, intorno le apparizioni degli spiriti dei morti (a). Il macchinismo d'Omero è sempre vivace e piacevole, ma è ben lungi dall'esser sempre sostenuto colla dignità conveniente. Le indecenti

(a) Tutte le religioni del mondo hanno per base la sopravvivenza dell'anima. L'apparizione dell'ombre n'è una conseguenza immediata e plausibilissima.

contese tra i suoi Dei non fanno certamente onore all' epica poesia.

Per lo contrario il macchinismo di Ossian in tutte le occasioni conserva un'ugual dignità. Ella è veramente una dignità d' un genere cupo e terribile; ma ella è conveniente: perchè s' uniforma al genio e allo spirito della poesia di Ossian, e al carattere dei suoi soggetti. Ma benchè il suo macchinismo sia sempre grave, non è però sempre terribile e spaventoso: esso è ravvivato, quanto lo permette il tuono general dei componimenti, dalle piacevoli e belle apparizioni, ch' egli qualchevolta introduce, degli *Spiriti del colle*. Questi sono spiriti gentili, che discendono sopra raggi del Sole, che leggiadramente si movono sulla pianura; le loro forme sono bianche e lucide; la loro voce soave; e le loro visite propizie agli uomini.

Oltre le ombre, o gli spiriti dei morti, noi troviamo in Ossian qualche esempio d' un altro genere di macchine. Sembra alle volte ch' egli faccia allusione a spiriti d' una natura superiore a quella dell' ombre; i quali aveano potere di sconvolgere il mare, di chiamar fuora i venti e le tempeste, e di rovesciarli sopra le terre dello straniero, di schiantar le selve, e di sparger la morte fra 'l popolo. Noi abbiamo anche dei presagj e fenomeni prodigiosi per avvisar di qualche disastro o già accaduto o vicino. Tutto ciò perfettamente s' accorda non solo colle par-

ticolari idee delle nazioni settentrionali, ma anche colla corrente generale delle immaginazioni superstiziose di tutti i paesi. La descrizione dell'aereo palagio di Fingal nel poema intitolato *Beraton*, e l' ingresso di Malvina in esso, merita una particolar attenzione, come distintamente nobile e magnifico (*b*). Ma sopra tutto la zuffa di Fingal collo spirito di Loda nel poema di *Carric-tura*, non può esser rammemorata senza ammirazione. L' intrepido coraggio di Fingal opposto a tutti i terrori del Dio della Scandinavia, l' apparizione e 'l discorso di questo terribile spirito, la ferita ch' egli riceve, lo strillo ch' ei manda fuori, *quando rotolandosi in se stesso egli s' alzò sopra il vento*, sono pieni della più sorprendente e terribile maestà. Io non conosco alcun passo più sublime negli scritti d' alcun autore non inspirato. Una tal finzione è attissima a ingrandir l' eroe, ch' ella porta al più alto grado, nè è così fuor di natura, e così strana come può sembrare a prima vista. Secondo l' idee di que' tempi, gli esseri soprannaturali erano materiali, e per conseguenza vulnerabili. Lo spirito di Loda non era riconosciuto da Fingal come una Divinità; egli non adorava *la pietra del suo potere*; egli lo considerava semplicemente come il Dio de' suoi nemici;

(*b*) D' una magnificenza più terribile è la descrizione dell' altro palagio di Odino nel poema di Calloda sul fine del c. I.

come una Divinità locale, il cui dominio non si estendeva più oltre dei paesi ov'egli era adorato; che perciò non aveva alcun titolo di minacciarlo, o di pretender la sua sommessione. È noto esservi degli esempj poetici di grande autorità di finzioni totalmente stravaganti: e se si perdona ad Omero di aver fatto che Diomede attacchi e ferisca in battaglia Dei che quello stesso guerriero adorava, dee certamente perdonarsi ad Ossian d'aver fatto il suo eroe superiore a una Divinità d'un paese straniero (*c*).

Ad onta del vantaggio poetico ch'io attribuisco al macchinismo di Ossian, io riconosco ch'egli poteva essere molto più bello e perfetto, se l'autore avesse mostrata qualche cognizione dell'Ente supremo. Benchè il suo silenzio sopra questo capo sia stato spiegato dal dotto ed ingegnoso traduttore in un modo assai probabile (*d*), pur egli deve esser tenuto per uno svantaggio considerabile alla sua poesia. Imperciocchè le più auguste e maestose idee che possano abbellir la poesia derivano dalla credenza dell'amministrazione divina nell'universo. E quindi l'invocazione dell'Ente supremo, o almeno di qualche potenza superiore che si con-

(*c*) Veggasi ciò che si è detto da noi a questo proposito nelle note al canto 5. dell'Iliade dell'edizione di Padova p. 204.

(*d*) Checchè s'abbia detto il Macpherson è difficile dar una spiegazione appagante di questo fenomeno senza esempio. V. Rag. Prelim.

cepisca presiedere agli umani affari, le solennità dell' adorazion religiosa, le preci offerte, l' assistenza implorata nelle occasioni importanti, compariscono con gran dignità nell' opere di tutti i poeti, come un principal ornamento delle loro composizioni. L' assenza di tutte quest' idee religiose dalla poesia di Ossian, è in essa una sensibil mancanza, la quale è tanto più da esser compianta, perchè possiamo agevolmente immaginarci qual distinta figura esse avrebbero potuto fare maneggiate da un genio qual era il suo, e con quanta maestria potevano esse adattarsi a molte situazioni che s' incontrano nelle sue opere.

L' alto merito di *Fingal*, come poema epico, ricercava una particolar discussione. Ma benchè l' arte, che si dimostra nella condotta d' un' opera di tal lunghezza, lo distingua sopra gli altri poemi di questa raccolta, questi contuttociò contengono le loro bellezze particolari uguali, e forse talora superiori a qualsivoglia di *Fingal*. Essi sono poemi istorici, per lo più del genere elegiaco, e si palesano chiaramente per opere dello stesso autore. Ci si presenta in ognuna un costante aspetto di costumi; uno stesso spirito di poesia vi regna per entro; la maestra mano di Ossian apparisce da un capo all' altro; il medesimo stile rapido ed animato, il medesimo forte colorito d' immaginazione, e la medesima ardente sensibilità di cuore. Oltre l' unità che appartiene alle compo-

sizioni d' un sol uomo, vi è di più una certa unità di soggetto, che connette con molta felicità tutti questi poemi. Essi formano la storia poetica dell' età di Fingal. La stessa progenie d' eroi che abbiamo incontrati nel poema epico, Cucullino, Oscar, Connal, e Gaulo ritornano di nuovo sopra la scena: e Fingal stesso è sempre la principal figura, la quale ci si presenta in ogni occasione con ugual magnificenza, anzi si va facendo più grande dinanzi a noi sino al fine. Le circostanze della vecchiezza, e della cecità di Ossian, la sua soppravvivenza a tutti i suoi amici, il riferire ch' egli fa le sue grandi imprese a Malvina sposa o amante dell' amato suo figlio Oscar, presentano le più delicate situazioni poetiche che la fantasia possa concepire, per quel tenero patetico che regna nella poesia di Ossian.

Siccome ciascheduno di questi poemi ha il suo merito particolare, così vi può esser luogo di esaminarli separatamente, e di far vedere con molti esempj qual arte vi sia nella condotta e disposizione degli avvenimenti, come pure qual bellezza nelle descrizioni e nel sentimento. *Carton* è un componimento regolare, e seguitamente perfetto. La principale istoria è introdotta con molta proprietà per mezzo della relazione che fa Clessamorre delle avventure della sua gioventù, e delicatamente accresciuta dal *Canto del dolore* sopra Moina, in cui Ossian, sempre ap-

passionato di far onore a suo padre, si pensò di distinguerlo col farlo comparire eccellente poeta, non men che guerriero. Il canto di Fingal in questa occasione, non è inferiore ad alcun altro luogo di tutto il libro, e posto con gran giudizio nella sua bocca, siccome la gravità non meno che la sublimità dello stile, è particolarmente conforme al carattere dell' Eroe. *Temora* è il principio d' un poema epico, che sembra esser per ogni riguardo uguale a *Fingal*. Il contrasto tra i caratteri di Catmor, e di Cairbar, la morte di Oscar, e l' assassinio del giovine principe Cormac, sono scene così interessanti che danno gran motivo di desiderare di ricuperarne il restante (*e*). In *Dartula* sono radunate quasi tutte le tenere immagini, che possono toccare il cuor umano, amicizia, amore, affetti di genitori, figli, e fratelli; disgrazie dei vecchi, e inutile valore dei giovani. La bella apostrofe alla Luna, con cui si apre il poema, e il passaggio da quella al soggetto, prepara felicissimamente lo spirito alla serie di quegli affettuosi avvenimenti che sono per seguitare. La storia è regolare, drammatica, e interessante sino al fine. Chi può leggerla senza commozione, può congratularsi con se stesso, se così gli pare, di

(*e*) Quando l' autore scrisse questo ragionamento non era ancora uscito se non se il 1. canto di Temora. Ora l' intero poema è ricuperato, e può forse anteporsi a quello di Fingal. Sopra gli altri il 1. e l' ultimo canto sono da capo a fondo d' una bellezza trascendente.

esser compiutamente armato contro il cordoglio della compassione. Siccome Fingal non aveva occasione di comparire nell'azione di questo poema, Ossian fa una transizione molto artificiosa, dalla sua narrazione a quello che accadeva nelle sale di Selma. Il suono che vi si ode sopra le corde della arpa, l' interesse che mostra Fingal nell' ascoltarlo, e l' invocazione dell' ombre dei loro padri per ricevere gli eroi caduti in una terra lontana, sono introdotte con gran bellezza d' immaginazione, per accrescer la *solennità*, e diversificar la scena del poema. *Carric-tura* è pieno della più sublime dignità, ed ha il vantaggio d'esser più piacevole quanto al soggetto, e più felice nella catastrofe di molti altri poemi, benchè sia temperato nel tempo stesso con episodj pieni di quella tenera malinconia di stile che sembra essere stata la gran delizia di Ossian, e dei Bardi di quell' età. *Latmon* si distingue particolarmente per un' altra generosità di sentimento. Questo è portato tant' oltre, specialmente nel rifiuto di Gaulo per una parte di approfittarsi del vantaggio dei nemici addormentati, e per l'altra di Latmon, di sopraffar col numero i due giovani guerrieri, che ci risveglia alla mente i costumi della cavalleria, con cui si riscontra forse qualche rassomiglianza in altri incidenti che si trovano in questa raccolta. Contuttociò la cavalleria ebbe origine in un secolo e in un pae-

se troppo remoto da quelli di Ossian, per dar luogo al sospetto che l' uno possa aver preso qualche cosa dall' altra. Se la cavalleria si riguarda per ciò ch' ella avea di reale, lo stesso militare entusiasmo che le diede origine nei tempi feudali, può nei tempi di Ossian, cioè nell' infanzia d' un nascente stato, per operazione della causa, aver naturalmente prodotto effetti dello stesso genere sopra le menti e i costumi degli uomini. Se poi ella si considera come un sistema ideale, che non aveva esistenza, se non nei romanzi, non dee recarci stupore, quando si voglia riflettere alla relazione fatta di sopra dei celtici Bardi, che questo raffinamento immaginario di costumi eroici possa ritrovarsi tra loro, tanto almeno quanto fra i *Trobadori*, o sia tra gli erranti cantori Provenzali del decimo, o dell' undecimo secolo, i di cui canti, come si dice, diedero la prima origine a quelle romanzesche idee dell' eroismo, le quali per così lungo tempo incantarono l' Europa. Gli eroi di Ossian hanno tutto il valore e la generosità di quei famosi cavalieri, senza la loro stravaganza, e le sue scene amorose hanno la semplice tenerezza, senza alcuna mistura di quei concetti sforzati e poco naturali, di cui abbondano gli antichi romanzi. Le avventure riferite dal nostro poeta che rassomigliano maggiormente a quelle dei romanzi, riguardano le donne, le quali seguitavano i loro aman-

ti, travestite sotto arnesi virili; e queste sono maneggiate in tal guisa che producono, quando sono scoperte, varie situazioni le più interessanti: del che può vedersi un bell' esempio in *Carric-tura*, ed un altro in *Calton*, e *Colmal* (*f*).

Oitona presenta una situazione d'una natura diversa. Nell' assenza del suo amante Gaulo, ella fu rapita da Dunromat. Gaulo scuopre il luogo ov' era stata nascosta, e va per vendicarla. L' incontro dei due amanti, i sentimenti e la condotta d' Oitona in questa occasione sono descritti con una sì tenera e squisita proprietà, che fa massimo onore egualmente all' arte e alla delicatezza del nostro autore; e potrebbe esser ammirata in qualunque poeta dei secoli più raffinati. La condotta di *Croma*, deve colpir qualunque lettore, come notabilmente bella e giudiziosa. Ella ci prepara alla morte di Malvina, che è riferita nel poema di Berato. Ossian perciò introduce lei stessa in persona: ed in un lamento assai toccante indirizzato al suo amato Oscar ella canta il suo proprio canto di morte. Niente può esser immagi-

(*f*) Anche Càllin di Cluta colpisce piacevolmente con una scoperta di questa specie. In generale queste avventure sono sempre superiormente descritte, non però sempre acconciamente immaginate. I travestimenti militari tornano troppo spesso in campo, e quel ch' è più, sembrano più d' una volta o capricciosi o imprudenti, e quasi senz' altro oggetto che di produrre una sorpresa, o di cagionar un esito tragico. Di quesca specie tra l' altre è la storia di Galvina e di Comal che leggesi nel fine del canto 2. di Fingal.

nato con più arte per sollevarla, e confortarla, quanto la storia che Ossian riferisce. Nel giovine e valoroso Fovargormo viene introdotto un altro Oscar: si cantano le sue lodi, e si mette innanzi a Malvina la felicità di quelli che muojono nella lor gioventù, *quando la loro fama li circonda, innanzi che il debole li vegga nella sala, e sorrida alla tremante lor mano.*

Ma in nissun luogo il genio di Ossian apparisce con maggior vantaggio, quanto nell'ultimo poema di tutta la raccolta, *l'ultimo suono della voce di Cona.*

Qualis olor noto positurus litore vitam
Ingemit, et maestis mulcens concentibus auras
Praesago queritur venientia funera cantu.

Tutta la serie delle idee è mirabilmente conforme al soggetto. Ciascheduna cosa è piena di quel mondo invisibile, in cui l'antico Bardo si credeva già vicino ad entrare. L'aerea sala di Fingal si presenta alla sua vista: *egli vede la nuvola che deve ricever la sua ombra: egli vede la nebbia che dee formar la sua veste, quand' egli apparirà sopra i suoi colli.* Tutti gli oggetti della natura, che lo circondano, sembrano recar presagj del di lui prossimo fine. Per recar un qualche conforto alla sua immaginazione egli domanda di Malvina, ed ecco ch' egli ha l'avviso della di lei morte, la quale viene a lui riferita dal figlio d'Alpino in un modo delicatissimo. Il suo lamento sopra

di lei, l'apoteosi della medesima, o sia la salità all'abitazion degli eroi, e l'introduzione alla storia che segue, nata dalla menzione che Ossian suppone che il padre di Malvina faccia di lui nella sala di Fingal, sono tutte nel più alto spirito della poesia. Niente poteva esser più proprio quanto il terminare i suoi canti col rimembrar un' impresa del padre di quella Malvina, di cui il suo cuore era allora così pieno, e la quale dal principio al fine era stata un oggetto così favorito per tutti i suoi poemi. Terminata la sua storia egli ripiglia il suo canto patetico mescolando alle lamentazioni dell' uomo i conforti dell' eroe moribondo (*g*).

Ma siccome una separata discussione del merito di ciaschedun de' poemi di questa raccolta potrebbe portarci tropp' oltre, io mi contenterò di far alcune osservazioni sopra le principali bellezze del nostro autore, rispetto ai capi generali della descrizione, delle immagini, e del sentimento.

(*g*) Tra gli altri componimenti di Ossian che meritano d' esser distinti per la loro esatta regolarità e perfezione, la battaglia di Lora puo dirsi un poema in miniatura, poiche nella sua brevità ha una tessitura perfettamente epica, molta varietà d' accidenti, e peripezie d' amore e di guerra. Cinamora è un poemetto gentilissimo che ci rende piu amabile il carattere di Ossian, il quale si mostra delicatamente magnanimo in galanteria più ancora di quel che grande in valore. Per ultimo i canti di Selma ci rapiscono con dolce entusiasmo in una di quelle adunanze poetiche che si tenevano nelle sale di Fingal, e ci fanno assistere a una bella gara de' suoi cantori, nella quale il soliloquio interessante d' una bella, l'episodio eroico d' un guerriero, e la narrazione d' un padre desolato per la strana e funesta avventura dei figli empiono successivamente l'anima di tenera e sublime tristezza.

Un poeta d' un genio originale si fa sempre distinguere per il suo talento descrittivo. Nell' udirlo noi c' immaginiamo non di ascoltar una descrizione ma di aver dinanzi agli occhi gli oggetti stessi. Egli ne coglie le fattezze le più distintive; presta loro i colori della vita e della realità; gli colloca in tal lume, che un pittore potrebbe copiarli dalle sue descrizioni. Che Ossian possedesse questa facoltà descrittiva in un alto grado, ne abbiamo una chiara prova dall' effetto che le sue descrizioni producono sopra l' immaginazione di quelli che lo leggono con qualche grado d' attenzione e di gusto. Pochi poeti sono più interessanti. Noi acquistiamo un' intima conoscenza de' suoi eroi. I caratteri, i costumi, l' aspetto del paese ci divien familiare; noi crediamo di poter anche delinear la figura delle sue ombre. In una parola, nel leggerlo noi ci troviamo trasportati in una nuova regione, ed abitiamo tra' suoi oggetti, come se fossero tutti reali.

Sarebbe facile l' additar varj luoghi di squisita pittura dell' opere del nostro autore (*h*). Tal' è, per esempio, la scena con cui si apre *Temora*, e l' atteggiamento in cui ci vien presentato Cairba lacerato da rimorsi, e spaventato dall' ombra

(*h*) Se la poesia è una pittura parlante, Ossian è il poeta per eccellenza. Ciascheduno de' suoi poemi è una precisa galleria i quadri possono citarsi, ma non già sceglersi. Vedine il catalogo nell' indice poetico.

del giovine Cormac da lui ucciso; tale la pittura toccantissima del detto giovine sul punto d'esser trucidato. Le rovine di Balcluta nel poema di Cartone portano nell' anima tutte l'idee della desolazione la più compita. E quanto è mai naturale, interessante, caratteristico nel poema stesso il contrasto fra l'impressione che fece l'incendio di Balcluta sullo spirito di Cartone ancor fanciulletto e quella ch' ei risentì adulto quando fu in caso di riconoscere la sua sciagura?

È stato obbiettato ad Ossian, che le sue descrizioni delle azioni militari sono imperfette, e molto meno diversificate dalle circostanze di quelle d' Omero.

Veramente quanto al talento della descrizione, Omero non può lodarsi abbastanza. Ciascheduna cosa è viva ne' suoi scritti. I colori con cui dipinge sono quelli della natura. Ma il genio di Ossian era d' una tempra differente da quello d'Omero. Egli lo portava piuttosto a precipitarsi verso i grandi oggetti, di quello che a trattenersi in particolarità di poca importanza. Si diffonde talora sopra la morte d' un eroe favorito: ma quella d' un uomo privato rade volte arresta il suo rapido corso. Il genio d' Omero comprende un più ampio circolo d' oggetti: quello di Ossian è più limitato; ma la regione, dentro la quale principalmente si esercita, è la più alta di tutte, la regione del patetico e del sublime.

Non dobbiamo perciò immaginarci, che le battaglie di Ossian consistano solamente in generali e indistinte descrizioni. Sono introdotti alle volte incidenti così belli, e circostanze di persone uccise così diversificate, che mostrano ch'egli avrebbe potuto abbellir le sue scene militari con un' abbondanza maggiore di particolarità, se il suo genio l'avesse portato ad arrestarsi sopra di esse. Un uomo *è disteso sopra la polve della sua terra natia : egli cade ove spesso avea diffuso il suo convito, è spesso inalzata la voce dell' arpa.* Fing. c. 2. v. 255. La Vergine d'Inistore s'introduce in una toccante apostrofe a pianger sopra d'un altro c. 4. v. 413, ed un terzo, che rotolandosi nella polve aveva inalzati i languidi occhi al re, viene riconosciuto e compianto da Fingal, come amico d'Aganadeca c. 4 v. 427. Il sangue sgorgando dalla ferita di uno, ch' era stato ucciso in tempo di notte, s'ode stridere sopra una mezzo spenta quercia, ch' era stata accesa per dar luce : un' altro, arrampicandosi sopra un albero per scappar dal suo nemico, è trapassato per di dietro dalla sua spada ; *strillante, palpitante egli cade ; musco e secchi rami seguono la sua caduta, ed egli spruzza l'azzurre arme di Gaulo.* Latmo v. 324, 328. Due giovani amici sul punto d'andar in battaglia brandiscono con esul-

tanza le spade, e provano il vigor delle loro braccia nel vuoto aere. *Latmo* v. 136.

Ossian è sempre conciso nelle sue descrizioni; il che accresce di molto la lor bellezza e la loro forza (*i*). Imperciocchè egli è un grand' errore l' immaginarsi che una folla di particolarità, o uno stile assai pieno ed esteso sia di vantaggio alla descrizione. Per lo contrario una maniera così diffusa il più delle volte la infievolisce. L' esser conciso nella descrizione è una cosa, e l' esser generale n' è un' altra. Nissuna descrizione che s' arresta sui generali può mai esser bella: ella non può mai somministrarci un' idea viva; imperciocchè noi non abbiamo un distinto concepimento se non dei particolari. Ma nel tempo stesso nissuna forte immaginazione s' arresta a lungo sopra cadauna particolarità, o accumula insieme una massa d' incidenti triviali. Per la felice scelta di qualcheduna, o di alcune poche che maggiormente colpiscono, ella presenta l' immagine la più completa, e ci fa veder più in un solo colpo d' occhio di quello che sia capace di fare un' immaginazione debole col girare e raggirare il suo oggetto in una varietà d' aspetti. Tacito è il più conciso di tutti gli scrittori di prosa. Egli ha anche un grado di negligenza che rassomiglia al nostro Autore. Pure non v' ha

(i) La descrizione del carro di Cucullino è la sola ch' esce affatto dal carattere di Ossian. Essa è tanto più difettosa quanto è più bella. V. Fingal. c. 1. osserv.

scrittor più eminente per le descrizioni viv
Niuna amplificazione potrebbe darci la più piena idea d'un ardito veterano, di quella che ci dà Ossian con questi due brevi tratti: *il suo scudo è segnato dai colpi della battaglia ;il rosso suo sguardo sprezza il periglio.* (Tem. c. 1. v. 44).

La concisione delle descrizioni di Ossian è la più propria per ragione de' suoi soggetti. Le descrizioni delle scene gaje e ridenti possono senza pregiudizio esser prolungate ed amplificate. La forza non è la qualità predominante che da esse si aspetta ; la descrizione può essere stemperata e diffusa , e rimaner contuttociò ancora bella. Ma rispetto ai soggetti grandi , gravi , e patetici , che sono il campo principale di Ossian, il caso è molto differente. In questi si ricerca l' energia sopra ogni cosa. L' immaginazione deve esser presa tutto in un colpo, o non mai : ella è molto più profondamente colpita da una forte ed ardente immagine, che dall' anziosa minutezza di una illustrazione lavorata.

Ma il genio di Ossian , benchè fosse principalmente rivolto al sublime e al patetico , non era perciò confinato in esso. Egli discopre anche nei soggetti graziosi e delicati la man del maestro. Il ritratto di Aganadeca nel terzo canto di Fingal è della più esquisita eleganza ; e in generale le pitture delle sue belle , e specialmente delle belle innamorate spirano una grazia

e tenerezza la più delicata ed interessante.

La semplicità delle maniere di Ossian aggiunge una gran bellezza alle sue descrizioni, anzi a tutta la sua poesia. Noi non vi troviamo nissun affettato ornamento, nissun raffinamento sforzato, nissun indizio, sia nello stile, sia ne' pensieri, d'una studiata premura di brillare e di scintillare. Ossian mostra in ogni luogo d' esser pressato da' suoi sentimenti, e parlar per soprabbondanza di cuore. Io non mi ricordo altro che un esempio di quelli che possono chiamarsi pensieri *fioriti* in tutta la raccolta delle sue opere. Esso è nel primo libro di Fingal, ov' egli dice che dalle tombe di due amanti spuntarono due tassi solitari, che *i loro rami desiderarono di riscontrarsi in alto*. (Fing. c. 1. v. 600). Questa simpatia degli alberi cogli amanti può computarsi come un ricamo d' un concetto italiano (*k*), ed è alquanto curioso il rinvenir questo unico esempio di questa sorta di finezza nella nostra celtica poesia.

(*k*) Questo tratto non è nè cortese nè giusto. La malattia dei *concetti* fu epidemica in qualche periodo di tempo appresso tutte le nazioni, incominciando dalla Grecia; nè la Inglese ne andò più esente delle altre. Ma non deesi giudicar d'un clima dalle irregolarita accidentali della stagione, bensì dall'indole naturale del terreno e dalla temperatura dell' aria. Il gusto originario, ereditario, e solo autorizzato in Italia fu sempre quello tramandato dagli antichi padri del Lazio, da quelli che fiorirono *venae melioris in aevo*. Qualche pò di raffinamento sfuggito al Petrarca, qualche pensiero ricercato nel Tasso non torranno mai loro il vanto d' esser l' uno il maestro della gentilezza sentimentale, l' altro della maestà ed aggiustatezza dello stile

La *gioja del dolore* è una delle particolari espressioni di Ossian, ripetuta diverse volte (*l*). Se ci fosse bisogno di giu-

epico. Si trova più d'un concetto nelle opere di Cicerone, e alcuno anche nello stesso Virgilio; e chi perciò ha mai negato che ambedue non siano gli esemplari della maniera naturale, generosa, e nobile della poetica e dell'oratoria eloquenza? Anche nei tempi del contagio l'Italia ebbe molti scrittori illustri che seppero preservarsene, e la Toscana in particolare fu sempre il paese classico del gusto. Fu dunque un tratto calunnioso e maligno quello di Boileau che volle far credere al pubblico che il mal vezzo de' concetti fosse d'Italia venuto in Francia, senza ricordarsi che i Francesi erano concettisti, appunto nel secolo della nostra maggior parità. È un pò di scandalo che la gravità del Critico Brittannico abbia fatto eco alla leggerezza del Satirico francese. Nel resto, un recente scrittor di Francia fece un'ampia riparazione all'Italia di questo mal fondato rimprovero tessendo la storia de' concetti con una accuratezza e imparzialità che ne onora ugualmente ed il criterio e il carattere (*). Ma checchè si pensi dell'origine dei concetti, o io m'inganno a partito, o il pensiero di Ossian citato da Blair non ha nulla di concettoso, e non merita nemmeno il titolo di pensiero fiorito, col quale sembra che qui si voglia indicare il tratto d'una fantasia che si trastulla piuttosto che d'un cuore che sente. Supposta la tradizione de' due tassi che uscirono dalle tombe di Galvina e di Comal, è naturalissimo che l'anima sentimentale d'un Caledonio immaginasse che quelle piante partecipassero in qualche modo il senso affettuoso dei due amanti. Sentimenti di tal fatta si trovano presso tutti i poeti più castigati. Essi non sono *ricami dello spirito*, ma illusioni del cuore.

(*l*) Questa è l'espressione del testo inglese, ed io l'ho usata senza riguardo nell'altre edizioni. Non so però se il termine *gioja* corrisponde esattamente a quello dell'originale Caledonio. Riflettendoci meglio, osservo che tra noi la discordanza fra la parola e l'idea non è conciliabile, e sembra dar all'espressione l'aria d'un contrapposto affettato. Di fatto la voce *gioja* ossia allegrezza dinota un piacere esultante e vivace assai diverso da quel dolce intenerimento che instillasi nelle anime delicate dal senso della pietà: Ho perciò studiato nella presente edizione di sostituir qualche frase che rappresentasse con precisione l'idea senza smaccar la bellezza originale

(*) Vedi M. Ferri *de l'Eloquence*, *Traité des Pensées* P. 168.

stificarla, noi potremmo farlo coll' esempio di Omero che usò più d' una volta un' espressione della medesima specie, ma ella non ha mestieri di veruna autorità portando seco una chiara idea di quel piacere, che un cuor virtuoso spesso risente nell' abbandonarsi ad una tenera melanconia. Ossian fa una distinzione molto acconcia tra questo piacere, e il distruttivo effetto d' un soverchio dolore: *Havvi una gioja nella mestizia, quando pace abita nel petto del mesto: ma il cordoglio strugge il piagnente, ed i suoi giorni son pochi.* (Croma v. 60.)

Il dar la gioja del dolore significa generalmente, sollevar il tuono della musica dolce e grave, e caratterizza con finezza il gusto del secolo e del paese di Ossian. In quei giorni, quando i canti dei Bardi erano la maggior delizia degli eroi, la musa tragica era tenuta principalmente in onore: le nobili azioni, e le disgrazie virtuose erano gli argomenti prescelti a preferenza dello stile leggiero e scherzevole di poesia e di musica, il quale promuove i leggieri e scherzevoli costumi, e serve ad affemminar lo spirito.

E li epiteti personali sono stati in uso appresso tutti i poeti dei più antichi

del contrasto. Del resto varie espressioni di Ossian non sono meno insigni per vivacità e novità. Memorabile sopra ogn' altra è quella, *la luce del canto*, egregiamente applicata a un poeta cieco, a cui l' accensione della fantasia prodotta dall' estro presta l' ufizio del sole, e illumina tutta la sfera dell' idee.

secoli; e quando sono ben scelti, non generali, o insignificanti, contribuiscono non poco a render lo stile descrittivo ed animato. Oltre gli epiteti fondati sopra le distinzioni corporee, simili a molti di quei d Omero, noi ne troviamo in Ossian diversi che sono singolarmente belli e poetici. Tali sono: Oscar *dai futuri conflitti*, Fingal *dal placidissimo sguardo*, Carilo *dagli altri tempi*, Evirallina *soavemente arrossentesi*, Bragela *il solitario raggio solar di Dunscaich*, il Culdeo *figlio della romita cella*.

Ma di tutti gli ornamenti impiegati nella poesia descrittiva, le comparazioni o similitudini sono il più splendido. Queste principalmente formano quel che si chiama l' *immaginismo* d' un poema. E siccome queste abbondano moltissimo nell' opere d' Ossian, e sono comunemente annoverate tra i luoghi favoriti di tutti i poeti, i lettori si aspetteranno naturalmente ch' io mi diffonda alquanto nelle mie osservazioni sopra di esse.

Una similitudine poetica suppone sempre due oggetti paragonati insieme, tra i quali v' è qualche prossima relazione, o connessione nella fantasia. Qual debba esser questa relazione non è precisamente definito. Imperciocchè varie e quasi innumerabili sono le analogie formate tra gli oggetti da una immaginazione spiritosa. La relazione dell' attual somiglianza, o la similitudine d' apparenza è ben lungi

dall' esser il solo fondamento delle comparazioni poetiche. Qualche volta la rassomiglianza nell' effetto prodotto da due oggetti diviene il principio che li connette; talora anche la rassomiglianza in qualche proprietà o circostanza distinta. Spesse volte due oggetti sono uniti insieme in una similitudine, benchè, strettamente parlando, non si rassomigliano in nulla, solo perchè svegliano nello spirito una serie d' idee omogenee, e che possono chiamarsi concordanti; cosicchè la ricordanza dell' una, quando è richiamata, serve ad animare ed aumentar l' impressione fatta dall'altra. Così, per recar un esempio del nostro poeta, il piacere col quale un uomo vecchio riflette sopra l' imprese della sua gioventù, non ha certamente una diretta rassomiglianza colla bellezza d' una sera leggiadra, se non che l' una e l' altra di queste idee s' accordano nel produrre una certa serena e placida gioja. Pure Ossian ha fondato sopra di ciò una delle più belle comparazioni che possano riscontrarsi in alcun poeta. *Figlio della rupe, non vuoi tu udire il canto di Ossian? la mia anima e piena degli altri tempi : ritorna la gioja della mia gioventù. Così apparisce il Sole in Occidente, posciachè i passi del suo splendore si mossero dietro una tempesta. I verdi colli alzano i rugiadosi lor capi; gli azzurri ruscelli si rallegrano nella valle : l' antico eroe esce appoggiato*

sopra il suo bastone, e la grigia sua chioma brilla nel raggio. (Calto e Col. v. 13.)

Non può trovarsi un gruppo d'oggetti più fino di questo : egli fa nascere un forte compimento della gioja e dell'espansione del cuore di questo vecchio, collo spiegare una scena la qual produce in qualunque spettatore una serie corrispondente di movimenti piacevoli : il Sole che declina, mostrandosi nel suo splendore dopo una tempesta, la faccia ridente di tutta la natura, e la placida vivacità delicatamente animata dalla circostanza del vecchio eroe col suo bastone, e co' suoi grigi capelli, circostanza del pari estremamente pittoresca in sè stessa, e particolarmente conforme al principal oggetto della comparazione. Simili analogie ed associazioni d'idee sono sommamente dilettevoli alla fantasia. Imperciocchè, siccome il giudizio principalmente si esercita nel distinguer gli oggetti, e nell' osservar le differenze tra quelli che sembrano simili, così il più bel trattenimento dell' immaginazione consiste nel rintracciar le somiglianze, e le uniformità tra quelli che sembrano differenti.

Le regole principali riguardo alle comparazioni poetiche, sono, ch'esse vengano introdotte in luoghi opportuni, quando la mente è disposta a gustarle, e non nel mezzo di qualche severa ed agitante passione la quale non può ammettere questo

gioco della fantasia, che siano fondate sopra qualche rassomiglianza, nè troppo vicina ed ovvia, cosicchè dia poco trattenimento all' immaginazione nel rintracciarla; nè troppo debole e remota, che abbia a comprendersi con difficoltà, che servano o ad illustrare il principal oggetto, o a renderne l' intelligenza più chiara e distinta, o almeno ad ingrandirlo ed abbellirlo con una conveniente associazione d' immagini.

Ciaschedun paese ha la sua scena particolare, e l' immaginazione d'un buon poeta può rappresentarla. Imperciocchè siccome egli copia dalla natura, le sue allusioni, per conseguenza devono esser prese da quegli oggetti ch' egli vede intorno di sè, e che hanno più spesso colpita la sua fantasia. Per questa ragione, affine di giudicare della proprietà delle immagini poetiche, noi dobbiamo aver qualche familiarità colla storia naturale del paese, ov' è posta la scena del poema. L' introduzione d' immagini forestiere mostra che il poeta non copia dalla natura, ma dagli altri scrittori. Quindi tanti leoni, e tigri, ed aquile, e serpenti che noi troviamo nelle similitudini dei moderni poeti, come se questi animali avessero acquistato qualche dritto d' esser collocati nelle poetiche comparazioni eternamente, perchè furono impiegati dagli autori antichi. Essi gl' impiegarono con proprietà, come oggetti generalmente conosciuti nel loro paese; ma

sono abusivamente usati per illustrazione da noi, i quali li conosciamo solo di seconda mano, e per mezzo di qualche descrizione. Per la più parte dei lettori della poesia moderna sarebbe più a proposito il descriver leoni o tigri con similitudini prese da uomini, di quello che paragonare gli uomini ai leoni. Ossian è molto corretto in questo particolare. Le sue immagini sono, senza eccezione, copiate da quell' aspetto di natura ch' egli aveva innanzi a' suoi occhi, e per conseguenza dobbiamo aspettarci che siano vive. Noi non ci abbattiamo giammai ad una scena greca o italiana, ma ci troviamo fralle nebbie,. fra le nuvole, fra le tempeste delle montuose regioni settentrionali.

Nissun poeta abbonda più in similitudini di Ossian. Ve ne sono in questa raccolta per lo meno tante quante in tutta l' Iliade d' Omero, benchè questa sia un' opera più lunga. Io sono veramente inclinato a credere che l' opere d' ambedue questi poeti ne siano soverchiamente affollate. Le similitudini sono ornamenti brillanti, e, come tutte le cose che brillano, sono atte ad abbagliarci e stancarci col loro lustro. Ma se le similitudini di Ossian sono troppo frequenti, esse hanno questo vantaggio d' esser comunemente più brevi di quelle d' Omero: esse interrompono poco la sua narrazione: egli tocca, come a parte, qualunque oggetto rassomigliante, ed immantenente ritorna sulle

prime sue tracce. Le similitudini d'Omero abbracciano una più ampia serie d'oggetti: ma in ricompensa quelle di Ossian sono prese, tutte senza eccezione, da oggetti nobili: il che non può dirsi di tutte quelle usate da Omero.

La grande obbiezione fatta alle immagini di Ossian si è la loro uniformità, e la troppo frequente repetizione delle stesse comparazioni. In un' opera così spessa ed affollata di similitudini, non si può che aspettarsi di trovar delle immagini dello stesso genere suggerite al poeta dagli oggetti rassomiglianti, specialmente a un poeta simile ad Ossian, il quale scriveva per impulso immediato dell' entusiasmo poetico, e senza molta preparazione di studio o di lavoro. Per quanto sia da tutti riconosciuta per fertile l'immaginazione d' Omero, a chi non è noto quanto spesso i suoi leoni, i suoi tori, le sue greggie di pecore ricorrano con poca o niuna variazione anzi qualche volta colle medesime parole? L' obbiezione fatta ad Ossian è per altro fondata in gran parte sopra un errore. È stato supposto dai lettori disattenti che ovunque la luna, la nebbia, o il tuono ritornano in una similitudine, sia quella la similitudine stessa, e la stessa luna, la stessa ńuvola, lo stesso tuono, ch' essi hanno incontrato poche pagine avanti. E pure assai spesso le similitudini sono molto differenti. L' oggetto da cui sono state prese, è veramente in sostanza

lo stesso: ma l'immagine è nuova, perchè l'apparenza dell'oggetto è cangiata: ella è presensata alla fantasia in un altro atteggiamento e vestita di nuove circostanze, acciò s'adatti a quella differente illustrazione per la quale viene impiegata. In ciò è posta la grand' arte di Ossian, in variar così felicemente la forma di alcune poche naturali apparenze che gli erano famigliari, che le fa corrispondere a molti differenti oggetti.

Nulla a cagion d'esempio comparisce più spesso nelle comparazioni di Ossian della luna; ma ella è tanto varia ne' suoi aspetti e diversificata dalle circostanze che l'accompagnano, quanto lo sono i soggetti a cui viene dal poeta applicata. Lo stesso dicasi della nebbia, oggetto famigliarissimo al paese de' Caledonj, la quale, tuttocchè non sembri suscettibile d'una certa diversità, pure riceve da Ossian una tal modificazione di forme che la rende atta a rappresentar una quantità d'oggetti non solo diversi, ma talor anche disparati, come quando la fa servir d'immagine felicissima dei capelli d'una bella.

Il confrontar le comparazioni dei poeti più celebri suol esser comunemente agli studiosi un trattenimento d'istruzione e diletto. La somiglianza dell'epoche e dei caratteri d'Omero e di Ossian invita naturalmente ad esaminare come il Bardo caledonio e il Poeta greco abbiano maneg-

giate immagini dello stesso genere (*m*). Il rapporto dell' urto di due armate col torrente, colle tempeste, coi venti, coll' onde burrascose del mare è troppo conveniente, naturale, e sensibile perchè le comparazioni di questa specie non siano comuni ad entrambi. L' uno e l' altro ne hanno varie d' insigni che sembrano fatte a gara e con molta rassomiglianza di tratti: ma la seguente è superiore a qualunque altra che Omero usa in questo soggetto. *Il gemito del popolo spargesi so-*

(*m*) Sopra le comparazioni di Ossian si è già parlato in più luoghi delle osservazioni e se n' è fatto più volte il paralello con quelle d' Omero indicandone esattamente le differenze. Omero ed Ossian nelle comparazioni non possono ragguagliarsi che nel punto dell' evidenza poetica, ma quanto alla squisitezza della scelta, e alla finezza ed aggiustezza de' rapporti, ve ne sono assai poche di analoghe. In generale le comparazioni d' Omero si fondano sopra somiglianze troppo ovvie per colpire ed arrestare lo spirito, esse si presentano da se, e sono tanto comuni che ognuno può appropriarsele senza taccia di plagio. Ma pochi sono i poeti antichi o moderni i quali in proporzione delle conoscenze e dei tempi abbondino quanto Ossian di quelle comparazioni fine, luminose, singolari, degne d' essere citate in esempio, e che formano una proprietà incomunicabile del loro autore. Non v' è forse un solo componimento di Ossian che non ce ne presenti più d' una di questa specie. Al paro delle comparazioni vorrei poter lodare nel mio poeta le maniere comparative, ossia quei cenni fuggitivi di somiglianza vagamente e indistintamente espressa, coi quali suole spesso accompagnar i soggetti di cui favella. Ma confesso che questi mi sembrano più volte tanto difettosi quanto le vere comparazioni sono eccellenti. Oltre la soverchia frequenza e la poca varietà di queste maniere, esse sono assai spesso oscure o ambigue nell' applicazione, oziose nell' effetto, e talor anche importune. Questo lusso inutile di comparazioni subalterne sembra una superfetazione orientale cresciuta sul tronco caledonio che non ha molto da compiacersene.

pra i colli : egli era simile al tuono della notte, quando la nube scoppia sul Cona, e mille ombre stillano ad un tempo nel vuoto vento. Non fu mai adoprata un' immagine di più terribile sublimità per ingrandir il terrore della battaglia. Ambedue i poeti paragonano l'aspetto di un'armata in marcia a quella d'una massa di nubi che rapidamente s'avanza. In Omero la similitudine è animata dal raccapriccio del pastore che frettoloso caccia il suo gregge alla grotta (Il. 4. v. 255.). In Ossian l'aspetto delle nubi è reso più terribile dai lampi che ne tingono gli orli. Questa è spesso la differenza tra i due poeti. Ossian non presenta fuorchè un' immagine principale, comprensiva ed energica. Omero aggiunge circostanze, e concomitanze, che trattengono la fantasia, e rendono animata la scena. Le nuvole di Ossian prendono una gran moltitudine di forme, e, come dobbiamo aspettar dal suo clima, sono al poeta una feconda sorgente d'immagini. I guerrieri che seguitano i loro duci, somigliano ad un *gruppo di nubi piovose dietro le rosse meteorie del cielo.* (Fing. c. 1. v. 88.) Un' armata che si ritira senza venir all' azione è assomigliata alle *nuvole, che dopo aver lungo tempo minacciata la pioggia, si ritirano lentamente dietro ad un colle* (Dart. v. 595.) La pittura d' Oitona dopo che ha determinato di morire è viva e delicata. *La sua anima era risoluta, e le*

lacrime erano inaridite sopra i suoi occhi ferocemente risguardanti. Una turbata gioja sorse nel suo spirito, come il rosso sentiero d' un lampo sopra una tempestosa nube. (Oitona v. 174.) L' immagine parimenti del tenebroso Cairbar, che meditava in silenzio l' assassinio di Oscar, fin che giugnesse il momento che il suo disegno fosse maturo per l' esecuzione, è sommamente nobile e compiuta in tutte le sue parti. *Caibar udì le loro parole in silenzio, simile alla nube della pioggia. Ella si sta oscura sopra Cromla, infin che il lampo le squarcia il fianco: la valle sfolgora di rossa luce, gli spirti della tempesta si rallegrano. Così stette il taciturno re di Temora, al fine s' udirono le sue parole;* (Tem. v. 159.)

Un albero schiantato o rovesciato da una tempesta è spesso paragonato dai due poeti alla caduta d' un guerriero in battaglia. Fra le comparazioni d' Omero tratte da un albero la più insigne, anzi una delle più belle di tutta l' Iliade è quella sopra la morte d' Euforbo. (Il. 17.) Ossian ne ha varie anch' esso d' assai felici; ma quella di Malvina allegoricamente espressa nel suo lamento sopra Oscar, è così squisitamente tenera, ch' io non posso tralasciar di riferirla. *Alla tua presenza, o Oscar, io era un' amabil pianta con tutti i miei rami all' intorno: ma la tua morte venne come un nembo dal deserto, ed at-*

terrò il verde mio capo. Torna poscia la primavera colle sue piogge, ma non spuntarono più le mie foglie. Più breve mà ugualmente aggiustata è quella che Ossian applica a se stesso. *Io vommi struggendo solo nel mio luogo come l' antica quercia di Morven: il nembo spezzò i miei rami, ed io tremo alle penne del Nord.* (Osc. e Derm. v. 14).

Siccome Omero esalta i suoi eroi paragonandoli agli Dei, Ossian fa lo stesso uso della comparazione presa dagli spiriti e dalle ombre. In sì fatte immagini Ossian comparisce in tutta la sua grandezza: imperciocchè rare volte gli esseri soprannaturali sono stati dipinti con tanta, e con tal forza d' immaginazione, quanto dal nostro poeta. Omero così grande com' egli è, dee cedere ad Ossian su questo articolo. Prendasi per esempio la similitudine d' Omero ove Merione è paragonato a Marte (Il. c. 13.) ch' è una delle più insigni di questo genere, e poi si confronti con quella di Cucullino rassomigliato allo spirito di Loda nel poema sulla morte di quell' eroe, e osservisi qual figura Ossian metta innanzi alla sbalordita immaginazione, e con quali sublimi e terribili circostanze abbia saputo ingrandirla.

Le comparazioni d' Omero si riferiscono principalmente a' soggetti marziali, ad apparenze e a movimenti d' armate, a combattimenti, e morti d' eroi, e a varie particolarità di guerra. In Ossian noi tro-

viamo una più grande varietà d'altri oggetti illustrati con similitudini, e particolarmente i canti de' Bardi, la bellezza delle donne, le diverse circostanze della vecchiezza, la tristezza e le disgrazie private, le quali danno occasione ad immagini assai belle. Cosa può esservi, per esempio, di più delicato e toccante, quanto la seguente similitudine d' Oitona nel suo lamento sopra l'ignominia da lei sofferta? *Che non son io svanita in segreto, siccome il fiore della montagna, che non veduto innalza il suo bel capo, e sparge sul nembo le appassite sue foglie?* Oit. v. 88. La musica dei cantori, ch' è un oggetto favorito di Ossian, è illustrato con una varietà de' più belli oggetti che possano trovarsi nella natura. Ma finissima e singolare è quella sul canto lugubre di Carilo per la prossima battaglia in cui morì Cucullino. *La musica di Carilo era simile alla memoria di gioje che son passate, trista e piacevole all' anima.* Può osservarsi alle volte molta rassomiglianza tra le comparazioni di Ossian, e quelle impiegate dagli scrittori sacri. Essi abbondano molto di tali figure, e le usano colla maggior proprietà. Le loro similitudini sono, come quelle di Ossian, generalmente brevi, e toccano un punto della rassomiglianza, in luogo di diffondersi sopra minute particolarità. Nel seguente esempio può scorgersi quale inesprimibil grandezza riceva la poesia dall' intervento

della Divinità. *Le nazioni scoppieranno, come lo scoppiare di molte onde: ma Dio le sgriderà, ed esse fuggiranno via, e saranno disperse come la paglia delle montagne dinanzi al vento, o come la piuma del cardo dinanzi al turbine.* Is. c. 17. v. 23.

Oltre le comparazioni formali, la poesia di Ossian è abbellita di molte maniere figurate, animate e vivaci. Per esempio delle metafore basti citar quella singolarmente viva applicata all'imperiosa Deugala. *Ella era coperta della luce di beltà, ma il suo cuore era la Casa dell'orgoglio.* Fing. c. 2. v. 360. Benchè nei secoli rozzi e remoti l'immaginazione indisciplinata promuove l'esagerazione e l iperbole, pure questa figura presso Ossian non è nè così frequente nè così aspra, come dovrebbe generalmente aspettarsi. Una delle più esagerate descrizioni di tutta l'opera, e a prima vista la più censurabile è quella che s'incontra nel principio di Fingal quando lo scorridore fa la sua relazione a Cucullino dello sbarco del nemico (*n*). Ma la censura dee cangiarsi in lode quando si osserva che il messo si rappresenta tremante per la paura; mercecchè niuna passione dispone maggiormente gli uomini ad iperboleggiare, quanto il terrore. Esso ad un tempo annichila chi n'è compreso nel suo proprio apprendimento e magnifica

(n) V. Fing. c. 5 osserv. 3.

cadaun oggetto che ei vede per il mezzo della sua sconvolta immaginazione. Quindi tutte quelle indistinte immagini di formidabil grandezza, indizj naturali d' uno spirito confuso e turbato, che si scorgono nella descrizione fatta da Moran dell' aspetto di Svarano, e nella sua relazione della conferenza ch' ebbero insieme. Non dissimile è la relazione, che gli spauriti esploratori degli ebrei fanno ai loro capitani intorno la terra di Canaan. *La terra, per cui passammo per ispiarla, è una terra che divora i suoi abitatori. Noi ci vedeamo dei figli di Anac, della razza di giganti, appetto ai quali noi sembravamo locuste.* Num. c. 13. v. 32.

Riguardo al personaggiamento, ho gà osservato, che Ossian n' è parco, ed ho reso ragione di ciò. Egli non ha verun personaggio allegorico, e non è da lagnarsi della loro assenza. Imperciocchè l' intervento di questi enti fantastici, che non sono sostenuti nè anche della credenza mitologica e tradizionale, tra le umane azioni, rare volte produce un effetto felice. La finzione diventa troppo visibile e fantastica; e distrugge quell' impression di realità, che il racconto probabile delle umane azioni è solito a fare sopra lo spirito. Specialmente nelle serie e patetiche scene di Ossian, i caratteri allegorici sarebbero tanto fuor di luogo, quanto in una tragedia; poichè servono solo a trattener inopportunamente la fantasia, nel

tempo stesso che rattengono la foga, e indeboliscono la forza della passione.

Il nostro poeta abbonda di apostrofi, o indirizzi alle persone lontane o morte, le quali sono state in ogni secolo il linguaggio della passione, e queste debbono computarsi tra le sue più sublimi bellezze. Testimonio ne sia l' apostrofe nel primo canto di Fingal, alla vergine d' Inistore, il di cui amante era caduto in battaglia v. 445., e quella inimitabilmente delicata di Cucullino a Bragela, verso il fine dello stesso canto v. 6:8. Egli comanda che si tocchi l' arpa in sua lode, e il solo nome della sua sposa gli suscita gradatamente un cumulo di tenere idee sinchè il portano a un pieno entusiasmo patetico che termina in un affettuoso vaneggiamento (*o*).

L' apostrofe al Sole, Cart. v. 583. alla Luna, Dart. v. 1. e alla stella della sera, Canti di Selma v. 1. deve attrarsi l' attenzion di cadaun lettore di gusto, come uno dei più splendidi ornamenti di questa raccolta. Le bellezze di ciascheduna

(*o*) Niun poeta portò l' entusiasmo a un grado più alto di Ossian: esso giunge sino al rapimento, alla visione all' estasi, e ciò con tanta apparenza di realita che non dá luogo al dubbio della finzione poetica. Ciò che negli altri non è che un tratto convenzionale dell' arte, sembra in Ossian lo stato naturale e pressocchè abitual del suo spirito. Con Orazio noi vogliamo immaginarci d' andar in Pindo con Ossian ci troviamo senza saperlo in un paese incantato. Tutti i di lui poemi sono sparsi di questi tratti: quello di Colanto e Cutona par composto da capo a fondo in una visione.

na di esse sono troppo grandi, e troppo varie perchè abbisognino d'un comento particolare. In un passo solamente dell'apostrofe alla Luna, vi apparisce qualche oscurità. *Ove ricoveri, lasciando il tuo corso, quando cresce l'oscurità della tua faccia? Hai tu la tua sala, come Ossian, o abiti nell'ombra del dolore? Caddero dal cielo le tue sorelle? quelli che teco s'allegravano per la notte non sono più? Sì, essi caddero, bella luce, e tu spesso ti ritiri a piangerli.* Si ha qualche difficoltà a comprendere a prima vista il fondamento di questa speculazione di Ossian sopra la Luna: ma quando si riflette a tutte le circostanze, si scorgerà che fluiscono naturalmente dalla presente situazione del suo spirito. La mente sotto il dominio d'una forte passione tinge delle sue proprie disposizioni tutti gli oggetti ch'ella vede. Il vecchio cantore, cui scoppiava il cuore per la perdita di tutti i suoi amici, stava meditando sopra le differenti fasi della Luna. Il suo pallore, e la sua oscurità presenta alla sua melanconica immaginazione l'immagine della tristezza; e quindi scorge, e vien da lui accarezzata l'idea che, come egli stesso, ella si ritiri a pianger la perdita d'altre lune, o d'altre stelle, le quali egli chiama sue sorelle, e s'immagina che una volta sieno rallegrate con lei per la notte, e che ora siano cadute dal cielo. L'oscurità suggerì l'idea del dolore, e

il dolore niente più naturalmente suggerisce ad Ossian, quanto la morte de' suoi diletti amici. L' apertura del poema di Dartula è sparsa di apostrofi toccanti, e tra l' altre quella di rimprovero ai venti è piena del più sublime spirito della poesia.

Avendo ora trattato pienamente dei talenti di Ossian, riguardo alla descrizion e alle immagini, resta solo di far qualche osservazione sopra i suoi sentimenti. Nissun sentimento può esser bello senza esser convenevole, cioè corrispondente al carattere, e alla situazione di quei che lo esprimono. Per questo Ossian è corretto al par di qualunque scrittore. I suoi caratteri, come osservai di sopra sono generalmente ben sostenuti il che non sarebbe stato possibile, se i sentimenti fossero stati poco naturali o fuor di luogo. Vien introdotta ne' suoi poemi gran varietà di personaggi di differente età, sesso, e condizione; ed essi parlano ed agiscono con proprietà di sentimento e di condotta, sicchè sorprende il trovarla in un secolo così rozzo. Il poema di Dartula da capo a fondo può servire d' esempio (*p*).

(*p*) Poichè si parla dei sentimenti non dovevano omettersi le parlate che sono lo specchio del carattere, e nelle quali s' inchiudono i sentimenti medesimi. Neppur in questo punto Ossian non ha di che invidiare i poeti i più celebri. Se la semplicità dei soggetti non permette all' eloquenza di far un ampio sfoggio delle sue ricchezze, ella ha però nelle parlate del nostro Bardo energia, elevatezza, calore, affetto, precisione, celerità, e sopra tutto convenienza esatta alle cose, alle persone, agli oggetti.

*

Ma egli non basta che i sentimenti sieno naturali e proprj. Per acquistare un alto grado di poetico merito è necessario altresì, che sieno sublimi e patetici.

Il sublime non è ristretto al solo sentimento. Egli appartiene parimenti alle descrizioni, e sia in quello, sia in queste è suo ufizio il presentar allo spirito tali idee che lo portino ad un grado non comune di elevazione, e lo riempiano d'ammirazione e di stupore. Questo è il più alto effetto dell' eloquenza e della poesia: e per produr questo effetto si ricerca un genio ardente del più forte e caldo concepimento di qualunque oggetto terribile, grande, o magnifico. Che questo carattere di genio appartenga ad Ossian, può, cred' io, bastantemente apparire da molti luoghi ch' ebbi già occasion di citare. Superfluo sarebbe il recarne altri esempj. Se la zuffa di Fingal collo spirito di Loda in Carric-thura, se l' incontro dell' armate in Fingal, se l' apostrofe al Sole in Car-

Può applicarsi ad Ossian ciò che Omero disse di Menelao, e che sempre non potea dir di se stesso, ch' egli non era *aphamartoepes*, vale a dire che non isbagliava mai dal suo scopo, nè peccava di superfluità o di vaniloquio. Ma oltre a questi pregi troviamo talora nelle sue parlate tali squisitezze rettoriche che non farebbero torto alle scuole d' Atene e di Roma. La risposta di Cucullino all' ambasciata di Svarano (Fing. c. 2.) è mirabile non solo per la dignità, ma insieme anche per la disposizione artifiziosa dei sentimenti i quali gradatamente crescendo vanno a terminare in uno scoppio d' indegnazione magnanima. Quella di Fingal a Svarano (Fing. c. 6.) per calmarne l' animo, è un modello di delicatezza insinuante che potrebbe esser invidiato dai più consumati maestri. V. le osservazioni a quei luoghi.

ton, se le moltitudini fondate sopra le ombre degli spiriti della notte, tutte già mentovate di sopra, non sono ammessi come esempj i più luminosi del vero sublime poetico, confesso di non aver veruno intendimento di questa qualità di stile.

Tutte le circostanze delle composizioni di Ossian sono in vero favorevoli al sublime forse più che a qualunque altra specie di bellezza. La esattezza e la correzione, la narrazione artifiziosamente connessa, l esatto metodo e la proporzion delle parti, possiam cercarla nei secoli colti. Il festevole e 'l leggiadro, può apparir con più vantaggio in mezzo a ridenti scene, ed a soggetti piacevoli. Ma tra le rozze scene della natura, tra le rupi e i torrenti, tra i turbini e le battaglie abita il sublime. Egli è il tuono e il lampo del genio. Figlio della natura non dell' arte, egli è trascuratore delle minute bellezze, e s' accorda perfettamente con un certo nobil disordine. Egli conviensi naturalmente con quel grave e *solenne* spirito che distingue il nostro autore. Imperocchè il sublime è un movimento serio e terribile (*q*) e vien rialzato da tutte le immagini di turbamento, di terrore, e d'oscurità.

Ipse pater, mediâ nimborum in nocte coruscâ

(*q*) Il terribile è una specie del sublime, ma non è il sublime stesso. Il sublime, sia d' immagine, o di pensiero, o di sentimento è l' apice del grande, e tutto il grande non è terribile.

Fulmina molitur dextera: quò maxima motu
Terra tremit, fugere ferae et mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor: ille flagranti
Aut Atho aut Rhodopen aut alta Ceraunia telo
Deiicit.

Georg. l. 1.

La semplicità e i modi concisi sono i caratteri immancabili dello stile d' un sublime scrittore. Egli riposa sopra la maestà de' suoi sentimenti, non sopra la pompa delle sue espressioni. Il principal segreto per esser sublime si è quello di dir cose grandi in poco, e con parole semplici; imperocchè qualunque decorazione superflua degrada una idea sublime. La mente si eleva e si gonfia quando una descrizione o un sentimento sublime le vien presentato nella sua forma naturale. Ma non sì tosto il poeta imprende a diffondere il suo sentimento e ad acconciarlo intorno intorno con brillanti ornamenti, lo spirito comincia a cadere dalla sua alta elevazione, il trasporto cessa, il bello può rimanervi, ma il sublime è ito. Quindi il conciso e semplice stile di Ossian reca gran vantaggio a' suoi sublimi concetti, e gli assiste ad afferrar con piena forza l' immaginazione (*r*).

(*r*) Il famoso detto di Giulio Cesare al piloto in una tempesta: *Quid times? Caesarem vehis*: è magnanimo e sublime, Lucano non contento di questa semplice e concisa espressione risolve di dilatarla, e di lavorarne il pensiero. Osservisi che quanto più egli lo attorciglia tanto più si diparte dal sublime, finchè per ultimo termina in una gonfia declamazione.

Sperne minas, inquit, pelagi, ventoque furenti
Trade sinum. Italiam, si coelo auctore recusas,

La sublimità come appartenente al sentimento coincide in gran parte colla magnanimità e coll' eroismo. Tutto ciò che scopre l' umana natura nella sua più alta elevazione, tutto ciò che esige un alto sforso di spirito, o mostra un animo superiore ai piaceri, ai pericoli, ed alla morte, forma quel sublime che si chiama morale o di sentimento. In questo Ossian si distingue eminentemente. Nissun poeta conserva un tuono più alto, di virtuosi e nobili sentimenti per tutte le sue opere (*s*). Specialmente in tutti i sentimenti di Fingal regna una grandezza e una nobiltà propria ad impregnar l' anima delle più alte idee della perfezione umana. Dovunque egli appare, noi veggiamo l' eroe. Gli oggetti di cui egli è vago sono sempre veramente grandi: curvar il superbo, proteggere gli oppressi, difender gli amici, sopraffare i

Me pete. Sola tibi causa haec est justa timoris,
Vectorem non nosse tuum: quem numina nunquam
Destituunt; de quo male tunc Fortuna meretur
Cum post vota venit: medias perrumpe procellas,
Tutela secure mea. Coeli iste fretique,
Non puppis nostrae labor est. Hanc Cesare pressam
A fluctu defendit onus . . . .
. . . . Quid tanta strage paratur.
Ignoras? Quaerit pelagi caelique tumultu.
Quid praestet Fortuna, mihi.

Fars. L. 5. v. 578

Blair.

(*s*) In questo genere nulla di più originale e mirabile della replica di Cucullino a Carilo sulla risposta brutale, di Svarano (V. Fing. c. 1. v. 536.) e l' osservazione a quel luogo.) Il suo *ma sol per lui* merita d' esser annoverato fra i tratti più celebri che sogliono citarsi dai retori. Tutta la pompa e l' energia dell' eroismo non vale la sublimità di questa negligenza.

suoi nemici colla generosità più che colla forza. Una porzione dello stesso spirito anima tutti gli altri eroi. Vi regna il valore, ma un valor generoso, vuoto di crudeltà, animato dall' onore non dall' odio. Non si scorge alcuna vil passione tra i guerrieri di Fingal, niuno spirito d' avarizia, o d' insulto: ma una perpetua gara di fama, un desiderio d' esser distinto e celebrato per le sue valorose azioni, un amor della giustizia, e un attaccamento passionato ai loro amici, ed al lor paese. Tal è l' andatura del sentimento nell' opere di Ossian.

Ma la sublimità dei sentimenti morali, se manca di soavità e tenerezza potrebbe per avventura dare una certa aria dura e rigida alla poesia. Non ci basta d' ammirare. L' ammirazione è un freddo sentimento in paragone di quel profondo interesse che il cuore prende nelle tenere e poetiche scene, ove, per un misterioso attaccamento agli oggetti di compassione, noi proviamo un sentimento delizioso nel rattristarci. Ossian abbonda di scene di questo genere, ed il suo alto merito in queste è incontrastabile. Si potrà biasimarlo, perchè tragga troppo spesso le lagrime dai nostri occhi, ma ch' egli possieda la facoltà di trarnele a suo grado non vi sarà, cred' io, uomo che abbia il minimo grado di sensibilità, il qual possa rivocarlo in dubbio. Il general carattere della sua poesia è l' eroico misto coll' elegiaco; l ammirazione temperata dalla com-

passione. Sempre vago di recar, com' egli si esprime, *la gioja del dolore*, in tutti i soggetti commoventi, egli gode di spiegar il suo genio e conseguentemente non vi sono situazione poetiche più fine di quelle che ci presentano le di lui opere. La sua grand' arte nel maneggiarle consiste nel dar sfogo ai semplici e naturali movimenti del cuore. Non s' incontra alcuna declamazione esagerata, alcun sottile raffinamento sopra il cordoglio, alcuna sostituzion di descrizione in luogo di passione. Ossian tocca fortemente se stesso, e il cuore che esprime il suo nativo linguaggio per una potente simpatia non manca mai di toccare il cuore. Potrei addarne una gran varietà d' esempj. Basta aprire il libro, per incontrarne in ogni luogo. Ma nulla di più perfetto ed inarrivabile dei due lamenti ugualmente patetici nella loro diversità, quello d' Oitona nel poema di questo nome, e quello di Cucullino nel 4. canto di Fingal. Nel primo v' è tutta la tenerezza delicata d' una donzella che si suppone dissonorata presso l' amante dalla violenza d' un brutale; nell' altro si sente la nobile vergogna d un eroe generoso ma disperato per la perdita della sua gloria.

AEstuat ingens
Uno in corde pudor, luctusque, et conscia virtus.

Oltre le estese scene patetiche, Ossian frequentemente passa il cuore con qualche particolare inaspettato colpo. Quando Oscar

cadde in battaglia: *Nissun padre pianse suo figlio spento in gioventù, nissun fratello il suo fratello d' amore. Essi caddero senza lagrime, perchè il duce del popolo era basso.* Tem. c. 1. v. 181. Nell' ammirabile colloquio d' Ettore con Adromaca nel sesto dell' Iliade, la circostanza del bambino nelle braccia della nutrice, è stata spesso osservata come una particolarità che accresce di molto la tenerezza della scena. Il tratto seguente sulla morte di Cucullino dee colpir l' immaginazione ed il cuore con maggior forza. *La tua sposa, dice Carilo, è rimasta sola nella sua gioventù, e solo è il figlio del tuo amore. Egli verrà a Bragela, e le domanderà perchè pianga: alzerà i suoi occhi alla sala e vedrà la spada del padre. Di chi è quella spada? dirà egli; e mesta è l' anima della madre.* (La morte di Cuc. v. 341.) Poichè Fingal mostrò tutta la doglia d'un cuor paterno per Rino uno de' suoi figli ucciso in battaglia, chiama egli, secondo il suo costume, i suoi figli alla caccia. *Chiama*, dic' egli, *Fillano*, e *Rino. Ma egli non è quì: mio figlio riposa sopra il letto di morte.* Fing. c. 6. v. 314. Questo soprassalto inaspettato d' angoscia è degno del più alto poeta tragico. Simile appunto è quello di Shakespeare in bocca di Othello, poichè ha strozzata la moglie. *S' ella entra* (dic' egli di Emilia) *certamente parlerà alla mia sposa! la*

mia sposa! la mia sposa! che sposa? io non ho sposa. Oh insopportabile; oh acerbo giorno! L'immaginazione dell'incidente è la stessa in ambedue i poeti: ma le circostanze sono giudiziosamente diverse. Othello s' arresta sul nome di sposa, (poichè questo gli è scappato) colla confusione e coll'errore d' uno ch' è tormentato dal suo delitto. Fingal, colla dignità d' un eroe, corregge se stesso, e sopprime la sua doglia nascente.

Il contrasto che Ossian fa spesso tra il suo presente e l' antico stato, diffonde sopra tutta la sua poesia una solenne aria patetica, che non può mancar di far impressione sopra ogni cuore. La conclusione dei canti di Selma è particolarmente atta a questo fine. Niente può esser più poetico e tenero, o più atto a lasciar nello spirito una forte e affettuosa idea del venerabile antico Bardo.

In somma se il sentir fortemente, e'l descriver naturalmente sono i due principali ingredienti del genio poetico, deesi convenire dopo un diligente esame che Ossian possedа questo genio in grado eminente. Non si fa questione se nelle sue opere possano notarsi alcune poche improprietà, se questo o quel passo non potesse lavorarsi con più arte (*t*) e maestria da qualche scrittore di secoli più felici. Mille di queste fredde e frivole critiche,

(*t*) V' è un' arte dell' ingegno e un' arte del cuore. In questa Ossian è maestro per eccellenza.

non decidono punto intorno il vero suo merito. Ma ha egli lo spirito, il fuoco, l'ispirazion d'un poeta? Esprime egli la voce della natura? Ci solleva co' suoi sentimenti? c' interessa colle sue descrizioni? dipinge al cuore, non meno che alla fantasia? fa egli che i suoi lettori avvampino, tremino, piangano? Queste sono le grandi caratteristiche della vera poesia. Ove queste si trovino, convien ben esser un critico assai minuto per arrestarsi a questi leggieri difetti. Poche bellezze di questo altro genere superano interi volumi d'una esatta mediocrità (*v*). Può talvolta Ossian apparir rozzo e precipitato a cagion del conciso stile. Ma egli è sublime, egli è patetico in grado eminente.

(*v*) La massima è verissima e applicata egregiamente; ma l'usarne sempre a dovere non è da tutti. Non parlo degli scrittori mediocri la cui sanità è una vera malattia; ma tra i genj stess non ve n'è alcuno che in qualche parte non mostri l'uomo. In tal contrasto di cose non è facile accertar un giudizio esatto sul carattere dei grandi autori, e sul posto che a ciaschedun conviensi. V'è molta distanza tra difetto e difetto, virtù e virtù. Convien distinguerne le spezie, calcolarne il numero, bilanciarne i gradi, farne un esatto ragguaglio col carattere, col soggetto, col fine del componimento, consultar più la natura che la convenzione o la regola; prescinder dai nomi e dalle autorità, ragionare e sentire, in una parola aver in proporzione armonica il cuore e lo spirito. Molti dottori letterarj nel dar le loro sentenze non hanno mestieri di tante preparazioni. Il solo confronto che credano necessario è quello dell'epoche e delle nazioni. Il merito comparativo degli scrittori è fissato *a priori* secondo le tavolette cronologiche e i gradi della latitudine. V'è una pedanteria d'ammirazione come ve n'è una di censura. Ambedue sono ugualmente fastidiose e ridicole, ambedue gemelle, nate dalla mediocrità erudita, e nudrite col latte scolastico.

S' egli non ha l' estesta cognizione, la regolar dignità della narrazione, la pienezza, e l' accuratezza della descrizione, che trovasi in Omero e in Virgilio, pure nella forza dell' immaginazione, nella grandezza del sentimento, nella nativa maestà della passione, egli è loro pienamente eguale (*x*). S' egli non scorre sempre come un chiaro ruscello, egli sbocca spesso come un torrente di fuoco. Quanto all' arte, egli è ben lungi dall' esserne privo, e la sua immaginazione è rimarchevole non meno per la delicatezza che per la forza. Rare volte o non mai è egli ciarliere, o tedioso: e s' egli è forse troppo melanconico, egli è però sempre morale. Quand' anche il suo merito fosse per altri riguardi assai minore di quel che è, ciò solo dee acquistargli dritto ad un' alta venerazione, che i suoi scritti sono singolarmente favorevoli alla virtù. Essi svegliano la più tenera simpatia, ed inspirano i più generosi movimenti. Niun lettore può partirsi da lui, senza esser riscaldato dai sentimenti d' onore, di grandezza d' animo, e di umanità.

(*x*) Questa uguaglianza non esclude la diversità. Ciascuno dei tre poeti anche ove sono più simili hanno un carattere proprio che li distingue. Omero è più naturale e negletto, Virgilio più aggiustato e composto, Ossian più preciso e sensibile.

INDICE

POETICO DI OSSIAN

OSSIA

CATALOGO CLASSIFICATO

DELLE PRINCIPALI BELLEZZE CHE SI TROVANO NELLE DI LUI POESIE.

CONDOTTA EPICA, E ARTIFICJ RELATIVI AD ESSA.

ARTIFICIO per allontanar l'incontro di Fingal e di Cucullino. *Fing.* c. 3. v. 240.
Simile c. 5 v. 270.
Insigne per far che Fingal e Catmor non si ecclissino l'uno l'altro, e per dar novità e interesse alla loro battaglia. *Tem.* c. 8. v. 243.
Per allontanar da Catmor l'odiosità della uccision di Fillano. *Tem.* c. 6. v. 293.
Per far risaltar le azioni d'un guerriero senza descriverle a fronte della descrizione ampia di quelle d'un altro. *Latmo.* v. 337.

ORDINE.

ORDINE INVERSO. *La guerra di Caroso* v. 14. *Tem.* c. 1. v. 47. *Oitona* v. 133. *Dartula.* v. 31. *Callin di Cluta* v. 219.

CONCLUSIONE.

INSIGNE, ed egregiamente preparata. *Fing.* c. 5. v. 251. c. 6. v. 415.
Nobilissima. *Tem.* c. 8. v. 479.

INVOCAZIONE.

PROTAGONISTA.

CARATTERI.

CARÀTTERI INDICATI DALL' ESTERNO.

TRATTI CARATTERISTICI.

PARLATE, PAROLE, E RISPOSTE.

Polita e aggiustatissima di Bosmina ad Eragona te offerendogli la pace. *ivi.* v. 195.
Eroica e sublime di Fingal sulla morte di Moina. *Cart.* v. 141.
Bellissima del vecchio Cola a' suoi soldati. *Dart.* v. 226.
Confortativa di Fingal a' suoi afflitti per la morte di Oscar. *Tem.* c. 1. v. 380.
Insinuante di Fingal al suo popolo. *Tem.* c. 5. v. 61.
Insigne di Fingal dopo la morte di Catmor. c. 8. v. 317.
Informativa e patetica del vecchio Crotar. *Cr.* v. 122.
Patetica e insigne d' Oitona a Gaulo. *Oit.* v. 120.
Parole, accorte e risolute di Morna a Ducomano. *Fing.* c. 1. v. 224.
Brutali e superbe di Svarano all' invito di Cucullino. *Fing.* c. 1. v. 519.
Simili alla proposta di Fingal. *Fing.* c. 3. v. 320.
Nobilissime di Cucullino sulla predizione dell' ombra di Crugal. *Fing.* c 2 v. 89.
Risposta insigne di Cucullino alla proposizione di Svarano. c. 2. v. 176.
Nobilissima dello stesso all' inviato di Svarano; gradazione bellissima. *ivi* v. 190.
Parole ammonitive di Fingal a Oscar. c. 3 v. 391.
Ardite e generose di Gaulo a Fingal. c. 3. v. 487.
Di Fingal per animar i suoi guerrieri. c. 4. v. 166.
Umane di Fingal a Carilo sopra Cucullino. c. 6. v. 251.
Insolenti di Conan a Cucullino. *ivi* v. 369.
Di Fingal di rimprovero a Conan e di conforto a Cucullino. *ivi* v. 334.
Amare di rimprovero di Latmorre al figlio. *La Guerra di Car* v. 115.
Ardite di Cucullino all' ombra di Calmar. *La Morte di Cucull.* v. 242.
Di Cucullino moribondo. *ivi* 322.
Patetiche di Dartula a Nato. *Dart.* v. 158.

Risposta eroica d' Ossian a Latmo. v. 410.
Parole nobili e gravi di Fingal a Latmo. v. 472.
Interessanti d' un giovinetto che vuol cimentarsi in guerra per il padre. *Croma* v. 151.
Eroiche di Crotar sulla morte de' giovani e dei vecchi. *Croma* v. 210.
Feroci d' una donna armata per vendicare il padre. *Sulm.* v. 166.
Confortative di Fingal a una bella confinata in una grotta. *Calloda* c. 1. v. 149.
Nobili di Ossian nel piantar la Pietra della Fama. *Colnad* v. 46.
Umane e gentili di Ossian ad Oinamora. *Oin.* v. 135.
Feroci e superbe del messo d' un guerriero brutale. *Ber.* v. 289.
Altere e fiere di Ossian in risposta a colui. v. 303.
Interessanti d'Oitona in sogno a Gaulo. *Oit.* v. 45.
Delicate e coraggiose di Gaulo a Oitona. *ivi* v. 75. v. 108. v. 160.
Patetiche e interessantissime d'Oitona a Gaulo. v. 87.
Baldanzose, e insolenti di Duromante a Gaulo. v. 186.
Risposta grande ed amara di Gaulo. v. 199.
Parole gentili e umane di Gaulo ad un guerriero ferito. v. 227.
Patetiche d' Oitona moribonda. v. 253.
Memorabili di Malocro ad Ossian sull' abbandono degli amici nelle disgrazie. *Oin.* v. 61.
Nobili ed insinuanti di Ossian a Malocro per indurlo a rappacificarsi col suo nemico. *Oin.* v. 150.

SOLILOQUJ.

D' una bella innamorata. *Dart.* v. 82.
Simile. *I canti di Selma.* v. 52.
Insigne di Ossian dopo la morte di Oscar. *Tem.* c. 2. v. 1.
Sublime di Fingal veggendo Catmor che move contro Fillano. *Tem.* c. 6. v. 1.
Insigne di Ossian dopo la morte di Fillano, *ivi* v. 185.

CONVERSAZIONE, DIALOGISMO.

EPISODJ.

AVVENTURE ROMANZESCHE E AMATORIE.

OLTRE QUELLE CHE DANNO IL TITOLO AI POEMI.

NARRAZIONI.

Di Dartula *Dart.* v. 169.
Di Nato. *ivi.*
Drammatica e interessante della morte di Cormano. *Tem.* c. 1. v. 359.
Drammatica della morte d' un giovine guerriero, *Tem.* c. 5. v. 150.
Di Sulmalla che aspetta Catmor: pittoresca e drammatica. *Tem.* c. 8, v. 413.
Simile di Lorma che aspetta Aldo, *La Batt.* *di Lora*, v. 77.

ESPOSIZIONE.

Lirica e animata dell' argomento di un Poema. *Lat.* v. 1.

ALTERNATIVE.

D' affitti forti e patetici. *Fing.* c. 1. v. 422. v. 445. c. 2. v. 218 c. 3. v. 364. c. 4. v. 420. *Tem.* c. 3. v. 238. c. 6. v. 160. *La Guerra di Car.* v. 299. *Carrit.* v. 464.

LAMENTAZIONI.

Di Ossian sopra il suo stato. *Fing.* c. 3. v. 524. c. 4. v. 10.
Sopra la morte di Fingal. c. 5. v. 341.
Sopra la morte del figlio. *Tem* c. 1. v. 355.
Sopra un bel giovine ucciso in guerra. *Ber* v. 334.
Di Cucullino per la sua sconfitta. *Fing.* c. 3. v. 246. c. 4. v. 468.
Di Fingal per la morte di Rino. *Fing.* c 5 v. 176.
Per la morte di Oscar. *Tem.* c. 1. v. 355
Di Bragela per l' assenza del suo sposo. *La morte di Cuc.* v. 1.
D' Anniro sopra i figli uccisi. *La Guerra d' In.* v. 115.

Di Colma *I Canti di Selma.* v. 135.
D'Armino sopra la morte de'suoi figli. *ivi* v. 259.
D' Oitona. v. 88.
D' Oinamora. v. 119.
Di Malvina per la morte dello sposo. *Cro.* v. 1.
Di Ninatoma abbandonata dall' amante. *Ber.* v. 218.

CONTRASTI INTERESSANTI DI SITUAZIONE.

Contrasto fra le glorie passate di Ossian e il suo stato presente. *Fing.* c. 4. v. 420.
Simili. *Fing.* c. 6. v. 297. v. 420. *La Guerra di Car.* v. 500.

MIRABILE.

Battaglia di Fingal collo spirito di Loda. *Carr.* v. 341.
Palagio aereo e figura di Crulloda. *Call.* c. 1. v. 217.
Palagio aereo di Fingal. *Ber.* v. 64.
Apparizioni di ombre. *Fing.* c. 2. v. 8. *La morte di Cuc.* v. 235. *Dart.* v. 175.

ENTUSIASMO, ESTRO, VISIONI, VANEGGIAMENTI.

Estro che sorge. *Call. di Cl.* v. 22. *I canti di Selma.* v. 19.
Inno entusiastico al Sole. *Cart.* v. 583.
Al Sole che tramonta. *Carrit.* v. 1.
Al Sole in tempi di guerra e calamità. *Tem.* c. 2. v. 503.
Colloquio entusiastico di Ossian colla Luna *Dart.* v. 1.
Di Ossian coll' arpa. *Ber.* v. 444.
Visione affettuosa di Ossian che crede veder il figlio. *La guerra di Car.* v. 7. *La guerra d' Inist.* v. 13. v. 255.

Di Oscar che vede l' ombre de' suoi maggiori e parla con esse. *La guerra d' Inist.* v. 208.
Vaneggiamenti d' Ossian coll' ombra di Colanto. *Col. e Cut.* v. 1.
Coll' ombra di Toscar. *Ber.* v. 144.
D' una bella coll' amante credendolo morto. *Com.* v. 187.
Di Bragela collo sposo lontano. *La morte di Cuc.* v. 1.
Di Cucullino colla sposa lontana. *Fing.* c.2.v.97.

PRESAGJ , PRESENTIMENTI.

Presagj di guerra vicina. *Cart.* v. 199.
Di morte. *Dart.* v. 471 *Tem.* c.5 v.161. *Com.* v. 18.
Presentimento interessante d' un figlio che sta per combattere col padre sconosciuto. *Cart.* v. 586.

DESCRIZIONI , E PITTURE.

Luogo boscoso. *Call. di Cl*, v. 95.
Scena notturna. Pittura sublime. *Tem.* c. 7.v.1.
Notte burrascosa. *La notte. Canz.* 2. e 3.
Pellegrino smarrito in una notte burrascosa. *La notte. Canz.* 1. v. 33.
Notte serena. *La notte. Canz.* 4.
Notte avanzata. *ivi. Canz.* 5.
Presagj d' una tempesta. *La notte. Canz.* 1.
Tempesta improvvisa. *Fing.* c. 4. v. 404.
Tempesta notturna. *La notte. Canz.* 2.
Tempesta suscitata da uno spirito. Pittura rapida. *Fing.* c. 3. v. 169.
Simile *Col. e Cut*, v. 51.
Tempesta. Pittura sublime e terribile. *Tem.* c. 8. v, 249.
Naufragio d'un amante. *La notte. Canz.* 3. v.11.
Torrente. *Tem.* c. 3 v. 95.
Carro di Cucullino, Descrizione magnifica. *Fing.* c. 1 v. 329,

Ombra di Fingal : sua figura. *Ber.* v. 475

Ombra terribile che esce in battaglia. *Fing.* c. 2 v. 211.

Spirito di Loda : simile. *La morte di Cuc.* v. 295 *Carrit.* v. 291.

Sua forma e sua abitazione : orribilmente sublime. *Call.* c. 1 v. 217, 235.

Palaggio di Fingal tra le nuvole : terribilmente magnifica. *Ber.* v. 64.

Pittura di Svarano che si ritira e raccoglie le sue genti alla vista di Fingal che viene. *Fing.* c. 4 v. 341.

Insigne di Cucullino veggendo la vittoria di Fingal c. 4 v. 441.

Simile dopo la vittoria di Fingal. c. 5. v 437.

Di Fingal che si prepara all' ultima battaglia. *Tem.* c. 6 v. 248.

Due cavalli in battaglia. *Fing.* c. 1 v. 302.

Cane fedele. *Tem.* c. 6 v. 282 c. 8 v. 165. 175.

Uomo spaventato. *Fing.* c. 1 v. 323 *Tem.* c. 1 v. 50.

Malvagio agitato da terrori. *Tem.* c. 1 v. 7.

Aspettazione inquieta prodotta dall' atteggiamento tacito di Fingal. *Cart.* v. 207.

Tristezza generale e tacita. *Cart.* v. 513.

Simile. *Tem.* c. 1. v. 303.

Cordoglio disperato. *Dart.* v. 560.

Uomo addolorato. *La guerra di Car.* v. 84.

Padre intenerito. *Tem.* c. 8 v. 170.

Uomo superbo indispettito. *Tem.* c. 4 v. 163.

Simile. *Call.* c. 1 v. 190.

Cacciatore. *Canti di Selma* v. 143 *Ber.* v. 279.

Uomo feroce e superbo : pittura caratteristica *Oit.* v. 179.

Principe buono e ospitale. *Calto e Col.* v. 29.

Uomo ospitale e modesto. *Tem.* c. 1 v. 173.

Vecchio. *Croma.* v. 84.

Uomo feroce e rabbioso. *Call.* c. 3 v. 67

Cantore mortificato. *Tem.* c. 2 v. 382.

Atteggiamento caratteristico di Malto all' udir le millanterie di Foldano : pezzo singolare. *Tem.* c. 5 v. 214.

PARTICOLARITÀ INTERESSANTI E PITTORESCHE.

Atteggiamento d' Ossian nell' atto d' una battaglia. *Tem.* c 3 v. 159.

Fanciullo che vede un ruscello agghiacciato improvvisamente. *Tem.* c. 3 v. 172,

Atto d' una bella che attende il suo caro andato sul mare. *Tem.* c. 4 v. 154,

Fanciullo che vede la spada del padre morto *La morte di Cucullino* v. 350.

INCIDENTI.

Uccisione d' una persona cara non riconosciuta. *Fing.* c. 4 v. 426,

Cervo che cade sopra una tomba. *Fing.* c. 6 v. 328,

Vista d' un cane. *Tem.* c. 8 v. 165,

CIRCOSTANZE.

Accessorie ben collocate. *Tem.* c. 1 v. 143 c. 3 v. 496,

LINGUAGGIO D' AZIONE.

Fillano che gitta ai piedi di Gaulo lo scudo del nemico. *Tem.* c. 3 v. 278,

SILENZIO ESPRESSIVO.

Di Aganadeca. *Fing.* c. 4 v. 138.

Delle cacciatrici. *Col. e Cot.* v. 134.

Di aspettazione inquieta ed incerta. *Cart.* v. 207,

Di rispetto affettuoso *Oit.* v. 37,

Di stima reciproca fra due eroi nemici. *Sulm.* v 35.

Simile. *Tem.* c. 6 v. 103,

D. risolutezza guerriera. *Calloda* c. 1. v. 38.

Di dispetto. *ivi* v. 190.

[illegible] tristezza. *Ber* v 39 *La morte di Rino* v 7.

[illegible] e confusione. *Tem.* c. 6 v. 23[illegible],

Di sorpresa ed ammirazione. *Tem.* c. 2 v. 479.
D' alterigia magnanima. *Tem* c. 3 v 38.
D' affetto compresso. *Tem.* c. 4 v. 380.
Di dubbio dispettoso. Pezzo singolare. *Tem.* c. 5 v. 214.

CENNI DELICATI.

Di Fingal per animar Ossian a difendere il fratello. *Tem.* c. 6 v. 19.
Altro per indicar senza esprimerlo un fatto spiacevole, *Tem* c. 8 v. 236.

SENTIMENTI.

Eroici d'un uomo che si sente grande *Cart.* v. 10
Di tenerezza domestica applicato alla Luna. *Dart.* v. 15.
Finissimo per la morte d'un giovine eroe. *Tem.* c. 1 v. 331.
Di tristezza per senso delicato di pudore. *Oit.* v. 92.
Toccante e fino sopra la tristezza. *Croma* v 60.
Proverbiale sull' abbandono degli amici nelle disgrazie. *Oinam.* v. 70,
Indicato sul diverso senso delle sciagure altrui e delle proprie. *Tem.* c. 2 v. 2.
Generosi d' eroe magnanimo e umano. *ivi* c. 2 v. 474.
Nobili sopra le qualità dell' eroe. *Tem.* c. 3 v. 461.
Eroici. *Tem* c. 5 v. 95.

SENTENZE.

Fingal c. 3 v. 185. *Tem.* c. 2 v. 88 c. 4 v. 55.
Parabolica sulla fugacità delle schiatte. *Tem.* c. 6 v. 298.

IMMAGINAZIONI.

IMMAGINI.

PENSIERI.

Interessanti d' un guerriero giovane alla vista d' un nemico vecchio. *ivi* v. 376.
Sublimi sopra il Sole. *Cart.* v. 610.
Curiosi sopra la Luna. *Dart.* v. 11.
Umani e toccanti d' un eroe sopra un guerriero da lui ucciso. *Tem.* c. 5 v. 184.

COMPARAZIONI.

Soldati, che seguono i loro capitani paragonati alle nuvole dietro una meteora. *Fing.* c. 1 v. 84.
Capelli d' una bella, alla nebbia. v. 216.
Armate in battaglie, a due turbini e due torrenti. v. 394.
Campo di battaglia dopo una rotta, a una selva rovesciata. v. 440.
Guerriero che si fa schermo a' suoi contro i nemici, a un monte che arresta i nembi. *Fing.* c. 2 v. 263.
Portamento d' una bella, alle note musicali. *Fing.* c 3 v. 61.
Comparazione aggruppata di nembi, onde, venti, e torrenti al rumor di due armate ch' entrano in battaglia. v. 334.
Colpi successivi di due guerrieri, a tre oggetti naturali. *Fing.* c. 4 v. 265.
Fingal che move alla battaglia, a una nuvola pregna di pioggia. v. 317.
Esercito mezzo rotto, a nuvole spezzate e a un bosco mezzo arso. v. 365.
Seno d' una donzella, a un cigno in un lago. *Fing.* c. 5 v. 55.
Due giovani uccisi, a due piante. *Fing* c.5 v.323.
Uomo colpito all'improviso dalla bellezza d'una giovine, ad uno che uscendo da una grotta oscura è colpito tutto ad un tratto dal Sole. *Fing.* c. 6 v. 122.
Gioventù passata al sogno d' un cacciatore. *Guerra d' Inist* v. 1.

Uomo brutto posto in faccia a una bella con un pezzo di rupe illuminata dal Sole. *Batt. di Lora* v. 160.

Giovine vicino a morire, colla Luna mezzo ecclissata. *La morte di Cuc.* v. 87.

Canto lugubre, alla memoria delle gioje passate. *ivi* v. 141.

Tre giovani uccisi, a tre piante rovesciate. *Dart.* v. 553.

Malvagio che tace ruminando un misfatto, a una nube procellosa che alfine scoppia. *Tem.* c. 1 v. 139.

Gioja finta, all' ultimo raggio del Sole innanzi la tempesta. v. 199.

Uomo vile, a un vapor paludoso. v. 630.

Eroe glorioso ma mesto, al Sole annebbiato d' autunno. *Tem.* c. 2 v. 360.

Guerriero armato col piede in aria ed immobile, a un ruscello agghiacciato dal vento mentre sta per calare. *Tem.* c. 3 v. 170.

Catmor e Fingal l' uno rimpetto all'altro su due colli opposti, a due spiriti del cielo in due opposte nubi. v. 221.

Guerriero ferito in un braccio, a una quercia con un ramo spezzato. v. 239.

Vecchio, che si ravviva sentendo cantare, a una pianta sfrondata che sente il vento di primavera. v. 490.

Eroe che divide due uomini feroci pronti ad azzuffarsi, al Sole che si caccia in mezzo a due colonne di nebbia. *Tem.* c. 4 v. 345.

Eroe che tranquillo guarda il suo esercito poco innanzi la battaglia, ad uno spirito del cielo che guarda con gioja pacata quei mari che tosto deve sconvolgere v. 325.

Giovine guerriero ucciso, ad un cavriolo. *Tem.* c. 5 v. 169.

Battaglia disordinata, a un incendio intermittente. v. 250.

Guerriero feroce sparso di sangue, a un masso segnato dai torrenti. v. 271.

Guerriero luminoso che comparisce vagamente, a un raggio di Sole improvviso. v. 280.

Guerriero impietosito per la morte del suo emulo, a una rupe inumidita poichè la nebbia l' abbandonò. v. 319.

Capitano circondato dal suo popolo, a una montagna ingrossata dalle nubi. *Tem.* c. 6 v. 66.

Guerriero dopo la morte d' un collega, a un' aquila a cui un fulmine abbruciò la metà delle penne v. 215.

Esercito armato ed immobile, ad un ruscello coi cavalloni agghiacciati dal vento. *Tem* c. 8 v. 1

Dolcezza della compassione e suoi effetti, alla pioggia di primavera. *Carrit.* v. 44.

Spirito di Loda ferito, a una colonna di fumo tagliata da un fanciullo. *ivi* v. 348.

Due amanti belli, inteneriti, e taciti che si ravvisano dopo il pericolo d' una battaglia, a due alberi, cessata la tempesta, che si stanno a rincontro con le foglie inumidite. *ivi* v. 485.

Bella che si ritira per non udire il canto funebre del fratello, alla Luna che presentendo la pioggia si nasconde tra le nuvole. *Canti di Selma* v. 158.

Dolcezza del canto su i cuori afflitti, alla nebbia che irrugiada i fiori. *ivi* v. 251.

Vecchio che si rallegra pensando ai fatti della sua gioventù, allo stato della compagna quando il Sole spunta dopo la tempesta. *Calto e Col.* v. 23.

Gioja improvvisa nata dalla risoluzion di morire, ad un lampo che fende le nubi in una tempesta. *Oit.* v. 174.

Allegrezza che nasconde la doglia, a un raggio di luna che striscia sopra un nembo. *Croma* v. 127.

Anima esausta di tristezza, a un ruscello inaridito. *Call. di Cl.* v. 12.

Chiome di vecchi cantori che seguivano un' armata, alle spume che seguono l' onde. *ivi* v. 147.

APOSTROFE.

Toccante a una sposa a cui si uccide lo sposo. *Tem.* c. 8 v. 232.

Toccante al giovine Cormano prossimo a morire. *La M. di Cuc.* v. 87.

Vaga alla stella di Venere. *I canti di Selma.* v. 1.

All' arpa. *Tem.* c. 5 v. 1 *Calloda* c. 3 v. 11. *Ber.* v. 444.

Entusiastica ai colli e ai fiumi. *La guerra d' Inist.* v. 13 a Selma *Latmo* v. 1.

ESPRESSIONI, METAFORE.

Vedi il dizionario che segue.

VARIETA' DI MANIERE.

Intorno la cosa stessa. *Fingal* c. 4 v. 372.

ESPETTAZIONE.

Ben collocata, Fingal veggendo Catmor che s'alza. *Tem.* c. 6 v. 1.

Incertezza della battaglia tra Fillano e Catmor *ivi* v. 85.

Eccellentemente promossa e graduata. *Tem.* c. 8 v. 22.

SOSPENSIONE.

Accorta. *Fing.* c. 1 v. 486.

Del racconto della battaglia fra Catmor e Fillano. *Tem.* c. 6 v. 89.

INTERRUZIONE, E TRONCAMENTO.

Interruzione patetica. *Fing.* c. 5 v. 55 c. 6 v. 315.

Insigne per l'incontro prossimo di Fillano e Catmor. *Tem.* c. 5 v. 374. Simile *Tem.* c. 8. v. 67.

FINEZZE.

BREVITA', CONCISIONE, RAPIDITA'.

SORPRESE.

ALLEGORIE.

Vecchio figurato in una pianta sfrondata. *Osc* · *e Derm* v. 16.

Insigne di Malvina, morto Oscar, figurata in una pianta in due stati. *Cr.* v. 34.

Espressione allegorica: guerriero forte ma non temerario. *Tem.* c. 3 v. 73.

ENERGIA, ENFASI.

Energia comprensiva. *Tem.* c. 2 v. 330.

Espressione enfatica. *Tem.* c. 6 v. 325.

CIRCONLOCUZIONE.

Delicata per indicar l'amante senza nominarlo, temendo che sia morto. *Com.* v. 95.

INTERROGAZIONI.

Improvise per indicar fatti o persone interessanti. *Fing* c. 1. v. 475 c. 4 v. 1 c. 5 v. 27 *Latmo* v. 1.

IPERBOLE.

Bella d'un superbo. *Fing.* c. 2 v. 186.

Di forza. *Fing* c. 5 v. 49.

DUBITAZIONE.

Di un' Eroe assalito da forze superiori. *La Guerra di Car.* v. 269.

Insigne di Ossian dopo la morte di Filano. *Tem.* c. 6 v. 185.

INDEGNAZIONE.

Eroica di Cucullino. *Fing.* c. 2 v. 194.

Di Dartula. *Dart.* v. 313.

Di Latmo. *Latmo* v. 377.

SCAPPATA,

Di Ossian all' ombra di Nato. *Dart.* v. 462.

SARCASMO.

INNI.

EPICEDIO.

PEZZI RIMATI,

DIZIONARIO

DI OSSIAN

OSSIA

Raccolta delle parole ed espressioni più singolari e notabili, che s' incontrano in queste poesie, colla dichiarazione dei modi più oscuri.

A

ACCIARO

Petti d' acciaro, di guerrieri armati, o intrepidi
Schiatta dell' acciaro, *nazione bellicosa.*
Le tempeste dell' acciaro, *le battaglie.*
Acciaro sgorga i suoi raggi sopra l' acciaro.
Scintillanti onde d' acciaro scorgano su i lor passi
Sorgi nello splendor del tuo acciaro.
Vedi Spada.

AMICIZIA, O AMICO

Mescemmo insieme parole d' amistà
La loro amistà era forte come i loro brandi
L' amico de' miei pensieri segreti
Dermid, e Oscar erano uno * (a), *due corpi, e un' anima.*

AMORE, AMANTI

Vergini d' amore, *amorose*
La donzella del amor suo
Stelle d' amore, *lagrime amorose.*
Vivida soave luce d' amore, *una bella.*
Figlio dell' amor mio, *figlio diletto*, o *anche semplicemente mio diletto.*
Spirto dell' amor mio, *mio ben amato.*

(a) L' asterisco indica quelle parole o espressioni che si trovano nell' originale ma non si sono conservate nella traduzione.

La donzella della voce d' amore.
Amoroso scompiglio gl' invase il core.

ANIMA

Alma d' acciaro.
Abitatrice dell' anime.
Abitator dell' anime gentili * *giovine amato dalle belle.*
Il giovinetto della sua anima segreta *, *ama segretamente.*
Ho l' anima piena di te.
L' anima della vergine era piena della soavità di quello.
L' anima si abbuja, *per doglia.*
La sua anima era una vampa ferale solcata di fumose orride strisce, *d' un uomo di carattere atroce.*
L' alma sua propria gli verrebbe incontro, e gli dirrebbe.
Le imprese gli si gonfiano nell' anima *, *si sente commosso udendo rammentar le imprese d' un eroe.*
Tu mi splendi nell' anima, *tu mi desti nell' animo ammirazione o compiacenza.*
Involto nel altera sua anima *.
L' anime tornarono indietro, *si rincorarono.*
L' anima gli scappa di furto in un sospiro.
L' anima gli scoppia in un sospiro.
Riversami in seno l' anima fuggitiva, *riconfortami.*
L' anima trabocca di gioja.
Spingersi nell' altrui anima colle parole *, *ricerca gli altrui fatti.*
Ciaschedun' anima rotolava in se stessa *.
La mia anima è un rivo che al piacevol suono gorgoglia e spiccia, *io mi sento intenerito e commosso all' udire un canto patetico.*
L' anima si ravviva di gioja, } *Ces.*
Si rinnova di gioja. }
La mia anima si mescolò alla sua, * } *due nemici*
S' apprese alla sua, }

L' anima del forte s' addoppia nel periglio.
La mia anima scorrerà a seconda entro un rivo limpidissimo di luce.
L' impeto affollato dell' anima balza fuori.
L' alma rideami tra i perigli.
L' anime de' mortali s' atterrano, *per timore*
Sento l'anima gonfiarmisi di nobile alterezza *Ces.*

ANNI

Anni di tenebre, *anni passati nella doglia*
La fosca nuvola degli anni.
La densa tenebria degli anni.
La muta oscurità degli anni.
La voce degli anni che passaro.
Il musco alto degli anni crescerà in Selma.
Il musco roditor degli anni.
Io seggo nella nubbe degli anni.
Pochi sono i spiragli di essa (*nube*) ove il mio spirito possa affacciarsi degli anni.
Curvarsi ne' pensieri degli anni, *d' un vecchio che rianda le cose passate.*
Gli anni m' afferrano la punta della lancia, *ad un vecchio guerriero.*
Tu stanzi cogli anni che passaro, *la storia d' un fatto scorso.*
La corrente degli anni onde spiccia?
Gli anni mi schierano dinanzi le gesta dei duci, onde son gravi il grembo.
La sua possa vacillò sotto il carco annoso.
Ho dappresso la chiamata degli anni.

ANTENNE

Il bosco dell' eccelse antenne.

AQUILA

Rattien la fuga de' venti colle poderose sue ale,
Due aquile con intrecciate penne si fanno incontro alla corsia del vento,

ARCO

Le vergini dell' arco, } *le cacciatrici.*
Le figlie, dell' arco, }
L' arco delle annose terga

ARIA

Peregrina invisibile dell' aria, *l' auretta.*

ARME

Sir delle acute arme di morte.
L' arme pria di ferir pugnan coi lampi, *Ces*,

ARPA

Re dell' arpe, *maestra di suonar l' arpe*.
Arpa ospite di lance e di scudi, *appesa tra le lance e gli scudi*, *Ces*.
La voce dell' arpa.
Le tre voci dell' arpa.
La voce dell' arpe che raccende il passato.
L' arpa invita l' esperta mano risvegliatrice. *Ces*.
Solleticar le tremanti corde dell' arpa.

AUGELLO

Gli augelli smarriti rintanano fra i nembi.

AURETTA VENTICELLO

Aura sollevatrice d' abbassati rami.
Ala crespa d' auretta.
Auretta vezzeggia l' onde del lago. *Ces*.
Vezzeggia l' arpa, *Ces*.
Aura gentile di primavera sospira nell' orecchio del cacciatore.
Lusinga l' erbetta col dolce sospiro. *Ces*.
Il venticello lambisce il crine d' una bella *Ces*.

B

BALENA

Si trae dietro gran parte di mare. *Ces*.
Frange il mare col pondo. *Ces*
Scoppiano mostruose moli di balene, *Ces*
Stampano d' immensa orma l' ondoso disugual sentiero. *Ces*
L' onde fan prova d' espugnar una sconcia balena. *Ces*.
Boschi spezzati fansi inciampo ai passi ondosi delle balene. *Ces*.

BASSO

Esser basso, *esser sepolto*.
Abbassarsi nella tomba.

BATTAGLIA, PUGNA, ZUFFA, MISCHIA

Uomo di battaglia.

La schiatta delle battaglie
Il torrente oscuro della battaglia.
È caduto il braccio della battaglia, *un guerriero.*
I solchi della battaglia si stemperano, *le file dei combattenti.*
La battaglia cade al suo corso, *i nemici vanno in rotta.*
La battaglia volvesi fosca di pensiero in pensiero lungo la poderosa anima audace.
Battaglia avvampa nel suo petto.
Battaglie si alzano nei sogli del popolo.
Mieteano la battaglia *, *recidevano le teste nemiche.*
La pugna è pinta sul suo volto.
La pugna sfuma al suo cospetto *Ces.*
Strugge la pugna nel suo furore, *il campo di battaglia.*
La pugna spazza dal suolo le affastellate squadre. *Ces.*
Io misi l'ale al pugnar. *Ces.*
Volvesi il bujo della zuffa.
La zuffa sfavilla su i loro spirti.
La marea della zuffa inonda. *Ces.*
L'orrida rovina della zuffa di morte.
Le file scintillanti della zuffa.
La mischia s'offusca intorno i raggi del mio brando.

BELLEZZA, BELLA

Ti circonda la tua bellezza.
La guancia della beltà, *la guancia d'una bella.*
Lagrime di beltà.
Vestita di beltade.
Raggia intorno la vergine veste d'amabilissima beltade.
Amabilità copre la bella con veste di raggi. *

BOSCO

Re dei boschi, *signor di terre boscose.*
Le falde degli aurei tuoi boschi.
Il bosco della morte, *bosco ove erano tesi agguati ad un guerriero.*
Risvegliar i boschi col corno, *andar a caccia.*
Rotolò sulla sua lancia lo spavento dei boschi, *fu da lui trafitto un cignale.*

BRACCIO.

Figlio del fiacco braccio, *uomo vile e codardo.*
Braccio del folgore.
Il tuo braccio giunga alla fama de' tuoi padri
Starà nel campo il segno del mio braccio.

BRECCIO.

Scorgo una breccia tra' miei fidi, *come se i suoi fidi fossero un parapetto, o una muraglia.*

BRINO.

Grigi aspri sedili di brina, *strati di ghiaccio.*

C

CACCIA.

I figli della caccia. } *I cacciatori.*
I giovani della caccia. }
La fortuna della caccia * *Oss.* } *La cacciagione.*
I felici doni della caccia, *Ces* }
Esci dall' irte pelli della caccia, *esci dalle pelli delle fiere uccise alla caccia, sopra le quali ti stai sdrajato.*

CAMPO.

Il campo della fama.
I dolci campi della promessa, *i campi ove un amante promise di tornar alla sua bella.*
Il campo delle tombe.
Il campo del pianto.
Segnare il campo coi fatti.
Far scempio del campo.
Il campo sta raso dietro loro, *essendosi stesi a terra i guerrieri che lo ingombravano.*
Tutto il campo era tombe d' eroi
Furibondo struggitor del campo.
Sparger il campo di morte.
Il campo struggesi nel suo corso.

CANE, VELTRO.

Cane raggiungitor del vento.
Mille scogli rispondevano al latrar de' suoi veltri, *era signor di gran tratto di paese.*
Il cervo vede spuntar tra cespo e cespo l' inquiete nari del veltro indagator. *Cesar.*

CANTO, CANTORE, CANZONE

Figlio del canto
Figlio canuto del pacifico canto
Bocca del canto.
Re de' canti. } *cantor.*

Nobile amico dei spiriti degli eroi, *un cantore. Ces.*

Cantore sgorga la sua anima nello spirito degli eroi: *ravviva col canto lo spirito dei combattenti.*

Canto della doglia.

Il canto della pace.

Il canto del sonno.

La luce del canto, *l' estro poetico.*

Vena di canto.

Sitibondo di canto.

Uomo sconosciuto al canto *inonorato.*

Duci che non son nel canto.

Canto raddolcitor di bellicosi affanni.

Il canto richiama, e arresta i trascorsi dì.

I canti strisciano per le sinuose penne del vento.

Il canto sia custode del tuo nome.

Pria che sorgesse lo splendor del canto, *epoca anteriore alla tradizione.*

Il canto mi spunta sull' anima a par del Sole, *m' accende d' entusiasmo poetico.*

Il vivido canto mi raggia l' anima.

Aura di canto inalza l' ombre a più puro soggiorno.

I canti al dipartir dell' anima le alleggeranno coi canti la nebulosa aria. *Ces.*

Aura di canto non fia che sviluppi le loro ombre dalla nebbia e le sollevi alle ventose sale *Ces.*

Il canto scoppierebbe spontaneo dalle pietre e lo seguirebbe su i nembi, *quanto alcuno non cantasse alla morte d' un eroe. Ces.*

Una sola canzone chiude i suoi vanti, *perchè morto nella sua prima battaglia.*

CARRO.

Nato al carro.
Figlio del carro. } *un Regolo.*

Carro di luce.

CASA, MAGIONE.

Casa frondeggianti, *gli alberi*,
Casa tenebrosa,
La piccola casa,
La magione angusta. } *Il sepolcro*.
La magion del verno,
L' angusto abituro.
Avea nel core la magion dell' orgoglio.

CELLA,

Abitator della romita cella, *un Culdeo*.

CERVO,

L' arborea fronte del cervo,
I suoi cervi beveano da mille rivi, *era ricco di molti fondi*.

CHIOMA, CAPELLI, CRINE.

Chioma corvina, *nerissima*,
Chioma cespugliosa,
I beni flagelli della chioma.
Chioma di gioventù, *chioma giovenile*.
La folta ispida chioma del mento, *la barba*. *Ces*.
Crine tinto di giovinezza. *Cesar*.
Crine gradito scherzo alla notturna auretta.
Crine sospira al vento.
Lasciar il crine fischiante in preda ai venti.
Grigio-crinito.
Rosso-crinito.
La bionda ricciaja cadegli per le rubiconde guance in lunghe liste d' ondeggiante luce,

CIELO.

Spirito del cielo, *lo spirito che presiede al cielo*.
Ori-crinto figlio del cielo, *il Sole*.
Svavillante peregrin del cielo, } *Il Sole Ces*.
Possente allumator del cielo,
L' azzurra fascia di che il ciel si cinge, *Ces*.
La figlia del cielo. } *la Luna*.
La figlia dei stellati cieli.
La vasta solitudine del cielo.
La vasta azzurra stellata conca del notturno cielo.
Le stille del cielo, *la rugiada*.
S' offusca la fronte al cielo.

*

Il cielo rovesciasi stemprato in pioggia procellosa.

CIGLIO.

Garzone del funesto ciglio.
Ciglio di notte, *tetro. Ces.*
Ciglio pieno di pace, *Sereno*
Ondeggiante setoloso ciglio.
Ciglia irtovellute. *Ces.*
Ciglia di morte.
Nube alcuna non errava sulle serene ciglia.
Malto traguarda dal velluto ciglio. *Ces.*
Atro-velluto il ciglio ondeggia sopra l' addensata rabbia che gli scoppia dal guardo.

CIRCOLO.

Circoli di luce, *strisce luminose che si veggono nell' aria in tempo d' una tempesta.*
Circolo di Loda *luogo ove si adorava Odin.*

COLORE.

Varie vicende di colore gli tingeano la guancia.

COLLE.

Figlio del colle, *abitatore.*
Re dei solitarj colli, *Fingal Re di Morven.*
La schiatta de' tempestosi colli, *i Caledonj*
Lo spirito de' colli, *lo spirito che presiede ai colli.*

CONCA.

Re delle conche. } *Signor generoso,*
Sire delle conche ospitali. } *e ospitale.*
La festa delle conche, *il convito.*
La conca portatrice di gioja.
La conca di letizia ospital diffonditrice.
La gioja delle conche andò in giro.
Il vigor delle conche, *il liquore che servia di bevanda.*
Rallegrasi nelle conche.
Vieni a parte della giojosa conca *siedi al mio convito.*
Conche stellate di raggianti gemme.

CORDA.

La voce della corda.

CORE.

Cor d' acciajo.

Cor di scoglio.
Figlio di piccol core.
Aver chiovato il core in una, *esserne innamorato.*
Il suo core infiammato volava innanzi a lui, *d' un amante che va incontro alla sua cara.*
Il core mi ridea di gioja.
Il core mi festeggia ne' perigli.
Il core gli si annegrò di rancore.
Il cor d' onta le scoppia.
Il cor de' vecchi ti palpita sopra, *parlandosi d' un giovine morto.*
I tuoi misfatti rendono oscura la luce del mio core, *dissonorano la mia gloria.*
Il core mi si addoppia in petto.
Il core ruggia di sdegno.
Il mio core calca il sentiero della tua fama, *ti segue nel corso delle tue imprese. Ces.*
Il core gli si fonde alla vista del mesto.
Abitatrice de' leggiadri cori, *donzella amata da tutti.*
Rapitor dei tenerelli cori, *uomo di beltà e di maniere seducenti. Ces.*

CORSO.

Figlio del corso, *uomo veloce.*

D

DESERTO.

Re del deserto, *Fingal.*
I figli del deserto. } *I Caledonj.*
La schiatta del deserto. }
Deserto d' abitanti muto.

DESIDERIO.

L' anima gli si gonfia in petto di desio.
L' avvampante atrocitade dei suoi desiri, *la sua brutale concupiscenza. Ces.*
Desio misto a dubbiezza scorgesi palpitare ne' loro atti. *Ces.*

DESTRIERO.

Destriero alto-sbuffante, *un cavallo.*

I destrieri dello straniero, *tolti a' stranieri, e nati in paese straniero.*
Sir dei destrieri, *ricco di destrieri conquistati, oppure guidator di cocchi.*
Destrieri figli del freno.
Destrieri libano velocissimi la piaggia. *Ces.*

DIMENTICANZA.

Dimenticanza copra estinti e vivi.

DOLORE, TRISTEZZA, LUTTO, CORDOGLIO.

La storia del dolore, *storia dolorosa.*
Oscurità di dolore.
La grotta del suo dolore, *ove ricovra uno addolorato.*
L' amabil faccia del suo dolore, *il viso d' una bella addolorata*
Fa' che s' alzi il dolore, *che si canti una canzone lugubre.*
Sciogliere la voce del dolore.
Alzar il canto del duolo.
Il duolo gli calca il cuore. *Ces.*
Tenebria di doglia gli adombrò l' anima.
Tenebre di dolore ricoprono una città
Nebbia di duolo che in lagrime distilla. *Ces.*
Abitar nell' ombra del dolore.
I suoi passi vanne pel sentier dei dolenti, *va solo a passo lento in atto di doglia.*
La dolce possa della doglia.
La dolcezza del duolo.
È dilettosa e dolce la gioja del dolore.
Sia grande la gioja del suo cordoglio. *
Ho grave e negra l' anima di dolore.
Dolore v' alberga, e tace, *in una casa.*
Doglia intorno s' ammuta.
Vestito di dolore.
Ogni cosa è vestita di lutto.
Alberga nelle stanze del suo lutto, *d' una vedova.*
L' ora del suo cordoglio.
Mestizia fascia il suo spirito.
Ha il guardo pieno d' alta e nuova tristezza,

La notte della tristezza.
Nella languida tristezza v' è un non so che, che vezzeggia l' anima.

DUBBIO.

Disdegnosa dubbitanza gli sorge in volto, *mostra nel viso disdegno, e poca fede alle parole d' un vantatore.*

E

ELMO.

Largo crestato di tremanti penne.

ERBA.

Folta e larga erba per le muscose mura striscia [illegible] alla volpe.
V. Volpe.

EROE.

Parlar le parole dell' eroe, *parole nobili e generose.*

ETA'

L' orecchio dell' età ;
I crini dell' età , } *d' un vecchio.*
La faccia dell' età :
Il suono della passata età , *le voci de' morti.*
La voce della futura età , *dei posteri.*
Le tempeste dell' età , *le vicende del tempo.*
L' anima dell' età , * *il cor d' un vecchio.*
Lumi carchi d' etate Ces.
L' età trema nelle nostre mani.
L' età siede sulla mia lingua.
Imprimer di nobil orma la fronte dell' età , *lasciar gloriosa memoria di se. Ces.*
Rosseggiava sulle sue guancie il fiore morbido e fresco dell' età

F

FALCONI.

Falconi di veleggianti penne.

FAMA, GLORIA.

Figlio della fama , *uomo famoso*
Figlio della mia fama , *ben degno della fama paterna.*

Re della fama, *arbitro e dispensator della gloria, un cantore.*

Campo della fama.

Soggiorno della fama.

I loro pensieri sono nella fama della tomba, *non pensano che a morir con gloria*

Veggo la mia fama sfolgorarmi a fronte.

Vidi l' ombra della mia fama futura; *parla un giovine intorno le sue prime battaglie* Ces.

Fama posa su i grigi lor crini. *Ces.*

La sua fama non per anco spuntò. *Ces.*

La mia fama s' alzerà nel sangue, *mi farà gloria l' aver ucciso il nemico.*

Lasciarsi addietro la sua fama, *dopo la morte.*

Venir nel suono della sua fama, *vittorioso.*

Anzi che la tua fama metta i vanni.

Seguitemi per lo sentiero della mia fama.

Tu raggiungi per tempo l' avita fama

La mia fama mi fascerà d' intorno, come striscia di luce.

Spiccar un volo d' aquila verso la fama, ed afferrarla.

L' avita fama scoppia dalla sua nube, e si riversa sopra mio figlio, *la gloria degli avi si trasfonde in lui.*

Afferrar il suo raggio di gloria, *rendersi famoso.*

La sua gloria lo coprì come una vesta.

Risveglia le prime scintille della sua gloria, *rammemora le sue prime imprese.*

Passarono i lampi della loro gloria.

Gloria t' ignora. *Ces.*

Giovinetto raggio di gloria.

Gloriosi fatti traspariscono confusamente fra le raggianti scintille dell' acciaro.

FATICA

Figlio della fatica, *uomo affaticato.*

FERITA.

La ferita de' miei padri è mia, *è mio retaggio, io deggio morire come morirono i miei padri.*

Una ferita aperta ed oscura gli sospira in mezzo al petto.

Oscura al fianco soffia la sua ferita.

FIORE.

Il fior dell' età.

Il fior della vita.

Il fior de' forti.

Fiorimmo insieme, insieme appassiremo, *due giovani amanti che non vogliono sopravvivere l' uno all' altro.*

FIUME.

Rapido rotator d' argini e sponde.

Sul mio corpo scorrerà il Luba, *andrò annegarmi nel fiume Luba.*

FOCO, FIAMMA, ARDORE.

Foco incenditor del cielo, *una folgore. Ces.*

Foco che si sveglia alla voce del nembo *, *si accende in una tempesta.*

Foco ascosto destasi e brilla al fischiar del nembo.

Lista di foco.

Ardente riga di foco.

Vigor di mezzo spento foco.

Il foco rigurgita la rossa corrente.

Falde d' abbagliante foco vestono i colli, *lampi.*

Il tuo sentier di foco nel campo.

Spaziosa ala di fiamma.

Rapida fiamma lambì un bosco.

Notturna fiamma fassi guida e sentiero dell' ombre. *Ces.*

Fumante di bellicoso ardore. *Ces.*

FORMA.

Sformata forma, *d' uno spettro.*

La forma spaventevole di Moma, *guerriero d' aspetto atroce.*

Piegò l' altezza formidabile della sconcia forma, *un fantasma.*

FORNACE.

Il rosso figlio della fornace, *il ferro rovente.*

FORZA, POSSA.

I figli della mia forza, *valorosi al par di me.*

La rosso-crinita forza di Duromante.

La canuta forza di Usnor.

La forza intenebrata di Crotar.

L' arcigna ringhiante forza di Lua, *un cane.*

La setolosa forza d' [illegible], *[illegible].*

Spandea raggi d' immane sua forza. *Ces.*

La rugghiante possa delle sue squadre.

Stetti nella mia possa, *fermo e raccolto.*

Stettesi quatto, e [illegible] della sua possa, *un guerriero, quasi torrente.*

La possa de' nemici rimbalzò infranta dal suo fianco, *di un guerriero quasi da uno scoglio.*

Sgorgar la sua possa, *uscir in campo con le sue schiere.*

FRATELLO.

Fratel d' amore, *diletto.*

Raggio d' amistà fratellevole usciva dal tempestoso suo spirito.

FRECCIA.

Una freccia recise il suo gioire, *trafiggendo suo figlio. Ces.*

FRENO.

Figli del freno, *cavalli.*

FRETTA.

Garzone della mesta fretta, *che ti mostri frettoloso e mesto.*

FRODE.

Pugnar nell' ombre della frode, *assalir proditoriamente.*

FUMO.

Lurido solco fumoso.

FURORE.

Intenebrato di furore.

Il furore gli arde negli occhi.

Si ravvolse nelle smanie del furore. *Ces.*

I nemici sgombrano qual nebbia al soffio del suo furore.

Furono consunti nelle fiamme voraci del suo furore.

G

GIOJA, LIETEZZA.

Tremolio di gioja scorse per l'alma.
Soggiunse la gioja rinnovellata di Cormano.
Gioja tristeggiante e fosca.
Gioja riscontri l'anima di Catmor.
Rivo di gioja ti scontri.
Mandar gioja all'anima, * *mandarla al ri-poso cogli elogi funebri.*
Raggio di gioja m'avviverà il core.
Un sorriso di gioja illuminò l'aspetto tenebroso.
Gioja le sorride in volto.
Gioja ci sorrise al core. *Ces.*
Gioja scoppia su tutti i miei pensieri *.
Arde sul mio spirito vampa di gioja.
Una turbata gioja le balenò sopra l'anima.
Gioja divampa su tutti i miei pensieri. *Ces.*
Tenebrosa era la gioja sul di lui volto, *d' un guerriera ferito a morte in mezzo alla vittoria.*
Si struggeva di furibonda gioja.
Serpe qualche ombra in quella gioja.
Satollarsi di rabbiosa gioia. *Ce.*
Letizia spiana la rugosa fronte del vecchio.
Un raggio di letizia erra sulla fronte annuvolata.
Il mio cuore sente un vuoto nella nostra letizia.
Letizia oscura gli spunta in volto.
Una letizia tacita e penosa le serena a poco a poco il volto.

GIORNO, DI.

Il giovinetto giorno.
Il giorno del Sole, *giorno luminoso, o giorno di qualche sollennità consacrata al Sole.*
I giorni della doglia.
Figlio dei giorni alati, *uomo figlio del tempo mortale.*
I miei giorni recisi, sono cogli anni che passaro, *sono vicino a morte.*
I giorni miei dovranno incominciar dalle tenebre? *tornerò io scornato dalla mia prima impresa?*

L' uomo di molti dì, *assai vecchio.*
Il suono dei dì che più non sono, *voce d' uomini morti da lungo tempo.*

GIOVINEZZA, GIOVINE.

Figli di gioventù.
Figlio della mia gioventù, *frutto dei miei giovanili amori.*
Figlio di speme, *giovine di bella speranza. Ces.*
Figlio di gioventù reggeva il mio braccio.
La lungo-crinita giovinezza di Conallo.
I dì di giovinezza.
Giovine dai futuri conflitti.
Astro giovenile.
Dolce-ridente raggio di gioventù.
Il suo volto era soavità di gioventù.
Raggio solar di giovinezza a tramontar vicino, *giovane vicino a morte.*
Lucido negli amabili sorrisi di giovinezza.
Affrontar il braccio di giovinezza.
Affrontar il braccio di gioventù, *combatter coi giovani.*

GIUSTIZIA.

Il suo petto è trono di giustizia.

GROTTE.

Tremulo figlio della grotta, *un Druido oppure un vecchio cantore.*

GUERRA, GUERRIERO.

Figlio di guerra.
L' occhio di guerra,* *d' un guerriero.*
Falda di guerra.
Le ale di guerra *.
L' ampio-alata guerra.
Anima di guerra.
Rocca di guerra.
Astri focosi di guerra.
Abitator dei vortici di guerra.
La voce di guerra.
La voce poderosa di guerra appella la mia spada.
Guerra s' abbuja intorno la sua lancia.
La buja guerra discende sopra le spade.

Rotolare, sospingere onda di guerra.
Calcammo insieme molti sentieri di guerra.
I segni di guerra mi sono arpe.
Poche sono le sue orme in guerra.
Non era il mar di guerra abbonacciato dalla tempesta.
Guerrieri della notte, *le scolte.*
Un guerriero cresce, soverchia, *quasi torrente.*
Ei ben lungi tramonta, *quasi meteora.*
Egli è forte come la corrente del Luba, ma non ispuma o mugge, *è valoroso, ma non temerario e millantatore.*

GUFO.

Gufo lungo-urlante.

I.

IMPRESE, FATTI.

Sento ribollir nel mio spirito le imprese passate. *Cesarotti.*
Gloriosi fatti traspariscono confusamente per le raggianti scintille dell' acciaro.

IRA, SDEGNO.

Ira e dispregio gli rincrespano la faccia.
Lo sdegno di Foldano scoppiò in tai detti.
Nube di sdegno non scorse mai sul sereno suo volto.

ISOLA.

Isola ondi-cerchiata.
Figli dell' isola solinga, *i Caledonj.*

L.

LABBRO.

Le tremanti labbra interrompono una voce a mezzo.

LAGRIMA, PIANTO.

Lagrima di dispetto.
La lagrima muta, *d' uomo che piange in silenzio.*
Le lagrime mezzo ascose gli tralucono sugli orli degli occhi.
Represse a forza le si gonfian due lagrime negli occhi.
Perchè mi ferisci l' anima con una lagrima pie-

tosa? *Perchè mi avvilisci con una pietà umiliante?*

LAMENTO.

Il soave lamento di Minona, *Minona soavemente lamentevole.*

LAMPO.

Ale di lampi volan focose.
Rosseggiante sentiero di lampo.

LANCIA, ASTA.

Re delle lance, dell' aste, *guerriero celebre.*
La lancia del tuo vigore.
Lancie della punta di morte.
Selva alta di lance.
Palleggiar la lancia.
Erger la prima delle sue lance, *andar la prima volta alla battaglia.*
Lancia, face di guerra, e stella allumatrice d' onorata fiamma.
L' aste che stendonsi a morte. *Ces.*

LETTO.

Tenebroso letto, *il sepolcro di battaglia.*

LUCE.

Le luci dello straniero *, *candele di cera tolte ai Romani.*
La luce del mio core.
Corrente d' orata luce.
Scherzosa striscia di notturna luce.
Verun solco di luce non tremola per le tenebre.
La mia vita fia torrente di luce.
Luminoso rivo irraggi l' oscura sua anima.
Spaziar dentro la luce dell' acciaro.
Adombrarsi di luce, *rendersi invisibile per troppo chiarore. Ces.*
Gli balenò dinanzi tutta la luce delle sue imprese passate. *Ces.*
La luce sull' anima mi sorge.
Viaggiar per la luce *, *rendersi famoso per azioni illustri.*
Veleggiare in mar di luce. *Ces.*

LUNA.

Fosco-crestata.
E ammantata di tutta la pompa del suo splendore.
Raggio di luna segna la valle di fuggente striscia.

M.

MANO, DESTRA.

La mano delle battaglie, *mano possente in guerra.*
Fiacca mano di guerra.
Man senza cor.
Figlio d' imbelle man. } *Codardo, ed anche uomo d' animo basso.*
La mano non dorme sul fianco.
Il vezzoso biancicar della mano tra corda, e corda dell' arpa. *Ces.*
La sua mano è morte d' eroi.
I venti stanno nel vuoto della mia mano.
Poche sono le tue mani alla battaglia, *son pochi i tuoi seguaci.*
Son molte le nostre destre in guerra.
La tua destra falcia il campo. *Ces.*

MARE, OCEANO.

Figli del mar, *abitatori d' Isole o coste marittime, e nocchieri.*
Donna del mar.
Bercollar sul mar.
Mar che s' ingemma all' agitarsi de' remi. *Ces.*
Mare flagella e assorbe l' arenoso lito con onde bollenti. *Ces.*
Re dell' Oceano, *Signor potente in mare, che ha dominio su molte terre marittime.*
Gli offro le strade dell' Oceano, ovver la tomba, *per avvertirlo che pensi o a tornarsene alle sue navi o a morire.*
L' Oceano sente l' orma profonda d' uno spirito.
V. Onda.

MATTINO.

Bella come il mattino.
Il mattino co' socchiusi lumi.
Il mattino dal crin di fiamme. *Ces.*
La luce del mattino era frammista col loro sangue.
La voce del mattino chiama il Sole.

La voce del mattino non giunge allo squallido letto del morto.

Il mattino tremola sul mezzo-illuminato Oceano.

Là ove il mattino non giunge coi socchiusi suoi lumi, *la tomba*.

MEMORIA, RIMEMBRANZA.

La luce della memoria.

La memoria irragia d' un fioco lume i giorni trascorsi.

La memoria riflette i suoi raggi sopra il mio cuore. *Ces.*

La tua memoria inaridisce, e sfuma sopra il mio spirito, *vado scordandomi a poco a poco d' un fatto.*

Aver la memoria fitta sulla punta della lancia.

Ond' io non vegga la rimembranza dell' estinto amico, *gli oggetti che mei rimembrano.*

METEORE.

Vedi alate meteore.

Le meteore di morte, *nunzie di morte.*

Meteora allumatrice di turbate nubi.

Vestito di meteore ardenti, *uno spirito.*

Accendete, o ombre, tutte le vostre meteore.

Aggiorna il bujo con mille meteore, *uno spirito.*

Le meteore svolazzano listate i vanni di vermiglie striscie.

Accende il lungo crine, che divampa, e striscia nel foco delle meteore, *uno spirito.*

MILLE.

Forti miei mille, *numero determinato per l'infinito.*

Vien co' tuoi mille. }
La morte di mille. } *esercito.*
Il sangue di mille. }

Versatemi intorno, forti miei mille. *Si parla d' un esercito come d' un torrente.*

MONDO.

Re del mondo, *l' Imperator romano.*

La muta oscurità del mondo.

MONTAGNE, MONTE.

Lo spirito della montagna urla.

Monte campo de' venti.
Monte arrestator di nubi,
Monte colla fronte di pini,
I monti traballando si rovesciano sul dorso i boschi *Ces*,
Monti d' ancisi fanno inciampo al tuo piede. *Ces*.

MORTE , MORIRE,

Figlio della morte, *uomo già morto , o anche sicario*.
Il letto squallido di morte.
Le pianure di morte.
Mano di morte, *mano micidiale*.
Braccio di morte, *un guerriero valoroso e terribile*,
Voci di morte.
Le cento voci di morte, *gemiti e grida de' moribondi*, o delle loro ombre.
Gli affannosi gemiti della morte.
Lo strepito di morte.
L' urlo di morte.
Luce di morte, *guerriero spaventevole*.
Verdegiante vapor di morte, *una meteora*.
La morte marcia nel campo in mezzo a due guerrieri amici.
La morte trema nella sua mano, *desiosa di slanciarsi sopra il nemico*.
La mano piove morte.
La spada di morte.
Dardo di morte.
Nube di morte.
Le forme della morte,
Color di morte.
Veste di morte.
Le porte della morte.
Tutto è pien di morte. *Ces*.
Schiatta della morte, *schiatta bellicosa e terribile*.
Rotolar nella morte,

Se gli oscurò nell' anima la morte del giovine. * } deliberò di
Nel suo spirito piantossi oscura la morte del garzone. *Ces.* } metterlo a morte.

La morte cova negra nel suo spirito.
La morte recide le battaglie future dalla fama d' un giovine *Ces.*
Ov'ei volga il passo, pullula morte. *Ces.*
I dardi di morte rimbalzano dal mio scudo.
Prestar la mano a morte.
Un guerriero sorrise alla morte.
Il capo piegantesi nella morte.
Il sonno interminabile di morte mi stende sull' anima, *Ces.*
Balzar a fatti di morte.
La morte appassì la mia gioventù. *
La morte inaridì il fiore dalla mia vita.
La morte del nemico pende oscura sulla sua spada.
La morte del nemico spunta sulla mia spada.
La morte sta per calar su le spade.
La morte siede in sulla punta dei nostri brandi.
Sulla sua lancia sta la morte delle armate.
Il popolo precipita nella morte.
Mostrami la mia morte rinchiusa nella tua mano.
Morti erano sull' atroce sua anima, come nugoloni d' autunno, *le immagini di morte*
Le avvampanti nari sbuffano morte.
L' orme di morte corrono dietro al forte acciaro.
Passeggiar fra le schiere colla morte accanto
Cela sotto un sorriso l' apprestata morte.
Orror di morte venga sulle tue tracce. *Ces.*
Morti d' Eroi spaziano tenebrose per la fronte del Sole.
Gli ricoprono la faccia di lugubre velo. *Ces.*
La morte rotola nell' onda che tuona.
La morte schiude tutte le sue fauci, *Ces.*
Innalza tutte l' orrende sue voci.
A me di morte i dardi son grandine.

N

NAVE, SCHIFO.

Re delle navi, *Re potente in mare.*
Navi bianco-velate,
Navi figlie di molti boschi.
Mostro alato cavalcator dell' onda, *Nave veduta la prima volta. Ces.*
Il suo schifo viaggiava sopra l' ale del nembo *
Già guizzando sulle penne de' venti. *Ces.*

NEBBIA,

Fosco-veleggiante,
Torpido-veleggiante,
Colonna di nebbia.
Cupo seggio di stagnante nebbia.
Veste squallida di nebbia; *si parla del Sole annebbiato.*
Dardo di nebbia *che appartiene ad un ombra.*
Nebbia, asilo, e veste dell' ombre ignude,
Alma di prode non si lasci giacere posto di nebbia, *ove dovea soggiornare innanzi il canto funebre*
Sgorgheggiar di nebulose striscie.
L' ombre torpide dei codardi affaldate nella nebbia marciranno nell' oblio. *Ces.*

NEMBO,

Nembi-cavalcator,
Tempestosa riga di nembi.
Le falde dei nembi.
Nembo affocato dal tuono.
L' onde spruzzano le penne ai nembi di spume.
Ospite dei nembi, *un' ombra.*
La voce del nembo, * *il romore d' una tempesta.*
Nembo sfianca i monti. *Ces.*
Nembo d'uomini,
I nembi invadono il tacito raggio del Sole.
Nembo sbatte le penne sui fianchi d' una rupe.
Afferra, e stringe i correnti rivi con nodi aspri di gelo. *Ces.*
*

Nubi fanno viluppi del cielo,
Ai nembi cadono vinti le rugghianti penne.
I nembi crollano le goccianti piume.

NEMICO.

Figlio del nemico, *nemico*.

NEVE.

Nevose regno }
Il regno della neve. } *la Scandinavia*
Re della neve, *il Re della Scandinavia.*
La vergine della neve, *la figlia del Re della Scandinavia*,

NOME.

Signoreggia col nome la muta oscurità degli anni. *Ces.*
Il nostro nome sovrasta all' altre età.
Il suo nome irraggierà le tarde età di nobili faville, *sarà famoso presso la posterità. Ces.*
Gli Eroi escono coi nomi a sfolgorar nel canto. *Ces.*
La luce del suo nome abbaglia. *Ces.*

NORD.

Le gelate penne del Nord. *il vento settentrionale.*

NOTTE.

Notte atro-velata. *Ces.*
Figlio della notte, *uomo che cammina per la notte.*
La bianca figlia della notte, *la Luna.*
Figlie della notte, *le tempeste.*
Spirito della notte.
La voce della notte, *le voci dell' ombre ch' erano per la notte.*
Il fischio di mezza notte.
Le tenebrose falde della notte.
Il tenebroso campo della notte, *il cielo in una notte tempestosa. Ces.*
Il Lena si perde tra le nubi della notte.

NUBE.

Nubi-disperditor.
Nube, veste di spettri,

Nube fosco-lucente:
Nube tinta del raggio d' Occidente.
Nube lento-tontaute per lo ciel passeggia,
Vesti ordite di nubbi.
Nube ha il lembo acceso di lampi. *Ces.*
Nubi, negri carri dell' ombre.
Nube orlata di rosseggianti folgori,
Nubi incoronate, e tinte gli orli d' orridi lampi.
Nubi scorrevoli afferrate pei lembi della veste.
Le falde di turbate nubi sono segnate dal tuono di fosco-vermiglie striscie.
Le nubi si ammassano in tempesta.
Accamparsi fra le nubi , *si parla a uno spirito.*
Spaziar come una nube sopra l' amabile sua luce, *brutar una bella con sozze carezze.*
Tutte le nubi pendono pregne d' ombre di duci ancisi,
Il lembo negletto d' una nube s'avvolge vagamente intorno uno spirito del cielo.
Non sorgerà per me sulla tua luminosa alma di foco alcuna nube che la raggeli o abui, *io non raffredderò il tuo ardor militare mostrando di temere per la tua vita.*
Questa è una nubbe de' dì che più non sono, *si parla d' un rancore tra due principi, prodotto dalla memoria d' ingiurie antiche.*

O

OCCHIO, SGUARDO, PUPILLA.

Occhio di gioventù. *
Occhio di lampo,
Occhio di gioja,
Occhio in gioja natanti, *Ces,*
Gli occhi azzurri d'Erina, *le belle d'Erina dagli occhi azzurri.*
Occhi ombrati dall' ondeggiante setoloso ciglio.
L' occhio notturno d' Ullocline.
Occhio natante in segreta lagrima.
Occhi soavemente lenti.
Occhio orribilmente lento. *Ces.*
Occhio rosso-rotante.

L' occhio del suo disegno.
Occhi-focoso.
Occhi-vermiglio.
Occhi rotano in foco
Volgea i truci occhi in rote atre di foco. *Ces.*
La mezzo-spenta fiamma de' suo' occhi.
Gli occhi nell' oscura sua faccia sembrano fumose vampe.
L' occhio del forte sta sopra noi.
L' occhio suo non rispetta i capi imbelli.
L' occhio lampeggia morte.
Il guardo lancia baleno di morte,
Vampe di morte.
Slancia dagli occhi battaglia.
Gli occhi gravi di morte spirano ebbrezza di vendetta.
Le vampe del loro occhi si scontrarono minacciose.
Il suo occhio è tutt' altro che terror d' eroi, *è atto ad innamorarli, non ad atterrirli.*
Occhio trabocca d' amore, e di lagrime.
Gli antichi suoi occhi guardano fioco per mezzo le lagrime di gioja,
Dardeggiar gli sguardi in traccia ne' nemici. *Ces.*
Gli aquilini sguardi di Morven, *acuti e vigilanti.*
Il lento furtivo soggnardar delle pupille era di Gruda, *ella guardava di soppiatto il suo amante.*

OCCIDENTE.

Le grotte d' occidente.
L' occidente aperse le sue porte,
Rossicce peregrine d' occidente, *le stelle.*

ODIO.

L' odio mi si offusca nell' animo,

OMBRA, SPETTRO.

Campo d' ombre, *che dee ben tosto esser pieno d' ombre di guerrieri uccisi.*
Orrido campo di notturni spettri,
Abituro inamabile dell' ombre.
I passi luridi dell' ombre,

Ombra galleggia per l' aria, *Ces.*
I nembi traboccan d' ombre. *Ces.*
L' ombre pullulano dai raggi del suo brando.
Molte sono l' ombre de' nostri nemici.
Ombra afferra le cime de' boschi coll' orribil destra.
L' ombre imperversando fanno più monti di spezzate piante. *Ces.*
Ombre fan massa, e velo al cielo.
Dissetar col sangue l' ombra dolente.
Le membra fumose d' un ombra disgradano.
Orridi spettri cavalcano su focosi raggi.

ONDE, FLUTTI.

Figlio dell' onda, *uomo venuto per mare, o nocchiero.*
Onde col dorso di spuma.
Onde assonnate, *in bonaccia, Ces.*
Onde fosco-cerchiate.
Candido-gorgogliante onda colmeggia.
Onde imbizzarrite fanno archi spumosi dell' inquiete terga. *Ces.*
Onda con alterno moto insulta agli scogli. *Ces.*
Le onde si rotano nella luce.
Onde si rapprendono in ghiaccio.
L' onde impauriscono all' appressarsi degli splendidi passi del sole.
Irritar l' onde intatte, *andar per la prima volta in mare. Ces*
Calpestator dei flutti, *navigatore.*

ORECCHIO.

L' orecchio del riposo * *d' uomo addormentato.*

ORGOGLIO, ALTEREZZA.

Cor d' orgoglio, *uomo superbo, o anche sfrenato, sprezzator del dovere.*
Garzon dal cor d' orgoglio.
Disse il nascente orgoglio di Lamor.
Il grazioso orgoglio della donzella.
Rispose il ribollente orgoglio di Cairba. *
Stille di generoso orgoglio, *lagrime prodotte da nobile emulazione.*

Ri concentrato nel profondo orgoglio della caliginosa sua anima, *Ces*,
Odiosa nube d'orgoglio,
La possa del suo orgoglio,
La ferita del mio orgoglio offeso,
Il sangue del domato orgoglio, *sangue d' orgogliosi domati.*
Essa è l'orgoglio di cento Re, *cento Re n' andarono superbi di possederla*, (*un' asta*),
Avea nel core la magion dell' orgoglio,
Mi ama dentro il bujo d' un atroce orgoglio, *brutalmente, cerca d' avermi con violenza*,
Fugge pei campi del domato orgoglio, *pei campi ove gli furono fiaccate le corna*,
Spiega le penne dell' orgoglio, *un General romano : si allude all' aquila de' suoi stendardi.*
Le divampa la nobil alma di leggiadro orgoglio,
Ebbro di rabioso orgoglio, *Ces*.
Involto dentro il bujo dell' alterezza,
Figlio dell' alterezza,
Figlio della burbanza,

ORO,

L' oro dello straniero, *prodotto in terre straniere*.

OSCURITA',

Torre d' oscurità, *un guerriero terribile*,
Colonne d' oscurità *,
Torrente d' oscuritade,
Crosta d' oscurità*, *lo scudo d' un ombra*,
Vestito d' oscurità,
La disdegnosa oscurità del duce,
Oscuritade l' anima, quasi nuvola, gli adombra.
Oscurità abita nelle mie sale,
Oscurità si aggira in Ata.
Oscurità s' accoglie sopra il suo ciglio.
Passo muto nella sua oscurità,
L' oscurità della tua faccia non è per me tempesta,
Aveano un velo sottile d' oscurità,
Sottile oscurità copriva la loro bellezza *.
Stetti alteramente oscuro.

OSTE , SQUADRE , SCHIERE.

Oste rotolava sopra oste.
L'oste appassisce nel suo corso,* *sviene di timore.*
Versar la gorgogliante piena delle sue squadre.
Le schiere sfumano, *svaniscono a guisa di fumo.*
Sboccarono col rugghio di loro cento tribù.

P

PACE.

La pace degli eroi, *pace nobile e generosa.*
Abita pace appresso di te? *sei tu sano e tranquillo?*

PALLORE.

Vestito di pallidezza. *Ces.*

PARTENZA.

Partenza, ~~morte.~~
Io parto, *io sto per uscir di vita.*

PASSO.

Passi di tema.
I passi della sua bellezza.
Passi ripieni di maestà.
I passi della mia partenza, *il mio avvicinarmi alla morte.*
I passi della sua possanza, *portamento maestoso, e d' uomo d' alto affare.*
I passi del suo splendore, *del Sole.*
Il calpestio romito de' tuoi passi, *d' uomo solitario.*
Innanzi a tutti campeggia il passo di Foldano.
Pochi sieno i tuoi passi verso la tomba, *possa tu ben tosto esser morto.*
Ogni tuo passo è morte.

PENSIERO.

Lieve-alato pensiero.
Pensiero volvesi sopra pensiero.
Il nero pensier della tua morte non mi stagna in petto. *Ces.*
Dolce risorgente pensiero de' tuoi verd' anni, *delizia della tua gioventù.*
I miei pensieri sono coi valorosi, *io penso all' imprese dei valorosi.*

Sollevo l' asta col pensiero.
Avere i pensieri avviluppati, e intrisi, di zuffe, e di sangue.
Io non mi spinsi fra' suoi pensieri con importune voci, *non lo ricercai de' suoi fatti.*
Ella spunta in mezzo a' suoi pensieri per la notte, *ella pensa di notte al suo caro.*
Ei sorge fra' loro occulti, e timidi pensieri, *delle donzelle.*
Il giovinetto de' suoi segreti pensieri, *il suo vago.*
Luce de' nubilosi pensieri che attraversano l'anima dolente, *mio conforto.*

PERIGLIO.

La corrente oscura de' perigli.
Il periglio è la stagione della mia anima.
I tempi del periglio erano di loro, * *essi amavano di farsi incontro ai perigli.*

PETTO, SENO.

La più gentil donzella ch' alzi petto di neve.
Seno ondoleggiante. *Ces.*
V. Sospiro.

PIANTA.

È bassa la cima d' una pianta altera, *è morto uno dei miei principali guerrieri.*
Pianta dischiomata dal verno.

PIEDE.

Impennar il piede. *Ces.*
Piè di vento.
Del piè di vento di saltellar vistoso, *si parla d' un cavriolo.*

PIETA'.

Parole di pietà, *umane e generose.*

PIETRA, MASSO.

Pietra ricordatrice di passate imprese.
La pietra del poter, *pietra che si adorava nella Scandinavia come immagine di Dio Odin.*
Pietra di memoria, *pietra che si rizzava da' caledonj in memoria di qualche impresa.*
Alzar la pietra ad alcuna. } *seppellirlo in un*
Alzar la pietra della fama. } *monumento.*
La pietra parla ai futuri tempi col grigio capo di musco. *

Alle mie quattro pietre ognun si prostra, *al mio sepolcro.*

La pietra si perderà nel musco degli anni, *sarà corrosa, e ridotta in polve.*

Chiostra d' ammontati massi, *una muraglia.*

PIOGGIA.

Ristoratrice d' appassite valli.

POLVE.

Basso giace il loro guanciale di polve, *si parla dei morti o sepolti.*

POTERE.

La voce del suo potere, *gli ordini del comandante.*

Le voci del poter uscirono da Selma, *i Signori di Selma divennero Re de' caledonj.*

PRIMAVERA.

Il sibilo gentil di Primavera.

Q

QUERCIA.

Quercia accerchiata di tempesta.

Quercia offre alla tempesta la testa forte di mille rami. *Ces.*

Cento quercie lasciarono più monti ignudi di se stesse. *Ces.*

R

RABBIA.

Vampa inestinguibile di rabbia.

Rabbia parla su i loro volti.

L' addensata rabbia che gli scoppia dal guardo.

RAGGIO.

Raggio, *una bella.*

Il solitario raggio dell' oscura Dunscaglia, *la bella Dunscaglia (Brangela moglie di Cucullino).*

Il solitario raggio dell' amor mio.

Solingo raggio della notte, *bella ch' era solitaria per la notte.*

Raggio solitario dagli antichi giorni, *bellezza de' tempi antichi.*

Il gentil raggio dell' ondeggiante crine, *donzelle di lunga chioma.*

Il raggio orientale gli sgorga intorno.

Un raggio mi balena al core.

Raggio del cielo lucea nel suo petto.

Non coprirò col mio chiarore quel giovinetto raggio, *non soverchierò la gloria di quel giovine colla mia.*

RANCORE.

Il mio rancore fugge via sopra aquiline penne da nemico giacente.

RE

Re degli uomini; } Signor potente.
Re de' mortali; }

RIVO.

Rivo irrora i giovinetti rai al Sole nascente di minuti sprizzi.

Rivi spruzzano i nembi colla spuma.

Va mancando insensibilmente nell' orecchio il mormorio del rivo, *uno si addormenta.*

L' orme di rodenti rivi aveano logori i negri fianchi degli scogli.

ROSSORE.

Donzella dal dolce rossore.

Dal rossor gentile.

Rossor le infoca, ed atterra la faccia.

RUPE, BALZA

Figlio della rupe, *abitator della rupe, un Druido, o un Culdeo.*

Figlio della rupe, *l' Eco.*

Irto-cigliute rupi.

Rupi irte la fronte di pini.

Rupi scabre il dorso di pini.

Le rupi s' atterrano dinanzi ad esso.

Rupe afferra le nubi scorrevoli pei lembi della lucida veste.

Rupe sotto il ghiaccio incanutisce.

Rupe frange il vento coi boschi. *Ces.*

Le rupi stendono al vento irate i tenebrosi lor boschi.

Masso di rupe mostra i rugginosi fianchi segnati a strisce di correnti rivi.
Le voci delle balze, *lo strepito delle onde che cadono dalle balze, o il suono delle voci ripercosse dalle balze.*

S

SALA.

Figlio della muta sala, *tu che abiti in una sala deserta.*

SANGUE.

Campo del sangue.
La sua lancia rosseggiò nel sangue di Gormal, *nel sangue delle fiere del monte di Gormal.*
Gire alla tomba per sentiero di sangue.
Passeggia alto nel sangue.
Il sangue dei nemici sta rappreso sulla tua lancia.
Il sangue de' valorosi ricopre la mia lancia.
Atterrar intere armate entro tomba di sangue. *Ces.*

SCIAGURA.

Figlio della sciagura, *sciagurato.*

SCUDO.

Re dei bruni scudi. }
Signor dei tenebrosi scudi. } *Guerriero famoso.*
Impugnator dei scudi. }
Spezzator dei scudi.
La schiatta degli scudi, *bellicosa.*
Lo scudo di guerra.
Scudo cupo-sonante.
Scudo rupe di guerra.
Il guancial dello scudo, *lo scudo su cui riposava un Guerriero. Ces.*
L' alzar dello scudo, *l' accingersi alla battaglia.*
Lo scudo travolve la piena di guerra.
Rattiene la foga alla corrente de' perigli,
Stringersi all' ombra dello scudo.
Il mio scudo sarà penna d'aquila a ricoprirti,
Giace infranto lo scudo di mie guerre, *il principale tra i miei guerrieri é spento.*

SDEGNO.

Il mio sdegno non alberga sotterra, *io non ho più sdegno con un morto.*

SILENZIO.

Silenzio abita intorno al mio letto.
È dolce il silenzio della tua faccia; *alla Luna.*
Silenzio siede su le squallide mura.
Mesto silenzio copre l'onde cerulee di Selama.
Atro silenzio e cupo cadde sul volto degli Eroi.
Silenzio e lutto possedea lor terra.
Terribile silenzio gli siede sul volto.

SOGNO.

Egli era il sogno delle sue notti, *n' era innamorata.*
Gradito sogno d' affannose notti, *un amante.*
I miei fatti fieno un sogno di gloria ai dì futuri, *non saranno creduti.*

SOLE.

Il sole giubbato d' orati rai. *Ces.*
L' aquilino occhio del sole, *vivacissimo.*
Il campo del sole, *soleggiato.*
Gli splendidi passi del sole.
Bello come i primi raggi del sole.
Dolce come l' ora del sole cadente.
Il sole nella sua veste squallida di nebbia.
Il letto del riposo del sole.
Punge la nebbia co' raggi. *Ces.*
Sole forte-raggiante s' allegra.
Esulta nella forza de' suoi raggi.
Il sole s' allegra nello splendor d' interminabil corso.
Esulta pomposo nel rotante suo foco.
Lascia il cielo orbo, e desolato.
Il sole sgorga lucidissimo torrente.
Il sole volge dietro un nembo i passi del suo splendore.
Risguarda di soppiatto sopra Dulruto.
Il sole ride alla tempesta.
Il sole colla sua chioma gialleggiante inonda le nubi orientali.

Il sole tremola sulle porte d' Occidente.
Il sole dormirà nelle sue nubi, senza udir la voce del mattino che lo chiama.
Il sole risguarderà dall'Oriente nell' orgogliosa pompa della sua luce.
La morte sta raggruppata e attorta ne' suoi crini, *in tempo d' una infezione.*
Va rotando per lo cielo sanguigno scudo, *quasi anch' esso infetto di sangue per le perpetue guerre.*
Il sole non verrà presso il tuo letto a dire; svegliati o bella.

SOLITUDINE.

Le mie sale sono soggiorno di muta solitudine.
Tu stai solo, *non hai paragone.*

SONNO, DORMIRE.

Ferreo sonno.
Il sonno interminabile di morte.
Il sonno serpeggi nell' anima tra la gioja.
Addormentato, *esser morto e sepolto*
Dormono insieme, *sono sepolti assieme.*

SOSPIRO, SOSPIRARE.

Il soave sospiro della bella Uta.
La sala del suo segreto sospiro. *
Il sospiro non alberga in anima di guerra.
Era di Gruda il suo segreto sospiretto, *ella sospirava segretamente per Gruda. Ces.*
Egli era il sospiro nascente del suo cuore.
Più d' un dolce sospiro le gemea dappresso. *Ces.*
Un sospiro che covava in ciascun petto.
Spezza sul labbro il sospir nascente.
Accrescer co' sospiri il vento.
Il petto sollevasi lento lento all' aura d' un insensibil sospiro.
Il bianco petto le si gonfiava all'aura de'sospiri.
Salia, scendea il bianco petto a scosse di sospiri. *Cesar.*
Le colline spesso si udirono echeggiare ai sospiri d' amore, *per una bella.*

SPADA , BRANDO , ACCIARO.

Re della spada.
Tempestoso figlio della spada. } *Guerriero formidabile.*
La tenebrosa spada.
I baleni delle nostre spade scapparo insieme, *si mescolaro insieme.*
La sua spada non assaggiò ancora il sangue del nemico. *Ces.*
Il lampo della sua spada circonda gli oppressi.
La spada non gli dorme al fianco.
Spada che non raddoppia i colpi, *perchè uccide al primo.*
La mia spada ama di diguazzarsi nel sangue degli Eroi.
Gl' infelici posano sicuro dietro il lampo della mia spada.
Le micidiali spade si fean cenno in alto da lungi. *Ces.*
Il lampeggiar del brando scintilla morte.
Il mio brando gode balenar sul ciglio ai superbi.
Vidi la luce del tuo brando, *vidi le tue prodezze giovanili.*
Il sanguigno atro sentier del suo brando.
Apprender il brando, * l' arte del brando, *l' arte dell' armeggiare.*
I brandi si pasceano di sangue.
Distruzione correva dietro il suo brando.
Il brando erra pel campo in luminose strisce.
Immerger il brando nella zuffa.
Il corrente sentier dell'acciaro, *il filo della spada.*
L' acciaro mi trema al fianco, e agogna di scintillarmi nella mano.
L' acciaro piove morte.
Chiamò fuora quanta possa avea nell' acciaro.
L' acciar di Luno, *la spada di Cingal fabbricata da Luno.*
Volger a cerchio il balen dell' acciaro.

SPINA.

La spina verdeggia nelle sale, *rovesciate e deserte.*

SPIRITO.

Il segreto suo spirito, * *i segreti suoi pensieri.*
Il suo spirito era dolce come l'ora del sol cadente.
Il loro spirito era avvolto in sè stesso.
Un Cantore sgorga il suo spirito nel cuor degli Eroi, *gli ravviva e rinfranca co' suoi canti.*
L'armata degli spiriti.
Gli spiriti dei morti gli balevano sull' anima.
Due spiriti curvi da due opposte nubi s' avventano nel seno nembi e procelle. *Ces.*
Uno spirito ravviluppato si dibatte invano per la pigra nebbia.
Calpesta il dorso dell' Oceano.
Lo spirito di Crulloda veste il cielo di sue ferali insegne. *Ces.*
Sporge il capo fuor dagli orli di offuscata luna.

SPUMA.

I freni d' un cavallo, *nuotano luminosi in biancheggiante corona di spume.*
L' occhiuta spuma. *Ces.*
Torreggia la spuma dei flutti.

STANZA.

Figlia di segreta stanza, *abitatrice.*

STELLA.

Stella focosetta il crine.
La rossa fenditrice delle nubi.
Stelle in pioggia sogguardano fra stilla, e stilla.
Una stella lagrimosa s' affaccia agli orli d' una nube.
La stella matutina scuote i giovinetti suoi raggi.
Le stelle trapungono il vaporoso velo della notte. *Ces.*
Una rossiccia stella ammiccava tra piuma e piuma dell' elmo. *Ces.*
Le rozze stelle tremolano per le spezzate nubi.

STORIE.

Io afferro le fuggitive storie, *m' arresto sopra una storia, che mi si presenta allo spirito.*

Io scorgo le storie entro vena di canto, *le metto in versi.*

STRANIERO.

Figlio d' estrania terra.
Figlio della lontana terra.

SUONO.

Il suono si gonfia, e cresce.

T

TEMPESTA.

Lo spirito della tempesta,
I tenebrosi spiriti della tempesta urlano di gioja.
L' atro giorno della tempesta, *della battaglia.*
Figli della tempesta, *abitatori di monti soggetti a tempeste.*
Compagno delle tempeste, *navigatore ardito.*
Ha tempeste nel core, *è feroce e crudele,*
Sgorga tempeste dal focoso seno, *lo spirito di Loda.*
La tempesta urla in Selma, *accade una gran sciagura a Selma.*
La tempesta s' oscura nella tua mano.
Allacciar l' ale della tempesta,* *calmarla.*

TEMPO.

Figlio de' tempi, *un cantore.*

TENEBRE, BUJO, CALIGINE.

Orrida crosta di rapprese tenebre, *lo scudo d' un' ombra.*
Intenebrarsi in volto.
Il torvo-risguardante bujo di Maronnan.
Bujo fascia Dunlatmo.
Abisso di caligine accerchia i miei passi.

TESTA.

Fean messe di nemiche teste. *Ces.*

TIMORE, TEMA.

Viene con passi di tema.
Figlio del timor, *uomo pauroso.*
Timor non mi germoglia in petto.
Viene con passi di tema, *frettoloso e tremante.*

L' anima non mi si abbujeria di tema,
Non riversarmi in petto bujo di tema,
Io non soffio sopra di te nube di tema, *io non intendo di spaurirti*,
Il trepido rumore della lor tema, *si parla di nemici scompigliati*.

TOMBA.

Figlio della tomba, *uomo sepolto*, *o uomo che apparecchia il sepolcro*.
Abitator della tomba,
Affrettata tomba,
S' abbassò nella tomba.
S' ergerà la mia tomba, trofeo di gloria dell' età future,*
La mia tomba sorgerà in mezzo la fama dei tempi futuri,
Atterrar le armate entro tomba di sangue,
Ullina non resterà che deserto e tomba, *Ces*,

TORRENTE.

L' urlante possa de' torrenti alpini,
Torrente seco avviluppa boschi e campi in vorticosi gorghi,
Figlia pantanosa del torrente, *una pietra*.
I torrenti mostreranno al mattino la spuma tinta del sangue.

TRONCO.

Il tronco festivo, *il tronco che si abbruciava nelle feste*,

TUONO.

Le stanze del tuono.
Le sale del turbine e del tuono,
Il forte rotolar del tuono.
Ultimo tuono assordator del cielo, *Ces*.
Il carro assordator del tuono, *Ces*,
Il tuono si rimbalza di rupe in rupe in rotti spaventosi rimbombi.

TURBINE.

La sala del turbine.
Cavalcator di turbini.
Il mio sentiero fu turbine, e procella.
Iscatenati turbini focosi s' accavallano.
Quel turbine che deve atterrar te, abbatterà anche i miei rami, *io morrò teco.*
Turbine carco le penne dei tetri spiriti della notte.

V

VALLE

Figlio della valle, *abitatore.*
Peregrino di remote valli, *un torrente.*
La valle dell' ombre, *frequentata dall' ombre.*

VALORE, GAGLIARDIA.

Spirante baldanza di valore.
Valor gli serpe di vena in vena, quasi fiamma vitale.
Avvampò l' orgoglio del mio valore.
Sgorga valor a rivi.
Stette chiuso nella muta oscurità del suo valore, *fermo, e accigliato.*
Sento palpitar nel petto la gagliardìa dell' anima. *Ces.*

VAPORE.

Bellicoso vapore, *una spada.*
Il vaporoso velo, *le nubi.*
Veste caliginosa di rappreso vapore può allacciar il sole.

VENTO.

Figlio del vento, *uno spirito.*
Ospite dei venti, *un' ombra.*
Vento si spezza ad una rupe.
Imperiosa ala di vento scuote e desta le onde col suo fischiare. *Ces.*
La via scorrevole del vento.
La voce del vento. *
Le voci ululabili dei venti. *Ces.*

L' ultimo gemito del vento che abbandona il bosco.
Il vento sospira nel crine, *d' una bella.*
Le piogge dei venti.
Vento crollator di boschi.
Vento schiantator di ramose alte foreste.
I venti soggiornano in altre terre, *è bonaccia.*
Vento afferra l' onde del lago.
Vento inceppa l' onde del ghiaccio.
I venti avviluppati, e attorti nelle falde de' nembi.
Un ventolino sottile lambisce il crine. *Ces.*
Il vento s' intralcia tra gli alberi.
I venti gelati acuti pungono la marina spuma.
I venti risvegliano l' onde assonnate.
Insultator del vento; *Ces.* } *Navigare.*
Scompigliator de' venti; }
Vedi i venti senza penna, *cheti.*
Impennare ale di vento, *correr velocemente. Ces.*
Consegnar un nome al vento de' colli, *cantarlo.*
Veleggiar su i venti, } *Navigatore.*
Peregrinar su i venti, }
Errar sopra tutti i venti,* *errar in balia dei venti.*
Gareggiare i venti, } *D' uno spirito.*
Montare il carro de' venti;* }

VERNO.

La magion del verno, *il sepolcro.*

VESTIGIO.

Vampa ferale arde i vestigi d' uno spirito.

VILTÀ.

Figlio della viltà, *uomo vile.*
Figlio di codardia.

VINTO.

Correre pel sentiero dei vinti, *darsi alla fuga.*

VOCE.

La soave voce di Cona, *Ossian.*
Dolce voce del Lego, *un cantor di Lego.*
La voce di Luta, *Malvina.*

È alta la voce della gioventù, *i giovani danno colle grida segni di guerra.*
La voce morì sul labbro.
Voce tremante esce a metà, l' altra s' affoga, e perde.

VOLPE.

S' affaccia alle finestre d' un palagio diroccato. *V.* Erba.

VOLTO.

La terribile serenità del volto. *Ces.*
Il suo volto era soavità di giovinezza.

U

URLO.

Il cuore manda urlo festoso.

INDICE